MELANIA G. MAZZUCCO

LIMBO



EINAUDI

Melania Mazzucco

LIMBO

La vigilia di Natale, Manuela Paris torna a casa, in una cittadina sul mare vicino a Roma. Non ha ancora ventotto anni. Da lì è partita per fare il soldato, ormai molti anni fa. In fuga da un'adolescenza sbandata, dalle frustrazioni di una madre che cercava in lei il proprio riscatto e dalle lacerazioni della sua famiglia. Con rabbia, determinazione e sacrificio, Manuela si è faticosamente costruita la vita che sognava, fino a diventare sottufficiale dell'esercito e comandante di plotone in una base avanzata del deserto afghano, responsabile della vita e della morte di trenta uomini. Ma il sanguinoso attentato in cui è rimasta ferita la costringe ora a una guerra molto diversa, e non meno insidiosa: contro i ricordi, il disinganno e il dolore, ma anche contro il ruolo di donna e vittima che la società tenta di imporle.

L'incontro con il misterioso ospite dell'hotel Bellavista, sospeso come lei in un suo personale limbo di attesa e speranza, è l'occasione per fare i conti con la sua storia. E per scoprire che vale sempre la pena vivere - perché nessuno, nemmeno lei, è ciò che sembra.

Sette anni dopo Un giorno perfetto, Melania Mazzucco torna a scrivere un romanzo contemporaneo, epico e appassionante, in cui la tensione etica soffia a ogni pagina. Una storia d'amore e di perdita, di morte e resistenza, che ci interroga sulle nostre scelte e sulle nostre responsabilità di uomini.

Melania G. Mazzucco nasce a Roma nel 1966. Esordisce con il romanzo Il bacio della Medusa (1996), a cui fa seguito La camera dì Baltus (1998). Del 2000 è Lei così amata, sulla scrittrice Anne-marie Schwarzenbach, della quale poi cura e traduce la raccolta di racconti La gabbia dei falconi (2007). In Vita (2003, Premio Strega) reinventa la storia di emigrazione in America della sua famiglia all'inizio del Novecento. Il romanzo ha grande fortuna in Italia e all'estero. Nel 2005 pubblica Un giorno perfetto, da cui il regista Ferzan Ozpetek trae l'omonimo film. Al pittore veneziano Tintoretto Melania Mazzucco dedica il romanzo La lunga attesa dell'angelo (2008, Premio Bagutta) e Jacomo Tintoretto & i suoi figli. Storia di una famiglia veneziana (2009, Premio Comisso), biografia del maestro e dell'amatissima figlia Manetta, che ricostruisce centocinquant'anni di storia di Venezia. Nel gennaio 2011 riceve il Premio letterario Viareggio - Tobino come Autore dell'Anno. I suoi romanzi sono tradotti in 23 paesi.

2012 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino www.einaudi.it isbn 978-88-06-20938-4

Melania G. Mazzucco Limbo Einaudi

Limbo

La fine della notte nera è bianca.
Proverbio afgano

Live.

In questa città non succede mai niente. La sera del ritorno di Manuela Paris si diffonde una frenesia sconcertante, neanche dovesse arrivare il papa. Tutti vogliono vederla. È la vigilia di Natale. Gli ambulanti in piazza hanno già smobilitato e anche le giostre stanno chiudendo. I bar abbassano le saracinesche, i camerieri si scambiano gli auguri con le cassiere e staccano il quadro elettrico, le insegne si spengono una dopo l'altra. I curiosi si raggrumano davanti al civico di casa sua, contro il cancelletto che difende uno striminzito viottolo di ghiaia. Guardano l'incrocio, due strade ad angolo retto come il disegno di un allievo geometra sulla carta millimetrata. A parte gli addobbi, archi di luci colorate sospesi fra i palazzi, non c'è altro da guardare. Non è un posto molto artistico. Gli unici monumenti, dedicati ai caduti della Prima guerra mondiale, sono indecifrabili: da lontano sembrano accrocchi di ferraglia avanzata a qualche cantiere; la cosa migliore della piazza sono gli alberi e le panchine, e le case non ti restano impresse, perché non hanno niente di speciale. Si stanno decomponendo al sole e alla salsedine pure i villini liberty sul lungomare, costruiti all'inizio del Novecento quando un principe sognatore aveva creduto di fare di questa costa brulla, dove allora non c'era niente, la villeggiatura elegante di Roma. Nella strada in cui abita la famiglia di Manuela Paris le maestre avevano raccomandato ai bambini di appendere il tricolore ai balconi. Ma le scuole hanno chiuso da due giorni e pochi se ne sono ricordati, o pochi tenevano una bandiera in casa, sicché di bandiere ce ne sono solo tre. Scolorite, perché riesumate dalla soffitta l'ultima volta per i Mondiali di calcio, e così cenciose e solitarie fanno un effetto un po' misero e forse era meglio se non ce le mettevano proprio.

La più grande poi è sul balcone delle Paris, quindi è come se ce ne fossero solo due. Due bandiere in una strada con almeno cinquanta case e quattrocento appartamenti, Così l'operatore preferisce lasciarle fuori campo, per non dare l'impressione che alla gente dell'Italia non glie ne frega niente. Le compagne di scuola - che hanno fatto il turistico con Manuela Paris o dicono di averlo fatto, anche se erano in un'altra classe e le hanno parlato magari tre volte in vita loro -

cercano di farsi notare, spintonandosi per conquistare un posto nell'inquadratura. Che in realtà è dominata dal giornalista del tigi regionale, il quale si sforza di spiegare - in poche parole perché il servizio non dovrà durare più di un minuto e trenta secondi - che si trova sotto casa di Manuela Paris in compagnia del sindaco della città. Ma deve ripetere più volte la frase, a causa del frastuono dei clacson, pigiati dai conducenti delle macchine intrappolate nell'ingorgo. E un sostituto, perché il corrispondente titolare della provincia è in ferie: giovane, con gli occhialini rettangolari e il pizzetto biondo, che nessuno conosce. Comunque c'è abbastanza folla, e le faranno un'accoglienza dignitosa.

Poi però comincia a cadere una pioggerella pungente, e maligna, e Manuela Paris è in ritardo, e non si sa se arriverà col treno da Roma o con la macchina da Fiumicino, e nessuno sa niente, fa freddo, si sta facendo tardi e lo spontaneo comitato di benvenuto si scioglie. Una signora con la pelliccia di castoro lascia un mazzo di rose sotto il citofono, ma la vicina le butta via, dicendo che portano sfortuna: sembrano quei fiori tristi che si mettono a lato delle strade o sui lampioni, dopo un incidente, e Manuela Paris non è mica morta. Rimane solo il sindaco, che è

donna pure lei, e ci tiene a consegnarle un omaggio, una piccola cosa artistica commissionata a uno scultore locale, che deve rappresentare il prodotto tipico del territorio. Cioè un carciofo d'oro, perché dagli anni Trenta i carciofi sono il vanto della città, e praticamente sembra che le quarantamila persone che abitano qui si occupino unicamente di carciofi, mentre li produce solo qualche azienda in campagna, e il resto della gente lavora in fabbrica o nei negozi, come in qualunque altro posto. Insomma, il sindaco drappeggiato con la fascia tricolore deve consegnare questo carciofo d'oro, simbolo della virtù indigena, alla illustre concittadina che ha portato il nome di Ladispoli in prima pagina sui giornali. Perché altrimenti se ne parla solo in aprile in occasione della sagra del carciofo. Oppure se due bulgari ubriachi si accoltellano in una rissa. O se un pensionato annega la prima domenica di giugno. Comunque il sindaco deve consegnarle questo simbolico carciofo d'oro, coi complimenti della giunta e del consiglio comunale, all'unanimità, perché maggioranza e opposizione, pur dissentendo su ogni cosa, si sono trovati d'accordo sull'opportunità di tributare un riconoscimento alla concittadina che rappresenta un esempio della laboriosa gioventù italiana e in fin dei conti una speranza per il futuro del nostro paese.

Il sindaco aspetta sotto l'ombrello con la sorella di Manuela Paris, e tutti si stupiscono di vederle insieme, perché Vanessa Paris per varie ragioni è sempre stata parecchio chiacchierata - e insomma il sindaco non le avrebbe mai rivolto la parola se non fosse la sorella di Manuela. Caschetto biondo platino, frangetta asimmetrica, ombretto verde, ciglia allungate con l'estensore, rossetto fucsia su

una bocca esagerata, Vanessa si fa intervistare dal giornalista della televisione: è molto disinvolta, come se avesse rilasciato interviste tutta la vita. Mia sorella è una ragazza normalissima - dice, piantando nell'occhio della telecamera e poi in quelli dei telespettatori i suoi occhi da gatta -, odia la retorica e non vorrebbe essere considerata un'eroina, né una vittima, è come un muratore caduto da un'impalcatura o un operaio bruciato da uno schizzo d'acido, semplicemente stava facendo il suo mestiere, l'ha scelta lei quella vita, conosceva i rischi, e non si è lasciata abbattere dalle difficoltà, e per questo secondo me è giusto parlare di Manuela Paris, perché le ragazze italiane di oggi non sono deficienti senza valori né cervello che pensano solo ai soldi, ci sono anche ragazze come lei, che hanno dei sogni e degli i ideali e soprattutto hanno il coraggio di tentare di realizzarli. Appena il fonico spegne il microfono, il giornalista le chiede il numero del cellulare.

Quando l'indomani il servizio passa in tv, Vanessa Paris farà un figurone perché a dire la verità, anche se ormai ha trent'anni suonati, è sempre uno schianto. Più carina di Manuela Paris che non si trucca mai e si concia come un camionista, o almeno così dicono tutti, ma non la vedono da quando è andata via, ed era solo una pischelletta, e magari in tutto questo tempo è cambiata.

A poco a poco le case si illuminano, dietro le tende brillano le lucette degli abeti, e dalle cucine filtra odore di pesce. Fa uno strano effetto vedere le case così affollate. La mattina, quando la gente va a lavorare, Ladispoli si svuota come un albergo alla fine delle vacanze. Per sette mesi, finché non riaprono gli stabilimenti balneari, di giorno circolano solo bambini, vecchi e stranieri disoccupati.

La casa di Manuela Paris è l'ultima della strada, di fronte all'hotel Bellavista, sul lungomare. Lungomare è una parola un po' pretenziosa per quella breve striscia di strada stretta tra i due fossi che delimitano il centro e assediata dai palazzoni retrostanti, che incombono minacciosi sui villini antichi, come avessero l'intenzione di schiacciarli.

Il mare si vede solo a sprazzi, perché i muri e le cabine degli stabilimenti ostruiscono la vista. Se ne sente però il rumore. Qui il mare ruggisce. E mare aperto, schiaffeggiato dal vento, sempre mosso. Chi ha viaggiato dice che sembra l'oceano. Non dovete farvi un'impressione sbagliata, perché questo posto ha il suo fascino, anche se non è mai diventato la spiaggia elegante di Roma: a Manuela pareva perfetto e non avrebbe voluto essere nata da nessuna altra parte. Però quando finalmente, sono già passate le otto, Manuela Paris scende dalla macchina, si guarda attorno disorientata - e, a dire la verità, non sembra contenta di essere tornata.

Siamo orgogliosi di riaverla tra noi, le dice sobriamente il sindaco,

stringendole la mano. I suoi elettori non apprezzerebbero troppe cerimonie, sono tutti fortemente contrari. Per questo ha evitato una manifestazione in municipio, consentendo però questo piccolo incontro informale: la sua è una vita da equilibrista. Manuela Paris non se ne dispiace - anzi, aveva pregato la madre di non dire a nessuno del suo ritorno. Invece suo malgrado è diventata una celebrità e si deve sorbire la cerimonia della consegna del carciofo d'oro e del gagliardetto della città. Il giornalista ha già esaurito le domande con Vanessa Paris, e si limita a chiederle cosa prova. E bello tornare a casa, ma io non vedo l'ora di ripartire, ci sono tante cose da fare laggiù, dice Manuela. Poche parole pronunciate in fretta, con gli occhi bassi, senza l'ombra di un sorriso. E sempre stata scontrosa con gli estranei. Poi abbraccia la madre, ed è più alta di tutta la testa, e Cinzia Colella, minuta e rinsecchita, sparisce nel suo giaccone verde. Quando ti fai ricrescere i capelli? le chiede, passandole una mano sulla fronte. Non dice quanto mi sei mancata, o cose del genere. Solo quella domanda fuori luogo, che in realtà ne sottintende un'altra: ma devi fare di nuovo un'operazione al cranio? Dei lunghi capelli della figlia, neri e lucidi come quelli di un'indiana, non c'è più traccia. Li porta cortissimi, rasati a spazzola, come un maschio. Nel viso nudo i suoi occhi color cioccolato sembrano troppo grandi. Ma la madre ha pensato che una femmina senza capelli non è una donna,

è una pazza del manicomio, una nemica di guerra, oppure una malata terminale, e non è riuscita a trattenersi. Poi si scatena la confusione, i vicini di casa e i parenti le battono le mani, inorgogliti, se la contendono, un bacio su una guancia, una pacca sulla spalla, sono venuti anche i cugini Claudio e Pietro, coi figli, e lo zio Vincenzo, quello coi baffi che ha il negozio di ferramenta dietro piazza della Vittoria, tutti vogliono baciarla, le mogli dello zio e dei cugini non ci stanno a restare indietro, anche se non sono sicure che Manuela le abbia riconosciute, e tutti dimenticano le istruzioni che hanno ricevuto dalla madre, la quale si è raccomandata di evitare ogni allusione a ciò che ha passato, e le chiedono - atteggiando il viso a un'espressione patetica adatta alla circostanza - come stai come stai, e lei risponde con noncuranza, quasi seccata, bene bene, sono guarita. Ma non è guarita per niente. Ancora cammina incerta, appoggiandosi alle stampelle d'acciaio, saltellando sul piede sano come se non si fidasse di appoggiare l'altro. Vederla zampettare così è uno shock che li zittisce tutti, smorzando in gola festeggiamenti, domande e congratulazioni. Nessuno aveva capito che le fratture erano state tanto gravi e che la riabilitazione non è conclusa. Se non lo dicesse il giornalista giovane nel servizio che andrà in onda domani all'ora di pranzo, non si saprebbe mai che Manuela Paris ha subito quattro operazioni al piede e al ginocchio, tre alle vertebre del collo e due alla testa. Era più consolante ,. credere che la convalescenza fosse finita e che

Manuela veniva a passare le feste di Natale in famiglia, come tutti. Manuela comincia a trascinarsi su per le scale, perché nella palazzina delle Paris l'ascensore non c'è mai stato e mai ci sarà in quanto la tromba è troppo stretta. Il lugubre ticchettio delle stampelle sul gradino mette tristezza, la madre non riesce a impedirsi di piangere. Lacrima in silenzio, tirando su col naso e asciugandosi gli occhi con la manica del cappotto. Cinzia Colella non si è mai rassegnata all'idea che un giorno la figlia si farà ammazzare per uno stipendio miserevole, mentre poteva fare l'avvocato, il notaio, l'astrofisica. Però è lei che fin da quando era piccola ha ripetuto alla figlia che l'indipendenza è tutto, e che una donna deve realizzarsi nella vita, scegliere la professione che le piace, e non dipendere mai da un uomo, e alla fin fine se Manuela Paris è venuta su con quelle idee in testa è anche colpa sua.

Al primo piano Manuela si ferma, perché dalla gamba distrutta lame di dolore le trafiggono il cervello e ha bisogno di una pausa. Vanessa vuole aiutarla a salire e le offre il braccio. Manuela l'allontana, brandendo la stampella come un fucile. Borbotta testardamente ce la faccio da sola, ce la faccio. Vanessa pensa che nonostante tutto forse davvero la sorella sta meglio.

A cena Manuela è seduta a capotavola. Le hanno dato il posto d'onore, rivolto alle finestre sulla balconata. Nell'oscurità della sera, il mare è una piastra di piombo, mille scaglie di luce fratturate dalle onde. L'insegna al neon dell'hotel Bellavista è accesa, ma le serrande delle stanze sono tutte abbassate e l'albergo sembra chiuso. Il ristorante è spento. Del resto, perché qualcuno dovrebbe venire a passare la notte di Natale all'hotel Bellavista? D'inverno, Manuela non ci ha mai visto nessuno. Fuori stagione si fermano clienti solo il fine settimana. Di solito coppie clandestine, professionisti sposati con l'amica giovane. Manuela assaggia gli antipasti - il salmone selvaggio, i funghi sott'olio, i carciofini, l'insalata russa, gli involtini di acciughe col cappero, il pàté di fegato d'oca, il capitone -perché quell'insolita abbondanza le dice che sua madre ha passato il giorno in cucina, a prepararli, e che lei è l'unica persona al mondo per la quale lo ha fatto. E tutto gustoso, ma le lascia in bocca un sapore amaro, di sale, di spreco. Spilluzzica senza appetito le linguine con le vongole, la cernia coi capperi, i carciofi, si rassegna alla rituale fetta di panettone. Vanessa si allontana sculettando sui trampoli diretta verso la cucina, seguita dallo sguardo bovino dei tre Colella, quando Manuela si accorge, sorpresa, che nella finestra di fronte, al secondo piano, dietro la serranda abbassata per metà, si è accesa una luce. C'è qualcuno.

La notte di Natale, all'hotel Bellavista.

Lo zio, i cugini e sua madre sbraitano, o almeno a lei sembra, perché non è più abituata alla confusione. Negli ospedali i passi sono felpati, le voci smorzate,

i tonfi attutiti. Si i può ascoltare lo scricchiolio del silenzio, quasi il respiro del tempo. E lei per mesi non ha fatto altro che guardare il rettangolo dietro il vetro della finestra - che inquadrava una magnolia - e ascoltare il fruscio delle foglie e il chioccolio degli uccelli infrattati nei rami. Quell'albero lucido e verde, quegli uccelli pispiglianti erano così irreali, così assurdi, che a volte si chiedeva se fosse davvero viva. Le foglie erano verdi in autunno e verdi d'inverno: il tempo sembrava fermo. Perché non mi vieni a trovare al negozio? le sta dicendo il cugino Claudio. Ti faccio scegliere un cane. Ti fa compagnia finché non torni in servizio. Adesso vanno i toy russi, minuscoli, sono affettuosi e non hanno paura. Ne ho uno che è un capolavoro, razza purissima, non pesa neanche tre chili, te lo puoi mettere in borsa. Non te lo faccio pagare, te lo regalo. Manuela sgranocchia un mozzico di torrone bianco duro come cemento e lo fissa stranita. Non ha ascoltato. Vorrebbe essere da tutt'altra parte. Non si sentiva di vedere nessuno, si era raccomandata di tenere segreto il suo ritorno, ma sua madre non ha mantenuto i patti, e si è ritrovata costretta a una cena di famiglia affollata, rumorosa, stancante come una marcia con zaino affardellato. Non ha voglia di fare conversazione, meno che mai di ascoltare i discorsi degli altri. La gente parla solo per dare fiato alla lingua, e lei non ha più voglia di perdere tempo con le sciocchezze. Si è sottoposta a una terapia di disintossicazione dalle cose superflue. Mese dopo mese, le cose importanti si sono rivelate sempre meno. Alla fine sono rimaste solo la salute, la libertà, la vita.

Lasciala in pace, bisbiglia Vanessa all'orecchio del cugino, è stanca. Per tutta la sera ha tenuto Manuela sotto controllo, e la sua espressione apatica l'ha messa in uno stato di agitazione - il che l'ha spinta a mangiare troppo, rimpinzandosi per placare l'ansia, e ora lo stomaco le brucia, come se avesse ingoiato un riccio di mare con tutte le spine. La sorella le è mancata, infinitamente. Però non sa come dirglielo, e non sa nemmeno se l'intimità che c'è stata fra loro si potrà mai ricreare, o se si è interrotta per sempre, e soprattutto se significhi ancora qualcosa per Manuela. La ragazza coi capelli rasati a capotavola, rannicchiata nella seggiola troppo grande, li guarda e si guarda intorno spaesata, come fosse un'estranea, capitata per caso in quell'appartamento la vigilia di Natale.

Vanessa distrugge con le unghie la carta d'argento che avviluppa la bottiglia di spumante, agita la bottiglia e fa saltare il tappo. Perché più il botto è rumoroso, più porta fortuna. Non le viene proprio in mente. Manuela sobbalza e diventa pallida come uno strofinaccio. Una vampa di luce le abbaglia la vista, un boato lacerante le assorda le orecchie. Il cuore comincia a batterle all'impazzata,

la fronte si copre di sudore. Le gambe tremano e cedono. Vacilla in avanti, agitando le braccia per non cadere, e fa volar via dal tavolo il vaso di cristallo, che s'infrange sul pavimento, con uno schianto, scagliandole sui jeans e sulla camicia un tumulto d'acqua, petali e fiori. Un bel vaso, che non aveva mai visto, l'unico oggetto nuovo in una stanza che per il resto è rimasta identica a quando l'aveva lasciata, tanti anni prima. Identica, e però come invecchiata. In qualche modo riesce a mettersi seduta.

Sei una stupida, sibila la madre all'orecchio di Vanessa, te lo ha detto il medico, niente botti, niente rumori improvvisi, che Manuela ci ha il cervello sensibile. Cinzia Colella dice così, ma in realtà non sa davvero quale malattia affligga la figlia. Sa solo che in pratica bisogna evitare di ricordarle il fatto. Da quando l'avevano rimpatriata, tutte le volte che era andata a trovarla all'ospedale, Manuela aveva detto che non ne voleva parlare, era troppo presto. Ormai però sono passati più di sei mesi e Manuela non solo]| non ne vuole parlare, ma ancora si sente male per il botto di un tappo di spumante.

Amò, amò, è tutto a posto, sussurra Vanessa, scuotendola per la spalla, ehi? ci sei? era solo un cazzo di tappo, scusami. Raccatta dal pavimento i cocci del cristallo, depo^ nendoli con noncuranza sulla tovaglia fradicia. Peccato per il vaso. Era tanto bello e forse costava parecchio. Che sia un messaggio? L'aveva regalato Youssef a Cinzia Colella il Natale scorso. Il Natale scorso Manuela era in Afghanistan, e l'amico di Vanessa era venuto a fare gli auguri alla madre. Non sapendo cosa regalare a una donna che non aveva mai visto e di cui fiutava l'inimicizia, aveva comprato quel cristallo swarovski perché tutto brilluccicoso faceva bella figura. A Vanessa dispiace che Manuela non possa conoscere Youssef. Manuela ha più giudizio di lei, è abituata a capire le persone, vede dentro di loro, come se gli facesse una radiografia del cuore, e vorrebbe sapere cosa pensa di lui. Se le sembra adatto, se la loro storia durerà - perché lo scorso Natale ne era convinta, sennò non lo avrebbe presentato alla madre, mentre già da capodanno avevano cominciato a litigarsi per qualunque cosa, e adesso non è più tanto sicura che Youssef sia l'uomo della sua vita. Sempre che debba esistere poi, ed essere uno solo. Ma Youssef rientrerà dal Marocco solo a febbraio, e allora Manuela non sarà più qui. , ' Forse è meglio se noi ce ne andiamo, bisbiglia zio Vincenzo, lanciando un'occhiata di compatimento alla sorella. Cinzia Colella farfuglia qualcosa a proposito del fatto che Manuela non si è ancora ripresa, il trauma è stato brutto, ci vuole tempo, queste cose lasciano strascichi, non è solo questione di ferite e di ossa rotte... Però non insiste per trattenerli. Il clima natalizio si è dissolto. I cugini e le loro mogli, imbarazzati, si alzano, salutano nonna Leda, evitando di guardare Manuela, e di farsi notare, quasi vergognandosi dei loro corpi ingombranti e del rumore delle scarpe che

scricchiolano sulla cera del pavimento. Non fosse per la televisione, rimasta accesa e negletta in sottofondo, in salotto è piombato un silenzio tetro, come fosse morto qualcuno. Lo squillo stonato del telefono li fa sobbalzare. La suoneria è la musica di Psycho nella scena della doccia, a ogni squillo il volume aumenta: mette inquietudine. Vanessa ripesca il cellulare sotto il cuscino del divano, sbircia il display e non prende la chiamata. E Youssef? la punzecchia Alessia. No, cucciola, risponde Vanessa, sorpresa, non è Youssef.

Grazie di tutto, una cena fantastica, ti ho sempre detto che dovevi aprire un ristorante, tanti auguri, sussurra alla cognata la zia Pina, mentre la moglie di Pietro raccoglie la borsetta e la figlia Carlotta s'infila il cappotto, e il piccolo Jonathan fissa la strana ragazza pallida come un cadavere, che ansima con gli occhi sbarrati, a bocca aperta, con una rosa agganciata per la spina alla manica della camicia e la camicia zuppa che lascia intravedere tutto. La cugina Manuela non porta il reggiseno. Non ha niente da reggere, è come un manico di scopa. Però i boccioli del petto ce li ha lo stesso. Il padre lo trascina via a spintoni. I Colella escono uno dietro l'altro, ripetendo contriti buon Natale, buon Natale, senza voltarsi, come se non avessero dovuto vedere o sapere, come se avessero spiato una verità proibita.

Va meglio, amò? sussurra Vanessa, e Manuela annuisce. Non sente più il boato nelle orecchie. Anche l'odore nauseante di carne bruciata va disperdendosi. Il battito del cuore rallenta, il formicolio alle gambe si attenua. Indirizza alla sorella un sorriso penoso, che invece di rassicurarla le morde il cuore. Che ti hanno fatto, cazzo! vorrebbe urlare. Le stacca la rosa dalla manica, ma non riesce ad articolare mezza parola. Quando Manuela si era arruolata volontaria, Vanessa era incinta. Il giorno che la sorella prestava giuramento, lei partoriva. La madre aveva dovuto scegliere. Non poteva stare nello stesso momento in caserma e all'ospedale. Ovviamente aveva scelto l'ospedale. Manuela] c'era rimasta male. Duecentocinquanta donne soldato del terzo scaglione prestavano giuramento nella piazza d'armi della caserma di Ascoli Piceno. C'era il capo di Stato Maggiore dell'Esercito, c'erano i generali, le autorità, i familiari con gli occhi molli di lacrime. Manuela era l'unica senza parenti a festeggiarla e aveva ceduto alle compagne i biglietti per i posti riservati alla sua famiglia. Nemmeno il nonno era potuto andare, perché nessuno poteva accompagnarlo e Vittorio Paris era già roso dal Parkinson, pelle e ossa, fragile come un ragno disseccato, pesava quaranta chili, non era in grado di guidare e nemmeno di salire sulla corriera. Ma non era stata colpa di Vanessa se Alessia era nata col cesareo, programmato già da tempo, i medici non rimandano un parto cesareo perché tua sorella presta giuramento alla bandiera. A Vanessa non essere presente quel giorno era sembrato un tradimento imperdonabile.

Perché doveva proprio esserci. Era stata la prima a sapere che la sorella aveva presentato la domanda per entrare nell'esercito, e a differenza della madre, degli amici e degli ^ altri parenti, a lei era sembrata una scelta giusta - anche se allora c'erano poche donne soldato e tutti dicevano che era una cosa innaturale, perché il destino biologico della donna è di dare la vita invece che la morte. Ma Manuela replicava che gli esseri umani si sono liberati della tirannia ottusa e feroce della natura, non sono zebre o canguri dominati dagli istinti, e nemmeno vagoni costretti sulle rotaie: non hanno una sola strada davanti a sé - sono liberi.

L'aveva aiutata a compilare la domanda per volontario in ferma annuale, e poi l'aveva accompagnata al Centro di Selezione e quando Manuela aveva varcato la soglia della Kcaserma aveva pianto come una deficiente.

Mesi dopo, Vanessa aveva visto il video della cerimonia del giuramento di Ascoli, girato dai genitori di Angelica Scianna, e anche se tutte le ragazze erano perfette nella divisa - tutte con la bocca dipinta dal lucidalabbra e lo smalto trasparente sulle unghie, unico trucco consentito dal regolamento -, Manuela, senza lucidalabbra e senza smalto, la coda di capelli neri sotto il berretto e lo sguardo serio, era un soldato più credibile. Nel video le ragazze gridavano all'unisono: lo giuro! e poi intonavano a squarciagola Fratelli d'Italia: sentendo l'inno di Mameli cantato da tutte quelle voci femminili, a Vanessa era venuta la pelle d'oca.

A mezzanotte e un quarto Alessia già dorme nel lettino precario allestito in camera della madre, Cinzia Colella armeggia con la lavastoviglie, e Vanessa è alla finestra del bagno col cellulare premuto sull'orecchio, sporgendosi col busto di fuori per prendere meglio il campo, perché per qualche ragione l'edificio del Bellavista oscura il segnale in casa Paris. Sussurra: Manuela è ancora sveglia e lei non vuole farsi sentire mentre parla con un tizio incontrato per dieci minuti e che già la chiama la notte di Natale. Manuela è parecchio rigida. Dice che un militare è come un prete: non sei un religioso solo in chiesa. E perciò, anche senza la divisa, si comporta come se ce l'avesse. La vita sentimentale di Manuela è - almeno per quanto ne sa Vanessa - di una monogamia quasi avvilente. Aveva portato in casa solo un ragazzo, Giovanni Bocca, e anche se lei lo trovava insipido e infido, si era rassegnata all'idea che l'avrebbe sposato. Manuela le aveva già chiesto di farle da testimone. Ne avevano parlato col parroco di Santa Maria del Rosario, si erano anche informate per ottenere la dispensa dalla frequenza al corso prematrimoniale. Invece l'anno scorso, prima di partire per l'Afghanistan, Manuela lo aveva lasciato. A nessuno aveva spiegato il perché.

Il giornalista giovane col pizzetto biondo si chiama Lapo. Ha una voce decisamente troppo euforica. Forse ha bevuto o calato una pasticca oppure recita per sembrarle disinvolto. Le sta chiedendo se ha da fare dopodomani.

Muore dalla voglia di rivederla. Non posso, esita Vanessa, devo stare con mia sorella, non mi va di mollarla, Manuela] non sta bene, e poi si è trasferita su al nord da un sacco di tempo, non conosce più nessuno qui. E se vengo con un mio amico? dice Lapo.

Quando in casa tutte le luci si spengono, e nessuno potrebbe più sorprenderla, Manuela esce sul balcone e si accende una sigaretta. Il balcone corre davanti al salotto, curva ad angolo retto e muore davanti alla cucina. È spoglio, a parte la biciclettina di Alessia e uno stendipanni rosicchiato dalla ruggine. Sua madre non ama i fiori e Vanessa è troppo sciroccata per ricordarsi di annaffiare le piante. I gerani agonizzano nei vasi di plastica, il basilico è uno zeple nero stecchito e il gelsomino ha perso tutte le foglie. La nicotina le fa girare la testa. Ha fumato la prima sigaretta della sua vita nel cortile dell'ospedale militare, pochi mesi fa. Ventisette anni senza desiderare nemmeno una tirata, nemmeno a scuola, nemmeno in caserma, nemmeno alla base, dove tutti i soldati fumavano, e adesso non riesce a vivere senza. Che idiota. Si appoggia alla ringhiera e guarda verso il Bellavista. Nella stanza di fronte, al secondo piano dell'albergo, la luce è spenta. Le tende chiuse. Ma sul balcone, al buio, c'è qualcuno. Sta fumando. Solo la brace della sigaretta tradisce la sua presenza - altrimenti, nel buio, non l'avrebbe notata. Una sagoma scura, appoggiata alla ringhiera, nella sua stessa posizione. E un uomo.

Il maestrale le soffia sul viso un vago sentore di tabacco aromatico. Manuela scrolla la cenere nel vaso e si chiede cosa faccia, da solo in un albergo vuoto, la notte di Natale. Forse anche lui soffre d'insonnia, e ha paura di andare a letto. Paura che dall'oscurità riemergano immagini, fetori, suoni e voci che vuole dimenticare. Suoni, più di tutto. Quel suono. Per lei, almeno, è così. Il momento più brutto del giorno è l'ultimo, quando smorza la luce e poggia la testa sul cuscino. Nel buio si sente fragile, disarmata contro gli incubi - o anche soltanto i ricordi. Da sei mesi non può dormire senza sonniferi. Rimanda l'appuntamento col letto finché la sonnolenza artificiale comincia ad annebbiarle la mente. Ma adesso, nonostante le gocce, resta ostinatamente vigile. E anche quando spegne la sigaretta nella terra umida del vaso, e poi se la infila in tasca per non lasciare tracce, rimane appoggiata alla ringhiera a guardare l'uomo di fronte, vestito di scuro, con una sciarpa più chiara attorno al collo. L'uomo scruta la strada sotto di lui - dove, però, non passa nemmeno un'automobile. Da lì può vedere il tricolore delle Paris, che a ogni soffio di vento sbatacchia contro la ringhiera. Nel silenzio della notte di Natale si sente solo il mare che si avventa sulla sabbia, con monotonia, con cattiveria, con rabbia, e il fruscio della bandiera. Ma appena

l'uomo si accorge che Manuela lo sta guardando ha un sussulto, butta la cicca in strada, scosta la tenda e sparisce nella stanza. Non accende la luce.

La mattina di Natale, Manuela scende in spiaggia. Il medico le ha raccomandato di passeggiare ogni giorno. Cinzia Colella vorrebbe accompagnarla, perché da quando la figlia è tornata non è ancora riuscita a scambiarci due parole.

Sospetta che Manuela la eviti. Ma perché mai dovrebbe.

Sua madre vuole solo proteggerla. Vuole che si ristabilisca. Anzi, crede che il medico l'abbia mandata a casa da lei per questo, e che guarirla sia il suo compito. Manuela dice brusca che preferisce di no. Vuole approfittare. Di cosa? chiede la madre, stupita. Della solitudine, risponde lei, abbottonandosi il giaccone. Non so più cos'è. Poi si richiude la porta alle spalle e sgarrupa giù per la scala. La vita dei soldati è plurale. In missione, per quasi sei mesi, non aveva più avuto una intimità. Perfino le sue mutande dondolavano alla vista di tutti, sui fili del bucato. Lo spazio era poco e la convivenza più stretta di quella che aveva sperimentato in caserma. Eppure quella comunanza brutale aveva qualcosa di esaltante. Alzarsi alla stessa ora, sciacquarsi il viso nello stesso lavabo intasato, soffrire gli stessi disagi, parlare come gli altri, usare lo stesso gergo e le stesse parole, temere le stesse cose, condividere le stesse esperienze e ogni minimo gesto quotidiano, accantonare gli stessi ricordi è insieme un esercizio di pazienza e di espansione. Si diventa cellula di un organismo vivente che non può fare a meno di noi ma ci trascende, e c'è qualcosa di rassicurante in questo. Adesso invece, nella città che è stata sua ma non lo è più, espulsa dal bozzolo di una vita collettiva cui non sa se farà mai più ritorno, è sola con le stampelle d'acciaio e con la sua ombra.

D'inverno la spiaggia diventa un tappeto di relitti rigurgitati dalle onde. Roba vecchia e inutile che vaga per anni sul mare, sballottata su e giù per migliaia di chilometri, e alla fine per un capriccio delle correnti viene a morire su questo lembo di costa. Bottiglie di plastica, contenitori di polistirolo, tappi di birra, bastoncini per le orecchie, perfino pannolini. Rimuoverli sarebbe fatica sprecata. La mareggiata, prima o poi, se li riprenderà. Gli oggetti non muoiono mai. Cammina lentamente, scansando una ciabatta, un ramo secco di palma, una boa coperta di peluria verdastra. Una passeggiata breve, dall'hotel Bellavista fino al ristorante Tahiti, una costruzione di legno col tetto di paglia - scure travi, sulle pareti foto di tiare e piroghe - che nelle intenzioni dei proprietari è polinesiana, o che dovrebbe ricordare la Polinesia a chi viene la domenica da Roma a mangiare

la frittura di pesce e a Tahiti non ci andrà mai. Quando si siede per riprendere fiato sul muretto di cemento che delimita gli stabilimenti e si volta indietro per valutare il percorso, le sue impronte spiccano nella sabbia. Il carrarmato dell'anfibio, la suola liscia della scarpa ortopedica e una fila di buchi, come tane di granchi. Le viene voglia di scaraventare le stampelle in mare.

La spiaggia della sua città le è sempre sembrata stupenda. Non che avesse altri termini di paragone. Le vacanze le ha sempre fatte qui, perché il mare ce lo abbiamo gratis, diceva sua madre, ed è inutile andare a buttare soldi da un'altra parte. Agli alpini cresciuti nella nebbia e nel freddo in tristi città di pianura, raccontava che la sabbia ferrosa e nera di Ladispoli, formata dai materiali piroclastici eruttati dai vulcani Sabatini, ha rinomate qualità terapeutiche. Basta avvicinare una calamita ai granelli perché la magnetite e i pirosseni verdi si separino. D'estate al sole la sabbia si arroventa ed è una specie di cura per le ossa, ma anche per lo spirito - perché insegna a camminare sui carboni ardenti. Lei ci era abituata, come i fachiri, e per questo la sabbia ardente del deserto che infastidiva loro non impressionava affatto lei. I soldati si lamentavano di ritrovarsi quella sabbia dappertutto, fra i denti mentre mangiavano, nei capelli, nel naso, negli occhi, perfino nell'ano, e a lei l'attrito della sabbia tra i denti e sulla pelle ricordava i giorni più felici dell'infanzia, e le dava la sensazione che il mondo fosse uno solo, la distanza fra i luoghi e i continenti quasi un'illusione ottica, e la sua vita attuale una continuazione logica di quella di prima. Che la Manuela militare fosse la stessa bambina che dopo scuola giocava sotto il sole a picco, ignorando le urla della nonna che dalla finestra le raccomandava di coprirsi almeno la testa.

La sua prima passeggiata è stata breve, ma la spiaggia prosegue per chilometri e chilometri - si può ormai superare il fosso su un ponte pedonale di legno - costeggiando le baie nate dopo che enormi massi di cemento grigio sono stati gettati in acqua per combattere l'erosione del mare. Anse artificiali e però dolci e confortanti, a perdita d'occhio, finché i vapori della salsedine cancellano la costa, avvolgendola in una caligine argentata. Ma i massi hanno potuto ben poco: le onde continuano a brucare la sabbia e inverno dopo inverno l'hanno consumata fino a ridurla a una striscia sottile. Da piccola, la domenica, quando il mare era calmo, trotterellava lungo la riva dietro al nonno per ore, dall'alba fino a che il sole raggiungeva lo zenit. Vittorio Paris pescava le telline, raschiandole dalla sabbia col rastrello a mano. Glielo avevano insegnato i minturnesi che negli anni Cinquanta erano venuti a cercare fortuna sulle spiagge del Lazio settentrionale. Poi l'inquinamento dell'acqua e il ripascimento dei fondali le aveva sterminate, lui ne trovava sempre meno e alla fine aveva smesso.

La nostra sabbia è nera - si ricorda di avere detto a Zandonà. Come il

petrolio, e anche il mare è nero. Erano impantanati su una duna, in un posto di cui non ricordava il nome, o forse non ne aveva nessuno. Il conduttore aveva eseguito una manovra sbagliata. Guidava un blindato, non un'automobile, però a volte se ne dimenticava. Lei avrebbe dovuto rimproverarlo, invece si era attribuita la colpa della deviazione che li aveva bloccati. Il soldato doveva sapere che lo avrebbe difeso coi superiori. Doveva avere fiducia in lei, e lei conquistare la sua, e quella del plotone. Non era adirata né preoccupata. Faceva scorrere la sabbia fra le dita. Gialla, quasi bianca, quella. Impalpabile, come borotalco. C'era sabbia fin dove l'occhio riusciva a spingersi. Nessuna costruzione. Nessun segno di presenza umana. Nessun arbusto. Né animali né uccelli né insetti a ronzare nell'aria secca e rarefatta. Nel silenzio assoluto, solo il rombo dei motori della QRF che stava venendo a recuperarli, e si avvicinava. Quel paesaggio lunare, vergine, di una bellezza lancinante e assoluta, aveva qualcosa di opprimente. Solo adesso, respirando l'aria salsa del Tirreno, capisce perché. Mancava il mare. Era un paesaggio assediato dall'orizzonte, privo di sbocchi, di aperture. Di futuro.

Una sagoma scura, in tuta, un fantasma con un berretto di lana in testa e gli occhiali da sole, le sfreccia davanti correndo mentre riposa sul muretto. Per un istante la musica eterea che ascolta con l'iPod le alita accanto. E la voce di Thom Yorke. Everything in ìts right place, dei Radiohead. La riconosce perché il tenente Russo ascoltava Kzd A in Afghanistan. Le aveva insegnato ad apprezzarli. Diceva che i Radiohead ti aprono una crepa nella mente, uno spazio vuoto in cui possono nascondersi i tuoi pensieri. Un tizio che porta gli occhiali scuri in una bigia giornata d'inverno, nuvolosa, senza uno straccio di sole, non è meno strano di uno che passa la sera di Natale all'hotel Bellavista. Forse è addirittura la stessa persona. Manuela ha l'impressione che l'abbia notata. Il fantasma supera la capanna del Tahiti, rapido, mulinando le gambe, e diventa sempre più piccolo, un punto esclamativo blu lungo la battigia orlata di spuma.

Teodora Gogean arriva in ritardo. Non si prende mai la pena di usare il citofono, ha l'abitudine di suonare tre volte il clacson. Vanessa dice che è una zotica villana, del resto al paese suo la civiltà non è arrivata e prima di migrare in Italia il citofono non sapeva manco cos'è. Manuela non discute mai con la sorella di queste cose, anche perché Vanessa non ce l'ha coi rumeni ma con Teodora. Scende le scale con cautela, un gradino alla volta: prima le stampelle, poi il piede sano, infine l'altro. Le distanze |e si dilatano. Lo spazio si espande intorno a lei. E anche il tempo è sfasato. È tornata al passato, come una bambina. O assaggia il suo futuro, quando sarà vecchia.

Il ristorante dell'hotel Bellavista è aperto, e nel riquadro della finestra della

cucina intravede il viso egizio del cuoco. Le tende, però, sono tutte tirate. Strano, perché la principale attrattiva del ristorante è la vista sul mare e la gente ci va appunto per mangiare guardando le onde. Il ^ tavolo d'angolo è occupato. C'è una sola persona. Anche se la tenda scherma le sue fattezze, è lo stesso uomo della sera prima, il corridore della spiaggia. Indubbiamente, un turista. Ma chi può venire in vacanza in questo posto a fine dicembre?

Ladispoli ha una reputazione cattiva. Immeritatamente, ma la reputazione è come l'onore, l'attribuiscono gli altri, e non puoi farci quasi niente per correggerla. Persone, luoghi, razze, vengono giudicati chissà da chi, e per sempre. Uno stupido luogo comune, che feriva Manuela ma le veniva ricordato ogni volta che doveva dire dov'era nata, incorona Ladispoli come la città più brutta della costa laziale. I Un groppo di condomini tutti diversi uno dall'altro, sorti in fretta fra gli anni Sessanta e Settanta, costruiti accanto e quasi sopra il piccolo villaggio liberty sul mare, senza rispetto e senza grazia, ristrutturati, migliorati con balconi e verande e però brutti lo stesso, senza rimedio. Un labirinto di asfalto macchine e cemento. Manuela s'indignava, si offendeva. Nascevano discussioni, dalle quali si evinceva almeno che il poco invidiabile primato era conteso. A parte una gran quantità di cittadine a sud del Tevere, la contendente più temibile era Civitavecchia. Però a Civitavecchia partono le navi per la Sardegna, mentre qui il porto non c'è, e ci sono davvero solo i carciofi e il mare. Il cliente dell'hotel Bellavista invece ha scelto di farsi le vacanze proprio a Ladispoli. E mangia da solo al ristorante, in compagnia di un cameriere balbuziente di mezza età e di una bottiglia di acqua minerale.

Teodora Gogean la tiene stretta a lungo. Goffamente, le batte la mano sulle spalle - unico modo in cui riesce a dirle quanto è felice di vederla. È una donna ruvida, introversa, del tutto incapace di esprimere i propri sentimenti - se pure ne prova, il che non è accertato. Manuela teme di assomigliarle. Non viene nemmeno Alessia? chiede Teodora, ingranando la marcia, ma tanto per dire qualcosa, perché già sa che Vanessa non darebbe mai a Traian la soddisfazione di vedere la nipotina il giorno di Natale. Ci sono vendette che si consumano fredde, quando non ha più nessuna importanza, né dà piacere ad alcuno, vendette tardive e inutili, ma che si consumano, tuttavia. Alessia va con mia madre a pranzo da mio cugino Pietro, spiega Manuela. Ci va volentieri, gioca con Jonathan. Sono a scuola insieme, fanno la stessa classe. Comunque grazie per l'invito. Teodora si stringe nelle spalle. Non si riuscirà mai a ricomporla, questa famiglia.

Il tragitto fino a casa Gogean è breve. Tiberio Paris e Cinzia Colella non si erano riconciliati neanche dopo il divorzio, ma - sebbene lei nel rettangolo dei villini liberty e lui nel quartiere nuovo dietro la rotonda - erano rimasti ad abitare ad appena un chilometro l'uno dall'altra. Percorrevano le stesse strade, facevano

la spesa al mercato agli stessi banchi, prendevano il caffè allo stesso bar e talvolta si incontravano, per caso. Cambiavano marciapiede. Come va? le chiede Teodora. È dura, ammette Manuela; Non sono abituata a non avere niente da fare, mi annoio. Traian voleva esserci ieri sera, a darti il benvenuto - cambia subito discorso Teodora. Abbiamo litigato, ancora mi tiene il muso. Perché non l'hai lasciato venire? la rimprovera Manuela, mi avrebbe fatto piacere. Teodora ^ Gogean preferisce non dare spiegazioni: non vuole accusare l'ex moglie del suo uomo di avere impedito al ragazzino di accogliere la sorella. Manuela non capirebbe questa loro futile, rancida guerra. Traian ha appeso la bandiera sul davanzale della finestra e Manuela ne è felice. Perché non vieni a stare qui? le dice Teodora mentre la aiuta a togliersi il giaccone. Da tua madre stai accampata, sei come ospite, hai dovuto togliere la camera alla bambina, state scomode, e poi cinque femmine in una casa sono troppe, invece qui c'è posto, ti posso sistemare la camera dove stiro, avresti spazio per te. Se vuoi star sola, basta che chiudi la porta. Noi non diamo fastidio. Lo so, ti ringrazio, dice Manuela, ma non mi fermo tanto, dopo le vacanze risalgo, sono in convalescenza solo fino al 12 gennaio. Stai una favola coi capelli corti, commenta Teodora, sembri Demi Moore. Me li hanno rasati per l'operazione, risponde Manuela, indifferente. Poi non li ho voluti far ricrescere. Mi sembrerebbe di tradire, di dimenticare. Non so come spiegarlo.

Ti sei spiegata benissimo, dice Teodora. E lo capisco. , Però poi dimenticherai lo stesso. Non è una colpa sopravvivere. I morti sono morti. Bisogna seppellirli. Ma non è compito di chi resta fare la guardia alle tombe.

Teodora si affretta ad accendere le candele rosse, per rendere più natalizia la tavola. Una grande croce battesimale di legno svetta sulla credenza. Adesso che farai, entri in Polizia? chiede, senza voltarsi. Perché dovrei entrare in Polizia? risponde Manuela, sorpresa. Ma i soldati non hanno posti riservati ai concorsi? si stupisce Teodora, alla quale quella scorciatoia per ottenere un impiego permanente al servizio dello Stato pare l'unica motivazione valida per giustificare l'ingresso nelle Forze Armate. Che c'entra? chiede Manuela. Pensavo che ormai volevi lasciare l'Esercito, dice Teodora. Meglio fare poliziotto che soldato, no? Il tuo paese lo difendi comunque. Il concetto patriottico è lo stesso. L'Esercito è una cosa completamente diversa, dice Manuela, arrossendo perché le parole di Teodora Gogean le hanno rivelato chiaramente ciò che, senza avere il coraggio di dirglielo, pensano tutti i suoi parenti, e forse anche i suoi superiori: che lei non sia più in grado di essere un militare.

Ma qua c'è più bisogno di te, dice Teodora, scusa che ci importa di Afghanistan? Sta talmente lontano. Italia ha problemi più seri, la crisi economica che ci sta mandando al tappeto, cinesi, clandestini, siamo invasi, vedrai, dopo il

tramonto qua non esce più nessuno, c'è coprifuoco. E poi la mafia, la camorra, la guerra ce l'abbiamo in casa senza doverla andare a cercare ventimila chilometri lontano. Quattromilacinquecento chilometri, precisa Manuela, è poco più distante dell'Islanda, ma l'Islanda è Europa, per quello ti sembra più vicina, la geografia non è matematica. Va bene, tu hai studiato, io queste cose non le so, se lo dici tu ci credo, protesta Teodora, ma ventimila o quattromilacinquecento chilometri è lo stesso, sarai più utile a Italia facendo il poliziotto, Manuela.

Tiberio Paris diceva che Teodora parlava troppo, e soprattutto parlava senza censurarsi, scabra come una pomice e affilata come un rasoio. Diceva che era mancanza di educazione, o educazione comunista, qualcosa del genere. Manuela però ha sempre apprezzato la franchezza. Educazione militare. Alza le spalle, e le sorride. Ma non replica. Tanto non capirà mai cosa significa per lei la penna sul cappello.

Il Natale scorso Manuela lo aveva festeggiato sotto la tensostruttura riscaldata, mentre il vento faceva vorticare la polvere che si posava sul telone, sulle mimetiche, sulla pelle, come una carezza abrasiva. Una tavolata di quasi duecento persone, con un generale del RCWest venuto da Herat, un colonnello della TFS di Farah, il comandante del reggimento e quello della brigata afghana dell'ANA vicina di casa, un rappresentante del PRT americano e l'inviato di una televisione privata. Il capitano le aveva indicato di sedersi con la truppa e così lei era all'estremità opposta della mensa, lontana dalle luci che illuminavano la scena come un set. Il caporalmaggiore capo cuoco aveva fatto del suo meglio per farli sentire a casa. L'odore di aglio, pomodoro e peperoncino pizzicava le narici. Ma non c'era vino e nemmeno il caffè, perché i rifornimenti arrivavano a singhiozzo. Questa no, sono vegetariano, aveva detto Jodi, sfilandosi dalla bocca una mosca morta. L'aveva deposta sugli spaghetti di Zandonà che, distratto, l'aveva mangiata, fra le risate asinine degli altri soldati. Erano arrivati da pochi giorni. Dell'Afghanistan aveva visto un aeroporto, la strada che conduceva in città, qualche montagna inzuccherata di neve e il perimetro della base. Quei due li i conosceva appena. Ancora li chiamava per cognome. Era stato un allegro e goliardico pranzo di Natale. In quel buco alla fine del mondo, con la sua tribù. Con la speranza di essere laggiù per fare qualcosa. Ripensandoci nel salottino di Teodora, è stato il Natale più bello della sua vita. Non potrà mai più essercene un altro così. Questo forse significa avere il futuro dietro le spalle. Teodora depone sul tavolo la zuppiera fumante, da cui si spande un pungente odore di fegato, rognoni e grasso di maiale. Ma Traian non si vede. E pronto! urla. Sempre la stessa storia, devo chiamarlo dieci volte, io quel computer un giorno o l'altro glielo butto dalla finestra! Manuela incontra lo sguardo mite del padre. La fotografia nella ,. cornice d'argento domina la vetrinetta del soggiorno. Gli occhi

chiari abbagliati dal flash, nella sala del Comune, il giorno del suo matrimonio con Teodora, sembrava felice. Però i capelli gli si erano rarefatti, gli restavano solo due filacce grigiastre ai lati del cranio, era imbolsito e non aveva l'aspetto di uno che ha sconfitto il cancro. In realtà, guardandolo adesso, Manuela si rende conto che quel giorno stava già malissimo. Teodora invece è ringiovanita. Coi capelli cotonati e una informe gonna blu al ginocchio, sembrava una contadina di mezza età. Ma anno dopo anno si era scrollata di dosso il peso del tempo. Le aveva telefonato dalla base il giorno del suo trentasettesimo compleanno. Tanti auguri, Teodora! aveva urlato. Ti sei ricordata! aveva esclamato lei, sorpresa. La voce andava e veniva, rosicchiata dalle interferenze, deformata dalla distanza. Poi era caduta la linea.

Teodora Gogean faceva l'infermiera all'ospedale di Passo Oscuro e aveva conosciuto suo padre sistemandogli il catetere, portandogli le medicine e il vassoio del pranzo. Manuela non era mai riuscita a capire cosa ci avesse trovato in quell'uomo depresso, imbruttito dall'infelicità, emaciato, reso calvo dalla chemioterapia, che amava solo la Centrale elettrica e aveva sviluppato una insensata passione per il windsurf. Non le era nemmeno passato per la testa che suo padre, malato e angosciato dalla compagnia della morte, avesse perso la testa per quella infermiera rude, e che per un amore già quasi terminale potesse imprudentemente distruggere senza troppi rimorsi la vita sua e della sua famiglia. Appena aveva concluso il ciclo di chemio e recuperato le forze, Tiberio Paris aveva ficcato le sue camicie in una valigia e si era trasferito da Teodora. Manuela non l'aveva visto andar via. Quando lei e Vanessa erano tornate da scuola, il padre non c'era più. Non ha avuto nemmeno il coraggio di dirvelo, aveva detto la madre. Poi era nato Traian e alla fine Tiberio Paris aveva sposato Teodora nella sala del Comune. Né Manuela né Vanessa erano presenti.

Sua madre non l'ha mai perdonata, Teodora. Dice che la Gogean è un'arrivista, spietata e avida come tutta la gente dell'est che si era rovesciata a ondate progressive nelle palazzine di Ladispoli, e aveva preso in affitto a prezzi esorbitanti le seconde case dei romani, vuote da quando andavano in villeggiatura in Sardegna o a Sharm. Prima i i polacchi, poi i russi, poi gli albanesi, infine gli ucraini e i rumeni. Avevano rovinato il mercato immobiliare. Rovinato l'ambiente. Rovinato anche le famiglie. Cinzia Colella dice che Teodora si è fatta mettere incinta da un malato di cancro inguaribile per prendergli i soldi. Andava spiattellando a tutti che prima del secondo ciclo di chemio gli aveva fatto depositare il seme in una banca e l'aveva fatto surgelare. Quattro volte ci avevano provato, perché gli spermatozoi erano indeboliti, alla fine avevano dovuto fare la Fivet. A Manuela dispiaceva che la madre raccontasse quelle cose private e tristi, anche se sapeva che era la verità. Ma se

Teodora credeva che un operaio della Centrale elettrica avesse chissà che patrimonio si era sbagliata. Dopo la morte di Tiberio Paris, nel conto in banca si erano trovati solo debiti. La Gogean lo ha spolpato, aveva commentato aspra sua madre, non gli ha lasciato manco i soldi per un funerale decente. Quei soldi ce li aveva messi lei. E gli aveva pagato lei l'incinerazione al cimitero.

Sua madre era rimasta offesa quando Manuela l'aveva avvisata di voler pranzare da Teodora e Traian, a Natale. Non poteva spiegarglielo, ma laggiù si era riconciliata con suo padre. L'aveva disprezzato, gli aveva impedito di avvicinarla, di partecipare agli eventi importanti della sua vita. Non l'aveva invitato al giuramento, lui non l'aveva nemmeno mai vista con la divisa. Ma la distanza aveva attenuato i rancori e li aveva resi insignificanti: lontana dalle sue abitudini e da tutto ciò che le era stato familiare si era ritrovata a fare i conti con se stessa e aveva faticato a "] riconoscersi. Finché, mentre ripensava al passato, distesa in una branda, nel deserto, lontana migliaia di chilometri, si era persino chiesta come mai l'aveva odiato tanto. Le sembrava di aver capito tutto. Ed era molto semplice. Nei pochi anni in cui aveva vissuto con Teodora Gogean, al Tiberio Paris che lei aveva conosciuto - un uomo sempre ingrugnato, nervoso, scontento - era successo qualcosa. Suo padre era stato felice. Laggiù, mentre le stelle ardevano nel cielo color catrame come coriandoli in fiamme e i razzi RPG esplodevano schiantandosi contro le barriere di protezione della base, si era detta che la sua guerra privata contro il padre e la sua nuova famiglia doveva finire. Le guerre non si vincono mai. La vittoria è conseguire il proprio obiettivo. E lei l'aveva conseguito.

La camera di Traian odora di scarpe da ginnastica. I suoi indumenti da calcio sono sparpagliati ovunque, la maglietta appesa alla finestra, gli scarpini chiodati sotto il letto, i parastinchi sulla poltrona. Sull'anta dell'armadio è appeso con le puntine un poster di Gigi Buffon, il portiere della Nazionale. I gagliardetti dei club di serie A tappezzano le pareti di rosso, giallo, nero, blu. Dietro il monitor del computer, di Traian spunta solo un ciuffo di capelli. Neri, lisci, lunghi. Si somigliano, loro due. Manuela si sente in qualche modo responsabile di quel fratello supplementare, che ha conosciuto il giorno del funerale del padre. Un ranocchio col moccio al naso e un berrettino dei Giants calcato sulla fronte, divertito dalla confusione e incapace di capire perché mai si ritrovasse in una chiesa sconosciuta, ad ascoltare un prete cattolico, davanti a una bara di legno scuro, sulla quale erano state deposte ben due corone di fiori con l'identica scritta: da tua moglie. Aveva quattro anni, lei aveva ottenuto una licenza di ventiquattr'ore. Aveva indossato l'uniforme perché almeno nel giorno dell'estremo saluto Tiberio Paris sapesse chi era diventata sua figlia. Durante la messa, Manuela si voltava a guardarlo. Anche Traian la guardava, incantato.

Quando gli aveva fatto una linguaccia, era scoppiato a ridere. Teodora gli aveva allungato un ceffone.

Manuela si avvicina, aggira la scrivania, gli copre gli occhi con le mani. Quando Traian si alza per abbracciarla, si accorge che ormai è più alto di lei. Almeno dieci centimetri più dell'anno scorso. Qualche brufolo sulle guance, la voce da adulto. E gli occhi dei Paris, azzurri come il fiore del lino. Ti volevo venire a trovare all'ospedale, si scusa il fratello, ma mamma non mi ha dato il permesso. Era lontano, e poi era complicato per me ricevere visite, dice lei, è stato meglio così, Traian. No, protesta lui, io ti ho pensato sempre. Manuela è il suo idolo. Lei se ne compiace e al tempo stesso se ne dispiace. Non ha mai fatto niente per incoraggiarlo. Non si considera un esempio e la devozione del fratellino la confonde. Gli scompiglia i capelli. Vieni a tavola, dai, non la fare aspettare, tua madre ha fatto le salsicce di sanguinaccio. Traian mette il computer in standby, e lei fa in tempo a notare sul desktop una foto che gli ha mandato via email dall'Afghanistan. Le fa piacere che l'abbia apprezzata. Raffigura una ragazzina dell'età di Traian, che fissa con sguardo duro e volitivo il soldato che la fotografa. Sembra chiedergli che cosa ci faccia, li, nel suo villaggio, e anche, però, attendere, quasi pretendere, qualcosa. La disillusione e l'innocenza convivono nel suo sguardo, e quando Lorenzo - che aveva scattato la foto nel villaggio di Qal'aiShakhrak, durante un sopralluogo davanti all'edificio della scuola in costruzione - gliel'ha mostrata, lei vi ha riconosciuto qualcosa di familiare. Quando lo schermo si spegne, Manuela prova - senza saperselo spiegare - un improvviso sollievo.

Il pomeriggio di Natale, Teodora vuole andare al cinema a vedere una commedia - per farsi quattro risate. Alla multisala del Parco Leonardo. Ventiquattro sale, parcheggio, negozi, un posto ultramoderno, che non pare di stare a Fiumicino. Manuela non se la sente ancora di andare in mezzo alla gente, potrebbe venirle una crisi di ansia. Lo dice con naturalezza, e con naturalezza Teodora si scusa per non averci pensato, e si affretta a dire che rinuncia senz'altro. Tanto il film è una cretinata. Ma Manuela sa che Teodora vuole andare al cinema per ricordare Tiberio Paris, perché era quella una sua ostinata abitudine, l'unico piacere che si concedesse. Suo padre andava al cinema solo una volta l'anno, e sempre il giorno di Natale. E Teodora non deve rinunciarci perché a sei mesi dall'attentato la figlia del padre di suo figlio non riesce ancora a tollerare la presenza della folla. Non è giusto. La prega, insiste e alla fine Teodora Gogean esce da sola, coi capelli freschi di parrucchiere e la pelliccetta ecologica, e va a vedere una commedia che nemmeno le piace, ma che sarebbe piaciuta a Tiberio Paris, ed è l'unico modo per fargli sapere che l'ha amato, e che ancora le manca.

Manuela rimane a giocare alla console con Traian. Il ragazzino le concede di scegliere il videogame, come facevano gli sfidanti con l'arma del duello. Dubbiosa, lei esamina le copertine, su cui ruggiscono supermaschi dalla mascella squadrata armati fino ai denti. I titoli, tutti minacciosi, recitano: Assassin's,'Rage, Battlefield, Cali of Duty Modem Warfare, Medal of Honor. Il fratello colleziona gli sparatutto più efferati, nei quali il giocatore interpreta l'eroe che stermina esseri umani uno dopo l'altro, falciandoli con la mitragliatrice, disintegrandoli con un missile, schiacciandoli con un carro armato. La maggior parte sono ambientati in Iraq e in Afghanistan. Il protagonista è una recluta o un marine. Manuela pensa che la violenza esercita una seduzione nociva sul fratello. Traian idolatra le armi. Teodora dice che naviga in siti di fanatici estremisti e che una volta ha ordinato un kalashnikov su internet. Per fortuna era una truffa e ci ha solo rimesso dei soldi. Traian, dice Manuela, ho saputo che sei stato bocciato, che stai ripetendo la prima. La prof mi aveva preso di punta, risponde lui, svogliato, quest'anno mi trovo abbastanza meglio. Li stai facendo i compiti? gli chiede, pentendosene subito perché le sembra di essere sua madre. Ci vieni a vedere la finale del torneo? dice Traian, sgusciando un dischetto dall'involucro. Non sono più riserva, ho mandato il titolare in panchina, vinciamo la coppa, se segno ti voglio dedicare il gol. Ha scelto lui, alla fine: Sniper. L'obiettivo del game è diventare tiratore scelto. Manuela si ripete che doi vrebbe dire a Teodora di vigilare. Ogni volta che lo vede, trova Traian sempre più risucchiato nel mondo digitale, indifferente a tutto ciò che accade intorno a lui. Ma non riesce mai a farlo perché in quel ragazzino prepotente e sbandato rivede se stessa.

A dodici anni era un fiammifero con le ginocchia perennemente scrostate, i capelli lunghi inselvatichiti, gli occhi sempre nascosti dalla frangia, le unghie nere, la maglietta slabbrata, i calzini sporchi. Anche lei viveva due vite. Nella prima, era la figlia di un'operaia separata dal marito - meglio, abbandonata dal marito: una ragazzina maleducata che frequentava controvoglia la scuola media. Si chiedeva perché mai dovesse sprecare il tempo a fare le equazioni e a imparare la geometria quando forse anche lei - come la banale ragazzina giapponese del cartone animato, che scopriva di essere la guerriera Sailor Moon -avrebbe potuto scoprirsi capitano di un drappello di soldati e guidarli in eroiche spedizioni. Durante le lezioni volava via, scarabocchiando sui quaderni navi spaziali e lame rotanti, nascosta dietro la schiena scoliotica del compagno del banco davanti. Nessuno sapeva cosa le frullava per la testa. Non confidava a nessuno le sue fantasie e i suoi sogni, nemmeno al nonno che li avrebbe rispettati. Anzi, col passare degli anni, più diventavano necessari per lei, più li nascondeva e li mascherava. Aveva paura che gli altri ne ridessero, o li

denigrassero. Da lei, in famiglia e a scuola, funzionava così. Se uno teneva a qualcosa, gli altri si accanivano a ridicolizzargliela, sporcargliela, in ogni modo.

Sua madre lo faceva perché imparasse a difendere le proprie idee, gli altri solo per meschinità: chi non ha un sogno invidia quelli degli altri.

La professoressa di italiano convocava sua madre tre volte l'anno. Manuela è svogliata, potrebbe fare molto, è sveglia e intelligente, ma non si applica. Cerchi di spronarla. Evidentemente in casa non ha abbastanza stimoli. Sua madre non era di quelle che difendono i figli contro il mondo intero, a prescindere. Accettava i rimproveri, e usciva dal ricevimento mortificata. Con la sensazione di avere qualche colpa nel deludente rendimento scolastico della figlia minore, anche se non avrebbe saputo identificare quale. Si ammazzava di fatica per dare a lei e a Vanessa una vita decente, e ci riusciva. Non le aveva private di niente, a parte, forse, la sua compagnia: non c'era mai. Tutto poi si risolveva in una lite al tavolo della cucina, mentre la cena si raffreddava nei piatti, in esortazioni e incoraggiamenti che Manuela ascoltava sbuffando. Non gliene importava niente. Era una vita apparente, lei non era lì.

Nella seconda vita, l'unica che contava davvero, quella immaginaria, vagava nello spazio e nel tempo, nella galassia e nella geografia, nel futuro e nel passato: uccideva nemici alieni per restaurare il regno di Silver Millennium, cavalcava con Napoleone nella steppa russa, combatteva con la baionetta nel deserto di Libia; oppure era un soldato di Alessandro Magno, e lo seguiva sui campi di battaglia mentre conquistava il mondo. A volte, mentre la professoressa spiegava la grammatica, lei era tra le fiamme di Babilonia, e fuggiva tra i palazzi che crollavano in sella a un elefante carico degli ori e dei gioielli trafugati agli sconfitti.

E quando non si perdeva in quelle sue battaglie fantastiche passava i pomeriggi sulla spiaggia, anche d'inverno, coi ragazzini dei condomini nuovi. Erano una banda turbolenta, anarchica, scatenata. Andavano a esplorare i bunker dei nazisti abbandonati lungo la costa e trasformati in alcove e perciò ingombri di riviste pornografiche e preservativi usati, a sgommare sui motorini dei loro fratelli maggiori e nuotare tra le onde quando sui pennoni degli stabilimenti sventolava la bandiera rossa. Ce l'avevano con tutti gli altri - quelli che abitavano nelle ville, gli studenti fighetti del liceo, i russi che vendevano cimeli sovietici al mercatino, i negri che raccoglievano i carciofi, i macedoni che pascolavano le pecore per i sardi delle aziende agricole. Per sfregio, graffiavano coi chiodi arrugginiti le fiancate delle macchine dei tizi che venivano da Roma ai ristoranti sul mare. Le sceglievano nuove, di grossa cilindrata. Manuela era un'artista dell'incisione, i suoi tagli spiccavano nella lamiera come cicatrici. Rubavano i

meloni nei campi della cooperativa, e li sfracellavano lanciandoli dal cavalcavia dell'autostrada. Poi fuggivano in bicicletta, sparpagliandosi nella ragnatela di stradine sterrate che avviluppavano la pianura. Non era l'unica femmina della banda, ma fra queste non certo una gregaria. Non accettava di prendere ordini da nessuno. Rispondeva male a sua madre e la ignorava, come se la sua esistenza fosse una punizione. Si sognava libera, forte, indipendente: l'adolescenza era una galera.

Manuela combatte con Traian a Sniper, Battlefield, a[Medal of Honor. Lo sconfigge sempre. Lui ci rimane male, si accanisce, ogni volta che lampeggia la scritta game , over chiede la rivincita, perde ancora, insiste, si infuria.

Lei non si commuove. Non può insegnargli nient'altro che imparare a perdere. Solo alla fine - quando lui, stremato e incredulo, chiede una tregua - gli spiega che alla base c'era un soldato che nelle ore di riposo non faceva altro che spippolare sui tasti della console palmare. Aveva sconfitto tutti i compagni del plotone, e alla fine aveva sfidato il comandante. Lei non poteva farsi sconfiggere da un soldato, giusto? Così aveva imparato a giocare e lo aveva battuto. Allora Traian dice che gli può fare gli auguri, al soldato, e vederlo anche mentre gli parla, perché skype ce l'ha sempre anche se non lo usa più.

- Nei mesi della missione, le telefonate via skype con la sorella avevano rappresentato l'appuntamento principale della giornata di Traian. Quando lei era in Italia, invece,

la sentiva poco. Manuela veniva in licenza a casa solo due volte l'anno. Qualche volta passava un pomeriggio con lui. Da sola, perché Vanessa aveva sempre qualcos'altro da fare - o così gli riferiva Manuela. Come se a lui dispiacesse. Invece non gliene fregava niente di Vanessa. Come del resto a Vanessa di lui. Lo caricava sulla moto, una pazzesca Honda Cbr iooo Fireblade che si era comprata a rate appena aveva preso il primo stipendio, e andavano in giro. Manuela si era assunta il ruolo della maestra, dell'educatrice, o chissà cosa. Forse glielo avevano insegnato nell'esercito. Si prendeva cura di lui, comunque. Era stata Manuela a portarlo al Museo delle Navi romane di Fiumicino e a Roma, al Foro Traiano. Gli aveva fatto vedere la Colonna di marmo alta quaranta metri su cui i fregi a spirale raccontano le imprese di Traiano e gli aveva detto che le ceneri dell'imperatore che portava il suo nome (o piuttosto il

contrario) una volta stavano in un'urna d'oro. L'anno scorso, una domenica a Roma avevano incontrato un soldato della sua compagnia, e quello - che non aveva il cappello - le aveva fatto lo stesso il saluto militare, portandosi la mano alla fronte. Lui era rimasto colpito, perché quel ragazzone palestrato temeva sua sorella, un fuscello che avrebbe potuto atterrare con una manata.

Da quando era partita per Baia Bayak, però, la sentiva molto più spesso. Parlandole, aveva l'illusione di essere il protagonista di uno sparatutto - un cazzutissimo marine che combatte sotto il fuoco dei cattivi afghani. Non prendeva mai la linea, ma quando invece ci riusciva non sapeva cosa dirle, perché supponeva di annoiarla a raccontare le stupide cose della scuola, a parlare di voti, interrogazioni e compiti in classe a una ragazza che sta in un posto dove gli aerei seminano missili, i nemici seminano trappole esplosive e ogni giorno la gente muore dilaniata. Però Manuela si interessava a quelle stupide cose, o faceva finta di interessarsene, e lui era contento che trovasse il tempo per parlargli. Non sapeva che il tempo era l'unica cosa che non le mancava. Traian si vantava della sorella militare. In classe faceva vedere ai compagni e ai professori le sue foto nel telefonino: Manuela alla mitragliatrice sulla torretta di un Lince, Manuela in divisa fra dozzine di bambini cenciosi davanti a un rudere crivellato di fori di proiettili, Manuela con l'elmetto, che imbraccia il fucile. Da quando era saltata in aria, ed era finita in tutti i telegiornali, a scuola i compagni avevano smesso di chiamarlo rumeno.

Grazie per il pensiero, dice Manuela, ma c'è il fuso orario, li sono tre ore e mezzo avanti, Natale è già passato. E comunque Ispanico non ci sta più. Beh, chiama gli altri soldati, insiste Traian. A quest'ora è sera e sono a mensa, dice Manuela. E poi non conosco più nessuno, il mio reggimento è rientrato alla metà di giugno. Anche lei sarebbe dovuta rientrare con loro alla metà di giugno. Invece era tornata in una barella, anestetizzata dai sedativi.

Del viaggio d'andata ricorda ogni interminabile istante. Il rombo dei motori del C-130, assordante nonostante i tappi alle orecchie. Il freddo siberiano perché non c'era riscaldamento, la scomodità del sedile che l'aveva costretta a raggomitolarsi contro la parete, gli sballottamenti che le avevano scombussolato lo stomaco, anche se, a differenza del suo vicino, era riuscita a non vomitare. L'imbarazzo dell'assenza del bagno - ce n'era solo uno, di fortuna, avvolto da una tenda; i soldati che orinavano nelle bottiglie e le poche donne che si contorcevano, rassegnandosi infine ad accucciarsi, abbarbicate alla stoffa. L'emozione di quel lento volo notturno alla cieca, senza poter vedere nulla perché l'unico oblò era lontano dal suo posto, ma sapendo di sorvolare un continente misterioso e ignoto. L'uscita dal portellone, a tentoni in un'oscurità così impenetrabile che le era sembrato di aver perduto la vista, dal buio e dal

rumore in un silenzio rarefatto, sulla pista deserta dell'aeroporto di Herat. L'Afghanistan le si era rivelato solo tre giorni dopo, quando tutte le procedure erano state completate, gli ultimi esami superati, quando aveva ricevuto la nuova carta d'identità ISAF e la compagnia aveva ricevuto finalmente l'autorizzazione a essere trasportata a destinazione. E allora l'elicottero aveva sorvolato un altopiano giallo senape, che la prima luce tingeva di rosa, orlato da montagne impervie, solitarie, colore del fumo, che sembravano galleggiare, sospese sull'orizzonte. Una visione che le aveva tolto il fiato. Il viaggio di ritorno è un buco nero. Per questo, forse, a volte ha l'impressione di essere ancora li.

Quando ci torni, in Afghanistan? le chiede Traian. Non lo so, risponde Manuela. Alza le spalle, simula indifferenza. Bisogna vedere come vanno le visite mediche. Non esiste un soldato zoppo, figurati un maresciallo. Perché la guerra non è finita? chiede Traian, perché non abbiamo ancora vinto? Manuela esita. Sta per rispondere che secondo gli ultimi dati dell'International Council on Security and Development, l'ICOS, i talebani controllano l'ottanta per cento del territorio. Però i dati vanno interpretati, bisogna considerare che i neanche settantamila soldati del contingente internazionale si trovano sparpagliati su un territorio grande come la Germania, abitato da trenta milioni di persone, e tenendo presente questo schiacciante e sfavorevole rapporto numerico le cose assumono un altro aspetto, insomma la situazione è troppo complessa perché un dato fotografi la realtà del teatro operativo. Ma Traian ha solo dodici anni, e non capirebbe queste sfumature. Sicché si limita a dire che ci vuole tempo, si deve completare la transizione, e che comunque non c'è nessuna guerra, e perciò non potrà esserci vittoria. Traian, deluso, la scruta. A parte la pelle lunare e la riga bianca che le sutura il cranio, attraversandolo dalla tempia alla nuca, la sorella non sembra troppo malata. Però non sembra nemmeno la ragazza fiera e sicura di sé che ha salutato lo scorso anno. Forse laggiù le hanno rivoltato il cervello. Perché l'ha fatto? le chiede.

Traian ha scaricato da internet tutti gli articoli sull'attentato, non molti in verità, e concentrati nei tre giorni ^ successivi, perché poi la notizia era sparita e non se ne era parlato più. Della missione si parlava solo quando moriva qualcuno - se c'è sangue c'è notizia, dice la regola aurea del giornalismo - e siccome un mese dopo era morto un altro soldato, l'attentato precedente non interessava più. Traian aveva interrogato i principali motori di ricerca e verificato le occorrenze in cui compariva il nome di Manuela Paris.

160000 siti. Aveva salvato tutte le pagine che fornivano qualche notizia nuova (ma la maggior parte erano solo ripetizioni del primo lancio di agenzia che l'aveva battuta). Le aveva lette tutte, senza trovare risposta all'unica domanda che avrebbe fatto lui se ne avesse avuto la possibilità.

Perché ce l'hanno con voi? Che cosa li spinge a sistemare quelle trappole per uccidervi? Perché è sbagliato scavare un pozzo, riparare una strada o costruire una scuola? O anche arrestare un assassino? Che cosa c'è di male? Poi aveva messo tutto su una chiavetta usb, e l'aveva infilata in una busta celeste. Manuela non aveva mai voluto leggere i giornali e, a parte il resoconto fatto ai suoi superiori e la testimonianza che aveva dovuto rilasciare per l'indagine aperta dalla procura, non aveva più voluto saperne niente. Era come se quell'episodio fosse accaduto a un'altra persona. Qualcuno che aveva conosciuto, di cui compiangeva la sfortuna, verso cui provava solidarietà, ma che tuttavia non riusciva a focalizzare. Non ricordava nulla di quel mattino, e lo aveva detto anche all'uomo che la interrogava. Non ricordava il suo ultimo viaggio verso Qal'aiShakhrak. Né il villaggio, né la scuola, né le case diroccate o il minareto in rovina cui pure quello accennò più volte. Solo il rumore. Un boato che sembrava sgorgasse dal centro della terra, dalle sue stesse viscere.

Lo psichiatra dell'ospedale che l'aveva in cura diceva che quella sua volontà di evitare - in gergo psichiatrico evìtamento - era una strategia, un segno di mancata elaborazione e in sostanza un sintomo del DPTS, e che doveva sforzarsi di superarlo, se non voleva che il disturbo diventasse cronico e la invalidasse per sempre. Le aveva imposto perfino di scrivere un resoconto della sua esperienza militare e del trauma - li chiamava compiti a casa, homework: Manuela doveva dedicarcisi durante le vacanze e consegnarglieli a gennaio. Quando glielo aveva detto, lei non aveva potuto impedirsi di sorridere. Ma lo psichiatra l'aveva ammonita a non sottovalutare i compiti a casa. Nonostante il nome scolastico e quasi puerile, gli homework erano una cosa seria, e forse l'unica terapia in grado di aiutarla veramente. Solo se riusciva a parlare del dolore, avrebbe potuto allontanarlo da sé. Altrimenti, quello sarebbe cresciuto, proliferando come una pianta infestante, allungando le sue radici nel buio, fino a distruggerla. Manuela aveva promesso di impegnarsi. Aveva comprato un quaderno, ma non ci aveva ancora scritto nemmeno una riga. Si ripeteva che era solo perché non ci era più abituata. A mano ormai scriveva solo coordinate, nomi in codice, temperature. Invece per scrivere di te devi pensare, e lei non voleva farlo.

Ci sono anche delle foto tue, dice Traian, infilando la chiavetta nel computer, non so chi gliel'ha passate, noi non abbiamo voluto dare niente ai giornali, perché non ti potevamo chiedere il permesso e magari non eri d'accordo, le vuoi vedere? Che foto? sussulta Manuela. Le mani formicolano, il cuore accelera il battito e di nuovo la sensazione che un chiodo appuntito le trapassi la nuca. Ci sei tu con una vecchia afghana, dice Traian, state vicino, vi parlate. Sarà ritoccata, dice Manuela. Le donne li non vanno in giro, sono invisibili, in sei mesi ne avrò viste due al massimo. E certo non si fanno fotografare. E nemmeno

i vecchi, credono che vuoi rubargli l'anima. Sei venuta bene, insiste Traian, cliccando sull'icona dell'immagine. La busta che ha contenuto la chiavetta è rimasta sulla scrivania. A pennarello, con la sua ordinata calligrafia infantile, il fratello ha scritto: il maresciallo paris.

La foto inquadra una donna afghana col volto rinsecchito e la pelle gualcita come una foglia macera, accanto a Manuela davanti a quella che sembra una gabbia di metallo grigiastro. Sono i moduli prefabbricati riempiti di sabbia e materiali inerti allineati a formare l'impenetrabile barriera di protezione della SoUum di Baia Bayak. La donna indossa un pastrano scuro di foggia maschile, e il foulard che le fascia la testa e il collo lascia scoperti gli occhi, il naso e la bocca. La donna e Manuela guardano colui che le sta fotografando, entrambe sorprese e quasi infastidite dallo scatto, e leggermente fuori fuoco.

Quell'immagine riaffiora da una lontananza infinita. Manuela ha dimenticato quel volto, l'occasione che aveva condotto la donna alla FOB, l'istante brevissimo del loro contatto che il fotografo ha congelato. Ma la foto le porta il ricordo del ricordo. E l'impressione vivida, indelebile, che quella donna - la prima e l'unica afghana che avesse avuto occasione di avvicinare - le aveva suscitato. Non riesce a ricordare il suo nome, anche se è certa di averlo saputo. I soldati la chiamavano crudelmente la Puzzola. I soldati dicevano che gli afghani puzzano tutti, dall'ultimo pastore al primo generale. Irritata, lei gli aveva fatto notare che anche loro, dopo solo qualche settimana di deserto, avevano un pessimo odore. Il portamento orgoglioso di quella donna, la dignità dei piedi callosi, il viso . spigoloso, i solchi verticali agli angoli della bocca, la rabbiosa disperazione muta, a Manuela avevano ricordato sua madre. In un momento specifico della sua vita: dopo che l'avevano messa in cassa integrazione alla fabbrica di pesce. Era l'estate del '96. L'economia ristagnava, la disoccupazione saliva, la pressione fiscale asfissiava e l'azienda aveva delocalizzato in Tunisia la lavorazione degli sgombri.

Manuela aveva tredici anni, Vanessa sedici. Il loro futuro l'aveva deciso il manager dell'azienda, che non aveva mai messo piede in fabbrica, non aveva mai incontrato le operaie, probabilmente non aveva mai mangiato uno sgombro in vita sua. Non lo trovi mai nei ristoranti. Lo sgombro è il pesce dei poveri.

L'ombra aveva spento gli occhi di sua madre, attorno alla bocca le si erano incisi quei solchi verticali - indelebili. Cinzia Colella aveva sempre sognato la figlia laureata. La professoressa di italiano delle medie le diceva che Manuela era portata per gli studi, possedeva una rara proprietà di linguaggio e un'intelligenza autentica, che non è la memoria, ma la capacità di collegare le cose. Aveva un carattere ribelle, e i suoi risultati scolastici erano scarsi, ma la signora Colella non doveva arrendersi né lasciarsi ingannare, doveva solo

lasciarle il tempo di capirsi, e riconoscersi. Le raccomandava di non disperdere il dono della figlia, di considerarlo il suo patrimonio - un capitale, insomma. E di non dar retta a chi dice che studiare il greco o la filosofia non serve, che l'Italia non è l'America e da noi la mobilità sociale non esiste. Manuela il suo futuro ce lo aveva in testa. Cinzia Colella ci si insuperbiva - lei aveva solo la terza media, aveva cominciato a lavorare in fabbrica a quindici anni.

Con la cassa integrazione non ci arrivava a fine mese e poi la fabbrica aveva chiuso. Aveva dovuto ingoiare l'umiliazione di accettare un assegno dall'ex marito. Allora Manuela si era iscritta al professionale per i servizi commerciali e turistici, la sezione distaccata stava a Palo Nuova, ci si arrivava col pullman della Cotral, era un diploma utile, per trovare un lavoro. La madre aveva capito le vere ragioni della sua scelta, ma non aveva potuto impedirgliela. Qualche volta, la mattina, l'accompagnava al turistico lei stessa. Però non le chiedeva mai niente. In cinque anni, non andò a parlare coi professori nemmeno una volta. Curva, tesa, sempre stanca, non sorrideva mai. In quella donna che strascicava le ciabatte di plastica nella polvere della base, Manuela aveva riconosciuto lo stesso scontento, la stessa rabbia e la stessa vergogna di non poter offrire di meglio ai propri figli, che sfiguravano il viso di sua madre. Non era una vecchia, Traian, gli dice. Lo credevo anch'io, invece aveva la mia stessa età: ventisette anni. Traian non sembra colpito dalla rivelazione. La foto di un'accattona poco attraente è per lui priva di interesse. Preferisce quelle dei veicoli da guerra, i blindati ruotati Freccia o i cin-” golati corazzati da combattimento, i Dardo. Ma adesso (ne sta cercando un'altra. Guarda questa dentro il Lince, insiste, cliccando sull'ultimo jpeg della sequenza, si vede che stai parlando alla radio. Manuela distoglie lo sguardo troppo tardi. La notizia è finita in prima pagina su tutti i giornali - quotidiani nazionali, locali, elettronici. Titoli in caratteri grossi. Accanto alla foto che vuole mostrarle il fratello, ce n'è un'altra, a colori: un coacervo di lamiere bruciate, pneumatici, stracci, scarponi. In primo piano un elmetto intriso di sangue. Manuela strappa il mouse di mano al fratello e chiude l'applicazione. Ha in bocca un sapore di ruggine. Traian insiste perché prenda la chiavetta, ci tiene a regalargliela. Ha raccolto quegli articoli per lei.

E la sua storia. Deve essere fico diventare famosi. Anche '" lui un giorno vuole finire sui giornali e in tv, vuole che la gente lo riconosca per strada e dica: anvedi, quello è Traian Paris. Manuela dovrebbe spiegargli che la celebrità non è un valore, non significa niente, ma non ne ha la forza.

Per il resto del pomeriggio, finché Vanessa non viene a prenderla, mentre duella a Sniper con Traian, continua a chiedersi chi le abbia scattato quella fotografia nel Lince. Ogni soldato aveva una macchina fotografica o un telefono con la fotocamera. Riprendevano tutto. Eppure in quei momenti avevano altro

cui pensare. Erano concentrati perché un errore o una disattenzione poteva costare la vita. -Contratti, con la bocca arida e un morso allo stomaco.

Non era ancora nostalgia, desiderio di essere altrove o di " tornare a casa. Gli occhi fissi sul riquadro del parabrezza, guardavano solo la strada, che tagliava l'altopiano - il solco fresco dei pneumatici, un segno dritto e nudo nella sabbia gialla e nuda, senza punti di riferimento, senza un albero, un palo, niente di niente. Guardavano quel simulacro di strada che si dipanava davanti a loro identica, per chilometri e chilometri. In cerca di ostacoli, luccichii metallici, cunette innaturali, terra smossa, veicoli abbandonati, rigonfiamenti insoliti, macchie, ombre, carogne. E adesso, di tanti mesi trascorsi in Afghanistan una sola immagine le è rimasta nella memoria. Quella striscia abbacinante di luce - calcinata dal sole, spazzata dal vento. La nuvola di polvere che avanzava verso di loro, in cui entravano come nella nebbia.

L'ospite dell'hotel Bellavista cena da solo al ristorante e si ritira in camera alle nove e mezzo. Manuela lo sbircia da dietro la tenda del salotto, e continua a occhieggiare l'albergo per tutta la sera mentre, seduta sul divano accanto ad Alessia, finge di guardare un film d'animazione alla tv, una storia di castelli incantati, streghe e spaventapasseri parlanti. È un bel film, con disegni favolosi e dialoghi filosofici e sorprendenti in un cartone animato, però lei non riesce a seguire la trama. Immagini che si accendono come lampi nei suoi occhi s'interpolano alle scene che ^guarda, le voci nella sua testa alle voci dei personaggi. E seduta nel salottino della casa di sua madre, e però non è li. Si aggrappa ai braccioli del divano per non svanire, risucchiata in una vertigine, un gorgo che l'artiglia alle gambe e la trascina sul fondo, sul fondo del fondo di chissà cosa. Ha l'impressione di precipitare, e il piede è di nuovo insensibile. La responsabile è l'amigdala, la ghiandola endocrina alla base del cervello - le ha spiegato il medico. Crea livelli anormali di ormoni e anche i neurotrasmettitori che agiscono sull'ippocampo risultano alterati, deteriorando le capacità di memoria. Un fenomeno neurologico, perfettamente comprensibile. Però, mentre guarda il film, il piede non c'è più. E il cranio è schiacciato in una tenaglia di ferro.

Anche l'ospite del Bellavista guarda la televisione, cperchè dalle serrande abbassate fin quasi a terra filtra una luce azzurrina e intermittente. A giudicare dai riverberi e dai ^. colori proiettati sulle pareti, guarda lo stesso film. Non esce a a fumare. Spegne la luce alle undici. Non soffre d'insonnia.

Homework La base operativa avanzata di Baia Bayak si chiamava Sollum. Il nome avrebbe dovuto ricordare ai soldati una celebre battaglia della Seconda guerra mondiale o contagiare loro il valore di quanti, settant'anni prima, avevano

difeso il fronte nel deserto libico. Ma a me ricordava soprattutto un giardino zen: una scatoletta senza coperchio, una lettiera di sabbia arata a unghiate dalle ruote dei camion e dalle pale degli elicotteri che ogni volta, atterrando o decollando, scatenavano un turbine. Nel diario che ho tenuto durante la missione, al 23/12, nella prima pagina, scritta due ore dopo l'arrivo, seduta sullo zaino, quando ancora non sapevo dove sistemarmi, figura la seguente conclusione: «arrivati FOB. siamo nel nulla, circondati dal niente».

La 9a compagnia del io° reggimento era installata in un'isola rettangolare lunga trecento metri e larga meno di cinquanta, senza mare intorno, un perimetro intervallato da torrette per i posti di guardia, circondato da nuvole di filo spinato e alte barriere di protezione, che ostruivano la vista e comunicavano una sgradevole sensazione di assedio. A occidente si stagliava una montagna con la cresta aguzza, dal profilo di donna simile al monte Circeo, anche se questa era completamente priva di vegetazione. Il capitano Pag giarin, comandante della Sollum, osservò compiaciuto che questa FOB nel deserto gli ricordava gli accampamenti dei romani sotto le mura di Masada: visti dall'alto, sotto le rocce e nella sabbia, sembravano dei quadrati disegnati nel nulla, e paurosamente vulnerabili. Invece proprio da quegli accampamenti i legionari romani erano partiti.per conquistare la città ribelle. Io non conoscevo la storia di Masada e non dissi niente. Probabilmente, dall'alto della imponente montagna che dominava la pianura, dove erano i appostati gli insorti, l'impressione della FOB degli italiani doveva essere proprio quella: un fortino disegnato nel nulla, e - nonostante l'incredibile quantità di armi ad avanzata tecnologia li contenute - paurosamente vulnerabile.

I comandi alloggiavano in baracchette prefabbricate o ricavate dalle fatiscenti costruzioni di un precedente aeroporto sovietico, rimesse a nuovo alla bell'e meglio, la truppa in tende pneumatiche bombardate dal sole. I soldati non erano entusiasti della loro nuova residenza. Li sentii mugugnare fra loro. Si azzittivano quando mi avvicinavo. Non so se sembra di più un campeggio scout o un campo nomadi, commentava agro Rizzo. Che ti aspettavi, di andare in albergo? rideva Pieri. In base a che, quelli del 50 sono a Shindand e noi del io° nel buco del culo del mondo? borbottava Schirru. Un amico assegnato alla Shaft gli aveva magnificato la bellezza della valle, fertile e immensa, nonché i tappeti di un certo Abdul, autorizzato a impiantare un chiosco dentro la base della Task Force Centre. Là c'era il mercatino, tutte le domeniche. Qua solo polvere e

deserto. Si vede che il io non ha santi in Paradiso, sospirò un primo caporalmaggiore di cui non avevo memorizzato il nome: anche a Baia Bayak la teoria del complotto serviva a spiegare ogni ingiustizia. In Somalia era peggio, assicurò Maser a, il maresciallo della QRF. Ma in Libano è meglio, borbottò Santapaola. C'è pure il mare.

Raccolsi il mio bagaglio e lo trascinai - con finta baldanza perché pesava venticinque chili - accanto all'infermeria. P La sistemazione delle donne presentava sempre problemi, ^ nelle FOB. Il responsabile della logistica, dopo aver contato le tende e i nomi sui ruolini, ci mise tutte nello stesso angolo della base, in un container da cantiere lungo cinque

metri e profondo due. Nel lato più riparato, alla mia destra, avevo il tenente di sanità, la dottoressa Ghigo. Alla mia sinistra, separata da un telo da tenda appeso a un filo da bucato, nel lato più esposto alla polvere e alle correnti d'aria, il caporalmaggiore Giani, magazziniera della logistica. Io mi sistemai nel mezzo. L'anello di congiunzione tra ufficiali e soldati: era quello il mio posto, il mio compito e in un certo senso la mia missione. Alla Sollum, che ospitava quasi duecento persone, eravamo solo tre donne. Una mortaista VSP all'ultimo minuto era stata rimpiazzata per una carie al molare. Nel nostro reparto di sanità non c'erano dentisti specializzati e non lasciavano partire chi aveva i denti a rischio di ascesso.

Spazzai via la polvere con una manata, srotolai il sacco a pelo sulla branda, ripiegai il borsone e lo zaino, poi estrassi l'accappatoio e mi diressi alle docce. I soldati erano in coda per i cessi. Ce n'erano solo dodici, tutti chimici, alla turca. Erano in coda anche per le docce. Ma io avevo la chiave di quella riservata alle donne. Mentre superavo la fila, sentii sulla nuca gli sguardi ostili dei soldati. Non gli diedi la soddisfazione di voltarmi. Sapevo cosa pensavano dei privilegi delle donne.

Appena fece buio, mi infilai nel sacco a pelo. Ero stremata dal viaggio ma non riuscivo a prendere sonno. Lo sfrigolio incessante dei generatori e il rumore dei mezzi in manovra nel piazzale mi tenevano sveglia. Inoltre l'adrenalina mi faceva frizzare il sangue. Per la prima volta in vita mia, ero esattamente dove avrei voluto essere. Lo desideravo fin da una sera di novembre del 1992. La Manuela Paris che riconosco come me stessa ha cominciato a esistere quella sera: era iniziata allora la storia che mi aveva portato a Baia Bayak. Avevo nove anni.

Anche se preferivo lo sport e i giochi all'aria aperta alle fate e alle cucine in miniatura, non avrei mai potuto nemmeno immaginare di diventare un soldato. Per quanto possa sembrare strano, i sogni hanno bisogno di realtà,

non si può sognare ciò che non si può concepire o che non si conosce. E quando io ero bambina l'Italia era l'unico paese d'Europa in cui le Forze Armate non avevano ancora aperto alle donne. Perfino le portoghesi potevano arruolarsi. Per i diritti civili gli italiani ormai arrivano sempre ultimi. Quella sera la mia vita si è accesa. Stravaccata sul divano con un cartone bisunto sulle ginocchia, cenavo a pizza, cocacola e patatine, da sola. Perché mia madre accumulava straordinari alla fabbrica di pesce, mio padre era all'ospedale reduce da un'operazione che gli aveva asportato una massa tumorale dalla spalla e nella camera accanto Vanessa si rotolava sul letto con un ragazzo. Mia sorella aveva appena scoperto che le sue forme acerbe la rendevano irresistibile per i maschi, della cui attenzione non sapeva fare a meno. Io tenevo la televisione accesa col volume sparato al massimo per non sentire i loro grugniti. Insomma ero nel divano di casa, acciambellata tra i cuscini, sola, confusa, annoiata come può esserlo una ragazzina di nove anni quando ha finito i compiti, consumato i giochi, e la giornata è passata senza che sia successo niente, uguale a quella di ieri e dell'altro ieri e di domani - e a un tratto nello schermo del televisore apparvero, sorridendo, le amazzoni.

Ma non le amazzoni antiche di cui qualche volta mi parlava il nonno, le guerriere con la tetta mozzata che avevano combattuto sotto le mura di Troia, e la cui capitana Pentesilea era stata massacrata da Achille pie veloce. Erano amazzoni moderne, anzi talmente moderne da essere mie contemporanee. Al telegiornale andava in onda un servizio su trenta giovani donne che avevano partecipato a un esperimento chiamato: «Donna italiana soldato per un giorno», o qualcosa del genere. Il servizio mostrava queste trenta ragazze che marciavano in divisa in una caserma di Roma. Ragazze qualunque, e però già circonfuse di un alone mitico per la bambina che le fissava con gli occhi sgranati nel salottino di un appartamento di Ladispoli. In realtà si trattava solo di una trovata pubblicitaria, perché ci sarebbero voluti ancora parecchi anni prima che le Forze Armate accettassero davvero le donne. Ma allora io non lo sapevo, e fissando quelle ragazze che marciavano allegre nel piazzale di una caserma rimasi

tramortita dallo stupore, e poi dalla felicità. Seppi istantaneamente che era quello il mio posto. E per la prima volta ho pensato di non essere uno sgorbio sbagliato nel mondo.

Da allora, poiché in casa mia non c'erano libri, a parte una selezione del Reader's Digest comprata da mia madre chissà quando, che prendeva polvere nello scaffale più alto del mobile del salotto, cominciai a frequentare la biblioteca comunale in piazza. Divenni una lettrice compulsiva. Divoravo le enciclopedie, cercando storie sulle donne guerriere, felice di scoprire che ce n'erano state tante, in ogni epoca e in ogni parte del mondo. Con diligenza ricopiavo quelle storie in un quadernetto sulla cui copertina troneggiava l'aitante e invincibile Sailor Moon, la guerriera dell'amore e della giustizia che nel frattempo avevo scoperto nei cartoni animati della televisione e con cui mi identificavo completamente. Sailor Moon, però, era l'invenzione di una geniale scrittrice giapponese, mentre le guerriere di cui annotavo le imprese erano vissute davvero - o almeno, così mi facevano credere i libri. C'erano May Senta Wolf Hauler soprannominata Lupetto, che nel 1917 combatté come soldato con l'esercito austroungarico in un battaglione di fanteria da montagna e fece prigionieri gli italiani sconfitti, e le amazzoni di Matitina, un'isola dei Caraibi vicino Guadalupe dove Cristoforo Colombo aveva appreso dagli indigeni del suo seguito che abitavano solo donne, micidiali tiratrici con l'arco, le quali vivevano tra loro e si limitavano a congiungersi coi maschi una volta l'anno, regalandogli senz'altro il frutto dell'unione, a meno che non fosse un frutto femminile. Le amazzoni di Matitina avevano duramente combattuto gli Spagnoli.

Ma la mia preferita era italiana come me, Onorata Rodiani che a vent'anni era diventata soldato di ventura dopo aver ucciso l'uomo che aveva cercato di violentarla. Nel quindicesimo secolo, travestita da uomo, per trent'anni combatté al servizio di vari capitani, finché in battaglia fu ferita a morte. Quel quadernetto segreto non l'ho mostrato mai a nessuno e poi, a vent'anni, in un momento di sconforto, l'ho buttato. Me ne dispiace ancora. Ma non ho mai dimenticato le bellicose compagne della mia adolescenza. Con loro, in fondo, ho trascorso quegli anni, mentre aspettavo di crescere per potermi presentare anche io alla caserma di Roma. Il mondo doveva ancora cambiare, le leggi dovevano essere riformate, l'esercito italiano rifondato, ma io non avevo fretta. E la consapevolezza di non essere nata né presto né tardi, ma al momento giusto, mi ha dato una strana forza - quasi la certezza di avere un destino.

E adesso ero li, nel deserto, con la mia gente. Al momento di esprimere la preferenza, quando ero ancora allieva alla Scuola di Viterbo, non avevo indicato i paracadutisti o i lagunari, le destinazioni più ambite dai miei compagni di corso. Avevo chiesto di entrare negli alpini, perché mi ero convinta che nella

nostra storia avessero costituito il basamento democratico dell'esercito, la vera ' fanteria del popolo. In tutte le guerre italiane, gli alpini erano gli unici soldati che avevano dimostrato di sapere non tanto cos'è il dovere, ma cos'è la patria, in comunione con la terra che i loro padri e nonni avevano scavato, zappato e coltivato per secoli, con gli animali che sapevano allevare e uccidere, con gli alberi che sapevano segare, potare, curare e trasformare in legna e carbone, con le pietre che diventavano tegole e muri, con le rocce, con le montagne che segnavano i confini della nazione - insomma quelli che avevano saputo davvero essere ,. italiani. Siccome ero uscita dalla Scuola nella graduatoria della prima fascia, col punteggio più alto, anche se non sono nata in zona alpina lo Stato Maggiore mi aveva accontentata.

M'infilai le cuffie e ascoltai a basso volume i Gory Blister, perché il death metal era così ripetitivo da mandarmi in ipnosi. Il ed si intitolava Graveyard of Angels ed era appropriato a quel cimitero giallo e nudo che si estendeva per chilometri e chilometri intorno a me. Mi assopii. Mi riscosse l'urlo lacerante di Giani. Uno scorpione sotto il cuscino! Il tenente Ghigo bofonchiò che la puntura dello scorpione afghano non è quasi mai mortale, però ragazze, ve l'avevo detto di tener chiuse le zanzariere e ispezionare la branda. Qua è pieno di scorpioni e di ragni cammello, non è piacevole trovarsene uno nel sacco. Uccidilo, no? sbuffai. Ma Giani era nel panico. Come faccio, ripeteva, come faccio, è enorme, mi fa schifo. Ghigo non si muoveva. Aveva trentaquattro anni, era un'anziana, ci considerava due pivelle. Nell'esercito l'anzianità è tutto. Aprii la zip, infilai i piedi nelle ciabatte e accesi la torcia - schermata, perché nella base c'era l'oscuramento. Fischiai di stupore. Lo scorpione era dorato come una moneta, grosso come una mano. Inalberava l'aculeo con le ghiandole velenifere come uno stendardo. Una macchina da guerra fatta dalla natura. Un essere a suo modo perfetto e forse necessario all'ambiente. La puntura probabilmente non era mortale, ma non mi andava di sperimentarlo. Eravamo incompatibili. Gli occhi sgranati di Giani mi dissero che toccava a me. Non potevo certo chiedere aiuto ai maschi. Ero il loro comandante, mi avrebbero sfottuta per sempre. E comunque erano troppo lontani. Con l'asciugamano, feci volare lo scorpione per terra e lo schiacciai con la canna del fucile, conficcandogliela nell'addome con tutta la mia forza. Sentii uno scricchiolio, come un vetro infranto. Mi dispiacque che fosse stato quello scorpione a darmi il benvenuto in Afghanistan - e di averlo ricambiato così.

I primi giorni sono stati una battaglia di logistica e burocrazia. L'avvicendamento delle brigate e dei reggimenti era rugginoso. Bisognava risistemare le cabine del telefono, i frighi della mensa, le tubature delle docce, le protezioni e il filo spinato, strutturare le cellule, assegnare gli incarichi. I

comandi della Task Force South e del Provincial Reconstruction Team briffarono il comandante della FOB, Paggiarin briffò gli ufficiali e quelli a loro volta i sottufficiali comandanti di plotone. Benché a Baia Bayak fino a poco tempo prima ci fossero state le forze speciali, quella del io° reggimento non era una missione combat. Rientrava nella normale amministrazione: scorte a convogli, guardie, posti di blocco, requisizione di armi, team village, individuazione e neutralizzazione delle minacce e degli elementi ostili. Il tutto si poteva riassumere in tre parole: sicurezza, ricostruzione, governabilità. Il nome dell'operazione assegnata alla 9a compagnia era di buon augurio: Risveglio.

Il capitano Paggiarin riepilogò sinteticamente la situazione. Dobbiamo sostenere la ricostruzione di una provincia di quarantottomila chilometri quadrati, grande come il Veneto, il Friuli e la Lombardia messi insieme, abitata da quasi mezzo milione di persone, con meno di duemila uomini. Siamo partiti praticamente da zero, dopo trent'anni di anarchia, niente servizi, acqua, luce, fogne, niente scuole, niente tribunali, niente esercito, niente polizia, niente istituzioni. I progressi sono stati notevoli. Ma ci vuole tempo. Un proverbio afghano dice che una rana salita su una zolla credette di vedere il Kashmir. Dobbiamo immaginare umilmente di essere quella rana, e sapere che non vedremo il Kashmir. Ma dobbiamo salire sulla zolla. Il concetto risultò chiarissimo.

I comandi richiedevano flessibilità e movimento, per testimoniare la nostra presenza anche nei villaggi più remoti. Era essenziale l'interazione con gli abitanti della zona, ma dovevamo sempre restare consapevoli del rischio. Raccomandavano di fare un passo alla volta, con pazienza, ricordando che un solo sasso può distruggere una casa coi muri di vetro. Il rispetto della popolazione locale e della proprietà privata imponeva la massima diplomazia. La 9a compagnia aveva circa dieci settimane per ambientarsi. Le winter operations di solito non erano particolarmente complesse. Poi, con la primavera, quando la neve si sarebbe sciolta sulle montagne e le strade ora impraticabili avrebbero permesso di nuovo la circolazione, e soprattutto dopo il raccolto dei papaveri da oppio, era da prevedersi un aumento dell'attività ostile. In aprile gli attacchi si intensificavano, c'era movimento di uomini, droga e armi, e le criticità si moltiplicavano. Sicuramente saremmo stati ingaggiati in conflitti a fuoco dagli insorti, e per questo dovevamo addestrarci con scrupolo ogni giorno. Ma tutto questo io lo sapevo già, e mentre il capitano parlava il mio sguardo vagava fuori dalla baracchetta. La sabbia sollevata dal vento mulinava tra le tende, fine come polvere. L'unica cosa che contava, per me, era di essere stata assegnata alla cellula S3, quella delle operazioni, e di essere responsabile di trenta uomini. I soldati del plotone Pegaso si erano mostrati sorpresi dall'idea di essere sottoposti

a una donna. Tutti si sentono insicuri di fronte a ciò cui non sono abituati. Mi avevano accolta comunque con curiosità. Io però avevo imparato a scrutare nell'animo delle persone, e sapevo decifrare il linguaggio dei loro occhi sfuggenti, perfino la grana scettica della voce mentre mi dicevano Signorsì. Senza nemmeno conoscermi, mi avevano già giudicata. Intuivo i loro commenti. Dottorina fresca di Scuola, inadatta a un ruolo operativo così delicato, raccomandata dello SME in missione senza merito, protetta da qualche papavero del ministero, o amante di qualche alto ufficiale. Io mi ero ripromessa di ignorare il loro malumore, che del resto capivo. Ma li avrei conquistati. Avrei trattato i sottoposti come desideravo essere trattata dai miei superiori. Avrei governato senza costrizioni e istruito non con le parole ma con il comportamento. Sarei stata ferma e coerente, disponibile a delegare ai subordinati in modo che si sentissero coinvolti: dovevo solo individuare gli uomini più capaci. Avrei affrontato i problemi con la calma e il massimo autocontrollo. Più di tutto tenevo a sembrare sicura di me. Ma sapevo che il loro rispetto dovevo guadagnarmelo. Se sei una donna, , del resto, è sempre così. Devi lavorare tre volte tanto per dimostrare di valere la metà di un uomo.

E poi ci ero già passata. Mi ero fatta dodici mesi da soldato. Avevo resistito a diciott'anni. A ventisette, credevo di essere abbastanza forte da fronteggiare insieme l'Afghanistan e i loro pregiudizi. Nella Sollum perennemente avvolta in una nuvola di sabbia e fumo cercavo la gioia e l'entusiasmo che avevo provato nei miei primi mesi nelle Forze Armate, e che credevo di avere perduto. A quelle dieci settimane di addestramento di base ad Ascoli Piceno, in una caserma riservata alle ragazze, ripensavo sempre con nostalgia. Le volontarie dormivano in una camerata a sei letti, come in colonia. La branda di ferro cigolava e l'armadietto a mia disposizione era piccolo, ma non me ne preoccupai perché il mio bagaglio era davvero ridotto. E a parte la biancheria, i calzettoni lunghi di spugna, le solette gommate per gli anfibi, il grasso di foca per ammorbidirli, a parte la tuta, la torcia, i lucchetti, lo spazzolino da denti, le ciabatte di gomma per la doccia, la carta igienica, la presa multipla per ricaricare il cellulare, i cerotti in gel per le vesciche ai piedi e la retina per farmi il cipollone ai capelli, avevo un solo cambio da indossare in libera uscita, fuori dalla caserma, ed era un paio di jeans. Il divieto di pitturarsi le unghie con lo smalto colorato - che intristì le mie compagne, le quali lo considerarono un oltraggio alla loro femminilità -mi lasciò indifferente: non l'avevo mai usato.

La vita seguiva un ritmo elementare e ripetitivo. Sveglia alle sei e trenta, adunata, alzabandiera, marce, lezioni teoriche, flessioni, addestramento, guardie, poligoni, contrappello, silenzio alle undici e trenta, come da ragazzini.

Le marce sotto la pioggia, le corse dietro all'istruttore su e giù per la caserma

e poi per le strade secondarie della provincia, che sfiancarono le altre, mi divertirono. (Da bambina ero stata campionessa di corsa campestre, e forse avrei continuato se non avessi scoperto che Tiberio Paris, mio padre, era stato un buon corridore, e io non volevo avere niente a che fare con quell'ameba). Le continuative - tre giorni nei boschi con la tenda, il sacco a pelo e lo zaino - mi esaltarono (avevo sempre sognato di andare in campeggio). La separazione dalla famiglia, che per molte era causa di lacrime e singhiozzi, si rivelò per me benefica, perché la mia era fatta di individui carichi di rancore, infelicità e disordine, che scaricavano le loro frustrazioni gli uni sugli altri, tentando di punirsi a vicenda per qualche colpa che si accusavano di aver commesso, ma anche senza motivo. Solo Vanessa mi mancava. Siamo cresciute insieme: la sua voce, le sue risa sono state la colonna sonora dei miei primi diciotto anni. Ma Vanessa - anche se era incinta e per qualche ragione che non ricordo più non avrebbe dovuto guidare - il sabato prendeva la macchina e veniva a trovarmi. E stare qualche ora insieme a lei, che chiacchierava ininterrottamente, come se avesse una macchinetta in bocca, era più che sufficiente. La vita in comune, che tutte ritenevano piacevole all'inizio e col passare delle settimane pesante, rappresentava per me una novità gradita: nell'adolescenza mi ero sentita molto sola. La disciplina, invece che sembrarmi opprimente come a più della metà delle mie compagne, che abbandonarono la caserma, mi sembrò riposante, perché per la prima volta in vita mia qualcuno mi diceva cosa dovevo fare, e io non avevo scelta: dovevo obbedire. Dovevo accettare le regole, altrimenti sarei stata punita o esclusa - e tacere, anche se ero convinta di avere ragione. Insomma, era come se avessi torto sempre e comunque: fu una demolizione totale, dalle fondamenta, di ciò che ero stata. Fino a quel momento, avevo sempre agito di testa mia, e più qualcuno voleva impormi qualcosa, più mi rifiutavo. Non mi ero mai rifatta il letto, mi limitavo a tirare le coperte sul cuscino: la mattina le lenzuola spiegazzate mi zebravano la pelle. Non avevo mai messo ordine nella mia camera, non mi ero mai curata dello stato dei miei vestiti. Ma in caserma - dopo tre selvagge cazziate - mi adeguai. Il mio cubo era perfetto, la mia uniforme senza una piega, i miei anfibi lustri. Quando tornai a casa, mesi dopo, mia madre disse che ero talmente cambiata che stentava a riconoscermi.

,(La lealtà e il sacrificio che mi propinarono come parole d'ordine, e come cardini della mia nuova esistenza, mi ricordavano le prediche del nonno, e mi suonavano giuste. La menzogna e il sotterfugio, cui pure tante volte avevo fatto ricorso, me le resero ripugnanti; quanto al sacrificio, sapevo già che nessuno ti regala niente: né il rispetto né l'affetto. Sacrificarmi per qualcosa di più nobile - la Patria, mi ripetevano gli istruttori, anche se io non sapevo nemmeno di averne

una - mi faceva sentire importante - io che ero lo zero assoluto, un microbo, un moscerino, una ragazzetta di provincia nata in una famiglia sbagliata che non poteva offrirmi nessun futuro.

E poi c'erano le armi. La prima volta che mi misero tra le mani l'AR 70/90 e l'imbracciai, pensai subito che saremmo andati d'accordo. L'istruttore mi disse che dovevo averne cura come di un figlio. Mi sembrò esagerato. Del resto non sapevo come ci si deve prendere cura di un figlio. Invece aveva ragione. Del fucile automatico Beretta mi piacque tutto - l'ingombrante durezza, il peso micidiale, gli spigoli pungenti, l'odore di grasso, perfino la scorticatura della cinghia sul collo, il livido che provocava premendo per ore e ore sulla pelle, nello stesso punto, e che per tre settimane mi lasciò il braccio tumefatto come quello di una tossicomane. Ma mi esaltava anche il rumore che emetteva quando gli inserivo nel corpo il caricatore, quando arretravo l'otturatore per inserire il colpo in canna, e poi il crepitio della raffica. Nell'istante sospeso in cui - prima di tirare il grilletto - il mio occhio metteva a fuoco il bersaglio nella croce del mirino, mi sembrava di essere padrona del mondo e di poter impallinare qualunque obiettivo. Benché le armi fossero complesse, difficili da maneggiare, da montare, da manutenere, benché gli ananassi delle bombe a mano cariche di micidiale compound B mi pesassero tra le mani, e il rumore dei mortai fosse addirittura spaventoso, sviluppai rapidamente una vera mania. Appresi tutto sulle armi di reparto, sulle pistole automatiche, i calibri, i proiettili, i mirini, la capacità di colpi al minuto, la capacità del caricatore, la distanza massima d'impiego, la velocità di tiro, perfino il tempo di volo dei missili. Passavo le ore a cullare il fucile, a lucidarlo, ingrassarlo, lubrificarlo, pulire l'anima della canna con lo scovolino, smontare il carrello dell'otturatore, inserire il pesetto nella culatta, montare il serbatoio. Certe volte gli parlavo. Quando finii il RAV e dovetti restituirlo all'armeria, me ne separai con dolore, come se mi tagliassero un pezzo del corpo. Il primo fucile non si dimentica mai.

In libera uscita, non sapevo cosa fare. La vita da civile mi sembrava ormai deludente. Il sabato le altre passeggiavano per il corso di Ascoli, si davano appuntamento coi fidanzati, guardavano le vetrine, facevano il bucato alla lavanderia a gettone. Io a volte restavo in caserma, a leggere una rivista che parlava di carri armati. Le altre finirono col dire che Manuela Paris era una fanatica.

Alle prove fisiche e pratiche e ai test su materie militari passai col secondo migliore punteggio. Saresti stata la prima, malignò la mia compagna di camerata Ruffilli Guglielma, se Scianna Angelica fosse meno bionda. Ma io di Angelica volevo diventare amica, e non me la presi. Del resto, ci assegnarono alla stessa unità, stesso reparto e stesso reggimento, e partimmo insieme. Lei siciliana, io di

Ladispoli: andavamo al nord, a centinaia di chilometri da casa. Per entrambe, era la prima volta che ci allontanavamo tanto. E insieme, la prima notte, nella stessa camerata, ci siamo chieste cosa sarebbe successo ora che finalmente ci trovavamo in una caserma vera.

A disilludermi bastarono poche ore. I soldati erano arroganti coi novellini dell'ultimo scaglione. Il merito conta meno dell'anzianità, e io ero l'ultima arrivata. Dopo qualche mese, avrei avuto il diritto di rifarmi sui nuovi. Queste erano le leggi non scritte del gruppo: poiché vigevano da tempo immemorabile e non potevano essere cambiate, dovevo accettarle. Subirle, anche - con gli scherzi, i soprusi, le prepotenze. I superiori erano paternalisti o brutali, senza mezze misure. Ma dal loro giudizio dipendeva il mio futuro. Venivo valutata in continuazione. Se volevo restare nell'Esercito, e allo scadere dei dodici mesi chiedere la rafferma, dovevo averli dalla mia parte. Le cinque compagne erano competitive - e una di loro, appunto la bella e furba Scianna Angelica, ossessionata dal desiderio di primeggiare. Ciascuna sperava che le altre fallissero per essere l'unica a riuscire. Io ero cresciuta come il maschio di casa in una famiglia di donne, mi consideravo anfibia: stavo bene con le femmine, e spesso diventavo la confidente delle loro pene d'amore, ma stavo bene anche coi maschi. Dividere le persone solo in base al genere mi sembrava un modo decrepito di vedere le cose, una questione anacronistica, superata come le discussioni sul sesso degli angeli. Non avrei mai immaginato di poter essere rifiutata dai maschi e vista come una rivale dalle femmine.

In una comunità mista, la mancanza di intimità si rivelò umiliante. Le latrine puzzolenti di orina stantia, sferzate da spifferi gelidi, i lavabi arrugginiti, le docce squallide. La branda stretta e scomoda. La disciplina ottusa. Gli esercizi fisici di preparazione del combattente faticosi. Non si trattava più, come ad Ascoli, di corricchiare dietro un istruttore a velocità ridotta, per non umiliare le soldate in sovrappeso che dimostravano, poverine, tanta buona volontà. E ce n'erano parecchie. Alle selezioni, il peso massimo consentito era di ottanta chili - talmente generoso da includere le obese. Si doveva marciare su impervi, estenuanti sentieri, schiacciati sotto il peso dello zaino e delle armi. Il fucile scarico pesava quattro chili, ma coi caricatori arrivava a otto, senza contare le granate e il resto dell'equipaggiamento. Forse solo Vanessa, gonfiatasi a dismisura durante la gravidanza, poteva capire quale fatica rappresentasse per una persona esile come me trascinarsi dietro una zavorra simile. La prima volta che dovetti strisciare coi gomiti nel fango e arrampicarmi sulla corda per superare un fossato, rimasi indietro. Incredula, arrancai sul percorso, giungendo alla meta ultima, ansimante, stravolta. Questa non gliela fa, lessi negli occhi del preparatore, questa tempo un mese rinuncia. Non ha il fisico. E nemmeno la

testa. Quando mi cazziò pubblicamente e duramente perché ero stata la peggiore del plotone al poligono - sembrava che avessi gli occhi storti, non avevo colpito la sagoma nemmeno una volta - mi spezzò. Mi sentii talmente annientata, talmente delusa da me stessa, che mi misi a piangere. E non avevo nemmeno il fazzoletto.

I sentimenti, Paris - mi rimproverò il preparatore, piantandosi a gambe larghe davanti a me. Un soldato li tiene per sé. Io tiravo su col naso e mi fissavo gli anfibi. Devo scrivere nelle tue note caratteristiche che il caporale Paris è incapace di padroneggiare le sue emozioni? insisteva lui. Che la cosa che Paris sa fare meglio è piangere? Non capiterà più, giurai. Da quella volta, le lacrime di sconforto le riservavo al bagno. Sceglievo sempre quello all'estremità della fila. Chiudevo il gancio, tiravo lo scarico, per fare un po' di rumore, mi accovacciavo e mi concedevo il pianto. Un singulto sommesso, strangolato in gola. Però, col passare dei mesi, non riuscii più a piangere a comando. Così smisi.

Solo alle lezioni teoriche brillavo. Mi appassionavano. Strategia. Storia. Didattica. Religioni. Avevo odiato la scuola, e invece in caserma scoprii che studiare mi piaceva. Ascoltavo a bocca aperta l'ufficiale di turno. Prendevo appunti. Scrivi, scrivi, mi sfotteva il caporale Zappala, forse almeno il maresciallo ti prende come segretaria.

Non ho fraternizzato coi compagni di ferma breve, ventenni finiti in caserma per mancanza di alternative, neanderthaliani sbruffoni e ignoranti come cocomeri, che alle ragazze si rivolgevano solo per fare battute pecorecce. Salvo quei due o tre soldati sentimentali, che si accollavano troppo e ci nascondevano in branda sgrammaticate lettere d'amore, gli altri ci consideravano una specie di passa tempo sessuale, introdotto in caserma per tenergli alto il morale. Se li incontravo in un angolo appartato ci provavano, allungando le mani. Quando faceva buio io e Angelica andavamo sempre ai bagni insieme, e ci coprivamo le spalle a vicenda. Alle attenzioni indesiderate ognuna reagiva a modo suo. Chi subiva passivamente, chi piangeva, chi si sentiva gratificata. Io restituivo l'insulto. Il turpiloquio non mi ha mai intimidito. Baciami il culo, dissi a un soldato che tentò di palpeggiarmi spingendomi nel magazzino della mensa. Ho capito subito che l'unica cosa che non si doveva fare era lagnarsi coi superiori. Venivi considerata una rompicoglioni, debole, piagnona, incapace di i difenderti da sola e perciò inadatta a vestire l'uniforme.

Nelle note caratteristiche ti stroncavano, impedendoti di chiedere la rafferma, e in sostanza eri fregata.

I maschi dividevano le soldatesse in tre tipi. Lesbiche, troie e troll. Mi chiesi in quale categoria mi conveniva essere catalogata. Le lesbiche erano prese di mira e scatenavano il desiderio di rivalsa. Le troll, troppo brutte per suscitare

pensieri pornografici in chicchessia, venivano lasciate in pace, ma ignorate da compagni e superiori. Le troie, che scopavano solo con gli istruttori e gli ufficiali perché volevano fare carriera, erano diffamate ma temute, perché alla fine se le vedevano davvero passare davanti. A me e Angelica sembrò il male minore, e fu quella categoria la nostra scelta. Agli ufficiali - che pure spesso erano panzoni attempati, e ci corteggiavano tutte, anche me, che non mi ero mai considerata attraente, con una galanteria antiquata e tutto sommato innocua - imparammo a sorridere, mostrandoci lusingate. Il mio nome nelle latrine era accompagnato da epiteti irriferibili. Ma in realtà non andai mai oltre quei sorrisetti strategici e qualche batticuore. Un sergente dall'occhio languido cui rifiutai un bacio mi disse che non sarei andata molto avanti, perché non capivo di aver bisogno della protezione di un uomo. Gli risposi, insolente, vedremo.

Ma i più pericolosi erano i maschilisti che sostenevano che gli ufficiali privilegiano le donne, le facilitano e si circondano di soldatesse carine come i re delle tribù africane. Le femmine catalizzano l'attenzione dei mass media, fanno sembrare l'esercito italiano una cosa moderna, e aiutano ad attirare finanziamenti. Ma non servono a un cazzo e creano solo problemi, perché far convivere le ragazze con dei ventenni col testosterone impazzito è un'impresa che non è riuscita manco agli americani che le donne nelle Forze Armate ce le hanno da decenni.

Ci sfottevano, chiamandoci raccomandate. E alle prove fisiche ci tenevano a schiantarci, per dimostrare che, se anche portavamo gli stessi gradi, ed eravamo, come loro, tutte caporali, non saremmo mai state davvero pari ai maschi. Solo manichini da parata: una specie di specchietto per le allodole. Tanto poi finite tutte in fureria, in sanità, o dietro una scrivania. E io cominciavo a sospettare che avessero ragione, sicché poi, quando alla fine dell'addestramento mi inviarono al reparto e mi assegnarono davvero in un ufficio, mi sentii insultata.

Ma non potevo protestare, e dire che avevo espresso come preferenza l'incarico di armaiolo o mitragliere, perché un soldato deve innanzitutto obbedire. E volevo dimostrare che i maschi si sbagliavano, ma non sapevo come fare. E la sera, in branda, nell'ala destinata alle ragazze della mia nuova caserma, una camerata enorme per noi - privilegiate, raccomandate o solo favorite, o nemmeno quello, ma comunque soldati di seconda classe -, mi sentivo nel posto sbagliato. Se l'Esercito questo poteva offrirmi, se fare il soldato significava salutare la bandiera e poi contare le ore in un ufficio, rispondere al telefono e organizzare gli appuntamenti del comandante, preferivo mollare tutto, prosciogliermi e tornare a casa. Ma non avevo il coraggio di farlo. Era il mio sogno. E non volevo tradirlo.

Alla Sollum vennero gli americani, che avevano tenuto la provincia fino

all'anno prima e ancora gestivano il PRT di Farah. Pare fossero soddisfatti del nostro lavoro e la cosa ringalluzziva i nostri comandi. Paggiarin sognava una visita del generale Petraeus, che però scelse un'altra base e da noi non arrivò mai. Vennero i generali dell'esercito regolare afghano. Vennero i capi della polizia. Ore e ore si consumavano in scambi di informazioni sulla situazione dei comandi regionali, riunioni, consulti, interfaccia con le componenti civili delle organizzazioni governative e non governative, impegnate nella ricostruzione delle infrastrutture - di cui però a me arrivava solo un'eco molto vaga. Dopo il saluto alla bandiera, l'appello e il briefing del mattino, a parte compilare carte, ingrassare il fucile e ripulirlo dalla polvere che minacciava di incastrare gli ingranaggi, a parte verificare che i ragazzi del mio plotone, il Pegaso, si fossero messi in azione, srotolando concertis1, sistemandosi nelle torrette di sentinella, o sorvegliarli mentre si esercitavano al poligono, non avevo molto da fare. Era sorprendente annoiarsi in Afghanistan.

All'alba, quando passavo in rassegna le facce assonnate dei soldati del Pegaso, mi ripetevo i nomi dei corsi della Scuola di Viterbo. Esempio. Osare. Onore. Fedeltà. Dovere. Fermezza. Volontà. Impeto. Fierezza. Dignità. Tenacia. Se fossi riuscita a rappresentare - e trasmettere loro tutto questo, allora meritavo davvero di essere qui.

. Essere il comandante significa essere responsabile - come " un padre. Se uno solo di loro sbagliava, il capitano della compagnia avrebbe punito me. Forse non si fidava ancora di me. Mi tenne dentro la SoUum più a lungo di tutti gli altri comandanti di plotone. Nel compilare i turni di pattugliamento del territorio aveva messo il Pegaso per ultimo. Ci rimasi male. Ma io ero pronta.

Live.

Apparentemente, l'ospite dell'hotel Bellavista non fa nient'altro che correre. Il giorno di Natale è andato verso il Tahiti, il 26 dicembre Manuela lo vede dirigersi verso piazza dei Caduti al mattino e nel tardo pomeriggio di nuovo sulla spiaggia, ma verso la Torre. Esce in fretta, dalla porta sul retro dell'albergo, in tuta blu, con gli auricolari nelle orecchie, un berretto di lana in testa e gli occhiali da sole. Manuela nota che non è mai uscito alla stessa ora e ogni volta è andato in una direzione diversa. In un certo senso, quell'uomo pratica un'attività randomizzata. Deformazione professionale: ha imparato a non trascurare nessun dettaglio. Lo incrocia quella sera stessa, mentre lentamente, affaticata, guadagna la capanna polinesiana del Tahiti. Lui le viene incontro correndo, ancora con buon ritmo. Si è tolto il berretto di lana e sfilato la felpa, la tshirt è sudap ta, nonostante il freddo. Ha il fisico asciutto di chi pratica sport con continuità. Manuela rimane gradevolmente sorpresa. Da lontano, aveva pensato che fosse un uomo di mezza età. Anche lui la vede, perché sulla spiaggia non c'è nessun altro - solo la ragazza magra coi capelli rasati seduta sul muretto di cemento, con l'orologio in mano.

Manuela controlla se ha impiegato meno tempo del giorno prima e limato qualche minuto. Responso negativo. No, purtroppo. Rallenta appena. Le scivola accanto. Manuela sente l'ansimo del suo respiro. Una trentina d'anni. Quasi un metro e novanta. Robusto. Spalle larghe. Il rolex al polso destro. E mancino, come lei. Lo segue con lo sguardo mentre risale la spiaggia verso l'albergo. Corre sciolto, rapido, regolare, e si ferma solo davanti alla porta a vetri. Li, però, l'ospite del Bellavista si volta. Esita un istante, ma lei capisce che la sta guardando.

Cena al ristorante alle otto e mezzo, da solo, sempre allo stesso tavolo. Quando gli serve i piatti, il cameriere si ferma accanto a lui e gli parla. Il cliente ascolta distratto, e solo di tanto in tanto risponde qualcosa. Però le chiacchiere del cameriere non lo disturbano, anzi, spesso gli rivolge un sorriso. Alle nove e venti sale in camera, accende la luce, ma non tira su la serranda, che rimane abbassata fino all'altezza della ringhiera del balcone. Tu giochi, zia Manu? la

riscuote Alessia, tirandola per una manica. Certo che gioco, risponde Manuela, senza tombola che vacanze sono.

Il Natale delle Paris è sempre lo stesso. Un abete di plastica con le lampadine bianche, rosse e verdi, una selva di candele tortili comprate al supermercato, il presepio sistemato sul mobile del televisore, con le colline brune di carta da pacchi e la stella cometa appiccicata sulla grotta con lo scotch. Quel presepio è almeno maggiorenne, perché, fin da quando Manuela ha dei ricordi, ogni 8 dicembre ricompariva identico, nello stesso angolo tra le due finestre. Anche le statuette sono sempre le stesse. Ogni anno, il giorno della Befana, prima che il padre se ne andasse di casa, i Paris scendevano a Roma e lei e Vanessa compravano una statuetta nuova alle bancarelle di piazza Navona. C'era una bolgia infernale, una ressa quasi impenetrabile in cui per avanzare dovevano insinuarsi fra le gambe e le schiene degli adulti, e tra le giostre che giravano con la musica a tutto volume, i cilindri di zucchero filato rosa, i palloncini colorati dalle forme più stupefacenti, le befane che cercavano di convincere i pupi a farsi una fotografia con loro, rischiavano sempre di perdere di vista i genitori -e se davvero si perdevano, scoppiavano a piangere, finché qualcuno non le riconsegnava alla madre, talmente felice di averle recuperate che si scordava di prenderle a ceffoni. Litigavano per scegliere la statuetta, e Vanessa voleva la pastorella o la lavandaia e Manuela il pecoraro, ma alla fine vinceva lei, perché se voleva qualcosa non c'era verso di farle cambiare idea e Vanessa aveva imparato a cedere alla sorella più piccola sulle cose meno importanti per difendere quelle necessarie.

Vent'anni dopo, nel salotto di casa Paris, i pastorelli hanno l'aria abbacchiata. I re magi sono già in agguato sullo scaffale più alto, anche se mancano ancora dieci giorni all'Epifania. Però sono solo due, perché manca il negro Baldassarre, col turbante e il mantello rosso. L'hai fatto tu il presepio? chiede Manuela alla nipote, intercettandola mentre sbuffando trascina lo scatolone della tombola verso il tavolo. E chi lo doveva fare, nonna Leda cecata com'è? risponde Alessia, saputella. Ha perso tutti i denti davanti, e siccome se ne vergogna, parla tenendosi una mano sulla bocca, il che rende le sue parole quasi incomprensibili. Manuela non la vedeva da un anno: la trova cresciuta in modo sgraziato e paffuta come una salsiccia. Purtroppo non ha la felina bellezza di Vanessa. Forse somiglia al padre. La perfidia della natura è triste e deprimente. Il profilo appuntito di Alessia e i suoi capelli crespi sono lo stigma di un imbecille che non era degno di lasciare la minima traccia nella vita di sua sorella. Vanessa non si meritava una punizione così, Vanessa ha cuore. Il giorno dell'Epifania ti porto a piazza Navona a comprare la statuina nuova, le promette. E che è? farfuglia Alessia. Non è mai stata a piazza Navona. Manuela non riesce a crederci.

Rispetta le tradizioni - in una famiglia le abitudini sono tutto, o quasi tutto. E come il cemento che tiene insieme i mattoni e rinforza i muri. Altrimenti, è come costruire con la sabbia. Al primo sbaffo di vento, crolla tutto.

Manuela vorrebbe chiederle che classe fa, se le piace la geografia, se ha un atlante o un mappamondo, così potrebbe farle vedere dove è stata tutto quel tempo e perché non è mai potuta venirla a trovare, però non ricorda come si parla a una bambina e non dice niente. È vero che dopo le feste te ne vai? la sorprende Alessia, depositando la scatola sul tavolo e scaraventando il coperchio sul divano. Ti dispiace? si illude Manuela, e le sorride. No, così posso tornare nella mia stanza, risponde sincera la nipotina, ci sono tutti i giochi miei li.

Alessia rovescia le cartelle sulla tovaglia. La stessa vecchia tombola! Con le cartelle appiccicose di zucchero, e le cocce dell'arancia come segnapunti. A vedere quella vecchia tombola a Manuela si ingorgano gli occhi di lacrime. Le dà fastidio essere diventata così vulnerabile. Si alza, volta le spalle al tavolo, armeggia con la cordicella, finge di aggiustare la tenda, perché non vuole che la madre la veda in queste condizioni. La madre dice sempre a tutti che Manuela un giorno diventerà il primo generale donna d'Italia. E quel giorno Vanessa dovrà esserci, pure se ha un parto cesareo programmato. Manuela ha rinunciato a disilluderla, anche se sa che per la promozione a generale di brigata le prime donne ufficiali non potranno essere prese in considerazione prima di vent'anni. E lei non è nemmeno ufficiale.

Non mi va di giocare a tombola, salta su nonna Leda. Per Alessia, bisbiglia Vanessa alzando gli occhi al cielo, per festeggiare il Natale, lei ci si diverte, fagli 'sto regalo, nonna, non c'è niente di male. Il Natale è un'invenzióne, e comunque bisogna tenersi separati dal mondo malvagio, ribadisce torva la nonna, tamburellando sul tavolo. Dietro le lenti spesse, le palpebre le calano sugli occhi, in segno di ostilità. Come quelle delle salamandre. L'ospite del Bellavista è uscito sul balcone, fuma, coi gomiti appoggiati sulla ringhiera, gli occhi fissi sul loro salotto, la loro tombola, la loro vita. Manuela torna al tavolo, ma lascia aperta la tenda, consapevole che quell'uomo le sta osservando.

La madre prende il tabellone e il sacchetto coi numeri.

La nonna scaraventa in terra la cartella che Alessia le ha spinto davanti. Non ci gioco, non ci gioco! ribadisce, ostinata, incrociando le braccia. Quando fa così l'ammazzerei, esala Cinzia Colella. Che brutta cosa la vecchiaia, gesù fammi morire con tutti i denti in bocca e il cervello funzionante... Il mio cervello funziona meglio del tuo, precisa la nonna, io non gioco perché i giochi sono un'invenzione del diavolo. Manuela cerca di ricordare quanti anni abbia nonna Leda. Ottantacinque, forse. E li dimostra tutti. In * Afghanistan non ha mai visto

una donna tanto anziana, l'aspettativa di vita di una donna non supera i quarantaquattro anni. Li la vita non diventa un'abitudine. Cinzia Colella si è presa in casa la madre quando lei è partita volontaria avvisandola che non sarebbe più tornata, perché la casa di un soldato è la caserma. La madre era convinta che l'appartamento fosse abbastanza grande, con quattro stanze spaziose, tutte con la finestra e due pure col balcone, e che Vanessa prima o poi sarebbe riuscita ad andare a vivere con la bambina da qualche altra parte. Però ciò che si perdona a una figlia non si perdona a una vecchia madre, e la convivenza era presto degenerata: mamma e , nonna litigavano di continuo, ferocemente, e non si sono risparmiate neanche dopo il suo ritorno. Nonna Leda ripete, cocciuta, di non voler celebrare il Natale, una festa blasfema e pagana. Beh, fai come ti pare, mamma, si rassegna Cinzia Colella, noi giochiamo. Rotea rumorosamente il sacchetto, facendo sbattere i bossoli dei numeri uno contro l'altro - poi, dopo una pausa strategica, estrae il primo. La paura! proclama, non senza solennità. Ce l'ho! gongola Alessia, deponendo la coccia dell'arancia sulla casella del 90. Le gambe delle donne, dice Cinzia Colella, ignorando il movimento furtivo della nonna, che si alza facendo stridere le zampe della seggiola sulla cera del pavimento e, dopo aver lanciato su figlia, nipoti e bisnipote uno sguardo disgustato, esce dal salotto, caracollando e però sussiegosa, a testa alta, senza voltarsi indietro e senza salutare. Morto che parla. Ambo! grida Alessia, incredula, arraffando le monete dalla posta. E poi incassa, con avidità crescente, anche il premio della quaterna e della cinquina. Se diventi ricca ricordati di noi! dice dolcemente Manuela, e poi strizza l'occhio alla madre. Cinzia Colella fa sempre vincere i bambini. Riconosce i numeri al tatto, mantrugiando nel sacchetto, e scarta quelli che i piccoli non hanno sulla cartella. Una volta doveva aver fatto così anche con lei, ma lei non lo ha mai capito. Il mucchio di monete cresce, e Alessia ogni tanto ne prende una in mano, e la nasconde sotto la cartella, per non doverla restituire caso mai la fortuna le voltasse le spalle. Alessia non lo sa, ma Manuela le ha lasciato la metà del suo tesoro: ciò che ha guadagnato e messo da parte per un futuro che non sarebbe mai arrivato, se dall'Afghanistan non fosse tornata. Non è molto, ma è anche tutto. Prima di partire in missione Manuela era andata dal notaio e gli aveva consegnato il testamento e le disposizioni sul suo funerale. Lo aveva scritto a mano, stampatello su un foglio protocollo, perché il maresciallo Piscopo della S4, la cellula logistica, le aveva detto, chissà se aveva ragione, che i testamenti autografi sono più sicuri. Lascio il denaro che possiedo (9750 euro) depositato presso la filiale 52 della Banca Popolare di Verona e l'indennizzo che mi spetta in caso di morte in missione a mio fratello, Paris Traian, e a mia nipote, Paris Alessia. Lascio i gioielli e gli ori a mia madre Colella Cinzia. Sono nella cassetta

di sicurezza della stessa banca. Lascio a mia sorella Paris Vanessa la mia moto Honda Cbr 1000 Fireblade, è al parcheggio della caserma Salsa di Belluno. Lascio a Gogean Teodora l'anello d'oro bianco con lo zaffiro che mi ha regalato Giovanni, lei sa qual è. Lascio a Paris Traian la medaglia di Paris Vittorio suo nonno e le sue fotografie, sono nella cassa n. 1 nella soffitta di via Garibaldi. Voglio che prenda anche tutte le cose mie militari, se le vuole. Bocca Giovanni può prendere il mio computer. Se Vanessa vuole regalare a Scianna Angelica mia amica qualcosa di mio mi fa piacere ma non la obbligo. Spargete le mie ceneri nel mare davanti alla Torre, se la legge lo consente.

L'ospite del Bellavista rimane tutta la sera sul balcone, a guardare le quattro Paris mentre giocano a tombola. Evidentemente non ha di meglio da fare.

Il giornalista del tigi regionale si presenta all'appuntamento al volante di una Mercedes 1800 e si dirige verso un agriturismo nella campagna di Cerveteri. Un casale appollaiato su una collina, vicino alle necropoli etrusche, col maneggio e la piscina. Vanessa ha accettato di uscire con lui, purché scegliesse un posto rilassante, senza folla o casino. Manuela non ha i nervi a posto. Non so se hai mai sentito parlare del disturbo posttraumatico da stress, ogni rumore forte e improvviso la manda in tilt. È un posto tranquillo, ha giurato Lapo.

Durante il tragitto, Lapo cerca di impressionare le provinciali sorelle Paris predicando il fascino della sua professione, il mondo dei telegiornali, la comunicazione nell'era di internet e dell'informazione globale, eccetera. Manuela non si sforza di mostrarsi interessata. Detesta i giornalisti. In Italia non c'è cultura militare, i giornalisti non capiscono i soldati e se ne interessano solo quando li scaricano dall'aereo dentro una bara, e mentre ti intervistano pensano che sei un coglione, o un fanatico, comunque un illuso che si fa rimbambire dalla propaganda, mentre loro si sentono superiori, illuminati, conoscono la verità e la politica internazionale. Vanessa teme che l'ostilità della sorella danneggi i suoi progetti. Non lo trova giusto. Lapo è carino, simpatico e per niente troglodita e a lei non capita spesso di conoscere gente così. I tipi raccattati in chat si rivelano immancabilmente erotomani afasici col cervello non più grande di una cacca di mosca e in palestra i maschi }. che frequentano la sala pesi li ha già sperimentati e quelli che seguono il suo corso di balli di gruppo sono prostatici o in andropausa. E comunque non è deontologicamente corretto, e lei preferisce evitare guai. Interrompe il monologo di Lapo per chiedergli qual è il suo segno zodiacale. Scorpione, risponde lui. Ma pensa te, esulta Vanessa, anche io sono dello scorpione. Manuela invece è gemelli. Voi due non andreste d'accordo nemmeno se foste i soli sopravvissuti a un olocausto nucleare.

Come gli ha chiesto, Lapo ha portato un amico. Li aspetta sfogliando un settimanale di attualità davanti al caminetto dell'agriturismo, e quando entrano

guarda l'orologio, come se avesse fretta di farla finita. Si chiama Stefano, lavora in Mozambico con una Ong. E un infermiere, specializzato in ostetricia. Single. Alto come un semaforo, infagottato in un brutto maglione di lana a trecce, coi calzoni di velluto e una biglia di metallo nel sopracciglio, i lineamenti anonimi, che paiono cancellati da una gomma. Vanessa lo giudica un tipo impegnato e noioso. Però ha vissuto in paesi disastrati e perciò è perfetto per Manuela. Pare un appuntamento combinato da un'agenzia matrimoniale, e Vanessa bisbiglia all'orecchio di Lapo che se funziona gli darà la percentuale. Lapo risponde che veramente non sta cercando di piazzare Stefano, ma se stesso. Vanessa ride.

L'agriturismo organizza escursioni a cavallo tra le colline. Cavalli placidi e un accompagnatore esperto consentono di avventurarsi anche a principianti e bambini. Ma dell'accompagnatore non c'è bisogno, perché Lapo giura di essere in grado di fare da guida, monta fin da piccolo e praticamente sussurra ai cavalli come Robert Redford in quel film. Le sorelle Paris si consultano. Vanessa vuole andare, anche se non è mai salita su un cavallo in vita sua, Manuela esita. Non posso montare, obietta, e poi dovrei chiedere il permesso al professor Brazzi. Ma che sei minorenne che devi chiedere il permesso? salta su Vanessa. Non sei proprietà dell'esercito! E se proprio hai bisogno dell'autorizzazione, chiamalo. Vanessa insiste, perché vuole divertirsi e fare qualcosa di strano. Tra il lavoro, la figlia e Youssef ormai vive come una babbiona e sta appassendo come una rosa senz'acqua nel bicchiere. Lapo invece è giovane, a occhio e croce non ha manco venticinque anni. E le paturnie di Manuela cominciano a irrih tarla. L'Afghanistan le ha restituito una sorella sconosciuta - scostante, abulica, estranea. In quasi tre giorni, loro che una volta si dicevano tutto, ma proprio tutto, anche le cose più intime e segrete, si sono scambiate poche parole. Manuela se n'è rimasta per ore chiusa in camera, ad ascoltare una musica perversa, metallo urlante, ragli bestiali, chitarra scordata e batteria che pare suonata da un paranoico in un manicomio. O addirittura a fumare una sigaretta dietro l'altra sul balcone. A fumare, lei che una volta ti odorava i vestiti, ti processava se sapevi di fumo, riconosceva una briciola di cenere sul pavimento del bagno... Le ha telefonato un ragazzo simpatico con l'accento dolomitico, che si è presentato come un soldato del suo plotone, è in vacanza a Roma con due amici del Pegaso, volevano venire a trovare il loro comandante, e Manuela non ci ha nemmeno voluto parlare e le ha gridato di dirgli che non era in casa. E stata fredda anche con Alessia, che una volta adorava: quando tornava a casa in licenza, la seppelliva di regali. Invece niente, nemmeno un bacio.

Indifferente, quasi ostile. Tanto che ieri sera, appena se n'era scesa a passeggiare sulla spiaggia, Alessia le aveva chiesto se a zia Manuela la scheggia della bomba era entrata nel cuore, come la scheggia di ghiaccio in quello di Kay,

nella Regina delle nevi, la fiaba di Andersen. Vanessa non ricordava quella fiaba, però aveva risposto di si. Nel corpo di Manuela c'erano tante di quelle schegge che non si potevano contare né estrarre. Il medico aveva detto che all'inizio le avrebbero dato fastidio, e fatto anche male, ma poi avrebbero finito per riassorbirsi, per diventare con la sua carne e le sue ossa una cosa sola.

«Non mi va che il colonnello pensi che sono tornata a casa per divertirmi, bisbiglia Manuela. Che c'è di male?

sbuffa Vanessa. E imprudente, e non è opportuno, precisa Manuela. Ma basta, amò, cazzo! sbotta Vanessa. Ti devi sforzare di venirne fuori! Manuela le indirizza uno sguardo feroce. Certo che la facciamo l'escursione, però ci devi aiutare, cinguetta Vanessa a Lapo, perché non è che siamo proprio delle amazzoni. Il proprietario dell'agriturismo li conduce alle scuderie. Nei box, il muso ficcato nell'avena, attendono una dozzina di cavalli dall'aspetto inoffensivo. Lapo infila una carota tra i denti gialli di quello che sembra il più amabile di tutti, bianco, con grandi occhi tondi e tristi. Sorelle Paris, dice, vi presento il vecchio Adamo. E mio, vive qui. C'hai il cavallo! Allora sei ricco! esclama Vanessa. Manuela non si stupisce del suo entusiasmo, perché la sorella è capace di sentirsi a proprio agio con chiunque. Lei invece ormai si trova bene solo coi colleghi. E non solo coi graduati. Anche coi soldati. Vanessa è stata con un pescatore albanese e col figlio del notaio, e non si è mai posta il problema del ceto sociale. La gente è come è, diceva, ci sono stronzi coi soldi e stronzi scannati, angeli con la laurea e angeli analfabeti. Io cerco l'anima. Manuela non crede a ciò che non si vede, o di cui non si può provare scientificamente l'esistenza. Crede solo ai fatti. E questo Lapo l'ha già condannato senza appello: un figlio di papà, vanitoso e pieno di sé, del tutto sprovvisto di anima. Ti devo deludere, si schermisce Lapo, sono solo un giornalista praticante con un misero contratto di sostituzione. La titolare è in maternità. Che Dio la benedica. Hai buone probabilità che non torni, dice acida Manuela. Il settantacinque per cento delle donne italiane lascia il lavoro dopo la maternità. Si vede che io non sono italiana, ride Vanessa. Lei ha cominciato a lavorare dopo la nascita di Alessia. Prima non ci pensava nemmeno. E fosse stato per lei non ci avrebbe pensato mai. Il lavoro la opprime. Non è mai durata più di un anno da nessuna parte. Nemmeno io mi sento italiano, fraintende Lapo, anzi ormai me ne vergogno. Se potessi emigrare o disertare, lo farei. L'Italia è diventato un paese di zombie, di ladri e di puttanieri. Avere venticinque anni in Italia è come avere una malattia degenerativa incurabile. Manuela pensa che non ha capito l'allusione di Vanessa.

" Il proprietario aiuta le sorelle Paris a montare su due pigre cavalle, e scorta l'improbabile gruppo di cavalieri fino all'imbocco di un vialetto che si inoltra nel bosco, infossandosi tra alte ripe di tufo. Ci mettete mezz'ora ad arrivare alle

Tombe dei Leoni, spiega, se non le avete mai viste vale la pena.

L'ostetrico Stefano incita il cavallo e si mette alla testa del corteo. Non si volta mai verso i ritardatari. Si comporta come se fosse venuto soltanto per fare un favore all'amico. I tre avanzano lentissimi, guardinghi, le sorelle Paris avvinghiate alle redini, Lapo che deve continuamente trattenere quelle di Adamo. Non vuole dare a Manuela l'impressione di considerarla superflua. Vuole fare conversazione, ma non sa di cosa parlare con una sopravvissuta.

Se non le chiede niente, teme di sembrarle superficiale; se le chiede qualcosa, di sembrarle invadente. Per quello che ha imparato dai film, i reduci si lamentano che nessuno si interessa alle loro imprese, però nello stesso tempo non vogliono parlarne coi profani. All'università, quando studiavo sociologia, butta là, ho letto che ci sono tre tipi di donne soldato. Le paleomoderne, le moderne e le postmodderne. Le paleomoderne si arruolano per i valori classici, per servire la patria, per tradizione familiare, cose così; le moderne per trovarsi un lavoro; le postmoderne per realizzare se stesse come individui. Tu che soldato sei? ™ Di malumore per essersi fatta trascinare in un'avventura rischiosa, che può compromettere la sua riabilitazione, Manuela risponde sbrigativa che non crede a queste distinzioni. Ci sono buoni soldati o cattivi soldati, come . in ogni professione. E io sono un buon soldato. Ti credo, dice Lapo, senza lasciarsi smontare. Non è il tipo che si offende quando gli dicono che ha sbagliato, o che si sente soddisfatto solo quando gli danno ragione. Del resto nemmeno lui si lascia classificare facilmente. Quando lo intervistano per un sondaggio o una rilevazione a campione, da sempre risposte false. Cerca di sabotare il sistema dall'interno. Si sta rilassando, pervaso dalla sensazione piacevole che Vanessa Paris non sia uscita con lui perché lavora alla televisione. Non è sembrata delusa di scoprire che non è famoso, che è apparso in video solo trenta secondi grazie all'intervista con il sindaco e con lei, ed è ancora praticante. In verità, non ha capito perché è uscita con lui, e comincia a temere che lo abbia fatto per trovare un ragazzo alla sorella traumatizzata. Ma se ha capito qualcosa di Vanessa, non può approfondire la sua conoscenza senza farsi apprezzare da Manuela Paris. Affianca Adamo alla flemmatica cavalla di Manuela e per invogliarla a confidarsi le dice che lui ha sempre avuto il sogno di fare il giornalista, e da piccolo imitava il telegiornale, parlando in un imbuto, dietro il vetro della finestra. I suoi erano attori di teatro, figli di attori, e non sapevano come gli fosse venuta in mente quella fantasia. Lo avevano sempre preso in giro. E lo prendono in giro ancora adesso. E tu?

Guarda che non rilascio interviste, sorride Manuela. Nemmeno se te lo chiedessi per darmi una mano? si lascia sfuggire Lapo. Se propongo un servizio sulle donne soldato me lo passano, è un argomento che tira sempre. Sono un

precario, per farmi notare mi devo inventare qualcosa. La provincia di Roma, a nord, dove mi hanno posizionato, è un mortorio. Niente malavita organizzata, solo qualche recente infiltrazione della camorra. Omicidi pochissimi, tutte rapine o immigrati, al massimo scioperi degli operai della Centrale e dei portuali di Civitavecchia, proteste dei pendolari, vendette dei bracconieri che appendono brandelli di cinghiali morti sulle cancellate, roba che non interessa. Non ci sono notizie, non vado mai in onda sul nazionale.

Mi dispiace, dice Manuela, comprensiva, ma non ti posso aiutare. Avrei bisogno dell'autorizzazione del PIO, e non ce l'ho. Lapo non sa cosa sia il PIO, ma suppone sia un ufficio relativo alla pubblica comunicazione, e desiste. Lui non potrebbe mai fare un mestiere in cui non sei autorizzato a dire ciò che pensi a chi ti pare. Gli sembrerebbe di non essere libero. Manuela si abbandona al dondolio monotono del cavallo, attenta solo ad abbassare la testa quando s'insinuano tra i rami bassi degli alberi, ad ascoltare i ronzii degli insetti, i richiami delle gazze, lo scalpiccio degli zoccoli sulle pietre e tra le pozzanghere. L'Italia è sorprendentemente verde, umida, abitata.

™ Ci sono uccelli - rapaci, forse - appollaiati anche sui fili e sui tralicci dell'alta tensione. Il paesaggio di querce, lecci, frassini, campi bruni, nuvole, di una dolcezza che ferisce gli occhi.

, La voce squillante di Vanessa si fonde col chiacchiericcio dei corvi, le sue parole diventano una musica intima, familiare, intessuta con mille ricordi. Che peccato essersi così allontanate. E com'è pacifico lo zoccolio dei cavalli, e soffice la terra, caldo il colore delle rocce e gentile il dorso delle colline. Io invece volevo fare la ballerina classica, rompevo le scatole a tutti, volevo diventare la nuova Alessandra Ferri. Mamma doveva portarmi all'Opera, a Roma, a vedere Il lago dei cigni, Giselle, sai quei balletti dove è tutto un frullio di tutù, e Manuela si annoiava a morte. Ma non mi strappo i capelli perché non ho realizzato il mio sogno. Non bisogna mai realizzare i sogni, è un grandissimo sbaglio. Lapo ha l'impressione di essere troppo giovane per capire cosa intenda dire.

Sono arrivati in una radura. L'alta falesia è traforata di buchi come una groviera. Il tufo sembra compatto, e invece è morbido e friabile, lo scavi anche con un cucchiaio. Stefano ferma il cavallo, salta giù e aiuta Manuela a smontare.

Estrae le stampelle dalla bisaccia sotto la sella e gliele porge, impacciato. Vale la pena dare un'occhiata alla necropoli, dice Lapo, anche se i tombaroli si sono portati via tutto. Non ci sono i soldi per recintare le tombe e proteggerle in qualche modo. E poi da queste parti ce n'è talmente tante, non sanno che farsene. Ma nelle lunette si vedono ancora gli affreschi. Vanessa salta giù disinvolta, cadendogli deliberatamente tra le braccia. Comunque se non faccio la ballerina

classica non è per questo, precisa. Sono diversa da mia sorella, non mi sono mai piaciute le cose che richiedono troppa fatica. Beh, che fai allora? chiede Lapo, estraendo una torcia dallo zainetto. Io vi aspetto qui, dice Manuela, sedendosi su una pietra. Le conosco le tombe. E poi non posso camminare su un terreno così sconnesso. Ma non vi sentite in colpa, sono contenta di essere venuta. Non mi ricordavo che fosse così bello.

Vanessa e Lapo si avventurano giù per la discesa. Un po' di tutto. Ho venduto frigoriferi e cucine in un negozio di elettrodomestici, sono stata rappresentante di pentole, ho ballato in una compagnia di danza d'avanguardia, i Flying Ghosts, forse li hai sentiti nominare, sono abbastanza conosciuti nel circuito dei festival. Poi però ho litigato col coreografo e me ne sono andata, anche se mi dispiace, ho sbagliato, lo so, ma sono troppo orgogliosa per tornare indietro. Dopo sono stata sei mesi ad Ancona come segretaria in una fabbrica di cappe per camino. Però mi mancava troppo mia figlia e mi sono licenziata. Ho una figlia di sette anni, non so se te l'ho detto. Lapo non lo sapeva e rimane colpito non favorevolmente dalla notizia. Ora insegno balli di gruppo in una palestra di Civitavecchia, se vuoi iscriverti, al mio corso c'è posto. Ah, tengo anche la contabilità per il mio amico Youssef che di professione è elettricista, ha una ditta sua e un mucchio di cantieri da seguire. Gli scadenzo il lavoro e gli tengo i conti. Ho un amico, ci vediamo da quattordici mesi, che per me è un record mondiale, non so se te l'ho detto. Lapo non lo sapeva e rimane colpito non favorevolmente dalla notizia. In pratica guadagno seicento euro netti al mese, conclude. Penso di rientrare nella tipologia dei nuovi poveri. Lapo ride, anche se non c'è molto da ridere, e la spinge nel cunicolo buio. Vanessa Paris emana un odore di fragola e mare che gli crea una dolorosa tensione nelle mutande.

Avanzano chini sotto la volta bassissima della tomba, la luce della torcia illumina pareti gocciolanti di umidità, pozzanghere putride, fazzolettini di carta. Vanessa Paris è una ragazza troppo simpatica perché lui si possa lasciare impressionare da tutti gli elementi negativi che ha voluto simpaticamente comunicargli. E poi, se ha fatto allusione al record mondiale di durata, forse gli ha voluto mandare un segnale. Il segnale è stato recepito. Le pianta in viso la luce della torcia e appena Vanessa chiude gli occhi, la bacia sulla bocca. Lei non lo scansa e Lapo spinge su off la levetta dell'interruttore.

Manuela si alza. Azzarda qualche passo sul sentiero, ma non si sente sicura. Ha paura che il ginocchio ceda. Che la caviglia si sbricioli. Che i ventuno frammenti ossei si separino. Si sente come uno dei vecchi piatti di ceramica del servizio buono di casa Paris. Tenuto insieme con la colla, fa ancora la sua figura. Ma nessuno osa mangiarci. Notando le sue esitazioni, Stefano si sente in dovere di chiederle come procede la riabilitazione. Per cortesia, ha rinunciato a

esplorare la necropoli ed è rimasto con lei. Anche se la natura gli è indifferente, e non capisce come mai lei fissi affascinata le felci e le ortiche della forra neanche fossero rarità da giardino botanico, e come mai segua con tanta avidità quattro nuvole filacciose stracciarsi nel cielo di dicembre. Manuela risponde che i medici militari sono specialisti eccellenti, e che, compatibilmente con la gravità delle ferite, va tutto per il meglio.

Lapo e Vanessa sono spariti da un pezzo nella tomba, e loro due rimangono in piedi, accanto ai cavalli, a guardare le nuvole che corrono rapide e gonfie sopra le colline di Cerveteri, parlando di fratture scomposte, suture craniche, ossa del malleolo e del ginocchio, cartilagini, interventi chirurgici, difficoltà di trattamento della frattura del piatto tibiale, ricostruzioni del piano articolare e placche metalliche al titanio. Stefano osserva che le diagnosi sono brutte, ma un fisico allenato come il suo potrà senz'altro recuperare. Una persona qualunque sarebbe rimasta menomata. Manuela dice di essere anche lei una persona qualunque. Non una campionessa di sci o una maratoneta. Stefano le chiede pacatamente se è sempre così polemica. No, risponde Manuela, infilzando una ghianda con la punta della stampella, non esprimo mai le mie opinioni e non faccio commenti. Ho imparato a stare zitta. Ma adesso non sono in servizio. E forse io sono rimasta menomata e non mi va che me lo ricordi. Ci ho messo una vita a diventare quello che sono.

Quando Vanessa e Lapo riemergono dalla tomba e risalgono a cavallo, intenzionati a proseguire la randonnée e raggiungere almeno la cima della collina, Manuela dice che vuole tornare indietro. Stefano si offre di riaccompagnarla all'agriturismo, e poi a casa con la sua macchina. Dopo un rapido consulto oculare con la sorella, Vanessa accetta. Si è infilata un rametto di vischio tra i capelli. E eccitata, col naso arrossato dal freddo. Rivedrà il giornalista, e la prossima volta non chiederà a Manuela di accompagnarla. Vanessa è fatta così. Si tuffa nella vita a capofitto. Cerca sempre qualcosa. Non si accontenta mai. E capace di buttar via una relazione solida di quattordici mesi per un ragazzo di venticinque anni che conosce appena. Manuela non ha mai capito se sia quella la libertà o una perversa forma di schiavitù. Del resto, non è mai riuscita a metterla in guardia. Non fare cavolate, le bisbiglia nell'orecchio. Prendo la pillola, risponde Vanessa, strizzandole l'occhio. E comunque non ti allarmare. Non succederà niente oggi, ho le mestruazioni.

In macchina, Stefano accende lo stereo, e Manuela gliene è grata, perché non ha l'energia per sostenere il peso di una conversazione. Ha disimparato a stare con gli altri. Per mesi ha parlato solo coi medici, gli infermieri e i colleghi ricoverati all'ospedale militare, e in quei discorsi si limitavano a nominare medicine, terapie, operazioni. I malati hanno perso il ritmo, sono sfasati, niente

in fondo gli interessa più. Lei non guardava nemmeno la televisione. Tutto ciò che esulava dalle sue ferite, dal suo problema, dall'orizzonte limitato della distribuzione dei farmaci e dei consulti dei dottori, non riusciva a raggiungerla.

Ma adesso perfino parlare delle sue fratture la nausea. Lo stereo diffonde una musica araba, o indiana, comunque orientale. Una nenia ripetitiva, ipnotica. Le urtica i nervi, perché le ricorda qualcosa, anche se non saprebbe dire cosa, ma non gli chiede di spegnere. Lapo m'ha detto che stavi a Baia Bayak, dice a un tratto Stefano. Tu lo sapevi quando sei partita? Vi avevano informato? Ci pensavi mai?

A cosa? chiede Manuela, sospettosa. Alla strage di magle gio a Ganjabad e Gerani, dice Stefano. Quei villaggi sono a pochi chilometri dalla vostra base, avrai visto le rovine.

Sono arrivata più di sei mesi dopo, risponde lei, irrigidendosi. E poi noi italiani non c'entriamo. Gli alpini erano dentro la base, la stavano ancora allestendo, gli americani ci avevano affidato la provincia da poche settimane. Ma è stato un fatto enorme! esclama Stefano. Negli Stati Uniti lo hanno paragonato alla strage di My Lai in Vietnam. Secondo la Croce Rossa sono morti almeno ottantanove civili. La cifra è esagerata, è una storia su cui è stata fatta molta disinformazione, replica Manuela. Le costa uno sforzo che vorrebbe risparmiarsi. Secondo la relazione degli americani, era in corso una riunione di talebani, che dopo il primo bombardamento si sono sparpagliati nel villaggio, si sono nascosti fra le case. Ma che significa? la interrompe Stefano. Non puoi ammazzare il cane per scacciare una pulce.

Il mondo è cambiato, dice Manuela. Il fuoco ormai brucia amici e nemici, non chiede la carta d'identità. Nella Prima guerra mondiale, le vittime civili sono state il cinque per cento del totale, nella Seconda guerra mondiale il cinquanta, nelle guerre dell'ultima parte del ventesimo secolo l'ot-” tanta per cento. Nelle guerre di oggi a volte è impossibile distinguere i combattenti dai non combattenti. La stessa persona, a seconda delle convenienze o della stagione, può essere l'uno e l'altro. Gli insorti non hanno la divisa. Si vestono come tutti. Anche da donna. A volte mandano avanti i bambini. Ci sono bambini dappertutto, là, ti vengono incontro, ti circondano, ti strattonano, ti chiedono biscotti, non hanno niente, sono i più poveri della terra, davvero gli ultimi degli ultimi, e tu vorresti accarezzarli, dargli il cinque, anche solo guardarli. Invece devi temerli. Come in quel film di fantascienza, Screamers. L'ho visto alla FOB, sul computer di un amico. Lo guardavamo per ricordarci di non diventare troppo sentimentali, e restare prudenti, vigili. Fa molta paura. Non conosco il film, dice Stefano. Manuela non aggiunge altro. Non ha voglia di pensare all'Afghanistan. Solo la parola è una spina che le lacera la carne. Ma gliel'hanno tatuata sulla

fronte, come un marchio a fuoco, la gente non riesce a impedirsi di parlargliene.

Sessantaquattro erano donne e bambini, insiste Stefano. Ventidue erano bambine. Il più giovane, Sayed Musa, aveva otto giorni. Ho visto le foto del massacro su internet. Mi sono chiesto cosa hai pensato, quando hai incontrato la gente di quei villaggi. Ognuno di loro avrà perso un parente, sotto le bombe. Deve essere stato difficile -per loro, ma anche per voi. La gamba di Manuela prende a formicolare. Non è mai stata una di quelle persone che considerano giusto solo ciò che pensano e sbagliato quello che pensano gli altri, le è sempre piaciuto confrontarsi con le opinioni altrui. Ma adesso lotta col desiderio irresistibile di tirare un pugno all'ostetrico. Si morde le nocche, ci lascia l'impronta dei denti.

Non ti sto giudicando, precisa Stefano. Immagino come la pensi, se no non ti saresti arruolata. Ma solo chi crede in qualcosa ha il diritto di farsi delle domande. La disillusione è il privilegio dei puri. Ti sei mai sentita nel posto sbagliato, Manuela Paris? Come una carta da gioco fra le mani di un baro? Non ti è mai venuto il dubbio di essere usata? Che i politici cercano di rifarsi una credibilità internazionale sulla pelle dei soldati? Lo so che non li avete bombardati voi i villaggi, ma mi chiedo che senso ha ricostruirli se c'è ancora in corso una guerra. Non dichiarata, d'accordo, ma praticata, il che è lo stesso. E come avvelenare i pozzi e poi distribuire bottiglie d'acqua minerale. Erano ventidue talebani, ribadisce Manuela.

Però una mattina erano passati in convoglio davanti a una distesa giallastra di terra, ai piedi di una collina su cui un tempo c'erano stati degli edifici. Non ne restavano che rovine annerite dall'incendio. La collina era disseminata di pietre, qua e là spiccava una canna, in cima alla quale un cencio verde fluttuava nel vento. Il terreno era punteggiato da lievi rigonfiamenti - sembravano increspature naturali, prodotte dall'erosione, oppure crateri provocati dalle esplosioni. Che fossero tombe glielo aveva spiegato il sergente Spina. Mi fanno tristezza i cimiteri qui, le aveva detto. Scavano quel poco che basta, perché la terra è dura come cristallo, i corpi li coprono in fretta, con un velo di sabbia e al massimo un cumulo di sassi. Non ci mettono il , nome, non ci mettono una lapide, se non una pietra bislunga, non ci portano un fiore. Una desolazione incredibile. Forse non è per indifferenza, aveva osservato lei, fissando attonita quella distesa deserta. Magari sono tutti morti. Non hanno nessuno che possa venirli a trovare. Avvallamenti paralleli in una terra arida come cenere. Fosse troppo grandi per contenere un corpo solo. Fosse comuni. Non erano ventidue.

Dopotutto quello che è successo, adesso che sei tornata, prosegue Stefano, accalorandosi, non pensi che gli italiani del ventunesimo secolo dovrebbero spezzare l'incantesimo della storia che li costringe a infilarsi come camerieri

nelle guerre degli altri? E così fin da quando l'Italia come ,. nazione non esisteva ancora. La guerra di Crimea, la Prima guerra mondiale, la Seconda, la Jugoslavia, la Somalia, l'Iraq. Entriamo in guerra per non restarne fuori, ma senza un vero motivo, col risultato di entrarci senza convinzione, senza il consenso del popolo. Essere un soldato in un paese che fa la guerra in questo modo deve essere frustrante. Ma io non faccio la guerra, dice Manuela. Sono un soldato di pace.

Stefano le lancia un'occhiata perplessa, è sul punto di dire qualcosa, ma lei gli sembra così desolata che le parole gli restano in gola.

Sotto casa, le apre la portiera, prende le stampelle e l'aiuta a scendere. Mi dispiace se non ti sono riuscito simpatico, dice, il fatto è che forse non sono simpatico. E poi mi hai un po' intimidito, per quello che ti è successo, per il fatto che sei un soldato, un militare, scusa, non me ne intendo, mi fa strano. Me l'hanno già detto, dice Manuela, estraendosi faticosamente dal basso sedile e agguantando le stampelle. Tu sei la ragazza più interessante che ho conosciuto da quando sono tornato, continua, imbarazzato. Non devi avere conosciuto molte ragazze, lo stronca Manuela, senza guardarlo, armeggiando nella borsa in cerca delle chiavi. Mi piacerebbe rivederti, lancia là lui. Mi dispiace, dice Manuela, non cerco nessuno. Voglio stare sola. Vanessa ci teneva a uscire col tuo amico, e non l'avrebbe mai fatto senza di me. Per quanto possa sembrare strano, siamo molto unite. Scusami.

Nell'atrio dell'hotel Bellavista il portiere di giorno guarda la televisione. Tutte le chiavi dondolano nel quadro. Tranne una. Al secondo piano, sul balcone, c'è l'ospite. Fa freddo, ma lui sta li, avvolto nella sciarpa, col berretto calcato sulla fronte e la sigaretta fra le dita, come se la stesse aspettando. Manuela gli sorride.

Alle sette di sera scende sulla spiaggia. Vanessa non è ancora rientrata. Vado a riabilitarmi, dice alla madre. In casa si sente soffocare. Il mare è in tempesta. Tira un vento freddo da ovest, che sfrangia la cresta delle onde e schiaffeggia la sabbia. È buio. Le luci del Tahiti, offuscate dal pulviscolo, pulsano fioche, come stelle di galassie remote.

I lampioni del lungomare proiettano un riverbero tenue e lunghe ombre gialle sulla sabbia nera. Ma inoltrandosi verso la riva, il buio diventa compatto. Manuela si stringe nel giaccone e tenta inutilmente di accendersi una sigaretta. La fiammella dell'accendino muore tra le raffiche. In faccia al vento - consiglia una voce maschile, facendola sobbalzare. Il cuore prende a martellarle contro lo sterno. Per la paura, o l'abitudine alla paura, ma forse non solo. Si vede che fumi da poco, dice la voce. Non ti devi voltare, né proteggere. Devi restare faccia al vento. Guarda. La fiamma di un accendino sprizza davanti a una sigaretta che

pare sorretta dalla notte. Quando la brace tira, vede ciò che già sa. E l'ospite del Bellavista.

Accende anche Manuela. Il fumo s'attorciglia in una spirale e si dissolve. L'ospite del Bellavista rimane vicino a lei, nell'oscurità, con una mano nella tasca del cappotto e la bocca affondata nella sciarpa. Ha un buon profumo. Sei in vacanza? le chiede dopo un po'. Più o meno, risponde lei. E tu? Più o meno anch'io, dice lui. Manuela si volta a guardarlo. Distingue a malapena il contorno del viso, la nuvola di capelli arruffati, la mascella quadrata, il profilo del naso - forte, largo, leggermente sbilenco. E miope. Le lenti degli occhiali scintillano nel buio. Una montatura vistosa, rossa. Sulla stanghetta si distingue il logo di Tom Ford. Indossa un cappotto nero che ha l'aria di costare parecchio. Io non ho bisogno di guardarti adesso - dice lui continuando a fissare la battigia - perché ti conosco. Dalla mia finestra si vede la tua casa. Sei magra e mangi poco. Vai a letto per ultima e ti alzi per prima. Dormi con la luce accesa. A volte ti svegli e passeggi nella stanza. Non porti il pigiama, ma una maglietta bianca. E non farmi la domanda. La risposta è no. Non sono un maniaco.

Anch'io ti conosco, dice Manuela, che stranamente non si sente offesa né imbarazzata all'idea che l'ospite del Bellavista abbia passato tre giorni a spiarla, nascosto dietro la serranda. Del resto, anche lei non ha fatto altro. Bevi acqua gassata. Leggi un libro prima di spegnere la luce. Navighi per ore al tuo portatile. Corri bene. Fumi troppo. Non ricevi telefonate. Hai paura delle abitudini. Stai aspettando qualcosa.

L'ospite del Bellavista sorride. Poi lentamente, lei sostenendosi sulle stampelle, lui affondando i pugni nelle tasche del cappotto, si avviano verso le luci baluginanti del Tahiti. A Manuela la vicinanza fisica di chiunque da ormai le vertigini, ma non si scansa. Spazzolati dal vento gelido, sovrastati dal mugghio del mare, non si dicono quasi più nulla, solo qualche informazione inessenziale. In tono frivolo, come se fosse già superflua. Alle otto lei lo lascia davanti alla porta a vetri del Bellavista. Preferisce che la madre, Vanessa o la nipotina non la vedano sbucare dal buio con uno sconosciuto. Non saprebbe spiegare. Lo saluta senza cerimonie. La aspetta domani all'una al ristorante dell'albergo. Si chiama Mattia.

Homework

" Il sergente Spina era il mio vice. Basso e tozzo come un turacciolo, stempiato, i rayban sul viso fin dopo il tramonto, la voce da cornacchia, parecchi anni più di me, ostentava un comportamento protettivo e deferente nei miei confronti. Gliene ero grata e però ne diffidavo, perché temevo che in realtà volesse esautorarmi. I soldati avevano un grande rispetto per lui. Avevano diviso

altre missioni. Io cominciavo appena a distinguere le Pantere della 9a. Solo un quarto di loro - nati davvero nella regione del reggimento - si consideravano veri alpini. Gli altri, i terroni, gente che si era arruolata per guadagnarsi la pagnotta, li chiamavano - non sempre scherzosamente - mercenari. Quanto a me, i veneti mi prendevano in giro perché sono nata in una città di mare, e tra gli alpini ero come un pesce su un prato. La penna bruna sul cappello ce l'avevo, ma ne dovevo mangiare di sabbia e di neve per potermi considerare un alpino. All'approntamento prima della missione, in Italia, era andato tutto bene. Ma sapevo che in teatro dovevo ricominciare tutto daccapo. Le prime parole che avrei detto, le mie prime scelte, rivestivano un'importanza decisiva. Se sbagliavo, anche se avessi poi agito al meglio, non sarei riuscita a rimediare al primo errore. La maggior parte dei soldati del mio plotone erano veterani ^ e professionisti. Alcuni col viso già segnato dalle rughe e una frezza bianca nei capelli. I soldati diventavano vecchi prima di entrare in servizio permanente o passare sergenti, e pochissimi ci riuscivano, e potevo capire la loro frustrazione davanti alle barrette d'oro delle mie controspalline.

Non li ricordo tutti. Di qualcuno ho già dimenticato il cognome, o il viso, alcuni li confondo fra loro. Di Abbate mi è rimasta impressa solo la dissenteria, che lo debilitò al punto da costringerlo a rinunciare a uscire dalla base. Se ne vergognava. Di Curcio, Montano e Zanchi ricordo solo la competenza, sapevano cosa fare prima ancora di ricevere ordini. Di Fontana e Pedone la mira impressionante: erano i miei tiratori scelti. Di Giovinazzo la contagiosa risata a spruzzo, e la bontà. Lo chiamavano Pezzo di Pane. Di Morucci le tremende, volgarissime barzellette che non mi hanno mai strappato nemmeno un sorriso. Ma gli altri del Pegaso, migliori o pessimi, amici o nemici, sono diventati parte della mia vita. Il soldato radiofonista del mio equipaggio si chiamava Puddu. Il suo nome non l'ho mai saputo. Lo chiamavano tutti Gufo perché di notte giocava a scacchi contro il computer. I fucilieri Rizzo e Venier - detti il Gatto e la Volpe - li inquadrai subito come due fancazzisti. Ogni momento libero si sdraiavano a prendere il sole: siamo a mille metri di altitudine, si compiaceva Rizzo, cuoce bene, è come in montagna. Fosse stato per me, non li avrei mai fatti partire. Ma a quanto si diceva, eravamo a corto di uomini, e chi aveva accettato di firmare era stato preso. Pieri, un mitragliere dal fisico scultoreo, a me ricordava il Torso del Belvedere al Vaticano, ma gli altri, per i muscoli smisuratamente gonfi, lo chiamavano Michelin: si massacrava nella tenda palestra, si accaniva sulla sbarra e riusciva a fare venti trazioni consecutive senza sudare. Lo giudicai una prima scelta e lo nominai caposquadra.

Zandonà era il più giovane del plotone e anche della compagnia. Piccolo, magrissimo, aveva i capelli color ruggine, la cresta sulla testa come un'upupa, le

lentiggini e il viso glabro. I veneti lo chiamavano Bocia, i campani 'O Bebé, gli altri Pupo. Io lo ribattezzai Chiodo e alla fine gli altri si adeguarono. Fotografava tutto, come un giapponese a Roma, perché voleva entrare nella PI, la pubblica informazione, e documentava ogni nostro movimento. Non parlava mai, neanche fosse muto. Dimostrava anche meno dei suoi vent'anni. Il plotone lo aveva eletto a mascotte, ma la compagnia lo aveva identificato immediatamente come la vittima designata degli scherzi. Lo avevano preso di mira. Lo sfottevano. In tre giorni gli avevano fregato la carta igienica, requisito la crema solare, defecato nell'elmetto, Alla fine del pranzo di Natale, lo avevano costretto ad alzarsi in piedi e a cantare Jingle bells. Zandonà se l'era cavata. Era intonato. La sua qualifica di conduttore mi faceva supporre che fosse un primitivo con la terza media. Allo SME non avevano fantasia. Quelli col diploma dell'alberghiero li assegnavano in cucina, quelli col diploma del liceo ai comandi, le terze medie tutti fucilieri e autisti.

Jodice era grosso, forte, e nero come un tizzone. Aveva le basette a cespuglio, e una criniera di capelli ricci. Un gladiatore tatuato sul bicipite destro, e un nome di donna, Imma, sull'altro. Si lamentava perché la carta telefonica che aveva comprato non funzionava, alla Sollum tutti i cellulari erano schermati e avevano diritto solo a un'ora al giorno di internet gratis - ma c'erano poche postazioni, poche cuffie e poche webcam e se le litigavano, e questo creava malumore. Uno viene in culo al mondo, protestava, un minimo di rispetto per il soldato ci vorrebbe. Era si sbruffone, arrogante, egocentrico. Parlava sempre lui, sapeva tutto, neanche fosse un vecchio generale. Il suo nome di battesimo era Diego, ma tutti lo chiamavano Ispanico, come il gladiatore del tatuaggio. Spina mi aveva avvisato che era lui, il maschio alfa del Pegaso. Benché non fosse né il più anziano né il più graduato, possedeva quel segreto chiamato carisma. Gli altri lo seguivano. Ciò che lui considerava giusto, era giusto per tutti. Gli dissi che m'importava poco dell'etologia, preferivo la psicologia. Spina disse che i soldati sono esattamente come un branco di leoni, o di sciacalli, o di lupi, e che avrei fatto meglio a tenerne conto. Gli ricordai che i soldati della 9a compagnia si chiamano Pantere, e le pantere non cacciano in branco.

Ma avrei dovuto dargli retta. Presto Spina mi fece sapere che Jodice ci teneva a rimarcare coi ragazzi del plotone che questa era la sua quinta missione all'estero, e la seconda in Astan, mentre il maresciallo Paris era andata solo in Kosovo, e la missione più rischiosa che aveva affrontato era stato scortare un patriarca ortodosso in una bella campagna verde, in una città civile piena di negozi, fin dentro a una chiesa. Che lui era cresciuto in strada, in un posto dove avevano dovuto mettere il coprifuoco e dove la gente si prende a pistolettate nelle sale giochi, e aveva visto morire sparata assai gente, mentre lei era nata in

un posto di villeggiatura, dove non succede un cazzo e non aveva mai visto il sangue. Che lui a quindici anni già faceva rispettare la legge ai criminali, mentre lei aveva la faccia di una studentessa che non avrebbe saputo farsi obbedire neanche dai bambini dell'asilo. Che lui era un caporalmaggiore scelto e lei un maresciallo, ma aveva più coglioni lui di tutti gli allievi della Scuola di Viterbo messi insieme. Che io gli ero superiore di grado, ma l'unico grado che conta è l'esperienza, e dunque il maresciallo Paris valeva zero virgola uno e lui ci scorreggiava sopra al mio binario d'oro. Fin dai mesi dell'amalgama a Belluno lo avevo identificato come un tipo che mi avrebbe dato filo da torcere: cercavo di tenerlo a distanza di sicurezza.

Il terzo giorno Jodice si presentò all'adunata di fine giornata ascoltando sfacciatamente la musica con l'iPod, e canticchiando neanche a bassa voce. Capivo troppo bene che cercava di provocarmi ma non avevo voglia di cazziarlo, di fargli un richiamo per insubordinazione, o di dargli subito cinque giorni di consegna. Mi limitai a tendere la mano e a farmi consegnare gli auricolari. Le piace Gigi D'Alessio, marescialla? mi chiese, porgendomi l'apparecchietto. Maresciallo, lo corressi. Se si aspettava una reazione isterica, sbagliava: gli sorrisi. Volevo impormi con la mitezza.

E comunque no. Preferisco i Gory Blister. Arrivo fino ai Krysantemia, ai Delirium Tremens o ai Katatonia, il resto è melassa per bambine. I soldati del Pegaso si scambiarono un'occhiata stupita. Non credevano che una femmina resistesse allo stupro sonoro del death metal.

*" Non cerco il conflitto e di solito lo aggiro. Forse perché sono una donna, e perché non posso sostenere uno scontro frontale. Ho sempre preferito la strategia. La mia tecnica è l'assedio. Il logoramento. L'infiltrazione in territorio nemico. Ma non potevo soprassedere. Che fosse o no il maschio alfa, mi aveva mancato di rispetto pubblicamente. Sapevo indietreggiare per difendermi ma dovevo dimostrargli che sapevo avanzare per contrastarlo. Non sono rigida, ma sono ferma. Sono flessibile, ma non debole. Tutto questo, però, riguardava me e lui. Non l'avrei mai umiliato davanti agli altri. Quando scese dal turno di guardia in torretta, alle cinque del mattino, stravolto e assiderato, lo convocai. Le sue basette, Jodice, osservai, sono troppo lunghe. Il regolamento non lo consente. Le accorci, le tagli, faccia come le pare, ma io non voglio più vederle. Jodice protestò. Disse che qui tutti se ne fottevano del regolamento. Eravamo in un cazzo di deserto afghano, non alla parata del 2 giugno ai Fori Imperiali. Lei sembra un brigante e un terrorista, ribadii. Il regolamento le impone decoro. Le tagli. Maresciallo, a lei non gliene fotte niente delle mie basette, lei mi vuole evirare, disse Jodice, guardandomi in faccia con insolenza. Le tagli, dissi. Continuavo a sorridere, imperturbabile. Quando un superiore ti dice una cosa, tu

devi farla. Punto e basta. Jodice si tagliò le basette.

Finalmente venne anche il nostro turno, e il Pegaso uscì dalla Sollum. Nell'oscurità già lattescente dell'alba i soldati caricarono le cassette delle munizioni, sistemarono i razzi, e si distribuirono nei Lince. Prima di salire, si fecero il segno della croce. Io presi posto come capomacchina in quello della squadra Lambda, con Zandonà. Era mio dovere stare sul mezzo col pilota più giovane. E trasmettere all'equipaggio calma e sicurezza. Se i soldati sentono che il capo è agitato, diventano nervosi. Secondo lei, maresciallo, perché noi italiani usciamo così presto? mi chiese Jodice. Perché abbiamo tanta strada da fare, gli risposi, senza nemmeno voltarmi. La storia delle basette era rimasta una faccenda privata fra me e lui, ma Jodice si era caricato di energia negativa. Credo che in altre circostanze, se fossimo stati al fronte di una vera guerra, avrei corso qualche rischio. Ma io volevo dimostrargli di non avere paura della sua tracotanza, e l'avevo preso nel mio equipaggio. Arte del comando, o qualcosa del genere. Perché siamo i più fessi, ghignò. Gli afghani furbi escono quando il sole è alto. Il primo che passa su una strada rimasta incustodita di notte è anche il primo che può saltare sopra una bomba. Non ha ascoltato le istruzioni, Jodice, lo zittii, le bombe qui sono tutte telecomandate. Se ti vogliono fare, ti fanno.

Zandonà bloccò le portiere del Lince col minelock. Mi agganciai le cinture di sicurezza. Inizio movimento, passo, disse Zandonà. Poi ingranò la marcia e guidò il blindato fuori dai cancelli della base. Mi augurai che fosse davvero abile ed esperto, come assicurava il capitano, ma io diffidavo delle sue lentiggini e del suo viso imberbe. Non era facile guidare quel bestione da sei tonnellate su strade trapanate dalle bombe e dai cingolati, controllarlo nei guadi e sulla sabbia senza impantanarsi. La cosa che mi sarebbe dispiaciuta di più era rimanere ferita in un incidente stradale, in Afghanistan. Sarebbe stato ridicolo. Eppure poteva succedere.

Ed eccoci in convoglio, una colonna di blindati, uno dietro l'altro, a dieci all'ora su una pista crivellata di crateri, superando scheletri di veicoli bruciati e paesi di fango, punteggiati di pestilenziali escrementi umani e carcasse animali a vari stadi di putrefazione. Attraversati da gente a piedi, che trascinava carriole stracolme di taniche d'acqua, bambini che spingevano capre, vecchi a cavalcioni di asini ancor più vecchi, ma anche da macchine decrepite e irriconoscibili, con gli sportelli di un colore diverso da quello della carrozzeria, stracolme di persone ficcate anche dentro il bagagliaio, macchine con il volante a destra ma anche a sinistra, guidate senza il minimo rispetto per ^ il codice stradale da uomini col turbante, dall'aspetto ostile. Nei villaggi che attraversavamo, senza fermarci, non c'era elettricità né acqua. Ovunque, solo macerie, sfacelo " e una miseria assoluta, radicale. E più ci si allontanava dalla base, più i segni della

ricostruzione diventavano rari, e infine inesistenti. Le proporzioni di questo disastro sono inimmaginabili, confessai quella sera al tenente Russo, a mensa. Ci vorranno almeno cent'anni a rimettere in piedi il paese. Le cose stanno migliorando, assicurò Russo. Era il responsabile della cellula CiMic. Aveva fiducia nel progresso. Un ottimista, un umanista, un antropologo. Nessuna difficoltà gli sembrava insormontabile. Quando sono venuto la prima volta, nel 2003, disse, a Kabul non c'era più nemmeno l'aeroporto. Il terminal era stato distrutto -dai russi, credo. Completamente bruciato. Era scampato alle bombe solo un cartello. Diceva good flight. E però , quella scritta paradossale su quello scheletro comunicava la voglia di risollevarsi. Volare, insomma. Dobbiamo far volare questo paese. Siamo qui per questo, gli risposi.

Ma l'idea di dover trascorrere centottanta giorni in quel paesaggio desolato come un pianeta alieno mi riempiva di inquietudine. Non vedevo l'ora di prendere contatto con la popolazione. Perché in due settimane, a parte i soldati dell'AN A e i poliziotti dell'ANP, a parte gli interpreti e i conducenti dei camion, di afghani non ne avevo visto nemmeno uno. Le uscite dalla Sollum - per pattugliare il territorio o anche solo scortare convogli di camion carichi di fertilizzanti e bulbi di zafferano - si rivelarono molto più stressanti di quanto avrei immaginato. L'invisibilità della minaccia la rendeva assoluta, quasi metafisica. Avevamo ordine di non fermarci. Abbandonavamo subito la strada asfaltata, costruita da poco e quasi surreale nella solitudine circostante, ma troppo esposta, tanto da essere chiamata poco simpaticamente la strada dell'Inferno. Ci addentravamo su piste sconnesse che si perdevano tra stoppie gialle, scavalcavamo colline scoscese e letti di fiumi ridotti a rigagnoli torbidi che strisciavano tra i sassi, per poi tornare sulla strada pochi chilometri oltre e di nuovo abbandonarla, e tornarci, avvolgendoci in itinerari faticosi, snervanti. Si chiama attività randomizzata: dovevamo seguire percorsi diversi e casuali, essere imprevedibili per non dare punti di riferimento al nemico. La sera, nella baracca della sala operativa, passavamo le ore a pianificare gli itinerari. Avevo studiato topografia e cartografia, alla Scuola Sottufficiali di Viterbo. Era uno degli esami più temuti. Un terzo degli allievi veniva bocciato, e siccome avevamo solo una seconda possibilità di superarlo, pena l'espulsione, studiavamo ferocemente, anche di notte. Adoravo le mappe, le carte, ormai sapevo decifrarle come uno spartito musicale. Fin dal primo anno mi ero esercitata in attività di pattuglia, orientamento e movimento sul terreno. Avevo dimostrato di possedere il senso, direi l'istinto, per lo spazio - anche se l'Afghanistan non somigliava a nessuno dei luoghi dell'Italia in cui ero stata abbandonata per mettere alla prova la mia capacità. Era un labirinto inospitale di polvere e pietre.

Il capitano Paggiarin ascoltava con pazienza le mie ipotesi di itinerari. Ma

non accoglieva mai le mie proposte. Io però mi sentivo in grado di prendermi quella responsabilità. Non avrei fatto sbagliare strada ai miei uomini, non saremmo finiti fuori carta. Mi dica la verità, chiesi al mio omologo Vinci, comandante del plotone Cerbero, dopo aver incassato l'ennesimo vedremo. Dobbiamo pianificare itinerari per evitare di imbatterci in qualsiasi problema, o per raggiungere il nostro obiettivo? A volte, la sera, fantasticavo di attirare il fuoco degli insorti, per respingerli e mettermi in luce agli occhi del capitano e del comando del RCW. Magari la notizia sarebbe finita sui giornali, e forse ci avrebbero dato la croce al merito. Desideravo quella stupida croce quanto avevo desiderato il comando del plotone. Respingevo quelle fantasie come una grave trasgressione. Dovevo astrarmi da me stessa, dai miei interessi, dalle mie passioni: non ero venuta qui per procurarmi soddisfazione personale. Dovevo dimenticare Manuela e diventare il mio grado. Minimizzare i rischi, disse Vinci, mentre un sorriso astuto gli increspava le labbra. L'obiettivo abbiamo sei mesi di tempo per raggiungerlo. D+15, meno centosessantacinque giorni. Attraversavamo la provincia di Farah sigillati come dentro un sottomarino. Finché all'ingresso di un villaggio raggiungemmo un camion della sanità in panne, e bisognò fermarsi. Aragorn, nome in codice della radio di bordo, diede ordine di non scendere dai blindati, perché in quel villaggio tre giorni prima era stato trovato uno IED, e poteva essere una trappola. Restammo forse mezz'ora chiusi dentro, con le portiere bloccate - mentre il computer di bordo collegato alle telecamere del Predator a pilotaggio remoto che ci scortava dal cielo rimandava nel piccolo schermo le immagini del villaggio e delle colline circostanti: un cimitero di polvere, dove non si muoveva nemmeno l'aria. Io quando stavo in Bosnia mi sono trovato bloccato tra le montagne, attaccò Jodice. La sua voce proveniva dall'alto della ralla. Non c'era un cazzo, solo mucche. Mi avvio a piedi verso una moschea, è aperta. Caccio dentro la testa, c'è un vecchio. La pianti, Jodice, ordinai, stia concentrato. Le telecamere non inquadravano movimenti ostili e il camionista aveva bisogno di acqua per il radiatore. La cellula S5 CiMic stava portando medicine in un villaggio a poca distanza: il team village, il primo della missione, era stato fissato per oggi, volevano andare, gli elder li stavano aspettando, non bisognava deluderli, così, subito - eravamo nuovi, dovevamo guadagnarci la loro fiducia, altrimenti il reggimento ci perdeva la faccia.

Ricevetti via radio l'ordine di scendere per coordinare le operazioni e rimediare al guasto. Spiegai che il maresciallo Serra con Zara, il cane antiesplosivo, non era con noi, ma in FOB. Il cane aveva un'ameba, stava malissimo. Aspettavano l'elicottero per trasferirlo al canile veterinario di Farah.

Non avevamo ancora ricevuto il cane di rimpiazzo. Mi autorizzarono a rimediare al guasto. Gli artificieri che aprivano la colonna avevano verificato, era tutto sotto controllo. Roger, ricevuto, vado. Non stia agitata, scherzò Jodice, tanto se salta in aria non è gran danno, i sottufficiali sono zavorra inutile, un caporalmaggiore è in grado di occuparsi praticamente di tutto. Non si illuda, mi dovrà sopportare fino alla fine, risposi. Occhio alla penna, bisbigliò Zandonà. Mi fece piacere che mi avesse indirizzato l'augurio degli alpini. Anche voi, occhi aperti e culo stretto, dissi, e scesi.

Mi diressi verso il camion, impacciata dai dieci chili del giubbotto antiproiettile, dalle armi, dall'elmetto. Percepii uno scalpiccio. Tempo di reazione, una frazione di secondo: imbracciai il fucile. Ma dietro il muro spuntò solo un nugolo di ragazzini. Erano impolverati, scalzi, luridi. Li guardai, sorpresa, e però contenta. Alcuni avevano i capelli biondi, altri occhi scuri da tibetani. Anche loro mi guardarono. Il più piccolo, di forse cinque anni, mi fissò come fossi un'extraterrestre. I più grandi fecero un gesto che mi sembrò decisamente osceno ma che sul momento preferii non decifrare. Mi gridarono qualcosa. Sentii dolore al polpaccio. Poi capii che mi stavano tirando le pietre. La sera, quando sfilai la calza, il livido era grande come un frutto.

Live.

La mattina del 28 dicembre Manuela porta un girasole al nonno. La fioraia le ha suggerito di acquistare fiori più consoni - i crisantemi, le gerbere, i garofani - ma lei non si è lasciata convincere. I girasoli sono alti e dritti e seguono sempre la luce e piegano la testa solo quando sono pronti a donare i loro semi e a morire. Così era lui, e così sono io. Non potrei portargli nessun altro fiore. Vittorio Paris riposa in pace nell'angolo del cimitero comunale più vicino all'Aurelia, in un edificio a sei piani che sembra nello stesso tempo un condominio e un colombaio. A lui non sarebbe piaciuto, ma non si è mai preoccupato dell'eternità, non essendo convinto della sua esistenza, e non ha lasciato abbastanza soldi per una tomba a terra. Il suo loculo è all'ultimo piano, e per sistemare il girasole nel vaso Manuela è costretta a trascinare una pesantissima scala di ghisa lungo il corridoio, e poi arrampicarsi con mille cautele sui gradini arrugginiti fino alla piattaforma. Col piede fasullo e il ginocchio fragile, tenuto insieme da chiodi d'acciaio e placche di titanio, l'operazione le costa parecchia fatica. Ma Alessia non collabora. E ancora immusonita perché nel giorno in cui non ha il corso alla palestra la madre l'ha trascinata al cimitero invece di portarla alle giostre. Si limita a battere i piedi per il freddo e a chiederle ogni cinque minuti quando possono andarsene. Vanessa studia perplessa i maneggi di Manuela, e quando Alessia si avvicina ai piedi della scala col girasole in mano, sguscia fuori, al sole. Chiama Lapo, per dirgli che oggi deve annullare l'appuntamento, non sa a chi lasciare Alessia, la madre lavora fino alle tre e purtroppo ha appena saputo che Manuela ha un impegno.

La sorella armeggia con lo straccio in cima alla scala, in precario equilibrio davanti al loculo. A Vanessa mette l'angoscia quel condominio umido e freddo che puzza di materia in decomposizione - perché i fiori morti emanano lo stesso fetido tanfo degli animali morti, e anche degli uomini. E poi lei non ci andava d'accordo col nonno, un vecchio severo e prepotente, con una mentalità antiquata, che aveva rovinato la vita del loro padre e avrebbe rovinato anche la sua, se avesse potuto. Quando era morto, la prima cosa che aveva pensato era stata che ora la sua villetta a Passo Oscuro sarebbe rimasta vuota e lei e Alessia

avrebbero potuto trasferirsi li: avrebbe potuto smettere finalmente di essere una ragazza madre e una figlia, e diventare adulta. Cosa che infatti sarebbe già accaduta se suo padre non avesse procreato un altro figlio. L'avevano ereditata in tre, ma non si erano messe d'accordo. Teodora voleva vendere la parte di Traian, lei non aveva i soldi per comprarla, Manuela a sua volta avrebbe preferito vendere, perché ormai la sua vita era a Belluno e avrebbe voluto comprarsi casa vicino alla caserma. Fatto sta che erano andate in causa, anche se dell'eventuale processo non si sapeva niente e le carte languivano in qualche armadio del tribunale. Quella villetta sfitta rimasta a sgretolarsi alle intemperie è un insulto - un manifesto di disamore.

Vittorio Paris era alto e biondo come un tedesco, e forse qualche gene tedesco ce lo aveva davvero, perché a Vanessa pare di ricordare che i Paris fossero originari di un villaggio delle Alpi, scesi a Ladispoli a coltivare carciofi dopo le bonifiche degli anni Trenta. Comunque era rigido e inflessibile come un tedesco. Le rimproverava le minigonne, il piercing al naso, i ragazzi, il trucco. Se non era barricato in un mutismo quasi impenetrabile, concionava di patria, di dovere, di giustizia, di dignità. Quei sermoni la annoiavano così tanto che glielo diceva, perché proprio lui le. aveva insegnato a non mentire, e incredibilmente Vittorio Paris ci restava male, ritenendo inconcepibile che una bambinetta si permettesse di contraddire il padre di suo padre, più vecchio di lei di sessant'anni, un marconista che aveva fatto la guerra e ci aveva pure una medaglia al valore. Invece il nonno per Manuela era stato come un padre.

" C'era praticamente cresciuta con quel vecchio vedovo, solitario e strambo al punto che tutti lo chiamavano il Tasso, sia perché era velenoso come la bacca rossa dell'omonimo albero sia perché come l'omonimo carnivoro viveva acquattato nella sua tana. Da piccola, il fine settimana, mentre Vanessa veniva parcheggiata in casa della nonna materna, Manuela si trasferiva a Passo Oscuro. Vittorio Paris non aveva nipoti maschi, e si era accontentato di quella bambina silenziosa, selvatica e magra come un grissino. L'aiutava a fare i compiti, le leggeva l'Iliade, le insegnava a nuotare, a giocare a briscola e anche a manovrare il coltello. Quando la sua gallina si era ammalata, le aveva ordinato di tirarle il collo. Operazione che Manuela aveva effettuato con le _. lacrime agli occhi, perché la gallina - detta familiarmente la Pina - era per lei come una persona e forse qualcosa di più. Vittorio Paris aveva molto lodato la sua fermezza spartana. Le aveva detto che la Pina aveva smesso di soffrire e che lei aveva coraggio. Ciò la rendeva degna del suo rispetto, poiché il coraggio è l'unica cosa che non si può insegnare. Lo si possiede oppure no. Poi avevano seppellito la carcassa ai piedi del pino e ci avevano messo sopra una pietra perché i gatti randagi non andassero a raspare. Ma soprattutto, la sera, quando la metteva a letto, il nonno

le raccontava le storie della guerra. Nel 1940 lo avevano spedito in Africa settentrionale. Raccontava la resistenza del suo plotone in un posto di sbarramento a sei chilometri dall'oasi più vicina, spalla a spalla coi soldati libici, contro un'intera divisione nemica, mentre il fronte tutt'intorno si sfaldava, e loro restavano a presidiare il deserto, accerchiati, coi libici che volevano tornare a casa a difendere le loro famiglie e il tenente che diceva di qui non si passa, qui si resiste a oltranza o si muore. E lui difendeva un presidio di frontiera convinto di difendere pure lui la famiglia nella patria lontana, di giorno sotto i colpi dell'artiglieria, di notte con assalti alla baionetta e sbudellamenti in disperate incursioni nel buio, e tutto diventava più sanguinoso e più orrendo. Cinquanta gradi all'ombra, i viveri che non arrivano più, da mangiare solo la zampa di un asino brulicante di vermi e il cuore di una palma abbattuta con una bomba a mano, la fame, l'acqua salmastra, la dissenteria, i cadaveri mummificati nella sabbia del deserto, le borracce riempite di piscio caldo come tè, le tibie degli sfortunati compagni usate come zappe per fortificare la linea di resistenza. Le granate, i campi minati tutt'intorno, le bombe cadute dal cielo che staccavano teste e mani, il cervello di un soldato che gli schizzava in faccia, e l'ufficiale che dopo un'esplosione si voltava verso di lui chiedendo mi è successo qualcosa, sergente? non ci vedo più, e lui rispondeva, siete un po' ferito, signore, e quello si tastava dappertutto, mentre l'occhio gli pendeva dall'orbita, appeso a un filo elastico, ballonzolando. E l'incursione degli australiani sul presidio, i carri armati sbucati dalla notte come mostri, che sbriciolavano schiantavano sfracellavano tutto, veicoli, sacchetti di sabbia, armi, ossa, corpi. E dopo un silenzio atroce, l'attacco è stato respinto, ma l'ordine è confermato, si resiste ancora o si muore. E poi il carro radio in cui si trova lui viene colpito da un cannone da 47 millimetri, e prende fuoco, e le fiamme bruciano vivi i suoi amici, e lui dio sa come riesce a tirarsi fuori di li col fuoco addosso, e a rotolarsi come una torcia nella sabbia, con un buco nel cuore.

Quelle storie raccapriccianti Manuela se le faceva raccontare mille volte, le ascoltava con l'avidità con cui altri bambini ascoltano favole di principesse e pollicini, pretendendo sempre gli stessi episodi, le stesse azioni, gli stessi fatti - e il nonno li ripeteva, identici e però ogni volta più esagerati. Un morto diventava una catasta di cadaveri, e la resistenza del presidio una questione nazionale. Alla fine, pareva che Vittorio Paris avesse combattuto i nemici a Garet el Barud da solo in singolar tenzone, come Ettore davanti alle mura di Troia. Lo avevano evacuato con l'ultimo aereo, dilaniato e arso com'era, poco prima che l'assedio li tagliasse fuori, e lo avevano rimpatriato. In Italia mesi dopo aveva saputo che i suoi compagni avevano davvero resistito fino alla fine, anche se inutilmente perché la Libia era perduta: erano tutti morti o prigionieri. In ospedale, però, le

celebrazioni - alla radio, perfino al cinema parlavano di loro - lo avevano disgustato, qualcosa gli era scattato dentro, e dopo l'8 settembre si era arruolato nelle brigate di volontari che combattevano con gli alleati, quegli stessi australiani e neozelandesi che li avevano massacrati a Garet el Barud e che lo rispettavano proprio per quello, aveva risalito la penisola fino a Bologna, e solo alla fine del 1946 era tornato a casa. Ho dato sei anni della mia vita all'Italia, diceva, sono partito che ero studente, sono tornato che ero già vecchio per tutto. E non ho potuto finire l'università, non avevo più la testa, i nervi sempre tesi, facevo a botte con tutti quelli che la guerra non l'avevano fatta e pretendevano di darmi ordini, ed eravamo troppo poveri, non avevamo più niente, ho fatto il macchinista alle ferrovie, io che senza la guerra sarei stato professore di greco. Quegli anni rubati, a me ma anche alla mia famiglia, nessuno me li ridarà indietro, ma io sono contento di averli vissuti. Io ho fatto qualcosa per il mio paese. La vita non ha nessun valore se non sei disposto a perderla.

Manuela guardava e riguardava le rare fotografie che lo raffiguravano in divisa, nel deserto. Un ragazzo di ventanni, con un ciuffo ribelle di capelli chiari sulla fronte e gli occhi furbi. Lei sapeva che erano azzurri, limpidi e severi, nel bianco e nero della foto sembravano occhi da scugnizzo, scuri come i suoi.

In bilico sulla scala, protesa verso la lapide, Manuela spolvera la fotografia marmorizzata, ripulendola dalla patina bruna di ragni, moscerini morti, petali e gocce di acqua sporca che ci si sono incrostati sopra. Vittorio Paris era morto a ottantasei anni, e la fotografia risaliva a pochi mesi prima. Rimpicciolito, il cranio nudo e chiazzato di porri, con enormi orecchie carnose e il naso da uccello divenuto spropositato, quell'ombra d'uomo era però identico al soldato ventenne, e nel suo viso scarnificato spiccano gli occhi furbi da scugnizzo. Manuela non ha mai amato nessuno con la tenerezza, l'ammirazione e l'innocenza con cui aveva amato il nonno. Per molti anni, era stato l'unico adulto, e l'unico uomo, per cui provasse rispetto. Non le imponeva niente, non la rimproverava mai, le lasciava fare tutto quello che voleva. Non le spiegava cosa era giusto o sbagliato, anzi, sosteneva che fare molti sbagli è meglio che non farne nessuno. Però diceva che bisogna assumersi le proprie responsabilità. È nella nostra natura, non si può fare esperienza e diventare adulti senza sbagli. Ma se uno sbaglia, paga. Questo significa, essere uomini. Allora uno può correggersi e trasformare lo sbaglio in una occasione. Lei aveva impiegato troppo tempo, ma poi aveva capito cosa voleva insegnarle. Il nonno lo sapeva, e ne era contento, anche se non glielo aveva mai detto. La sua morte ha costituito per lei una soglia - il vero ingresso nell'età adulta. E benché siano trascorsi quasi tre anni da quel giorno, pensa spesso a lui e gli parla, come se lui potesse vederla. La prima volta che aveva posato gli scarponi sulla crosta sassosa del deserto, aveva avuto

l'impressione di averlo accanto, come un'ombra guardiana, a proteggerla dal sole e dal pericolo.

Il nonno avrebbe capito. Non avrebbe dovuto raccontargli niente. Sarebbero stati in silenzio e lei gli avrebbe mostrato la cicatrice. Una volta, quando lei aveva dieci anni, il nonno si era sfilato la canottiera e le aveva mostrato il fianco. Manuela aveva allungato la mano. Sulla pelle arsa e raggrinzita correva una cucitura a rilievo, come un filo neanche tanto sottile, che risaliva dal rene fino all'ascella. Una scheggia del cannone, aveva detto il nonno. Lo aveva attraversato da parte a parte, ed era uscita dal polmone. Gli aveva mancato il cuore di tre centimetri. Se fossi stato più basso, aveva commentato, tu non saresti mai esistita, Manu. La vita è un miracolo. Tre centimetri fanno la differenza tra la vita e la morte, tra tutto e niente. Ma può bastarne uno solo. La scheggia di Manuela si è fermata a un centimetro dal cervello.

Il cameriere, che sembra in confidenza con l'ospite, li avvisa che al ristorante dell'hotel Bellavista ci sono due tavoli prenotati, una famiglia numerosa e una comitiva di amici per festeggiare un compleanno. Mattia le propone di andare da un'altra parte. Ha la macchina nel garage: può scegliere lei un altro ristorante, una pizzeria, qualunque posto. Mare, montagna, campagna, città, sono aperto a ogni evenienza. Manuela dice che non conosce ristoranti, né vicino né lontano, non vive più qui da anni, dunque le è indifferente dove andare, e poi non è un'esperta di cucina, mangia poco e male da sempre. Preferisce però seguirlo nel garage e non uscire dalla porta principale, perché a Vanessa non ha detto con chi ha appuntamento. Non aveva voglia di spiegarle che ha accettato di uscire con un tizio di cui sa a malapena il nome. Troppe volte le aveva rimproverato di essere andata a letto con uno sconosciuto la sera stessa del primo incontro. Attribuiva a questa leggerezza la sfortuna di Vanessa con gli uomini: non gli lasciava il tempo di desiderarla, di innamorarsi di lei. Un frutto che matura troppo in fretta marcisce subito. Una casa tirata su in pochi giorni non ha fondamenta solide. Per costruire qualcosa ci vuole tempo, può servire perfino una vita intera. Adesso si pente di avere mentito a Vanessa, ma ormai è troppo tardi.

Mattia ha una Audi nera, nuovissima, ancora profumata di concessionario. Sembra appena uscita dall'autolavaggio. Sui tappetini e sui sedili nemmeno un granello di polvere. Non un oggetto dimenticato sotto i sedili, un ombrello, un giornale accartocciato, una bottiglia di plastica. Nemmeno la carta stradale nel vano dello sportello. Una macchina anonima, che sembra non appartenere a

nessuno. Anche i vestiti di Mattia sembrano nuovi. Lui però non è nuovo. A guardarlo da vicino, dimostra ben più dei trent'anni che speranzosamente gli ha attribuito Manuela. Almeno trentacinque, se non addirittura quaranta. Manuela considera vecchi gli uomini di quarant'anni. I capelli, forse un tempo biondi, hanno assunto uno sfibrato color cenere, che sulle tempie vira decisamente sul grigio. Il naso grosso, un po' storto, simpaticamente sbilenco. Un uomo alto, massiccio, rassicurante. È vecchio, però piuttosto attraente.

Mattia accende la radio a basso volume e imbocca, senza scossoni né frenate improvvise, la provinciale che taglia la campagna e si inoltra tra le colline. Guida con dolcezza. Solo quando si accorge che da tempo su quella strada deserta in un giorno feriale di dicembre non incrociano una macchina, Manuela si rende conto di non avergli chiesto dove la sta portando. Ha avuto fiducia in lui. Ma non sa niente di quest'uomo. Potrebbe essere davvero un maniaco. O un personaggio pericoloso. Si comporta in modo strano. Magari è un criminale, un ricercato che si nasconde in un albergo vuoto, fuori stagione. Doveva restare a pranzare al Bellavista. Ha sbagliato a salire in macchina con uno sconosciuto. Ha sbagliato anche ad accettare di uscirci. Lei deve selezionare le sue conoscenze. Lei non è solo Manuela Paris, lei rappresenta un'istituzione, e deve ricordarlo ogni giorno. La condotta incensurabile e la moralità specchiata per un soldato sono importanti come le qualità militari. Un militare non può frequentare chiunque. Deve scegliere, selezionare, se necessario saper rinunciare. Una volta il maggiore docente di scienze politiche alla Scuola Sottufficiali le aveva detto, senza troppi giri di parole, che Giovanni Bocca non veniva ritenuto un compagno adeguato a una giovane donna come lei, su cui l'esercito stava investendo molto. Non aveva voluto spiegarle perché. Manuela si era messa in testa che lo avessero seguìto e avessero scoperto qualcosa di brutto sul conto di Giovanni. Quell'idea l'aveva rosa dentro. Non aveva mai più potuto fidarsi davvero di lui. E forse da allora aveva cominciato a lasciarlo. E invece adesso è salita nella macchina di uno sconosciuto, che non è nemmeno la sua, perché in un angolo del lunotto posteriore porta appiccicato v'un adesivo dell'Avis.

Mattia si accorge che sta fissando l'adesivo e sorride. a^ Ha un sorriso disarmato, sorprendentemente innocente in un uomo di quell'età. Si, è una macchina a noleggio, ammette, però l'assicurazione è a posto. Se ci cappottiamo in un fosso ci ripagano per nuovi, anche se siamo piuttosto usati tutti e due. Manuela ride e alza le spalle. Ma no.

Non ha paura di quest'uomo. La paura la riserva alle cose più serie. Il tradimento. La malattia. La morte. Da mesi un uomo non riusciva a farla ridere.

Mattia ha voglia di parlare. Parla sempre lui, come tutte le persone che sono state sole troppo a lungo e hanno bisogno di sentire la propria voce. Parla di

scarafaggi (il Bellavista ne ospita una colonia, e di notte escono dal buco della doccia), di stivali (lei ne indossa solo uno, alla gamba sana, di pelle nera, col tacco basso, e lui trova seducente quell'asimmetria), di alberghi. Lui è un esperto mondiale di camere d'albergo. Potrebbe quasi scrivere una guida. C'è una cosa che non manca mai: la Bibbia nel comodino. E una cosa che manca sempre. Il silenzio. E incredibile quanto possano essere molesti i rumori, perfino in un albergo vuoto. I cavi dell'ascensore che gemono, le ^ porte delle stanze che sbattono, gli scarichi dei bagni che ruttano. E poi la temperatura. Fa sempre troppo freddo o troppo caldo. Il cuscino è troppo piatto, o troppo gonfio. E

il telecomando del televisore, quasi sempre di un modello fuori commercio da secoli? E i cioccolatini di benvenuto, molli, squagliati, o duri come ciottoli? E gli accappatoi? E le ciabatte di spugna? C'è qualcosa di più triste della tenda della doccia, uno straccio di plastica opaca che pende floscia sui tiranti, dove si sono strofinati le schiene e i culi di centinaia di persone ignote? E i peli nel buco del lavandino? Quel malloppo melmoso, grigiastro, che intasa il deflusso dell'acqua. Detriti di barbe e depilazioni inguinali di chissà chi. E gli specchi? A volte, quando il vapore li appanna, riemergono scritte tracciate con le dita chissà quando. Le camere d'albergo sono la patria dei fantasmi. Si deve convivere con loro, e a volte è piacevole. Lui si è affezionato ai fantasmi della camera 202 del Bellavista. Le loro tracce? Una bruciatura di sigaretta apparsa all'improvviso sul tappetino ai piedi del letto. L'impronta circolare di un bicchiere affiorata sul mobile bar. La mattina, quando si fa la barba, ha l'impressione che dallo specchio possa riemergere il viso dell'ospite che ci è passato prima di lui. La macchina scivola silenziosa, emettendo appena un fruscio, su e giù per le colline brune, tra filari di platani spogli e campi punteggiati di pecore, cavalli, vacche, e lui parla di cose così, sceme o strane, con un tono lunatico, che Manuela non capisce se sia scherzoso o malinconico. Però la sua voce pacata e profonda le piace. L'ospite del Bellavista sembra un uomo futile e gradevolmente epidermico. Uno che ha girato il mondo e sa godersi la vita. Manuela non ha mai incontrato una persona così. Il suo ragazzo, studioso, serio, pedante, a sedici anni già viveva come un adulto. E anche lei, forse, ha smesso troppo presto di essere giovane. Quando scendono sulla riva del lago di Bracciano, si è convinta di aver incontrato un professionista appena buttato fuori di casa dalla moglie, la quale ha scoperto che l'aveva tradita con la segretaria. Benestante, imprenditore, avvocato, forse anche qualcosa di più creativo, architetto, direttore d'orchestra, artista, molto più acculturato delle persone che è abituata a frequentare, di qualche città del nord Italia - ma ha un accento troppo lieve perché possa

riconoscerlo. Non le ha chiesto che mestiere fa, e già solo per questo gli è grata. Non vuole mentirgli, ma non sa se gli avrebbe detto la verità. Quando dice a un uomo di essere un militare, lo manda in crisi.

Il lago, perfettamente circolare, scintilla quieto sotto il tenue sole di dicembre. Sulle lontane colline di fronte, avvolte da una foschia azzurrina, s'intravede il dente mozzo del castello di Trevignano, e più a destra, nella baia seminata di case, la rocca di Anguillara. Decine di barchette con la vela bianca solcano le onde. Manuela dice che non viene mai qui, anche se è tanto vicino a casa. L'acqua dolce del lago è infida, inoltre le fanno ribrezzo le foreste di alghe che affiorano qua e là sulla superficie, agitate dalle correnti, con quelle braccia spinose che quando nuoti s'abm barbicano ai piedi. Lei preferisce il Tirreno, aperto verso l'orizzonte: il mare è onesto e non ha segreti. I laghi invece hanno qualcosa di subdolo. E poi questo è un lago vulcanico, alimentato da acque sotterranee e bacini invisibili, ed è inquietante sapere che sotto l'azzurro idilliaco dell'acqua si nasconde un magma torbido e ribollente che da un momento all'altro potrebbe rigurgitare. Mattia dice che prou prio per questo gli piacciono i laghi, e il lago di Bracciano in particolare, perché non danno confidenza e non sono quello che sembrano. Dei laghi, nessuno conosce il fondo. I ristoranti che si susseguono sul lungolago sono tutti chiusi. Terrazze vetrate, gazebo, verande sospese sulla spiaggia deserta, disseminata di canne di palude marcite dall'umidità. Solo tre cigni zampettano nella sabbia terrosa. I pedalò sono ammucchiati uno sull'altro, legati insieme con una catena, le barche a remi capovolte. Nei locali vuoti, seggiole accatastate negli angoli, mucchi di posta mai ritirata, menu scritti col gesso mesi prima. Dobbiamo salire in paese, dice Manuela, nel centro storico sono aperti di sicuro. Mattia dice che non ha voglia di chiudersi in un ristorante. Passa così tanto tempo tra le pareti della stanza dell'albergo che sente bisogno di spazio. Propone di prendere un pedalò e mangiare un panino tamarro in mezzo al lago. Gli stabilimenti fuori stagione sono chiusi, obietta Manuela. Ma da Pino ci sono gli operai che stanno ristrutturando, risponde Mattia, ce lo affittano lo stesso. Ovviamente, pedalo io. Tu devi solo lasciarti portare. Abbandonarti, se ne sei capace.

Non è una buona idea. Fa freddo, e il sole pallido e velato pare sul punto di offuscarsi definitivamente. Inoltre restano poche ore di luce. Però Manuela accetta e mezz'ora dopo sono già a cento metri dalla riva, sballottati dalle minuscole onde sollevate dalla brezza. Mangiano un panino al salame agganciati precariamente a una boa, circondati dalla danza silenziosa delle barche a vela della scuola di Bracciano. Passando vicino al pedalò, i ragazzi al timone li osservano sorpresi. Bevono alla bottiglia il Cerveteri rosso comprato al supermercato, che sa lievemente di tappo. Lei è quasi astemia, ma oggi non ha

voglia di astenersi da niente. Un sorso per uno, senza pulire il vetro dalla saliva dell'altra bocca. Gli aerei che vanno ad atterrare al vicino aeroporto di Fiumicino sbucano rombando dietro i monti Sabatini e virano sopra di loro, abbassandosi a poco a poco perché proprio mentre sorvolano il lago iniziano la discesa verso la pista. Scrivono nell'aria una scia bianca di fumo. Ne scende uno al minuto. In un altro momento, quel rombo tonante di aeroplani le avrebbe creato allarme, riattivato la trafittura nella nuca e il crampo allo stomaco, e invece stranamente - forte e regolare com'è - la culla come un metronomo, il battito di un cuore meccanico.

Il pedalò oscilla paurosamente appena uno dei due si muove e così si spostano entrambi sulla piattaforma dei passeggeri, seduti uno accanto all'altra sulla tavola di plastica velata di umidità. Manuela non ha pensato di mettersi un berretto e ha freddo alla fronte, alle orecchie, al cranio nudo. Mattia ha dimenticato i guanti in macchina e si strofina le dita, soffiandoci sopra. Ha le mani lisce, con le dita lunghe e magre. Non conosce le vesciche e i calli del fucile. Poi, quando si rende conto che lei trema, si sfila la sciarpa, gliela sistema sulla testa e la annoda sotto la gola. Dice che dalla finestra della camera 202 si vede tutto, della casa di fronte, allo stesso piano. Ci abita una famiglia di donne, che parlano ad alta voce, urlandosi da una stanza all'altra. La vecchietta spennacchiata come un pulcino con gli occhiali più grandi di lei, la donna magra ^ coi capelli grigi, la donna giovane col caschetto biondo platino, la bambina grassottella sempre vestita di rosa come un confetto. Fanno una vita regolare, vanno al lavoro,; o a scuola, a volte litigano, sembrano né felici né infelici, come tutti. Ma a un tratto, in quella casa, la notte di Natale, è comparsa la ragazza coi capelli rasati. Una ragazza esile come un'ombra, promettente come un sogno, talmente improbabile tra quelle pareti e quelle stanze. Una ragazza triste che fuma nell'oscurità, come una malfattrice. Per tre giorni l'ha spiata, dicendosi che è uno spreco non poterla incontrare, conoscerla, parlarle, e a un certo punto si è accorto di essere inchiodato al balcone, a spiare le macchine che sgommano sul lungomare, pietrificato dalla paura che al cancello di quella casa se ne fermi una, che quella strana ragazza stia aspettando qualcuno che la porterà via. Non sono una ragazza che si fa portar via da qualcuno, precisa Manuela. Poi se ne pente, perché Mattia non dice più nulla. Non trova più il tono giusto per parlare con le persone. È sempre troppo rigida, troppo brusca, o troppo aggressiva. In realtà le sue parole l'hanno semplicemente messa in imbarazzo, perché ha sentito che non le dice per finta, per gioco o per cinismo, ma perché davvero si interessa a lei. E lei non sa più sopportarlo. Mattia però non se la prende, anzi, sorride. Le cinge la vita con le braccia e le sfiora la bocca con le dita. Le tocca le tempie, gli zigomi, le guance, la fronte, con gli occhi chiusi, come volesse imprimersi nella mente le

linee maestre del suo viso. O vederla con le mani. A un certo punto si baciano. A Manuela piace pensare che abbia cominciato lui. Ma in realtà non saprebbe dire com'è successo.

Fra il passaggio di un boeing malese e quello di un cigolante aereo corso a due eliche, Mattia le infila le mani sotto il maglione, con la scusa che si sta congelando le dita. Manuela lo respinge. Perché ha quell'ossessione della condotta incensurabile. Schizza in piedi, e sbilancia il pedalò, quasi si rovesciano e per non cadere in acqua devono aggrapparsi l'uno all'altra e tutti a due alla plastica del sedile. Scoppiano a ridere e Mattia riprende coraggio, la bacia di nuovo, e quando la lingua è stanca sotto il maglione infila anche naso e bocca. In quel momento passa sopra di loro l'ombra enorme di un airbus, forse cinquecento persone stanno guardando lo specchio cupo del lago di Bracciano, senza poterli vedere. Nessuno può vedere Manuela Paris che si fa toccare leccare ciucciare manipolare da uno sconosciuto su un pedalò. E invisibile. Quando il fuoco è attizzato dal vento, non fa fumo. Un comportamento riprovevole. Nota negativa sul libretto. All'inferno, è in congedo. E non sa nemmeno se è ancora un militare.

Dopo una dozzina di atr dell'Alitarla e altrettanti baci, lei ha i capezzoli indolenziti dal gelo e le labbra screpolate dal vento che tira verso Trevignano e li ha allontanati parecchio dalla boa e sospinti in mezzo al lago. Il pedalò sbatacchia sulle onde che increspano la superficie dell'acqua. La luce affievolisce, il sole è già scomparso da un pezzo dietro la cresta merlata del castello Orsini. Devono rientrare e non ne hanno voglia. Quel dondolio gentile, la brezza sul viso, la sensazione che nulla di male possa accadere, le hanno per qualche minuto - o sono passate ore? -fatto dimenticare la trafittura alla nuca, il formicolio alle gambe, la paura. Sta bene. Non ha un pensiero al mondo. Non è più Manuela Paris, solo una bocca, una lingua, un corpo tiepido. Mattia preme la guancia nell'incavo della sua clavicola. Come volesse nascondersi in lei. Ma lei non vuole nascondersi. Manuela Paris è incapace di mentire. Niente di autentico si può costruire sulla menzogna, sulla omissione, sul compromesso. Lealtà, prima di tutto. Le hanno insegnato così. Perciò è meglio chiarire subito tutto. Meglio perderlo oggi che domani. Potrebbe essere troppo tardi. Anche una scintilla, se non viene spenta, può bruciare la foresta. Domani potrei essermi innamorata di lui. Mia sorella dice che sei al Bellavista dal 18 dicembre, comincia, fissandolo dritto negli occhi. Li ha azzurri, come i petali di certi fiori afghani di cui non ha mai saputo il nome. Non ti hanno detto niente? Di cosa? chiede Mattia, sorpreso. Di me, dice Manuela. Mattia ammette che il cameriere, Gianni Tribolato, peraltro una bravissima persona, è un pettegolo. Scandalizzato che non lo sapesse, gli ha rivelato che la moretta col cranio rasato della casa di

fronte è Manuela Paris, il maresciallo ferito in Afghanistan, l'eroina italiana del momento. Manuela rialza la testa di scatto. Allora lo sai? gli chiede, allarmata. Certo che lo so, dice Mattia, mordicchiandole l'orecchio. La gente non parla d'altro. Tra un po' ti faranno il monumento in piazza. Ho notato che a Ladispoli avete una vera ossessione per i caduti in guerra. Piazza della Vittoria, piazza dei Caduti... Ma la più struggente è la lapide della Medaglia d'oro, nella piazzetta della chiesa del Rosario, il capitano pilota, come si chiama, Valerio Scarabellotto, «caduto nel cielo di Malta il 9 luglio 1940, XVIII dell'era fascista», ci sarai passata davanti milioni di volte, il paesaggio che uno respira nell'infanzia gli si tatua sul cuore. Ma in realtà non so niente, maresciallo è una parola che non associo, non so che vuole dire, non ho idea di che cosa fai. Nelle nostre Forze Armate, dice Manuela, il maresciallo è l'equivalente del sergente degli altri eserciti Nato. In pratica sono un sergente, anche se porto un nome inoffensivo da carabiniere di una stazione di provincia. Mattia sorride. E non dici niente? esita Manuela. Che devo dire, Manuela Paris? ride Mattia. Non avrei mai immaginato in vita mia di baciare un sergente.

Riguadagnano la costa a fatica. Mattia pedala come un forsennato, controvento e contro le onde. La sua fronte si copre di sudore. Lei si lascia portare. Non ha fretta. La riva si avvicina. Ora distingue nettamente i condomini moderni sul crinale della collina, lo scheletro di un albergo in disuso, i rami nudi dei castagni, le chiome degli ulivi frustate dal vento. La linea delle boe. Una famiglia di svassi. Le folaghe che cincischiano nel canneto. La striscia scura della sabbia. I pedalò ammucchiati sotto la tettoia. La strada stretta, su cui passano rade macchine, coi fari già accesi. Quando approdano è quasi buio. Pagano il triplo all'operaio del cantiere, scusandosi per essere restati fuori tanto.

Intirizziti, si rifugiano nell'unico bar aperto del lungolago, una palafitta quadrata, col tetto spiovente. Dietro le vetrate, l'oscurità inghiotte le rive ma l'acqua saetta riverberi aranciati di tramonto. Prima di entrare, Mattia si infila gli occhiali da sole. Si dirige spedito verso il tavolino d'angolo, lontano dal bancone e dagli altri avventori. Sei famoso? gli chiede Manuela, stupita. C'è qualcosa che devo sapere? Mattia dice che ci sono molte cose che deve sapere, ma verrà il momento giusto per dirgliele. Beh, il momento è questo, osserva Manuela, ci siamo messi insieme già da un'ora. Ci siamo messi insieme? chiede Mattia, stupito. Mi pareva di si, dice Manuela, ma forse ho avuto un'allucinazione. Mi capita spesso, di questi tempi.

Mattia la guarda senza capire se sta scherzando. No, decisamente non sta scherzando. I militari non hanno senso dell'umorismo. E i sergenti meno degli altri. I sergenti sono sempre autoritari e cattivi, delle vere carogne. Si ricorda del sanguinario Tom Berenger di Platoon, del disumano e spietato sergente Hartman

istruttore di Full Metal Jacket. Perfino l'unico sergente italiano che gli venga in mente, l'alpino nella neve russa, era un tipo autorevole, barbuto, austero e spinoso come un larice. Forse anche Manuela Paris è così. Se devi dirmi qualcosa, gli sta ordinando,.seria, dimmela subito. Non affronto un interrogatorio senza il mio avvocato, tenta di fare dello spirito Mattia, evasivo. Ci sono due cose che non ti potrei perdonare, lo avvisa Manuela. Che sei già sposato o hai un'altra donna. Che sei nei guai con la legge. Su tutto il resto si può negoziare. Mattia chiede al barista di portare due cioccolate calde con la panna, le gratta il ciuffo minimo sulla fronte e poi dice che lei ha molta fantasia per essere un soldato. Nella sua immaginazione, il soldato è un tipo pratico, refrattario all'introspezione e alla malinconia, uno che vive giorno per giorno, facendo le cose senza chiedersi troppi perché. Lui ha sperato che il maresciallo Paris fosse un soldato così - cioè, per una donna, una rarità, quasi un miracolo. Ma comunque lui non è sposato e non lo è mai stato. Non c'è una moglie abbandonata che lo aspetta da qualche parte. E non è un delinquente. Però non gli va di parlare del passato, il passato non esiste, vuole vivere nel presente, godersi ogni istante come se fosse l'ultimo, fare le cose e basta. Trangugia in fretta la cioccolata, paga il conto e le chiede se ha voglia di tornare a casa. Manuela risponde di sì. Quando sbucano sul ponte che scende sul lungomare di Ladispoli, e si incolonnano fra le macchine che avanzano lente e guardinghe nella vana ricerca di un parcheggio, Manuela si sta chiedendo come dirglielo. Che non può salire in camera sua. Che lui le piace, e molto anche, ma che lei non è capace. Di lasciarsi andare così, subito. Non è quel genere di ragazza. Non più, almeno. A vent'anni, forse, ma la vita militare l'ha cambiata, ha fatto di lei un'altra persona. Invece Mattia ferma la macchina davanti al cancelletto di casa Paris e non le chiede niente. La sua allegria pare ^ evaporata. La guarda come se non dovesse vederla mai più, come se senza neppure cominciare fosse già tutto finito. Manuela indugia. Ravana nella borsa, fingendo di cercare le chiavi. Le luci dell'insegna del Bellavista si specchiano bluastre sul cofano dell'Audi. L'orologio digitale del cruscotto segna le 18.14. Manuela non ha nulla da fare. Vede davanti a sé un lungo pomeriggio vuoto, le pagine bianche del quaderno degli homework che la aspettano, una sera di discorsi inutili, di domande cui non potrà rispondere e di silenzi, e poi la notte. L'insonnia, l'angoscia, le gocce, il torpore, gli incubi. Non vuole lasciarlo proprio adesso. Quest'uòmo grande, vecchio e segreto, le piace davvero. E meglio che scendi, dice Mattia.

Manuela recupera le stampelle sul sedile posteriore e apre la portiera. Mattia non volta la testa. Fissa ottusamente il display del cruscotto, le spie rosse delle cinture di sicurezza, il segnale verde dei fari accesi, quello giallo del riscaldamento, la lancetta dell'olio, il livello della benzina, il contachilometri.

Qualsiasi cosa, per non incrociare gli occhi vellutati e delusi di Manuela Paris. Malferma sul microscopico marciapiede, un gomito poggiato al tettuccio, protesa nell'abitacolo, come incapace di separarsi senza un vero saluto, senza un appuntamento, come se non fossero stati tre ore al freddo in mezzo a un lago, incollati l'uno all'altra, senza curarsi di nient'altro. C'è qualcosa che non va? gli chiede Manuela. Io sono una ragazza normalissima, anche se so comandare un plotone. E sono anche un soldato come dici tu, non rimugino sulle cose passate e non mi faccio tante domande. Preferisco l'azione. La sua voce incerta, ingorgata da troppi inespressi perché. Mattia esita un attimo di troppo e lei si è già rialzata. Dritta e orgogliosa sulle stampelle, aspetta, pretende una spiegazione, e la merita. Mi dispiace, Manuela, ma è meglio se continuo a guardarti dal balcone, risponde Mattia. Meglio per chi? protesta lei, irrigidendosi. Ma che ne sai tu di me. Sbatte rudemente la portiera e s'avvia nel vialetto, senza voltarsi.

Ha telefonato Giovanni, annuncia Cinzia Colella, appena percepisce la presenza della figlia nell'appartamento, ti richiama. Manuela marcia spedita verso il bagno, per non incrociare lo sguardo della madre. La madre che siccome sei tornata in pezzi ti tratta come una sedicenne, e ancora crede di poter controllare la tua vita. Ma io non ho bisogno del suo aiuto e della sua pietà. Apre il rubinetto dell'acqua calda nella vasca. Ha freddo alle ossa. Lavarsi, togliersi di dosso l'odore di Mattia, le tracce della sua saliva. Non vederlo mai più. Non c'è niente di più umiliante di un rifiuto. Ti vuole ancora bene, commenta la madre, ciabattando lungo il corridoio. Un fidanzamento così lungo non si butta via come niente. Io non capisco perché non ti rimetti con lui. Hai quasi ventotto anni. È tempo che ti fai una famiglia. Una casa. Un marito. Dei bambini. Una vita normale. Non ti intromettere nelle cose mie, taglia corto Manuela,. chiudendo la porta. La madre si avvicina, fa per bussare, poi rimane indecisa, con la mano sulla maniglia. Non la capisce più, Manuela. Aveva sperato che la disgrazia le aprisse gli occhi. Ma non è stato così. Al futuro non vuole pensare. Eppure deve farsi coraggio, e accettarlo, perché è finita. Manuela deve andarsene da sola, chiedere il congedo, prendersi i soldi dell'indennizzo e con quei soldi rifarsi una vita. Non sarà un esame radiologico a spiegarle che ormai non può più essere un militare. A Giovanni gli ho detto che sei uscita con Vanessa, riferisce, ad alta voce per sovrastare il borborigmo dell'acqua che gorgoglia nella vasca. Lo so che non è vero. Non ti chiedo con chi sei ? uscita, sei adulta, sono fatti tuoi. Ma io mi sono messa a dire le bugie per te, perché saresti felice con Giovanni. È i un bravo ragazzo e adesso ha pure un lavoro sicuro. Ci ha il contratto a tempo indeterminato.

Manuela finge di non aver sentito. Si denuda in fretta, buttando i vestiti sul bidone dei panni. Incrocia il proprio riflesso nello specchio sopra il lavandino.

Nell'ovale già annebbiato dal vapore balugina un corpo spigoloso, ossuto, innaturalmente bianco, su cui resta appena un'ombra di abbronzatura. Gli avambracci e il collo vagamente più scuri del resto: le uniche superfici su cui, quasi a tradimento, nelle ore di riposo nella base, si era posato il sole della primavera afghana. Ma in quel bianco malato le cicatrici della gamba destra spiccano, rosse scarlatte, come una scritta insanguinata.

Mentre cena, al solito posto, di fronte alla finestra affacciata su uno spicchio di mare in tempesta, Manuela riconosce la sagoma massiccia di Mattia nella penombra. Fuma, sul balcone del Bellavista. Guarda le luci del loro appartamento, l'albero di Natale ancora addobbato, il divano rognoso, i brutti quadri, il calendario della banca. Guarda anche lei. Manuela tira la tenda e lo esclude.

Alle dieci richiama Giovanni. L'aveva cercata più volte, quando era all'ospedale. Ma lei non gli aveva mai risposto. Esauriscono rapidamente gli argomenti. La testa, la gamba, le operazioni per ridurre e poi stabilizzare le fratture, i fili metallici per cucire i frammenti, il riempimento del difetto osseo col cemento iniettabile, le schegge rimaste dentro di lei. Qualcuna si potrà togliere, con altre operazioni, forse. Ma la maggior parte no. Sono una donna d'acciaio. Bionica, dice Giovanni, lo sei sempre stata. E li la conversazione muore. Nel silenzio, Manuela riconosce il mugolio di Champagne, lo spinone di Giovanni. Probabilmente lo tiene in braccio. Glielo aveva regalato lei, alla vigilia della sua partenza per il Kosovo. Lo aveva comprato nel negozio di animali del cugino Claudio. Era un cucciolo tutto orecchie, un batuffolo di ispido pelo color miele. Doveva fargli compagnia nei mesi in cui lei sarebbe stata in missione. Giovanni le mandava le sue foto quasi ogni giorno. In attesa di avere un bambino, diceva, alleviamo un cane, lo cresciamo, facciamo esperienza. Manuela ha voluto bene a Champagne. I cani chiedono poco - cibo, carezze, qualche attenzione - e restituiscono una illimitata fedeltà. Giovanni le chiede come mai da mesi non ha aggiornato il suo profilo su facebook. Tante volte ha cercato di mettersi in contatto con lei, ma la sua bacheca è ferma, l'ultimo post risale al 7 giugno, poche parole, le ricorda ancora, le ha lette centomila volte. «Oggi all'ombra 480. Poco prima del tramonto il cielo è blu come il fondo del mare. Ci avvicendano fra 13 giorni e mi dispiace. Resterei qui un anno intero. Sono felice».

Manuela risponde che dall'8 giugno la sua vita si è fermata, e adesso l'idea di comunicare ai 258 cosiddetti suoi amici di facebook le cose che fa le sembra semplicemente assurda. Ma io non sono uno dei cosiddetti amici di facebook, la interrompe Giovanni, sorpreso, tu dovevi sposarmi nella chiesa di Santa Maria del Rosario. Avevi già l'anello. Ma non ci siamo sposati, dice Manuela. E l'anello

se vuoi puoi riprendertelo, mi va stretto, non lo porto mai.

Giovanni preferisce non insistere. Le chiede quando verrà a trovarlo. Abita a Civitavecchia adesso, si è comprato casa, i genitori lo hanno aiutato. Ti sei laureato? gli chiede Manuela. No, alla fine ha mollato. Gli mancavano solo cinque esami, ma le tasse erano troppo alte, e negli ultimi tempi non è riuscito a conciliare lavoro e studio.

Da quando aveva vinto il concorso regionale per il posto da impiegato di categoria C e lavorava otto ore al giorno, non ce la faceva. Gli ultimi due anni non ha dato neanche u: un esame. Manuela dice che è un peccato lasciare l'università dopo tanta fatica, proprio quando era quasi al traguardo. Gli raccomanda di ripensarci. Giovanni dice che ormai non vale la pena. A questo era servito studiare come un matto tutti quegli anni, i nostri vent'anni, gli anni migliori, Manuela. Non potevo mai venire a trovarti a Viterbo perché dovevo laurearmi in ingegneria, ti rendi conto? Non posso pensare di avere perso te per un lavoro da burocrate alla prigione di Civitavecchia. E un discorso senza senso, lo interrompe Manuela, non ha funzionato, non ero la moglie giusta per te. Anzi, sai cosa ti dico? Tu non hai bisogno di una moglie. È proprio l'ultima cosa che ti serve. Giovanni incassa, ma insiste perché almeno veda la sua casa. E nuova, sessanta metri quadri in un quartiere nuovo, villette a schiera, col giardino, si vede il mare, le piacerebbe. Manuela non gli da appuntamento, gli promette che lo richiamerà nei prossimi giorni. Cinzia Colella, che ha origliato mozziconi di conversazione, sospira, soddisfatta. Di qui al 12 gennaio, la figlia cambierà idea.

Manuela diluisce le gocce di benzodiazepine nel bicchier d'acqua e lo vuota d'un fiato. Vanessa non è ancora tornata ed è lei ad accompagnare a letto Alessia. La aiuta a mettersi il pigiama. E di acrilico e quando la bambina lo infila, saetta una crepitante pioggia di scintille. Il sonno non viene. La tensione fa scricchiolare la colonna vertebrale, dolere i muscoli, bruciare la nuca. Ha mal di testa e la nausea. Proprio oggi che per la prima volta dall'8 giugno non aveva mai pensato all'Afghanistan. Non nell'Audi, non sul pedalò, non nella palafitta. Non ha sentito in bocca l'odore dolciastro del sangue, né il boato, né il puzzo della carne bruciata. Oggi era tornata la Manuela di prima, come se fosse davvero possibile cancellare quello che è successo. Premere un tasto, ed eliminare tutto - senza dolore. E riconnettersi con la sua vita interrotta.

Mattia è ancora sul balcone. La sta aspettando. Ma che cosa devono dirsi ormai. Qualunque cosa avesse cercato in lei, non l'ha trovata. E andato tutto storto, anche se non sa perché. Legge ad Alessia il primo capitolo di un libro su un topo, ma la bambina oppone resistenza, perché preferirebbe la madre - Vanessa però non torna, mascalzona, lei si che sa tuffarsi di testa nella vita. Irrigidita sotto le coperte, coi pugni contratti, l'orecchio teso ai rumori delle

scale, Alessia aspetta Vanessa. Lotta contro il sonno che le chiude le palpebre. Vattene zia, le dice ogni tanto, va' via. Si addormenta solo alla settima pagina. Manuela non esce sul balcone a fumare. Torna nella camera rosa, fra le pareti tappezzate di manifesti di Hello Kitty. E stordita e però sveglia. Le gocce non fanno più effetto. Dovrebbe aumentare la dose. Ma anche andarci piano. Il flaconcino è mezzo vuoto e non può comprarne un altro senza prescrizione. Stanotte non riuscirà a dormire e ha paura di non dominare l'ansia. Di sentirsi male, vomitare fino strapparsi le budella. Per precauzione, sistema un catino di plastica sotto il letto. Si spoglia in piedi davanti alla finestra. Si toglie i jeans, poi il maglione. Rimane nuda. La serranda è sollevata. Non ha tirato la tenda e la luce sul comodino è accesa. Sa che lui è là, sul balcone del Bellavista, e la sta guardando.

Homework La prima volta che sentii la voce del caporale Lorenzo Zandonà era domenica. Il cappellano militare celebrava la messa sotto il tendone, e tutti i soldati e gli ufficiali della compagnia a disposizione nella FOB c'erano andati. Molti per convinzione, qualcuno per noia, non sapendo cos'altro fare, altri per paura di essere notati se mancavano. Anch'io stavo andando, per quest'ultima ragione. Ma avevo fatto tardi, perché mi ero lavata i capelli e quel giorno l'acqua usciva a singhiozzo dalla cipolla della doccia. Ero rimasta a lungo sotto quel rivolo stitico, che non bastava a sciacquare lo shampoo, rabbrividendo, tremando, battendo i denti. Perché di giorno il sole era caldo, quasi primaverile, ma di notte la temperatura scendeva sotto zero. Il gelo aveva ghiacciato le tubature, scaricato le batterie delle macchine fotografiche, mandato in blocco il riscaldamento nelle tende e nei container, vetrificato l'acqua nelle pozzanghere. Nel silenzio innaturale della base echeggiava stentorea la voce del cappellano, lievemente distorta dagli amplificatori. E a un tratto sentii la musica. Gocce di note, staccate, un motivo indefinito che però mi sembrava di conoscere. Proveniva dalle tende dei soldati. Passando davanti all'ultima, mentre mi affrettavo a raggiungere l'adunata della messa, infilai dentro la testa. Il soldato coi capelli rossi, il muto, Bocia, 'O Bebé, Pupo, Chiodo - Zandonà, insomma - era seduto sulla branda a gambe incrociate, arpeggiando le dita sulla chitarra. Tentava di afferrare un motivo che sembrava sfuggirgli, ripeteva spesso lo stesso accordo.

Il sacco a pelo era arrombugliato e la branda in disordine. Una dimostrazione di mancanza di iniziativa e scarso senso di responsabilità. Avrei dovuto farglielo notare e avvisarlo che rischiava una punizione. Un altro comandante lo avrebbe

fatto. C'erano ufficiali che infliggevano richiami, rimproveri e perfino giorni di consegna per molto meno. Quando ero io un soldato, il sergente della mia squadra mi aveva detto: non mi sto specchiando nei tuoi anfibi, Paris. E mi aveva revocato la licenza.

Esitai sulla soglia della tenda. I sacchi a pelo arrotolati, le brande sgombre, gli armadietti chiusi. Il fetido odore di lubrificante, di sudore, di piedi non lavati dei maschi. L'odore di tutte le caserme di questo mondo, forse l'aspetto più disgustoso della vita militare. Li aveva seguiti perfino nel deserto. Suoni, Zandonà? gli chiesi. Suonavo, rispose il soldato.

Mi esercito per non perdere l'agilità alle dita. Però la musica mi fa compagnia. La musica è libera. L'insolita loquacità del ragazzo mi indusse ad avvicinarmi. Sulla branda, tra le briciole dei biscotti, un libro stropicciato, con un gabbiano in copertina. Sei sicuro che va tutto bene? gli chiesi. Se hai qualche problema, se qualche vecchio ti fa degli scherzi pesanti, sono io la persona con cui puoi parlare. Ti posso aiutare, voglio che state bene. Se le dico che va tutto male, che fa maresciallo, mi fa rispedire a casa? mi chiese Zandonà, staccando per un attimo le dita dalle corde. Siamo appena arrivati e già te ne vuoi andare? gli risposi. Ho chiamato alle sette stamattina, disse Zandonà, tetro, ^e in Italia saranno state le tre di notte. Suonava a vuoto. La mia morosa non ha dormito a casa. E il suo cellulare era spento. Era sabato, dissi, sarà andata a ballare. Non puoi pretendere che regoli l'orologio sul tuo, ma non ti conviene pensare subito male. Devi cercare di tenere a freno la gelosia. Altrimenti fra tre mesi che fai? Ce l'ha su con me, disse Zandonà. Non voleva che partivo. Ma mica dovevo chiederle il permesso. Mi ha detto che sono un coglione. Io non penso, dissi. Ho sbagliato a venire, è tutto diverso da come mi immaginavo, disse Zandonà, non mi piace niente qui, questo paese è sinistro, un gigantesco campo di rieducazione, li siamo venuti a liberare e siamo prigionieri di quelli che abbiamo liberato. Nessuno ti tiene prigioniero, specificai. Se vuoi essere rimpatriato, parla con lo psichiatra. Non sei il primo né l'ultimo che non ce la fa. Questo è un posto per chi ha delle motivazioni. Zandonà non replicò. Girò la chiavetta e accordò la chitarra, poi riuscì a suonare tutto il ritornello. Mi ha colpito il modo come ci ha guardato l'afghano, ieri - disse, a bassa voce -, non me lo riesco a levare dalla testa.

Era stato il nostro primo afghano. Il primo di cui avevamo avuto paura. Sassi i ragazzini non ce ne avevano tirati più. Il comandante aveva parlato coi capi villaggio, e quelli dovevano essere stati convincenti. Adesso ci salutavano con la mano e se qualcuno si avvicinava, era per chiedere merendine o acqua minerale. Era successo durante un viaggio in convoglio a zigzag intorno alla Ring Road. Scortavamo un trasformatore di corrente, un generatore diesel e una pompa a

immersione da 100 kilowatt, destinata al pozzo di un villaggio a cinque chilometri dalla base. Nel primo briefing della missione, il capitano Paggiarin ci aveva informati che il primo obiettivo dell'operazione Risveglio prevedeva di espandere una bolla di sicurezza intorno alla FOB di Baia Bayak. Doveva raggiungere i venti chilometri entro la fine di giugno. Ma lui era ansioso di centrare l'obiettivo minimo ben prima di allora, di realizzare un quickwin e possibilmente superarlo. Dimostrando al generale comandante della brigata iniziativa, capacità e insieme prudenza. Voleva ottenere tutto ciò senza perdere un uomo e possibilmente nemmeno mezzi - perché il loro costo elevatissimo li rendeva altrettanto preziosi. I superiori si giocavano la carriera, in Afghanistan, ed erano molto competitivi. Chi era rimasto a casa, era convinto di aver subito un torto, poiché temeva che non ci sarebbe stato più tempo per portare in teatro la propria compagnia, e di mancare la guerra. Paggiarin non voleva offrire il minimo pretesto agli scontenti. Sperava in una promozione rapida a maggiore. Riuscivo a capire la sua ambizione. Paggiarin aveva la fama di non possedere nessuna capacità particolare, ma di sapersi circondare di subordinati capaci. Poiché I mi aveva scelto, speravo che fosse davvero così.

Al momento, ci disse, la bolla intorno alla Sollum non superava i cinque chilometri. Entro questo perimetro già setacciato e ripulito non c'erano insorti né armi né sospetti. Ma superato quel confine invisibile, entravamo in territorio ostile. Perciò, occorreva ingrandire al più presto la zona di sicurezza. Contava di avanzare di un chilometro al giorno. Le pattuglie della 9 a coi soldati del kandak afghano avevano già iniziato a operare i primi arresti nel sesto chilometro. Purtroppo c'erano IED ovunque, e ogni volta bisognava fermarsi e disinnescarli e l'operazione procedeva a rilento. Appena cinque chilometri! avevo pensato. È molto meno della gittata di un mortaio. E quanto tempo avremmo impiegato a costruire gli avamposti per mettere in sicurezza la FOB? Però il trasformatore di corrente e le pompe bisognava consegnarli subito. Se davamo troppo, il capo di quel villaggio ci avrebbe considerato deboli, e ci avrebbe disprezzato e ingannato. Ma se non davamo niente, ci sarebbe rimasto sordamente ostile. Chi ben comincia è a metà dell'opera, diceva Paggiarin. Così ci spingemmo verso il villaggio, al limite della zona sicura.

La nostra colonna, benché i mezzi fossero dipinti a colori mimetici per confondersi con la sabbia, benché ci muovessimo solo con gli assetti indispensabili per non essere visivamente aggressivi, era troppo lenta per restare invisibile. Mi era sempre piaciuto guardare nel mirino del fucile, ma sapere di poter essere nel mirino di qualcun altro era angosciante. Costringeva a ipotizzare intorno a noi una presenza maligna. Un'attitudine che alla lunga poteva sfociare nella paranoia. Alla ralla del Lince era di turno il mitragliere Jodice. Dal suo

ruolino risultava che si era comportato bene, nelle sue cinque missioni all'estero. Il suo evidente stato di esaltazione nervosa mi preoccupava, ma mi sforzavo di dominarmi. 03, Aragorn segnala Toyota Corolla in avvicinamento, gracchiò a un tratto la radio. Aragorn segnala Toyota Corolla in avvicinamento.

Sempre quel maledetto modello, in tutti gli attacchi. Del resto era il più diffuso. Il più anonimo. Aveva reso la parola «corolla» una delle più sgradite del vocabolario, in Astan. Da dove, Aragorn? avevo chiesto. Victor Papa destra, duecento metri, avanza verso di voi, 03, avanza. Non vedo un cazzo, imprecò Zandonà. Benché si tenesse alla distanza regolamentare di venticinque metri dal veicolo che ci precedeva, la polvere sollevata dal passaggio dei blindati era densa come nebbia. Il ragazzo guidava alla cieca. E allora io avevo sentito Jodice gridare qualcosa in inglese. Stavamo raggiungendo l'incrocio, e intimava al conducente della Toyota Corolla di fermarsi. La regola era che nessun veicolo civile si inserisse in una colonna, mai - per nessuna ragione. Ma la macchina avanzava a velocità sostenuta verso il vulnerable point, e non si fermava. Di nuovo, stavolta con la voce franta dalla paura, Jodice ordina di fermarsi, altrimenti spara. Nel Lince echeggia il crepitio della mitragliatrice. La Browning spara tutto il nastro. Dio can, pregò Zandonà, fa' che non è toccato proprio a noi coparne uno la terza volta che usciamo.

La macchina è ferma, con lo sportello aperto. Dalla marmitta fuoriesce un fumo denso che sa di benzina e olio bruciato. L'afghano è li accanto, immobile, con le mani in alto. Jodice non ha perso la testa, ha seguito la procedura, ha sparato in aria. L'afghano che aveva scatenato il panico era un ragazzo di vent'anni. Non indossava il turbante né l'abito tradizionale bianco, il pirhan tonban, ma una banalissima giacca a quadretti e un paio di jeans strappati sul ginocchio. Non aveva intenzioni ostili, solo l'espressione intontita del consumatore di naswar. La pallottola di oppio e tabacco gli gonfiava il labbro. Non aveva sentito l'ordine di stop perché ascoltava la radio a tutto volume: dallo sportello aperto la musica sgorgava nel silenzio attonito del deserto. Un fischio alla Morricone, da film di Sergio Leone, costituiva il ritornello della canzone, intonata da una accorata voce maschile, di tenore. Una canzone romantica che probabilmente parlava d'amore.

Sa di chi era quella canzone? disse Zandonà. E quella che stai cercando di suonare? mi incuriosii. Ahmad Zahir, la stella della musica afghana negli anni Settanta, una specie di Little Tony, un Al Bano sovrappeso col nasone e le basette. Era il figlio di un primo ministro ed è diventato un cantante, suonava la fisarmonica, faceva concerti in tutto il paese, sì immagini se il figlio di Berlusconi fosse una pop star. E morto a trentatre anni, come Cristo, forse assassinato, trent'anni fa, ma la gente ascolta ancora le sue canzoni. Le può

sentire su youtube, si vedono i video postati dai fan, fatti con due lire, pieni di tulipani e spiagge con le palme, non so perché, non ci sono spiagge qui. L'arrangiamento è elementare, trombette, tamburi, il piano, gli archi qualche volta. Ma Zahir aveva una voce bellissima. Sui clip scorrono i testi delle canzoni, tipo karaoke, pare che siano tratti da poeti classici, come se Iva Zanicchi avesse cantato a Sanremo un sonetto di Petrarca. Ma nessuno li ha tradotti. Le canzoni mi piacciono anche se non capisco le parole. La musica non ha bisogno del vocabolario.

Quando eravamo passati oltre, il ragazzo afghano era rimasto immobile sul ciglio della strada, con le mani nelle tasche dei jeans e la pallottola di naswar in bocca. La canzone ci aveva seguiti per qualche minuto, mentre sfilavamo lenti, come al rallentatore, sulla strada vuota. Quel fischio da western all'italiana si addiceva alla scena, alla polvere, ai soldati, ai fucili, all'orizzonte sconfinato - e nello stesso tempo suonava derisorio. Ci guardava come se fossimo una seccatura, disse Zandonà, come noi guardiamo le sbarre abbassate di un passaggio a livello.

Le prime settimane alla Sollum mi misero alla prova, come militare, ma anche come persona. La responsabilità mi logorava, la fatica fisica mi sfiniva. Temevo di deludere me stessa e i miei superiori, e di non essere adatta al comando degli uomini, come tanti anni prima aveva sentenziato un ufficiale. La disciplina è il primo dovere di un militare. Se qualcuno di grado più alto ti dice qualcosa, tu lo devi fare. E basta. E quando ero un soldato io avevo ubbidito. Ero un caporale dell'esercito, ma facevo fotocopie in ufficio, rispondevo al telefono e portavo caffè al mio capo, come una segretaria. Però non mi ero davvero rassegnata al mio incarico. E Angelica Scianna mi mostrò la via d'uscita. Io non sapevo nemmeno che esistesse, l'Accademia di Modena. Angelica era bionda come una normanna, snella come un'antilope. Siamo nate quasi lo stesso giorno dello stesso anno, sicché ci consideravamo gemelle. Con lei ho diviso la camerata, e molto altro, per quasi un anno. Ci siamo subito riconosciute e amate, come Sailor Uranus e Sailor Neptune, le guerriere del vento e del mare profondo che entrambe avevamo adorato da ragazzine. Ci siamo amate come ci si ama solo a diciott'anni, in modo dispotico ed esclusivo. Insieme eravamo salite in una caserma di fanteria del Friuli. Insieme ci siamo addestrate sui sentieri vertiginosi delle Alpi e insieme, tutte e due nate sul mare, abbiamo domato le montagne. Insieme nell'ufficio di pubbliche relazioni abbiamo fatto fotocopie e risposto al telefono, e sorriso al comandante della caserma che ci trovava carine (lei, in verità, assai più di me) e ci chiamava le mie pretoriane. Una notte, mentre montavamo la guardia a una discarica, in una landa desolata del sud dove il nostro reggimento era stato precipitosamente dislocato, mi disse che tutto questo

era solo una brutta parentesi, perché noi due non potevamo sprecarci nel carname della truppa, saremmo diventate come minimo ufficiali paracadutisti, piloti di caccia o di elicotteri da combattimento.] Ormai consideravo i dodici mesi da volontario di truppa come un purgatorio, un apprendistato, noioso ma necessario. Il mio obiettivo era Modena. Spedii la domanda per _. tentare il concorso per l'Accademia. Avrei voluto prendere la laurea in scienze strategiche. I posti in palio erano 102, i candidati quasi novemila. Non avevo fiducia, ma speranza, e la speranza è più forte, è irragionevole e irresistibile come una fede. A febbraio mi chiamarono al Centro di Selezione e Reclutamento di Foligno a sostenere i quiz di preselezione. Prima non avevo mai sentito nominare Foligno, non sapevo nemmeno come raggiungerla. Foligno rima con benigno: quel nome suonava come una promessa. La stazione ferroviaria era deserta, solo grappoli di ragazzi intabarrati nei cappotti si aggiravano infreddoliti lungo il binario e si riversavano sul piazzale di fronte, marciando verso gli alberghi dove avrebbero consumato la notte. Andai a dormire all'ostello della gioventù con la mia amica Angelica. Nella camerata di fronte c'era un gruppo di napoletani. Liceali dell'ultimo anno, non ancora diplomati. Volevano socializzare, io e Angelica li snobbammo. Anche se partecipavamo al concorso pubblico da civili, perché non avevamo maturato abbastanza mesi di servizio per partecipare al concorso interno, ci sentivamo due soldati, mentre quelli erano ancora dei bambini. E poi non avevamo voglia di fare amicizia. Mors tua, vita mea. Ci auguravamo che l'indomani mattina li bocciassero tutti. Alle nove e trenta ero già seduta nel mio banco. Per due ore non alzai mai gli occhi dal foglio. Sapevo però che Angelica era seduta alle mie spalle, da qualche parte, e la sua presenza mi confortava. Nel locale gelido c'era un silenzio spettrale, si sentiva solo la pioggia che ticchettava sul tetto, e un sospiro impercettibile - come un fiato collettivo.

I risultati della prova uscivano alle quattro, io e Angelica decidemmo di aspettare e di prendere l'ultimo treno. Ma

le quattro divennero le cinque, e poi le sei, e alla fine ci siamo precipitate correndo alla stazione senza sapere se saremmo mai tornate a Foligno. Quando salii sull'intercity, rimasi in piedi sul retro della carrozza, il naso premuto sul finestrino, a guardare le luci della cittadina che brillavano nell'oscurità come un presepe. Fu un impiegato del Centro, il giorno dopo, per telefono, a dirmi che Paris Manuela aveva totalizzato 26176 punti. Sei la quinta della giornata, sei dentro, mi spiegò, ti manderanno la lettera di convocazione alle altre prove. Appena riagganciai, liberai un urlo selvaggio. Angelica, raggiante, mi disse solo: te lo avevo detto.

Alla fine di aprile tornai a Foligno per le prove fisiche e attitudinali. Stavolta alloggiavo in caserma: ai candidati veniva offerto vitto e alloggio. Potevo restare

una settimana o due giorni. Dipendeva dall'esito delle prove. Era come una corsa a eliminazione. Eravamo rimasti in ottocento. Al tirocinio ne sarebbero arrivati poco più di cento. Eravamo ancora troppi. E troppe. Contai sessantacinque ragazze. A mensa scherzavamo con cordialità, ci scambiavamo consigli. C'era chi tentava per la terza volta e veniva rispettata come una veterana. Però io provavo anche a valutarle con gli occhi dei selezionatori. C'era chi ostentava rotondità poco marziali, chi una gracilità anoressica. In fin dei conti, disse una rubiconda ragazza di Sassari, un ufficiale deve avere più cervello che muscoli ed è per questo che le prove fisiche danno pochi punti. Ai quiz teoricamente puoi prenderne anche trenta, alle fisiche al massimo sei. Mi dicevo d'accordo. Però, una volta consegnati i documenti e i certificati, m'infilai la tuta e andai a correre alla pista di atletica, per tenermi allenata - dovevo capitalizzare al meglio il mio ottimo stato di forma perché, se fossi passata, mi aspettava la prova di matematica e li ero strasicura di prendere pochissimi punti. La sera del secondo giorno, telefonai felice a Vanessa comunicandole di aver superato le prove fisiche: avevo corso i mille metri in tre minuti e128 trentasette secondi e completato in due minuti la serie di flessioni sulle braccia - anche se le altre aspiranti mi avevano avvisata che in caso di défaillance i superiori erano disposti a chiudere un occhio. Avevo voluto eseguire anche le prove facoltative, e saltato agilmente un metro e venti d'altezza e rampicato a forza di braccia sulla fune di quattro metri. Ottenni cinque punti e cinquanta.

La sera raccolsi le angosce delle compagne - che mi invidiavano l'altezza, l'agilità, la salute. C'era chi soffriva d'asma, chi era allergica agli acari, chi era celiaca, chi aveva i piedi piatti, chi la scoliosi con angolo di curva LippmanCobb superiore ai quindici gradi, chi era miope, chi si era operata col laser per recuperare le diottrie mancanti. Avevano pochissime possibilità di superare la selezione delle visite mediche. Eppure, nessuna di quelle ragazze difettose aveva rinunciato. Tentavano, con la mia stessa determinazione. Erano disposte perfino a mentire. Io non mentirò mai, mi dicevo, scandalizzata, come si può costruire una carriera sulla menzogna. Se mi mancasse qualche requisito, accetterei di dover rinunciare al mio sogno. Si deve perdonarmi l'intransigenza. Non avevo ancora compiuto vent'anni.

I medici esaminarono le mie lastre, lo scheletro, i polmoni, le ossa. Su quei fogli traslucidi sospesi contro la parete di luce mi vidi morta. Fu una strana sensazione. Non volevo morire, non avevo mai sentito attrazione per la morte, la vita mi scoppiava dentro. Poi passarono alle articolazioni delle mani, la schiena, i piedi. Mi chiesero se avevo subito fratture o operazioni. Mai visto un ospedale in vita mia, risposi, sprezzante. Manca poco mi guardano i denti, come un cavallo, raccontai poi a Vanessa, divertita. Comunque non hanno trovato un

cazzo. Ho preso 4.5, il massimo, fisicamente sono al cento per cento. Ma che è, l'eugenetica? rise Vanessa, manco i nazisti. Macché, è come un videogame, dissi, ci fanno fuori uno dopo l'altro. Restano solo i migliori. Forza e onore, sorella, scherzò Vanessa. Ci puoi scommettere, ti chiamo domani, risposi.

La sera del terzo giorno, il centro si era svuotato. Eravamo rimaste in ventisei, in attesa della prova psicoattitudinale, la più temuta, perché il giudizio dello psicologo era insindacabile e inappellabile. Niente ricorsi al Tar, niente tempi supplementari. Se quello ti stroncava, se ti scriveva «introversione» o «tratti di rigidità», era finita. Le ragazze ripetevano che lo psicologo ci avrebbe fatto il terzo grado e avrebbe cercato di metterci in difficoltà. Ci avrebbe insultate, o fatto aspettare tre ore in piedi in un corridoio, per innervosirci. Ci avrebbe trattate come deficienti, o bambine viziate. Non bisognava abboccare, mai cadere nelle provocazioni, restare calme. Soprattutto non mangiucchiarsi le unghie, non tamburellare le mani e non sudare. Non prendono mai quelli che sudano. Altre dicevano che erano tutte leggende metropolitane. L'unica cosa essenziale era dimostrarsi motivate, ma non esaltate. E soprattutto non mentire. Non fingere di essere qualcun altro. Sii te stessa, mi raccomandò Angelica, cui lo aveva consigliato il fratello aviere, e andrà tutto bene. Forse per la bionda Angelica era facile. Io invece non lo sapevo ancora, chi ero.

Quella notte fui assalita dalla paura. Ero così vicina alla mia meta che improvvisamente realizzai che potevo anche mancarla. Non riuscii a dormire. Mi lavai il viso sotto l'acqua gelida e alle nove entrai nella stanza del colloquio pallida, tesa. Però con le mani asciutte e una grinta che avrei sbranato il mondo. Mi chiusi la porta alle spalle e sedetti di fronte all'esaminatore dietro la scrivania. Era un militare vicino alla pensione, con la barba corta e puntuta. Ha chiuso la porta? mi chiese. Io annuii, e sorrisi. Lo conoscevo, il trabocchetto. Me lo aveva raccontato in febbraio un ragazzone biondo di Matera, che ci era cascato l'anno prima. Se ti volti per controllare, dimostri di essere ansioso e insicuro, e di non ricordare cosa hai fatto cinque secondi prima. Non sei affidabile, non potrai mai comandare gli uomini e diventare ufficiale. Ti buttano fuori all'istante.

L'ho chiusa, risposi, fissandolo negli occhi. Lo psicologo li aveva grigi e inespressivi, come il cemento armato.. Della visita psichiatrica e del colloquio attitudinale a Vanessa raccontai poco, e di malavoglia. Non ci ho capito niente, mi limitai a riferire, mi hanno somministrato una marea di domande, era un test, credo. Io dovevo rispondere vero o falso. Dovevo dire la verità, ma forse mi sono contraddetta, è stato imbarazzante. Domande di che tipo? si sorprese Vanessa. Ma che ne so, se mi capita di mentire, se mi secca essere presa in giro, se ho degli incubi, se mi sento personalmente inadeguata, se mi preoccupo del

giudizio degli altri, se ho fiducia in me stessa. E che gli hai detto? Ho cercato di fare una buona impressione, risposi. Mia sorella aspettò invano la telefonata dei risultati. Non richiamai.

Mi ero affollata con le superstiti davanti alla bacheca. In punta di piedi, appoggiandomi sulla schiena di un'aspirante ufficiale più bassa di me, avevo frugato l'elenco dei nomi, col cuore in gola. Pacini, Parenti. Paris. Paris Manuela. Non idonea. Lessi e rilessi l'elenco, sperando che ci fosse stato un errore. Che avessi visto male. Che la non idonea fosse Parenti Tiziana, o Pastore Margherita. Macché. Ero proprio io. Mi sentii morire. Mentre fissavo il mio nome, minuscolo dietro il vetro appannato di ditate, la mia vita futura mi passò davanti con una chiarezza lancinante. Le compagne che avrebbero potuto diventare mie amiche, e che invece avevo già perduto dopo averle appena sfiorate, un gruppo di giovani donne a me simili che avrebbero potuto finalmente farmi sentire parte di qualcosa, strapparmi alla solitudine, a quel galleggiare nel vuoto che aveva reso liquida e sbandata la mia adolescenza, il lavoro per cui mi sentivo nata. E invece no.

Sgusciai via in silenzio, facendomi largo tra le amiche mancate del mio futuro, le amiche vere, quelle che ti scegli, quelle con cui condividi gli anni più entusiasmanti della giovinezza. Il nome di Angelica Scianna - idonea - mi bruciava negli occhi. Io no, lei si. Era tutto finito: Raggiunsi la stazione a piedi e stavolta sapevo che non sarei mai tornata a Foligno. Quel nome mi sarebbe rimastoodioso per sempre. Foligno rima con maligno. Salii sul treno come una sonnambula, senza quasi accorgermene, e senza accorgermene scesi a Roma. Mi lasciai ingoiare dalle scale mobili che si inabissavano nei tunnel della metropolitana, dal vagone sovraffollato dove un uomo scuro di pelle suonava una fisarmonica, elemosinando invano una moneta. Sboccai all'aperto, camminai verso la fermata dei pullman. Quello per Ladispoli aveva già il motore acceso. Ma io lasciai che le porte automatiche si chiudessero, e lo guardai sparire in fondo al viale. Volevo essere sola. Perché il dolore era tutto mio, e non volevo mostrarlo né condividerlo.

Ma la fermata del pullman era piazzata su un viale brulicante di persone, che sgorgavano come acqua dalle uscite della metropolitana. A casa non potevo tornare. E nemmeno in caserma. Non così, non sconfitta. Cominciai a correre lungo il viale fiancheggiato da platani secolari, solcato da tram sferraglianti e autobus arancioni, superai un liceo davanti al quale si affollavano gli studenti. Corsi più avanti, oltre gli incroci, oltre i semafori, fin dove gli alberi sembravano schiudersi come un sipario, incorniciando uno spicchio rosato di cielo. Quello spazio aperto segnava la fine della strada. Roma ricominciava sull'altra riva. In mezzo c'era il fiume.

Il Tevere scorreva imprigionato tra muraglioni altissimi. Una riga bruna e torbida che fluiva veloce verso sud. Una bottiglia di plastica se ne andava sul filo della corrente, sobbalzando. Essere quella bottiglia, portata via da una forza oscura e potente, senza dover opporre resistenza. Vivere finora era stato come pedalare contro vento. Accettare il destino è più facile. Basta lasciarsi andare. Era già sera e sulle banchine deserte non si vedeva nessuno. Mi precipitai giù per la ripida rampa di scale, scivolando perché le foglie impregnate di pioggia si erano trasformate in una poltiglia viscida; cadendo battei il ginocchio, ma sul momento non sentii nemmeno dolore. E poi il dolore fisico avevo sempre saputo sopportarlo. Era l'altro, che non sapevo fronteggiare. Continuai a correre lungo la banchina, sotto un ponte, poi sotto un altro, finché mi mancò il fiato. Allora mi fermai e mi lasciai cadere. Supina, a braccia aperte, i capelli sparpagliati tra le cartacce e le foglie strappate ai' platani dal vento, alcune verdi, altre rugginose, altre brune come la terra. Sopra di me, si intrecciavano i rami affollati di uccelli stridenti, baluginavano le luci della città, i primi fari delle macchine che attraversavano il ponte. Un flusso incessante, una corrente dalla quale ero esclusa. Io ferma, io estranea, io rifiutata. Non idonea.

Cos'hai che non va, Manuela Paris? Qual è stata la risposta che ti ha fregata? O sono state più d'una? Il test MMPI - mi aveva avvisato Angelica - misura le tendenze del soggetto a falsificare i risultati del test, o a fornire un'immagine di sé socialmente accettabile. Considera che tutti negano i sentimenti di aggressività e i pensieri cattivi: ma se le risposte li negano troppo, allora il test viene considerato menzognero. L'esaminatore avrà notato quanto ti aveva infastidita la domanda sui problemi somatici, le paure, le angosce? Eppure non avevo mentito: mentire mai. Gli avevo raccontato tranquillamente degli svenimenti che qualche volta mi avevano abbattuta in classe, durante un'interrogazione disastrosa, o nel corso di una festa in cui non riuscivo a divertirmi. O la domanda sui problemi nella famiglia d'origine? Perché gli avevo detto che mi capitava di odiare mio padre a cui pure sapevo di dover voler bene e che stava morendo? O quella sul sesso? L'esaminatore voleva sentirsi rispondere che avevo un rapporto stabile, che scopavo normalmente, perché non l'avevo capito? No, non ho nessuno, sono troppo giovane, non voglio legarmi a un ragazzo. E quando lui mi aveva chiesto se provavo avversione per il sesso gli avevo risposto, spavalda: tutt'altro. Che deficiente. O era stata la domanda HOMEWORK 133 sui miei difetti: come ti descriverebbe un tuo nemico? Ci avevo pensato su, e non capivo se dovevo dirgli la verità, e così svelargli i miei punti deboli, o una bugia innocua, per custodire la vera Manuela dentro di me.

Un tuo nemico, uno che ti odiasse, direbbe che Manuela Paris è una ragazza insicura di sé, che maschera la sua fragilità ostentando comportamenti

aggressivi, che anche tra la gente si sente sola, che qualche volta ha crisi di pianto che non riesce a controllare, che quando le cose vanno male si arrende dicendo che tanto non gliene importa un cazzo, e rinuncia per prevenire la delusione. Che si procura disgusti tanto per verificare se è capace di provare emozioni. Che si è fatta sverginare da uno studente del tecnico industriale alla festa di compleanno di una compagna di scuola, nella stanza dei cappotti, sulle sciarpe e sulle borse degli altri invitati, perché era stufa di sentirsi anormale a sedici anni per non essere mai andata a letto con un ragazzo. Che dopo quell'esperienza fulminea e deludente aveva sperimentato un po' di tutto, per concludere che in fondo da sola avrebbe ottenuto lo stesso risultato senza doversi sorbire il peso, il fiato, i discorsi idioti e l'appiccicosa eredità di un estraneo. Oppure avevo sbagliato a dire all'esaminatore che non andavo in chiesa, non credevo nella vita eterna e nemmeno in Dio?

Non idonea. In cosa ero diversa? Dicevo troppe verità o troppe bugie? Parlavo troppo o troppo poco? Avevo dei pensieri insoliti? Forse ero pazza. Forse la pazzia non è l'ebetudine, non è il monologare franto e farneticante dei disperati che si aggirano sui marciapiedi delle stazioni, è la diversità irreversibile che separa dagli altri, dalle altre, è la speranza, il sogno, quasi la pretesa di avere un destino. Di non essere un'ombra senza storia, un fantasma che scivola sul mondo senza lasciare un'impronta, e di voler fare qualcosa di importante nella vita.

Il vento faceva turbinare le foglie. Strappava le buste di plastica incastrate dopo la piena tra i rami degli arbusti cresciuti lungo la riva del Tevere. Ma io non mi muovevo. Non mi alzerò più, pensavo. Un ciclista che pedalava lungo la banchina mi evitò, per non investirmi. Mi giudicò ubriaca, e non si fermò a chiedermi se avevo bisogno d'aiuto. Nessuno si avvicinò. I rari passanti mi aggirarono, come un ostacolo. Rimasi chissà quanto distesa tra le foglie, gli occhi spalancati sulla sera, poi sul buio. Nel cielo si accese una manciata di stelle pallide. Io sempre supina, immobile, svuotata di ogni energia. Non avevo più un futuro, poiché non avrei potuto vivere l'unica vita possibile per me. Potevo anche morire quella sera. Buttarmi nel fiume. Farmi trascinare via dall'acqua fangosa del Tevere. Non mi importava niente. Era tutto finito. Solo un rigurgito di odio a tratti mi rianimava. Allora avrei voluto alzarmi, tornare a Foligno e appostarmi davanti al Centro di Reclutamento, strappare la pelle all'ufficiale psichiatra che aveva distrutto il mio sogno. Farlo a pezzi, costringerlo ad ammettere di essersi sbagliato, chiedermi perdono, supplicare misericordia. Era il mio destino, quel tizio con la barba, un ufficiale fallito e annoiato che non aveva ca-' pito niente di Manuela Paris, o invece aveva capito tutto? Maledetto. Tu sia maledetto. Ti marcisca il cuore. Ti vadano i testicoli in cancrena. Non idonea. Tu no.

Quando dal buio emersero voci straniere e sentii passi che si avvicinavano, mi rialzai. Non volevo farmi stuprare, e tutto sommato nemmeno suicidarmi. Volevo vendicarmi di quell'ufficiale medico con la barba puntuta e di tutti gli ufficiali del mondo. Quel pensiero mi diede la forza di risalire barcollando. Quando riemersi sulla strada fui sorpresa di scoprire che mentre io ero come morta sulla riva del fiume, niente era accaduto, le macchine continuavano a incolonnarsi al semaforo per attraversare il ponte, e in realtà erano passate solo due ore. Manuela Paris era stata assassinata, e Roma continuava a vivere, indifferente alla mia tragedia. L'ultimo pullman per Ladispoli era già partito.

Presi la metropolitana, tornai alla stazione, aspettai il treno. Sedetti vicino al finestrino, il vagone era quasi vuoto, ormai i pendolari erano rientrati. Il treno della litoranea nord fermava in tutte le stazioni. Tuscolana, Ostiense, Trastevere, San Pietro, Aurelia, Maccarese, Torrimpietra, Palidoro. E tra una sosta e l'altra, là fuori si accendevano le case, nel finestrino s'incorniciavano fuggevolmente salottini tutti uguali, famiglie a tavola, gente sui divani, davanti alla tivvù - la vita degli altri era uno spettacolo che mi provocava rabbia e furore, ma anche indifferenza, perché io non avevo più una vita. Me l'avevano rubata.

Vanessa venne a prendermi alla stazione. Dovevo avere un aspetto davvero terribile, perché non ebbe il coraggio di chiedermi niente. Leggere la delusione negli occhi di mia sorella fu quasi peggio che leggere non idonea accanto al mio nome. Non è andata, sussurrai. Che pezzi di merda! esclamò Vanessa, desolata. Mi hanno giudicata non adatta al comando degli uomini, le spiegai, tirando un calcio a una lattina. Peggio per loro, disse Vanessa. Ma anche lei era delusa. Ci aveva sperato, convinta che avrei realizzato tutti i nostri sogni: mi aveva delegato anche i suoi, perché era troppo pigra per perseguirli in proprio.

Quella notte Vanessa si infilò nel mio letto. Ci devi riprovare, Manu, disse. Non ti sei preparata abbastanza, e poi a diciannove anni è normale annegare in un bicchier d'acqua come una formica. Devi imparare a gestirti meglio. Ti fai spiegare come funzionano quei cazzo di test, gli errori che non devi fare. L'anno prossimo li spacchi. Passi al cento per cento. Manco morta ci riprovo, giurai -e ho tenuto fede alla promessa. Non avrei potuto sopportare un altro fallimento.

Quando alla fine della ferma annuale mi congedarono col grado di caporale e buone note caratteristiche sul libretto personale, non chiesi la rafferma e non passai l'FP4. Lasciai l'esercito più arrabbiata di quando ci ero entrata. Più aggressiva, più ostile, più tutto. Buttai via le mie riviste militari, il quadernetto di Sailor Moon con le storie delle amazzoni, le foto che mi raffiguravano con le compagne al RAV e in caserma. Passai settimane isolata in casa come una lebbrosa, evitando perfino di rispondere alle telefonate, prima affettuose poi allarmate, della mia amica Angelica. Il caporale Paris era stato ucciso a Foligno -

dal fuoco amico.

Della mia inquietudine, però, non è rimasta traccia né nelle mie email né nel diario. Non potevo comunque lasciarla trapelare. Dalla Sollum inviavo messaggi rassicuranti e vacui, parlando del cibo e del freddo, come se fossi in vacanza. La verità è che capivo il caporale Zandonà, più di quanto potesse immaginare, anche se non avrei mai potuto dirglielo. L'euforia iniziale mi aveva abbandonata. Mi sentivo anch'io in prigione. Ma non riuscivo a comprendere quale reato avessi commesso e non potevo immaginare che la mia presenza potesse essere considerata tale. Ero partita per dare il mio contributo a ricostruire un paese, ma non facevo altro che montare la guardia alla base, consumandomi gli occhi a fissare il deserto e greggi di capre che vagavano tra le rocce, brucando ciuffi d'erba spinosa, a inquadrare nel binocolo vecchi inturbantati che ciabattavano nella polvere e accendevano fuochi, forse per inviare segnali di fumo e comunicare i nostri movimenti, e branchi di bambini scalzi che raccoglievano pezzi di ferro e trascinavano bidoni d'acqua e forse ci spiavano per conto dei loro padri. Non facevo altro che esercitarmi al poligono sparando al niente, salutare la bandiera che tremolava nel vento, fare adunate e contrappelli e compilare moduli e rapporti postpattuglia. Non avevo mai scritto tanto. Lo facevo con scrupolo e accuratezza. Ho imparato alla Sollum il valore delle parole. Mi dicevo che anche quella mia attività era importante, perché quelle mie righe sarebbero state inoltrate su su lungo la catena di comando, fino a raggiungere i vertici Nato - e un'informazione che a me pareva insignificante poteva invece un giorno rivelarsi essenziale. Ma io non potevo saperlo. Non facevo che studiare cartine e talvolta - ma per i miei gusti troppo di rado - viaggiare su un automezzo blindato, in relativa tranquillità di notte, con molta ansia di giorno, e pattugliare una strada che la nostra presenza rendeva immediatamente deserta. Sfilando a volte tra teorie di macchine ferme, tra volti rassegnati al nostro passaggio, su cui non riuscivo a leggere altro che pazienza. La pazienza con cui il contadino sopporta la pioggia e la siccità e le cavallette. Sapendo che passerà. Anche noi saremmo passati, questo leggevo sulle facce impolverate che per un attimo - mentre, a dieci all'ora, gli sfilavamo davanti - si inquadravano dietro i finestrini del Lince e di là dal parabrezza.

Ma io non ero venuta fino in Afghanistan per passare. Io volevo fare qualcosa per quella gente. È dovere delle nazioni progredite aiutare i popoli più sfortunati. Possibile che non lo capissero? Eppure, solo nel mese di marzo, esplosero settecentoventuno ordigni improvvisati. Fra soldati americani e dei vari contingenti morirono in ventotto. Quasi uno al giorno. E io aspettavo, senza sapere più bene cosa. Pulivo i fragili ingranaggi del fucile, ricalibravo l'arma, lucidavo il visore, spazzolavo la mimetica, che ormai, incrostata di sabbia e

sudore, avrebbe quasi potuto stare in piedi da sola, elaboravo itinerari arzigogolati sulla mappa, chiacchieravo col tenente Russo mentre i Radiohead cantavano il loro malessere, ascoltavo gli aneddoti senza fine di Jodice, i resoconti del tenente Ghigo. Era già stata a Herat, l'anno prima, li visitava decine di civili ogni giorno, c'era la fila davanti all'ambulatorio della base. Era stata l'esperienza più gratificante della sua vita. Era riuscita anche a far partire due bambini malati di cancro per l'Italia, dove li avevano curati e guariti. Qui, nessuno. La gente dei villaggi vicini non veniva.

La verità è che non succedeva niente. Ero venuta anche per fare la pace con la guerra, o la guerra per imporre la pace - quello per cui mi ero preparata per anni. Quello per cui avevo studiato scienze politiche e geografia economica, meccanica applicata alle macchine e armi chimiche, mi ero buttata col paracadute e perfezionata al tiro ed ero diventata pattugliatore scelto. Ed era ciò che avevo sempre desiderato. Non ero nata per consumarmi il culo su una seggiola, nel confortevole ufficio di una caserma di provincia. Volevo cambiare le cose, ottenere dei risultati. Ero disposta a pagare un prezzo molto alto. Noi italiani invece ci muovevamo con una cautela e una diplomazia che apprezzavo ma che talvolta mi irritava. Non volevamo inimicarci nessuno. Trattavamo e negoziavamo perfino con dei banditi, che non si potevano nemmeno definire insorti ed erano solo delinquenti comuni. Praticavamo con un'abilità quasi orientale l'arte della pazienza. Era la nostra strategia per imporci: ognuno ha la sua, c'è chi preferisce l'esibizione muscolare e chi il dialogo - ma a me sembrava una perdita di tempo. La prova di quanto l'esercito si fosse imborghesito. Aveva i ranghi affollati di brave persone, diplomate, istruite e competenti, che però non cercavano riscatto né redenzione, e in Italia avevano lasciato case confortevoli, benessere e comodità. I miei soldati più giovani soffrivano l'isolamento e la lontananza dalla famiglia. Giuseppe Landò, un fuciliere paffuto e taciturno, scoppiò a piangere quando dopo dieci giorni sentì al telefono la voce della madre.

La mia vicina, la furiera Giani, mi scelse come confidente. Non aveva nessun altro con cui parlare: la tenente Ghigo la trattava con sussiego perché era una VFP4, e certe cose solo una donna come me poteva capirle. Temeva di non farcela a reggere fino a giugno. Rimpiangeva le abitudini della vita di ogni giorno, soffriva di non poter andare dall'estetista a farsi la ceretta, non poter fare il bidet, non poter sedere su una tazza ma doversi sempre accucciare sui water alla turca, come un contadino del Medioevo, non poter mai sciogliere i capelli, non poter indossare un vestito, un paio di scarpe coi tacchi: insomma dover mettere tra parentesi prima l'essere una persona civilizzata, e poi l'essere donna. Sokha Giani era una ventiquattrenne aggraziata, dalle movenze felpate,

cambogiana di nascita e per questo motivo dai soldati chiamata Angkor, con lunghissimi e meravigliosi capelli neri, offesi dalla polvere afghana e dal regolamento che le imponeva di portarli sempre legati. Ma io non le davo molta soddisfazione. A me della ceretta, dei tacchi e dei capelli non era mai importato niente e trenta giorni dopo l'arrivo a Baia Bayak mi sedetti davanti al maresciallo Corvia, il barbiere della base, e gli ordinai di tagliarmi la treccia.

No, si rifiutò Corvia, questo scempio non te lo faccio, Paris, sono la cosa più bella che hai. Ricresceranno, dissi, qui sono solo una rottura di palle, a lavarli spreco acqua e ne abbiamo poca, taglia sotto l'orecchio, e sbrigati. Corvia tagliò. Non era un parrucchiere. Rasava ispidi capelli di maschi, e non sapeva come regolarsi con una donna. Si limitò a improvvisare un'acconciatura androgina che mi faceva sembrare un paggio di qualche corte del Rinascimento - o, come dissero più prosaicamente i soldati, un elfo. Zandonà mi ribattezzò Mulan, come la guerriera cinese del cartone animato che si taglia i capelli per farsi passare per maschio e combattere nell'esercito: non mi è più riuscito di liberarmi di quel nomignolo. Raccolsi la treccia, la infilai in un barattolo e lo sistemai sull'armadietto. La tenente Ghigo osservò che quell'affare attirava le mosche, e le mosche qui potevano trasmettere malattie orrende, e senza rimpianto lo buttai nella spazzatura.

Ma se io sto ferma troppo a lungo prima mi deprimo e poi esplodo. Ho bisogno di agire, e mi ero addestrata per essere operativa in una missione ad alto tasso di rischio. Avevo messo in conto di dover sparare per difendere una postazione o un sito protetto, o per scongiurare un attacco, ed ero pronta a farlo. La pace a volte è noiosa, ma anche la guerra lo è. Non immaginavo che potesse essere una routine, una sequenza di momenti vuoti, una pausa interminabile. Aspettavo di cominciare - ma cosa? - e non cominciavo mai. Finì gennaio, poi febbraio, iniziò marzo,, persi il senso dello scorrere del tempo e a un certo punto non avrei neppure più saputo dire che cosa stessi aspettando.

L'Afghanistan che avevo tanto sognato era ostile - ostili le pietre, il clima, le strade, la gente. Ostili gli animali: ce n'erano pochissimi, e il caracal - la rara lince del deserto, che speravo di incontrare e di cui ho cercato invano le tracce - è rimasta un fantasma. A parte qualche tortora calandra e qualche passero, in quei mesi avvistai solo gerbilli, i topi della sabbia, scorpioni, vipere, serpenti, zecche, mosche, millepiedi lunghi un dito, il cui morso - come imparai a mie spese - poteva gonfiare un piede come un pallone. Il più sgradito di tutti questi visitatori si rivelò però il ragno cammello, color miele, gibboso, con troppe zampe e perfino delle chele lunghe come antenne. Quando dovevo vestirmi nel cuore della notte, perlustravo accuratamente gli scarponcini prima di infilarci i piedi. Il ragno cammello ama l'oscurità, muore di luce. E se per caso lo stani, si

nasconde nella tua ombra, ti si incolla, ti segue, come un incubo. Ne uccisi decine, decine mi rincorsero, riparandosi dietro di me. Ma che vuoi? perché mi vieni dietro? vattene! dicevo al ragno di turno, pungolandolo con la punta dello scarponcino. Ogni paese ha il suo animale totem. C'è chi ha il canguro, il procione, il kiwi, la renna, la tigre, l'orso o il lupo. Quel ragno furtivo e bellicoso divenne per me il totem afghano. E decisi di non ucciderne più, e di conviverci. Quando ne trovai uno acquattato nel poliuretano espanso dell'elmetto, mi limitai a scrollarlo nella sabbia. Fuggì talmente veloce lungo la riga dell'ombra che non lasciò nemmeno un'impronta.

Erano ostili i suoni. Il crepitio della mitragliatrice, il ronzio degli elicotteri da combattimento che ci sorvolavano diretti sulle montagne, il rombo dei motori dei cargo che venivano a scaricare i rifornimenti, il tuono dei cacHOMEWORK 141 bombardieri, lo sfrigolio da falciatrice dell'aereo a pilotaggio remoto che ci accompagnava come una nuvola eterea. Erano ostili gli odori. Il tanfo degli escrementi, degli animali, degli uomini che non hanno l'abitudine di lavarsi o hanno troppo poca acqua per farlo, degli oli dei motori, della benzina al piombo, del cherosene, del grasso lubrificante, del metallo arrugginito. Erano ostili i colori. L'Afghanistan - o almeno, quella porzione minima che mi era stata data - conosceva solo i colori primari. Prevaleva un giallo monotono e triste. Sono sempre stata convinta che i colori influenzano l'anima, e producono una vibrazione spirituale. E ritenevo che il giallo esercitasse un richiamo disturbante, come un segnale d'allarme. Lo associavo al semaforo. I semafori gialli che lampeggiano di notte sospesi su incroci deserti mi avevano sempre trasmesso inquietudine. Pure se quel giallo non era uniforme, e anzi mutava con le stagioni e l'intensità della luce del sole, e le sfumature variavano dalla senape alla pesca, dal limone alla segatura, era però alienante, sconvolgeva il cervello e rischiava di fare impazzire. Era gialla la sabbia, le colline, le montagne, spesso anche il cielo. Gialla la mia mimetica, gialli come il deserto i veicoli blindati, i cingolati, giallo chiarissimo l'elmetto, gialli gli scarponcini, gialla la mia pelle verniciata di polvere. Il paese ostentava un'estraneità lunare - tutto sembrava corroso dal tempo, come se niente vi potesse durare, e la consunzione, la disgregazione di ogni cosa fosse la sola realtà possibile.

Tutto parlava di morte. Ovunque scheletri di camion, macchine e carri armati di cui restava solo il carapace abbrustolito, scheletri di case, scuole, moschee, botteghe, scheletri di pecore, asini e dromedari, rottami, macerie, ruggine. Roba rotta, fracassata, inservibile. Un paese senza tempo, dove imparai subito che le rovine di un villaggio potevano averle causate le bombe di Enduring Freedom il mese scorso o gli eserciti di Tamerlano sei secoli prima. Dove le persone sembravano fantasmi. Le donne, invisibili o annullate dai veli neri o dal burqa,

ma anche gli uomini, anonimi, tutti vestiti allo stesso modo, col tradizionale abito bianco, sepolti nelle barbe e nei turbanti. E anche noi, che passavamo nei blindati, annullati dalle divise, resi anonimi dagli elmetti, dai giubbotti antiproiettile, dagli occhiali da sole o dalle kefieh avvoltolate sul viso a proteggerci dalla sabbia, eravamo fantasmi. Cominciai ad avere l'impressione che fossimo già morti.

Ma non era paura di morire, quella sarebbe venuta dopo. Era una sfasatura: un senso di estraneità assoluta, a quello che facevo e anche a me stessa. Era l'impressione di essere già passati, e di muoversi non nella realtà ma in un sogno. Nei sogni la tua voce non viene ascoltata, le tue azioni non hanno effetto, le conseguenze di un gesto sono imprevedibili, le parole non significano ciò che dovrebbero. La distribuzione di medicine, giocattoli e quaderni a gente cui un mese prima gli aerei avevano bombardato la casa o che ci aveva sparato addosso mi sembrava ipocrisia; i posti di blocco - noi a controllare un incrocio deserto nel nulla, a frugare nel pickup di un pastore disgraziato, a requisirgli taniche vuote di benzina accusandolo di trasportarle per rifornire i camion dei trafficanti, mentre carovane di jeep stracolme di armi e droga ci passavano alle spalle, su piste nemmeno tracciate, sulle montagne - una messa in scena inutile, come vuotare l'oceano con un secchio bucato. Non avevo il coraggio di parlarne con nessuno.

Il nostro vero nemico è il tempo, osai dire una sera al tenente Russo della S5: smilzo, un peso piuma con l'erre moscia e i baffetti, lo avevo individuato tra gli ufficiali come il più intellettuale, innamorato dell'Afghanistan e del suo lavoro. Noi dobbiamo portare a casa dei risultati subito, ogni contingente si confronta con le elezioni politiche nel suo paese, con le polemiche interne, con il costo delle operazioni, delle vite umane, ogni notizia negativa cancella cento notizie positive e accorcia il tempo che ci è dato. Sventare un attacco o un attentato non fa notizia, mentre ogni singola perdita enfatizza nell'opinione pubblica un senso di sconfitta. Loro invece hanno tutta l'eternità davanti. È paradossale, ma è il tempo la loro arma più forte. Ed è l'unica con cui non possiamo competere.

Il tenente mi rivolse uno sguardo sorpreso, mi chiese se mi ricordavo del filosofo Zenone e spense il suo portatile. Ho sempre voluto chiedergli cosa ci scriveva, ma non abbiamo mai raggiunto il grado di confidenza che avrebbe potuto permettermi di farlo. Scossi la testa. All'istituto turistico non ti insegnano la filosofia. In primo liceo, disse Russo, il programma prevedeva i filosofi greci. Uno si chiamava Zenone di Elea, che poi sarebbe vicino Salerno, mia madre è di Salerno, sicché lo presi in simpatia. Viveva nel quinto secolo avanti Cristo, era discepolo di Parmenide. E stato l'inventore della dialettica. Insegnava a smontare le tesi degli avversari, riducendole all'assurdo. Zenone voleva dimostrare che

l'universo è formato da un ente unico e immutabile e che il movimento non esiste. Per farlo usava dei paradossi. Il più famoso riguarda Achille e la tartaruga. Achille è velocissimo, la tartaruga lenta. Tuttavia Achille non raggiungerà mai la tartaruga che abbia un sia pur minimo vantaggio su di lui. Nel tempo in cui Achille raggiunge il punto da cui la tartaruga è partita, questa avrà compiuto un tragitto, anche se quasi impercettibile, e Achille dovrà arrivare al nuovo punto raggiunto dalla tartaruga, ma questa a sua volta intanto sarà avanzata ancora, e così via, senza fine. In sostanza Zenone diceva che lo spazio e il tempo sono infiniti, ed è impossibile superare o percorrere ogni distanza. Il divenire e il movimento sono assurdi se esaminati con le armi della logica e della ragione.

Io non ero sicura di avere capito cosa intendesse dire, il tenente, o Zenone di Elea, e se raccontandomi questa storia Russo volesse dirmi che era d'accordo con me - o, al contrario, dimostrarmi che mi ingannavo e invitarmi a non farmi troppe domande. Ma non volevo essere Achille e inseguire un obiettivo che non avrei mai raggiunto. Io stavo cominciando a chiedermi cosa sarebbe successo quando ce ne saremmo andati. Lasceremo dietro di noi un paese con delle istituzioni solide? gli chiesi. O un castello di sabbia? Reggerà? Le cose che stiamo facendo saranno spazzate via? Sarà come se non fossimo mai esistiti? Russo sorrise e dispiegò la cartina sul tavolino. Il nostro dovere è portare la bolla di sicurezza a venti chilometri tutto intorno alla Sollum. Mettere in sicurezza questo villaggio, e questo, e questo - posava la matita su dei puntini quasi invisibili sulla mappa. Tutto qui. Quei puntini evidenziati con un circoletto rosso segnalavano i luoghi in cui erano stati individuati IED, o in cui - nei mesi precedenti - gli italiani erano stati attaccati. La mappa aveva la varicella.

Le contraddizioni e l'isolamento di quelle settimane mi sbriciolarono. Io che da anni avevo blandi rapporti con la mia famiglia, mi ritrovai ad aspettare con ansia il momento di chiamare Ladispoli. Mi mettevo in fila ai computer, mandavo email, postavo pensierini fessi sulla mia bacheca di facebook, guardavo cosa facevano gli amici di facebook, guardavo le loro fotografie insulse scattate di rapina a una festa, sulla neve o in birreria. Chiamavo via skype mia sorella, mia madre, perfino Traian. Mi facevo raccontare di loro, per aggrapparmi a qualcosa di reale, perché la mia vita non lo era.

A poco a poco, però, fu come se avessero tagliato il filo. Le persone importanti per me cominciarono a sbiadire, a diventare più irreali dei fantasmi che avevo intorno. Chiamavo in Italia una volta a settimana, poi ancora più di rado. Scoprii la nostalgia. Una volta mi ritrovai a cinturare un villaggio coi ragazzi del Pegaso mentre il CiMic coordinava un'operazione di baratto. Ci facevamo consegnare le armi - nastri di proiettili, fucili, mine - e in cambio

distribuivamo cose utili. Veramente le facevamo distribuire ai soldati dell'ANA: toccava a loro entrare in contatto con la popolazione e la gente era più contenta di riceverle dai loro connazionali. Zappe, attrezzi per l'agricoltura, sacchi di sementi e riso, vestiti usati, scarpe. Qui non si dava niente per niente, era un paese senza misericordia. Fra le mani di un soldato capitò un pàio di stivali da donna. Di pelle marrone, punzonati, finta lucertola. Identici a quelli che portava mia madre il giorno della mia prima comunione. Gli stivali avevano camminato vent'anni per raggiungermi laggiù. Ma non mi raggiunsero: il soldato li regalò a un vecchio in cambio di una bomba a mano, non seppi mai a cosa potessero servirgli. A tre mesi dall'arrivo in Afghanistan, la vita italiana di Manuela Paris era già il sogno di un sogno.

A marzo nevicò. Una neve precaria e però ostinata, che al sole tiepido di mezzogiorno si disfaceva in guazza, ma al gelo della notte si crostificava, emettendo sotto gli scarponi un cricchiolio sinistro. Il biancore annullò le rovine del villaggio di fronte alla base, la strada, le torrette, le barriere di protezione, il filo spinato. Il maltempo ci rinchiuse nella FOB: convogli, team village e operazioni congiunte coi soldati dell'ANA furono sospesi. Quando ero in Bosnia, diceva Jodice ai soldati che spalavano per liberare gli accessi al bunker, beccammo una tempesta. Cadde così tanta neve che ci imprigionò nelle baracche. Eravamo sepolti vivi. Uscimmo dal comignolo sul tetto. Il mio comandante era così grasso che rimase incastrato. Ho dovuto prendere il comignolo a picconate, per liberarlo. Poi mi hanno presentato il conto. Dicevano che avevo danneggiato un bene dell'esercito.

Vennero le piogge. Fiorì il deserto: una peluria verde, impalpabile, effimera, coprì la sabbia - per poche ore. Ma anche la pioggia era ostile. Si rovesciava dal cielo con violenza, con crudeltà, quando grandinò i chicchi mi colpirono in testa, duri come sassi. Inondazioni torrenziali flagellarono le tende, allagarono la base. La sabbia divenne fango, e il fango una melma densa come cemento, che si attaccava agli scarponi, inchiodava al terreno, e anche un solo passo costava fatica. Le piogge sommersero i campi, cancellarono le piste, travolsero le fragili case del villaggio, ingoiarono pecore, capre, autocarri. Per giorni rimanemmo isolati, nemmeno i rifornimenti - che arrivavano solo dal cielo - potevano raggiungerci. La cucina della mensa chiuse. Mangiammo le razioni precotte, cracker, ravioli al sugo e medaglioni insapori di carne bovina. Io quando stavo in Libano, raccontava Jodice, non ne potevo più di quella chiavica delle razioni K e mi sono mangiato una medusa. Col cuoco, l'abbiamo messa in pentola e bollita per un'ora, come fosse un polpo. Poi ce la siamo mangiata, a tocchetti, con lo zucchero. Ha un buon sapore, come la gelatina. Non ci fu tempo di commentare la ricetta, perché risuonò il lugubre ululato della sirena. La FOB era stata

attaccata. Corremmo a prendere le armi, a disporci ai posti di combattimento o nel bunker, in fretta ma quasi con calma. Ciascuno sapeva dove andare. Ci avevano avvertiti, sarebbe successo, era successo. Sapevamo cosa fare. Non sono commestibili le meduse del Libano, gli dissi quando l'allarme cessò. Non mi crede, marescià? si stupì Jodice. I warning divennero quotidiani, si diffuse il nervosismo, contagioso come un raffreddore. Di notte dormivo poco, allertata dal minimo suono. Bastava lo starnuto di un ufficiale nel container accanto a farmi balzare in piedi. Poi non dormii affatto. Sveglia nella branda ascoltavo la sinfonia di fischi, sbuffi, raschi, sibili e ronfi che saliva, con intensità variabile, dalle baracchette degli ufficiali e dalle tende dei soldati: russavano tutti perché avevano naso e polmoni ostruiti dalla sabbia. Con gli occhi sbarrati nell'oscurità assoluta, cercavo di immaginarmi gli uomini che nel freddo, nella postazione annidata sulla montagna di fronte, si affaccendavano con le armi che avevano imparato a maneggiare fin da bambini. Mi chiedevo cosa sperassero, davvero, e se sperassero qualcosa. La gente qui non dava l'impressione di aspettare niente. Mi chiesi chi erano, e quanti. Se ci avessero attaccati con un minimo di organizzazione, ci avrebbero messo in difficoltà. Centoventi soldati e un cane, senza il supporto dei droni, sensibili al tempo come meteoropatici e tenuti negli hangar dalla pioggia, e degli elicotteri, bloccati dal maltempo a terra, a centinaia di chilometri di distanza, in una base isolata in mezzo al nulla - soli come naufraghi. La notte era impenetrabile; il silenzio, rotto da lontanissimi colpi di fucile, spaventoso.

Ci attaccarono per sette giorni di seguito con una pioggia di razzi da 107 millimetri: il comandante del plotone mortai fu autorizzato a rispondere al fuoco. Vidi partire la granata. Salì nel cielo, disegnò un arco, come una stella cometa. La prima mi emozionò, la seconda mi turbò, alla fine lo spettacolo mi divenne indifferente - come un'abitudine. Sparavamo per neutralizzare la minaccia. Ma «minaccia» era solo una parola astratta usata per addomesticare il concetto. La minaccia erano persone. Invece era tutto tremendamente normale. Ogni soldato eseguiva i gesti necessari, tranquillo, come se fosse un'esercitazione. Anche io. Ma avevo sempre l'impressione di sognare. Tutto questo non era reale. Quando il quarto giorno, dopo l'attacco, toccò a me mandare due mie squadre a rastrellare la zona, quasi non credevo che potessero davvero incrociare gli insorti. E non li incrociarono, infatti - anche se li cercarono per ore e rimasero fuori tutta la notte.

Il capitano Paggiarin si congratulò con il plotone Pegaso per la freddezza e la disciplina dimostrata al battesimo del fuoco. Altri non erano stati così efficienti. Ci offra da bere, maresciallo, disse Zandonà, ce lo meritiamo. Ma la birra era finita e brindammo con l'ultima bottiglia di cocacola a san Hesco Bastion, san Beretta e san Lince. Il maresciallo non fuma, non beve, non scopa, brindiamo

anche a santa Paris, propose Jodice. Stavamo brindando alla mia presunta virtù quando cadde una granata vicino al parco macchine. Dio non è d'accordo, rise Jodice, baciando la medaglietta di padre Pio che portava al collo, il maresciallo non è santa, i peccati suoi ce li ha pure lei. Gli dissi di piantarla. Non c'era niente da ridere. Un proiettile da 105 millimetri ha cinquanta metri di effetto schegge. Dunque la granata ci aveva mancati di poco. Tutto stingeva in una irrealtà onirica. Ma i proiettili erano veri, e veri i vetri rotti, i pneumatici a terra e i crateri scavati nella sabbia. Cominciai ad avere paura. Una paura irragionevole di morire nel deserto, a quattromilacinquecento chilometri da casa, senza aver realizzato nemmeno una delle cose che ero venuta a fare. Avrei voluto più tempo. Nel momento sospeso fra il sibilo della granata lanciata verso di noi e il fragore dell'esplosione, pensavo che quello forse era l'ultimo istante della mia vita. Guardavo le tende gialle, il cielo lattiginoso, il soldato più vicino a me - Zandonà, con le lentiggini e il viso da ragazzino - e quel momento aveva una dolcezza amara, una malinconia infinita. E più avevo paura, più la bellezza selvatica di quel paese si conficcava dentro di me, come una scheggia di metallo, sempre più dentro, entrandomi nel sangue, fino a farmi male. E più l'Afghanistan mi respingeva, più cercava di schiacciarmi e annientarmi come un insetto, più cominciavo ad amarlo, quel paese nudo, così essenziale, in cui anche un chiodo è importante.

Live.

Il 29 dicembre piove. Le gocce ticchettano sui vetri delle finestre. Sulla spiaggia deserta un pescatore, su una seggiola pieghevole, sotto un grande ombrello nero, sorveglia le lenze: le canne piantate nella sabbia, le esche nell'acqua ferma, le corde tese, a disegnare nell'aria un arco. Il suo cane gli fa compagnia, dimenando la coda. Il cane è fradicio e felice. L'ostinata fedeltà dei cani. Anche Giovanni a modo suo le è fedele. Ma Manuela non sa cosa farsene della sua fedeltà. Non è una che torna indietro.

Mattia deve essere uscito presto: la serranda della sua camera rimane chiusa tutto il giorno. Manuela si è rivoltata nel letto tutta la notte, inquieta, ossessionata dalla musica di Ahmad Zahir, dal sorriso malinconico di Lorenzo

Zandonà, dal tampax intriso di sangue sul cuscino di Jodice, dal viso spigoloso e altero di Mullah Wallid, dal canto del muezzin del villaggio di Baia Bayak, dal sapore della saliva di Mattia, dallo scricchiolio di uno scorpione giallo che esplode sotto la canna del suo fucile, dallo stillicidio dell'acqua di una doccia da campo, dal ronzio furente di un elicottero Mangusta, dal crepitio della mitragliatrice, dall'esplosione di un razzo anticarro che si schianta contro la roccia. Si è addormentata solo alle sei del mattino: neanche tre ore di sonno angoscioso, malato. Si sveglia cinque o sei volte, sudata, tremando, una volta urlando.

Va in bagno a sciacquarsi la faccia, c'è Vanessa che si lava i denti. Ti ho spaventato? le chiede. Figurati, risponde Vanessa, sputando il bolo di dentifricio nel lavabo, urli tutte le notti, ormai ci siamo abituate. Urli con una voce atroce, che non è la tua. Hai presente L'esorcista? Mi dispiace, dice Manuela, non riesco a controllarlo, non posso farci niente. Passerà, la consola Vanessa.

Il tipo del Bellavista l'avevo adocchiato prima io, aggiunge, rifilandole una gomitata complice, poi la voce diventa un barbuglio incomprensibile, perché ha iniziato i gargarismi. Due occhi blu da paura, un fisicaccio e anche un bel culo, quadrato, tosto, biascica, sputando nel lavabo un rivoletto d'acqua biancastra. Ma sono contenta che preferisce te, amò. È un cacasotto, dice Manuela ficcando il viso sotto l'acqua gelida. Vanessa si volta, sorpresa. La rabbiosa risposta della sorella le pare buon segno. Allora è vero quello che ha detto la nonna, pensava che vaneggiasse! Invece Manuela era proprio uscita col tizio del Bellavista, chissà come ha fatto ad agganciarlo, quello non da confidenza a nessuno. Lei gli aveva fatto la posta per tre giorni, ma era riuscita ad abbordarlo solo alla vigilia di Natale, in strada, davanti al garage dell'albergo. Gli aveva chiesto se l'aiutava a scaricare i regali dalla macchina e a portarli su per le scale. Erano pesanti, e lei aveva due sole mani. Lui aveva portato su i pacchi, gentilmente, senza però farle domande, né offrirle il minimo appiglio per iniziare una conversazione. Lo aveva invitato a prendere un caffè, ma lui aveva rifiutato. Non oggi; aveva risposto, tanto ormai lo so dove abiti, ci rivediamo. Vanessa aveva avuto l'impressione di essergli piaciuta. Una vibrazione a pelle, un lampo nelle pupille, sensazioni vaghe, però difficilmente si sbagliava. Ma poi non l'aveva più cercata. E invece Manuela. Chi l'avrebbe mai detto. Per un istante, il tempo di asciugarsi la bocca e guardarsi nello specchio - il viso lunare della sorella che le spunta dietro le spalle -, la invidia. E se ne sorprende, anche. Di solito è lei quella che rimorchia.

Manuela si trascina di nuovo a letto. Dorme ancora un'ora. Alle dieci vomita nel provvidenziale catino. Mattia non è ancora tornato.

A pranzo c'è solo Vanessa: la madre al lavoro, Alessia da una compagna di scuola, la nonna dai Testimoni di Geova. Manuela non sapeva che la nonna

avesse cambiato religione. Da due anni, dice Vanessa. È arrivato a dirigere la comunità una specie di predicatore, barbuto, coi sandali, parla come un profeta, nonna stravede per lui. Hanno la chiesa in un garage nella zona industriale, dietro il fiume Vaccina, dopo la concessionaria. Saranno duecento persone. Mamma dice che sembrano dei pazzi invasati ma in realtà sono gente qualunque. Sta di fatto che da quando li frequenta nonna è tranquilla. Va a fare proselitismo e vende riviste porta a porta. Ha provato a convertirci tutte. E ci è riuscita? chiede Manuela, sempre più stupefatta. Si rende conto solo in quel momento che è stata via davvero molto tempo, e in quegli anni non è cambiata solo lei. Vanessa non risponde.

Dal freezer riesumano un malloppo di hamburger surgelati, i filetti di nasello e una scatola di pisellini primavera. Cavolo! si ricorda tardivamente Vanessa, ho promesso a mamma che andavamo a fare la spesa! Scongelano gli hamburger nel forno a microonde. Sciogliendosi, si riducono a un mucchietto evanescente di rimasugli bovini, senza consistenza, senza sapore. Manuela dice che si mangiava meglio alla mensa della FOB di Baia Bayak. Del resto, non ha il diritto di lamentarsi perché lei non sa cucinare. In caserma c'è sempre qualcuno ai fornelli per te. E uno dei vantaggi della vita militare. Mentre Vanessa sorveglia la moka, lei spia dietro la tenda. Mattia pranza al ristorante del Bellavista, nel suo solito angolo. Legge il giornale, spiegato sul tavolo in tutta la sua larghezza, come volesse occupare lo spazio di un assente. Il cameriere Gianni lo raggiunge, consegnandogli un piatto. Solleva la campana e aspetta un commento alla meraviglia dello chef. Mattia gli regala un sorriso triste e rituffa gli occhi nel giornale.

Il discount, nel sotterraneo di un centro commerciale fra l'Aurelia e il casello dell'autostrada, è vasto come una città. Mentre affastella nel carrello verdure coloratissime dall'aspetto plastificato, merluzzi surgelati, carne suina di provenienza non dichiarata, scatolette di tonno tunisino, olio greco, senape belga, birra ceca, mozzarelle tedesche e gnocchi precotti, Vanessa le chiede se la notte di capodanno ha voglia di venire con lei a una festa, a Roma, in un'area industriale dismessa, le ex Officine del Gas. Il biglietto è caro, costa cinquanta euro, ma la musica è sciattissima, alla console si alterneranno i migliori dj technodance in circolazione. Manuela dice che non ci pensa proprio, non va a ballare da anni e con le stampelle poi non le pare il caso. E comunque la musica ad alto volume le farebbe saltare i nervi. Vanessa non sa di cosa è capace quando da i numeri davvero. Ha paura di deragliare sul serio. A uno di loro è successo. Un certo Cadin Edoardo, un alpino del suo stesso reggimento, che però non ha conosciuto perché quando lei è stata aggregata alla 9 a compagnia era già una storia vecchia di anni. Il capitano Paggiarin si era lasciato sfuggire che dopo il

ritorno da Kabul Cadin Edoardo aveva fatto delle cose brutte e lo avevano congedato. Per brutte intendeva che aveva cercato di ammazzarsi, si era sparato in testa con la pistola.

Vanessa dice che allora alla festa non ci andrà neanche lei. Anzi, le è venuta un'idea migliore. Ceniamo a casa, così facciamo contente mamma e Alessia, e poi ce ne andiamo a brindare a Passo Oscuro. Ho rotto i sigilli, ho fregato un paio di chiavi, mamma non sa niente, ci vado con Youssef. Lui abita col cugino, ma non possiamo vederci da lui perché ha una moglie in Marocco, non so se te l'ho detto. Vanessa, no! esclama Manuela, ma la sorella non si scompone. Non sapevamo mai dove farlo, in macchina mi fa schifo, non sono una mignotta caricata sull'Aurelia. Il villino di nonno è diventato una bicocca cadente, e sta venendo giù, dal tetto ci piove, ma con un po' di immaginazione è suggestivo, alla fin fine il mare è a cinquanta metri. Portiamo lo stereo e balliamo la musica che ci piace. Noi due, sole.

Pensavo che la notte di capodanno volevi uscire con Lapo, dice Manuela. Ma che me ne frega! sbotta Vanessa. Non ci credo alle ricorrenze, per me è una notte come un'altra. Io voglio stare con te. Tu per me sei importante. Sorpresa, Manuela blocca il carrello in mezzo al corridoio. Illuminata violentemente dai neon, coi capelli di un colore improbabile, la gonna troppo corta, scarpe assurde e tacchi iperbolici, Vanessa sembra fragile e spersa. Non le ha mai detto una frase così.

Io quando ho saputo dell'attentato, dice, lanciando nel carrello una confezione gigante di patatine alla paprika, perché ho aperto io la porta quando si è presentato il team dell'Esercito, ho pensato: e adesso che faccio? Io senza Manuela non ci voglio stare. Siamo cresciute insieme, è l'unica persona che mi conosce veramente. Solo lei sa anche delle cose belle di me. Non gli ho manco mai detto che le voglio bene, perché uno si vergogna a dire certe cose e pensa che c'è sempre tempo, invece il poi è parente del mai, all'improvviso boom, è tutto finito. Si fa così presto a morire, stiamo appesi come le foglie. Io quando tu stavi là ogni volta che suonava il citofono, mi si stoppava il cuore, perché avevo paura che venivano per te. E infatti il messaggero dell'Esercito mi diceva, con la voce cortese, si vede che lo avevano addestrato, devo parlare con la signorina Vanessa Paris, è una comunicazione riservata urgente. Sono io, ho detto. Quello mi ha detto che era meglio se mi mettevo seduta. E io ho capito. Ci avevo in mano il cellulare, l'ho tirato contro il muro, l'ho fracassato, poi l'ho dovuto ricomprare, e mi sono messa a piangere come una pazza. Singhiozzi, eh, non respiravo più, stavo soffocando. Il maresciallo Paris ha disposto che la persona da contattare in caso di incidente fosse lei, mi ha spiegato, era compito mio avvisare gli altri parenti. Mi consigliava di accettare il supporto del nucleo

psicologico dell'esercito, a mia disposizione a partire da subito. Ma io non ce l'ho fatta a chiamare mamma. Mia madre lavora, gli ho detto, e quello, non può chiamarla in ufficio e dirle di tornare subito a casa? e io dicevo, ma che ufficio, non lavora in ufficio, non la possiamo chiamare all'autogrill, poveraccia mia madre sta facendo il caffè ai camionisti, gli prende un colpo, infarta, gli si schianta il cuore. Ho chiamato quella zingara del cazzo, diglielo tu Teodora, tu che sei contenta, ti sei tolta una Paris dai piedi, urlavo, parevo matta, diglielo tu a mia madre che sua figlia, la figlia migliore, la figlia giusta, sta morendo. Mi dispiace, mormora Manuela, scusami se sulla scheda ho scritto il tuo nome, ma non volevo che glielo dicesse un estraneo, scusami.

Ogni volta che usciva dalla FOB, pensava: se mi succede qualcosa, come lo diranno a mia madre? Conosceva la procedura, il protocollo. Sapeva le parole, sapeva le formule, ma era la quotidianità banale e misera in cui quelle parole avrebbero fatto irruzione a devastarla. Si trovava catafratta nel Lince, catafratta nella divisa, con l'elmetto in testa e il fucile automatico tra le mani, a quattromilacinquecento chilometri di distanza, e pensava alla stazione di servizio dell'autostrada RomaCivitavecchia. In Afghanistan era mattina, e per Cinzia Colella era l'alba. Le luci dell'autogrill squarciavano la tenebra d'asfalto. Nelle piazzole ci sarebbero stati ancora i tir, gocciolanti dell'umidità della notte, e davanti al bancone del bar i primi camionisti, assonnati, con la barba ispida e gli occhi tigrati di sangue, e sua madre già al suo posto, con la divisa bianca e il marchio rosso della ditta sul berrettino. Lei morta, sventrata, decapitata, squartata nel deserto, e sua madre al lavoro, in un giorno qualunque, folgorata dalla notizia mentre il tubicino della macchina del caffè stillava gocce nere nelle tazzine, e i clienti allibiti guardavano piangere disperatamente quella donna magra, rinsecchita, ombra di una donna che un tempo era stata piacente, una donna di mezza età che un attimo prima scherzava con loro e accettava i loro ruvidi complimenti in un italiano grossolano, inframmezzato da parole lituane, slovacche e turche, e dopo la notizia era devastata, distrutta, assassinata. Perché Manuela sapeva di essere il suo riscatto, la figlia ben riuscita, la figlia brava, che si era tirata fuori dall'ignoranza e dalla povertà, i cui successi davano un senso alla giovinezza sprecata a confezionare filetti di pesce surgelato in fabbrica, ai milioni di tazzine di caffè preparate in autogrill, ai complimenti dei camionisti e alla solitudine, e Manuela non poteva morire senza far morire anche lei.

Riusciva quasi a vederla, sua madre, dopo la notizia della morte di Manuela Paris, caduta in missione nel compimento del suo dovere. Era un pensiero talmente atroce e talmente possibile che incrociava le dita e si augurava che, se proprio doveva succederle qualcosa, almeno che fosse di domenica, quando Cinzia Colella era a casa. Poi si ricordava che per sua madre, come del resto per

lei, non esistevano domeniche, ma solo turni. E allora si augurava che non le succedesse niente. E più passavano le settimane, più si avvicinava il momento di lasciare l'Afghanistan, più si abbandonava alla presuntuosa certezza di sopravvivere.

Ma che ve credete, che al mondo ce state solo voi? Non se ne può più di 'sta maleducazione, i barbari siete, fateme passa. Il loro carrello blocca la circolazione, e una donna sta protestando. Ha fretta, o crede di avere fretta. Incuneando il suo carrello nel corridoio, le spintona. Aggancia con le ruote la stampella di Manuela, e la trascina con sé. La stampella rovina sullo scaffale, travolgendo barattoli di noccioline, sacchetti di pistacchi e mandorle tostate. Stronza! grida Vanessa. È pure per salvare il tuo culo vecchio e la tua vita di merda che mia sorella si è disintegrata la gamba! Una lacrima le brilla nell'occhio e cola giù per la guancia, tracciando un solco pallido nello spesso strato di fard. Si china a raccogliere la stampella e gliela porge. Ho pregato sai? dice, con un sorriso. Madonna quanto ho pregato, amò!

Manuela non trova niente da dire. Non ci crede, ma la sorella non deve sospettarlo. In chiesa, te lo giuro, insiste Vanessa, quando eri in coma all'ospedale di Farah. A Santa Maria, sotto quei quadri strani che ti piacevano tanto. Mi parevano fatti da un writer sotto ecstasy, ma tu dicevi che così semplici e colorati parlano al cuore più dei quadri di Raffaello, e io pensando a te ci sono andata. Mi sono fatta la via crucis sotto l'incontro di Maria ed Elisabetta, i pastori, il tempio, pregavo per te sotto ognuna delle lunette, e poi mi inginocchiavo all'altar maggiore, guardavo Gesù all'Ultima cena, quel Gesù messicano di Ladispoli, e dicevo Gesù che sei tornato dalla morte, Gesù che hai fatto tornare dalla morte Lazzaro che era amico tuo, falla tornare pure a lei. E poi ricominciavo daccapo e mi rifacevo tutta la chiesa finché le volontarie della parrocchia non chiudevano e mi buttavano fuori. Per giurare che il racconto è veritiero, Vanessa incrocia le dita, le bacia e se le porta alle labbra. Lo faceva anche da bambina.

Manuela spinge il carrello nel corridoio dei detersivi. Vanessa arraffa rapidamente flaconi di sapone da bucato, ammorbidente e saponette, ma non si lascia distrarre né dalle offerte 3 x 2 né dalla ressa dei carrelli davanti alle casse. Non gliene importa niente se parla ad alta voce e tutti l'ascoltano. Esiste solo Manuela, adesso, l'angoscia interminabile di quei giorni maledetti, che la sorella ignora, e che invece le hanno fatto capire di non voler più vivere senza di lei. Che la ama, cazzo. Ma tu non miglioravi, non succedeva niente. Non ti svegliavi. Alla fine sono andata dai Testimoni di Geova, confessa, con la voce incrinata. Non è che mi sono convertita, però non posso negare che il fatto è successo. Il giorno dopo che ci sono andata, nella Sala del Regno, che poi sarebbe la chiesa

dei Testimoni di Geova, Dio mi ha ascoltata. Perché Geova sarebbe Dio, non so se te l'ho detto. Geova è il nome di Dio. Se uno dice Dio, solo Dio, è come dicesse ingegnere, avvocato, dottore, una cosa generica, invece Dio ci ha detto il suo nome, che è Geova. Sta scritto nella Bibbia, non mi ricordo dove. Se devi chiamare qualcuno, lo devi chiamare per nome, altrimenti non ti risponde - per quello forse quando lo pregavo prima non mi aveva sentito. Poi l'ho chiamato col suo nome, e lui mi ha risposto, capisci? Ci ho fatto pace con Dio. Lo rispetto, ci credo. Adesso sono convinta che Dio c'è. Che è stato Dio a fermare la scheggia. Io non penso che c'entra Dio, dice Manuela, ammirando l'abilità della cassiera che batte a velocità fenomenale i codici a barre sulla tastiera. Una ragazza della sua età, con le unghie ad artiglio, le labbra dipinte di porpora e un curioso fregio a stella sulla guancia. Ma perché una ragazza così si accontenta di un lavoro monotono e poco gratificante? Lei fin da quando era piccola pensava che un giorno sarebbe andata via, per tornare solo quando avrebbe potuto offrire a se stessa, a sua madre e a Vanessa una vita diversa. Una vita vera, che valesse la pena di essere vissuta. La cassa vomita uno scontrino chilometrico. Risultano acquistati quarantatre pezzi. I punti accumulati sulla carta fedeltà sono 4570. Ne mancano cinquemila e qualcosa per poter riscuotere il premio, una batteria di pentole. Vanessa non ha abbastanza contante. Manuela tira fuori il bancomat. Quando, porgendole la macchinetta, la cassiera alza la testa, Manuela la riconosce. E Samantha, una sua compagna di scuola. Quello sfregio sulla guancia glielo ha regalato lei, per vendetta, tanti anni fa, quando era una teppista. L'aveva schiaffeggiata col filo spinato. Samantha l'aveva offesa e lei a quel tempo credeva di doversi fare giustizia da sola. Non aveva alleati, le sembrava di avere tutto il mondo contro. Dopo quell'episodio, l'avevano segnalata ai servizi del Comune come «caratteriale», «ragazza difficile». Avevano mandato l'assistente sociale ma sua madre non le aprì mai la porta di casa. E dopo un po' la lasciarono in pace. Samantha se lo meritava, però le dispiace che quel segno a forma di stella sulla guancia si veda ancora. Samantha invece non la riconosce, Manuela è cambiata troppo. E poi non guarda mai le clienti. Le liquida, una dopo l'altra, aspetta solo di finire il turno e tornare a casa.

E stato un caso, spiega Manuela, infilando nelle capienti buste di plastica carne, pesce, formaggi, verdura. Tecnicamente, in balistica, si chiama divergenza. Dovevo trovarmi in un punto, che era l'incrocio di una serie di linee, e queste linee sono sempre la conseguenza logica e matematica di una catena di azioni, decisioni, movimenti, gesti. Invece, per un caso, non c'ero. Ero dieci metri più indietro, anche se non dovevo esserci, e l'esplosione mi ha fatto a pezzi, ma non del tutto. E per quella divergenza che sono viva.

Se ti va, ti ci accompagno, alla Sala del Regno, le adunanze sono aperte al

pubblico, i Testimoni cantano, poi spiegano la Bibbia, poi pregano, dice Vanessa, ignorando le meditazioni balistiche della sorella, è una cosa che da un senso di pace. Il loro Dio, cioè Geova, è onnipotente ma è molto umano, non so se mi spiego bene. La porta a vetri del discount si apre e le espelle nel piazzale. Dall'asfalto si leva un odore di bitume e monossido di carbonio. Vanessa incastra la pera del suo carrello all'ultimo della fila, la scatoletta le restituisce la moneta. Automaticamente, Vanessa la depone nella lattina sventrata della nomade minorenne che accattona incinta con un neonato in collo accanto alla fila dei carrelli. La ragazza si è sistemata nel punto di convergenza. Ottima scelta. Devi sentirli pregare, insiste Vanessa. Devi leggere la rivista, è scritta facile e chiara, ti spiega un sacco di cose. La più importante è che Dio ti conosce, conosce i tuoi bisogni, si interessa di te.

Manuela non è di molto aiuto a Vanessa. Deve tenere le stampelle, ha le mani occupate. Vanessa vacilla sotto il peso delle buste. C'è abituata. Nessuno l'ha mai aiutata. Non le viene nemmeno in mente che qualcuno potrebbe farlo. Non è una forza astratta, Dio, dice, ma una persona, che ha una personalità, dei sentimenti, ci sono delle cose che ama e delle cose che non ama. L'altra cosa importante è che Geova è felice. Lo scrive Timoteo, non mi ricordo dove, perché non è che mi sono letta tutta la Bibbia. A me 'sta cosa del Dio felice mi emoziona, che ti devo dire. Mi sono venuti i brividi quando l'ho letto, perché ho capito che la differenza tra Dio e noi è proprio la felicità. Solo Dio può essere felice. Non so se mi sono spiegata bene. La rivista ce l'ho a casa, tutti i numeri dell'ultimo anno, li nascondo nel cassetto delle mutande, perché mamma non la sa questa storia dei Testimoni di Geova, non so se te l'ho detto. Capirai che il caso non c'entra niente. Se ti sei salvata, significa qualcosa. E un messaggio.

Sono viva perché lo shamal si era placato e non c'era una tempesta di sabbia, e l'elicottero è potuto atterrare, vorrebbe dire Manuela, perché il chirurgo del Role 2, l'ospedale da campo americano di Farah, non aveva avuto troppi wounded in action quel giorno, non era stanco e aveva la mano ferma e ha estratto la scheggia prima che mi affettasse il cervello. Ma non trova il coraggio di dirlo a Vanessa. Vanessa non sa niente del calcolo delle probabilità e della teoria della divergenza. Quelli erano discorsi di soldati. Deliri evocati dalla nostalgia, dalla solitudine, dalla paura. Vaniloqui durante i turni di guardia all'avamposto, di notte, sulla collina, sepolti nella trincea, assistendo al precipitare fulmineo di bolidi incendiari che sembravano traccianti, razzi o riflettori ma erano stelle. Stelle gigantesche. Meteore, pianeti, corpi celesti vestiti di fuoco che attraversavano l'orizzonte e affondavano nel mare del buio.

In quei centosessantasette giorni afghani aveva avuto notizia della morte casuale di un maresciallo del genio aggregato agli alpini di una base vicina,

schiacciato da un Buffalo durante una manovra sbagliata, e della morte per infarto di un maggiore, cui si era spaccato il cuore mentre visitava un avamposto nel Badghis, a nord, forse per il freddo di un febbraio inclemente. Quel giorno c'era una tormenta di neve, gli elicotteri non si erano potuti alzare, forse se avessero potuto trasportarlo alla FOB si sarebbe salvato. E del ferimento di un alpino di un altro reggimento, cui un poliziotto afghano aveva sparato in testa, a distanza ravvicinata, urlando Allahu Akbar: lo aveva preso solo di striscio, scorticandogli il cuoio capelluto. Poi c'erano stati 321 attacchi senza conseguenze e 15 attentati sventati. Ordigni e trappole esplosive seminate lungo la strada che lei avrebbe dovuto percorrere. Che la aspettavano. Ma che non erano esplose. O erano state scoperte in tempo. Segnalate da un contadino desideroso di collaborare alla pace, oppure individuate e neutralizzate dal loro jammer. La morte non seguiva regole. Sapeva essere assurda e la salvezza casuale. Così si era convinta che ogni evento è il risultato di un incastro di fatti, l'intersezione di tutti gli altri infiniti eventi sparpagliati nello spazio e nel tempo, lontani e indipendenti fra loro e però concatenati come le perle di una collana.

Ogni giorno ognuno di loro compiva una serie di atti trascurabili e movimenti irrilevanti, ciò che si poteva definire il semplice mestiere di esistere. E non sapeva che ognuno di quegli atti e movimenti converge verso un centro, una sorta di buco nero spaziale, che la materia inghiotte e annulla. Quel centro è il punto focale, dove ogni cosa, irresistibilmente, cade. Non ha niente a che fare col calcolo delle probabilità. E un punto, un lampo, il culmine di una vita, la sua fine, forse il suo significato. Atti trascurabili e movimenti irrilevanti, eseguiti con un istante di ritardo o d'anticipo, possono provocare la divergenza e impedire che accada ciò che logica e matematica hanno deciso. Una divergenza simile doveva essersi verificata a Qal'aiShakhrak, perché dei cinque che erano scesi dal Lince solo lei era stata risparmiata. Gli altri si erano trovati nel punto di intersezione - e lei no. Doveva aver compiuto degli atti trascurabili, dei movimenti irrilevanti che avevano deviato la traiettoria della sua morte, e l'avevano salvata. Ma quella mattina si era sottratta alla sua memoria, lasciandole dentro un cratere non meno profondo di quello aperto dall'esplosivo al plastico nella polvere di QaPaiShakhrak.

Nella buca delle lettere Manuela trova una busta per lei. Senza francobollo, non è stata spedita. E in dotazione all'albergo, perché in alto a sinistra un disegno stilizzato riproduce l'hotel Bellavista. Con l'indirizzo, il numero di telefono e tre stelle. Solo tre. Manuela pensava ne avesse di più. La busta contiene una foto scattata da Mattia col cellulare. La luce è lattiginosa, e l'immagine sfocata, ma si vede lei - inquadrata in primo piano. Mattia non l'aveva ancora imbozzolata nella sua sciarpa. L'acqua del lago le scintilla intorno, circondandola con una specie di

aureola. E difficile fotografare una persona. Tutti scattano fotografie, ma perché dicano qualcosa di chi rappresentano chi scatta deve saper vedere. Al di là dei lineamenti e dei sorrisi di circostanza. Trasmettere qualcosa del proprio sguardo. Cogliere la luce unica che quella persona, e solo quella, sprigiona. Forse amare. La Manuela di Mattia è selvatica, e però non nascosta. Gli offre il proprio viso nudo, le orecchie a sventola, il naso arrossato dal freddo, le labbra piegate da un esordio di sorriso, gli occhi sgranati luccicanti di curiosità e di fiducia. Una Manuela ingenua e risoluta, inedita perfino a lei stessa. E un peccato mancare un uomo che l'ha guardata così.

Sul retro della fotografia c'è una scritta, con l'inchiostro nero: se tutti i giorni fosse il 28 dicembre, ti chiederei di salire da me. Le cose che non sono state durano sempre. Non voltarti indietro. Non ha nemmeno firmato.

Infila la foto nel libro che il colonnello Minotto le ha raccomandato di leggere, un manuale per la rinascita psicofisica del reduce edito da una università americana. Lo ha abbandonato al primo capitolo. Perché l'inglese medicopsicologico è difficile, o perché non le piace pensarsi come un reduce, a nemmeno ventotto anni. E troppo stanca per pensare o fare qualsiasi cosa. Non sa nemmeno se la frase sibillina e ipocrita di Mattia l'abbia ferita o consolata. Né cosa significhi davvero. Vorrebbe solo rivivere quelle povere ore sul pedalò, già lontanissime e come appannate da una infinita distanza, ritrovare nel corpo il dondolio ipnotico delle onde del lago e il calore del corpo di lui contro il proprio, l'emozione di un'intimità aurorale, timida e però anche spudorata, il tuffo insensato del cuore, dopo tanto tempo. Distilla le gocce nel bicchiere e si addormenta all'istante. La mattina dopo la madre non ha il coraggio di dirle di non essere riuscita a chiudere occhio, perché le sue grida angoscianti l'hanno strappata al sonno. Non ci è riuscito nessuno in casa, per la verità. Alessia si è infilata nel letto di Vanessa, piangendo. Perfino la nonna si è svegliata. E quando la figlia glielo chiede, Cinzia Colella mente, rivolgendole un sorriso stanco - no, Manu, non ti ho sentito urlare stanotte.

Homework Il 3 di aprile aspettavamo alla Sollum un giornalista free lance, col fotografo. Il Pegaso era stato scelto per scortarli a fare un servizio sull'attività degli alpini del 10° nella provincia di Farah. Il PIO della brigata aveva concesso il permesso. Il privilegio suscitò malumore negli altri sottufficiali. Avevano ragione, perché non avevo fatto niente per meritarlo. Ma la spiegazione era semplice. La presenza di una donna comandante di plotone alla FOB di Baia Bayak, così esposta e così avanzata in territorio ostile, garantiva visibilità al reportage e il capitano Paggiarin lo sapeva: i free lance di solito riuscivano a vendere il servizio solo ai quotidiani di provincia da ventimila copie, o ai giornali locali della regione di stanza del reggimento. Io non avevo nemmeno

voglia di perdere tempo per far giocare alla guerra dei giornalisti che non si sarebbero fermati alla base neanche ventiquattr'ore, ma ovviamente dissi Signorsì. Quando scese dall'elicottero e attraversò correndo lo spiazzo d'atterraggio, però, si vide che l'ospite non era un giornalista, ma una giornalista avvolta in uno scialle azzurro.

Era bionda, polputa e di bell'aspetto. Non troppo giovane da rincorrere l'avventura ma neanche tanto vecchia da averci perso il gusto. I soldati la fissarono come un'apparizione. Da tre mesi non vedevano una femmina che non fosse armata e infagottata nella mimetica. La castità e la masturbazione cominciavano a generare visioni. Il capitano lanciò un'imprecazione sottovoce. Non voleva donne civili, alla FOB, creano solo casino. L'anno prima, quando in una base meno esposta, per rallegrare gli spiriti della truppa, il ministero gli aveva impacchettato la visita - con relativo balletto discinto - di alcune intrattenitrici televisive, presentate come popolarissime ma che lui non aveva mai sentito nominare, aveva rifiutato inorridito. Un reggimento alpino non si può prestare a carnevalate simili. Stavolta l'avevano fregato. Ma è Daria Cormon! esclamò il tenente Russo, sorridendo, la conosco, è una che porta fortuna, gira il fronte da anni, quando c'è lei non muore nessuno.

Pegaso non uscì dalla FOB. I servizi diramarono un warning su un'autobomba - Toyota Corolla station wagon - che percorreva la Si7 verso il villaggio, e il capitano annullò il team village e revocò il permesso. La situazione era troppo pericolosa. La Cormon - cui non era stato riferito il motivo del cambiamento di programma - pregò, insistette, supplicò. Era disposta a firmare la liberatoria. Visito il villaggio a mio rischio e pericolo, se mi ammazzano peggio per me. Mi lasci andare. Assolutamente vietato, ribadì Paggiarin. Non rischio i miei uomini per un articolo sul giornale. Certo, sospirò la Cormon, capisco. Era ancora mezzogiorno.

La giornalista, afflitta, mangiò razioni combat col tenente Russo, col sergente Spina e con me. Nicola le chiese se era vero che a Kabul la chiamavano la Fata Turchina. Non lo so, disse la Cormon, ma non mi dispiace. Non sono un vampiro in cerca di sangue, non vengo a fare carriera sulla vostra pelle. Sconfortato, il fotografo mise in posa il labrador antiesplosivi, e poi Angkor: era senza dubbio la più fotogenica della compagnia. Una furiera, si lamentò Jodice, che non sa manco cos'è una mitragliatrice. A me ud servizio non me l'hanno mai fatto. Che cazzo di immagine danno dei soldati italiani, non siamo infermiere venute a distribuire caramelle.

Gli ospiti comunque non ebbero il tempo di annoiarsi, perché vissero l'esperienza di un attacco coi razzi anticarro. La giornalista era stata in Sierra Leone, in Pakistan e in Ruanda, non si lasciò impressionare. Ci seguì nel bunker

e non si spaventò per niente. Di solito, alla prima esplosione, i civili andavano nel panico. Non so perché, forse per solidarietà di genere, io fui contenta che tutti, alla Sollum, ritenessero unanimemente la bionda una coi coglioni quadrati. Mi intervistò, tanto per poterlo scrivere, il servizio. E me lo disse anche, con sincerità. Mi pago tutto io, disse, se vendo il pezzo, guadagno, se no ci ho rimesso. Ho trentanove anni, non è una vita facile né comoda né gratificante. Ma sono libera, non so se puoi capire. Nessuno mi dice cosa devo scrivere. Nessuno le dice cosa deve scrivere, ma lei non può scegliere cosa può sapere, osservai. La Cormon sorrise. Okay, le concessi, però non ci perdiamo troppo tempo, come avrà capito la situazione è critica, sono molto bisi.

Cominciò male. Perché sei entrata nell'esercito? Risposi sbrigativa che tutti mi chiedono sempre la stessa cosa. Come se fosse una stranezza. Per me già questo è un segno dell'arretratezza culturale di un paese. Ma non chiedono a una donna giudice perché fa il giudice, eppure, fino a quarantanni fa, anche la magistratura era un mondo vietato alle donne. E io non devo spiegare né giustificare niente. E la mia professione. Lo so, disse la Cormon, sono d'accordo, te lo chiedevo perché è quello che la gente vuole sapere. Della mia vita privata non parlo, precisai. E poi la cosa che mi ha davvero cambiato la vita è stato un incontro con un colonnello. Mi ha trattato talmente male che avrei voluto sparire dalla faccia della terra. Ma le parole che mi ha detto si sono impresse nella mia memoria. In un certo senso, se oggi sono qui è anche per lui.

Il tuo maestro? chiese la Cormon, interessata. Macché, risposi, fu a una festa dell'Esercito, andavo ancora a scuola, lui non si ricorderà nemmeno di me. Noi ragazze del turistico eravamo state invitate, insieme agli studenti dell'ultimo anno delle superiori di Ladispoli, a partecipare a una ricorrenza patriottica - il 4 novembre, l'anniversario della Vittoria. Io sinceramente non ricordavo quale Vittoria dovessimo festeggiare, però ero curiosa di vedere da vicino i soldati e alla festa ci andai. C'era una banda che suonò l'inno di Mameli e una bandiera srotolata sulla parete. Io non sapevo ancora che la bandiera è un simbolo, come fosse il corpo della nazione, e che i militari la salutano ogni giorno. Mi sembrava di stare allo stadio. Dall'altra parte dell'aula magna avevano sistemato il buffet, ma le tartine, le pizzette e le bevande erano coperte da una tovaglia, e non si poteva avvicinarsi prima della fine del discorso. Gli ufficiali spiegarono alla platea di adolescenti come sono composte le Forze Armate in Italia, che l'esercito è formato da sei armi e tre corpi. Che le armi sono fanteria, cavalleria, artiglieria, genio, trasmissioni, trasporti e materiali, e i corpi amministrazione e commissariato, sanità, ingegneri. Quando sentirono la parola cavalleria i ragazzi sghignazzarono e si distrassero, perché non pensavano che i soldati al tempo di internet andassero ancora a cavallo.

Io ascoltavo attenta, fingendo però lo stesso disinteresse degli altri. Il chiasso mi impedì di capire la differenza fra la cavalleria di linea e i carristi, e cosa invece teneva insieme ferrovieri, pontieri, guastatori, pionieri e cinofili. Quei termini specialistici mi ipnotizzavano. L'ufficiale oratore concluse ricordando ai ragazzi e alle ragazze che presto il servizio di leva sarebbe stato abolito e anche noi avremmo avuto un esercito di professionisti. Il volontario sarà un giovane dinamico e responsabile pronto ad affrontare una , nuova esperienza di vita, fortificare il proprio carattere e scoprire la propria attitudine alla vita militare. Dovevano sapere che quella del soldato nel ventunesimo secolo sarà una professione bella e moderna, e offrirà l'opportunità di una vita interessante ed economicamente gratificante al servizio della comunità, cioè della patria, dell'Italia insomma. Siate orgogliosi di essere italiani. Alla fine distribuirono volantini e dépliant.

I ragazzi si divertivano, perché quel giorno si erano risparmiati la lezione, ma non stavano a sentire e i dépliant li buttarono nel gabinetto. Io invece mi infilai in tasca il volantino, piegato in quattro come un fazzoletto di carta perché non si notasse. Ostentavo lo stesso menefreghismo degli altri. Quando un gruppo è troppo compatto, non conviene mai schierarsi, soli, dall'altra parte. Conviene dissimulare e agire all'insaputa altrui, in modo che i nostri progetti non possano essere contrastati. Appoggiata al muro, bevevo cocacola e spiavo gli ufficiali. Le uniformi, gli anfibi, i baschi, le stellette. Tutti sembravano molto sicuri di sé. Mi avvicinai furtiva a un ufficiale vecchio, coi baffi da tricheco e il naso bozzoluto come una carota. Era un colonnello, ma io non lo sapevo. Le controspalline, i nastrini e le mostreggiature sulla divisa non mi dicevano niente, per me erano solo scampoli di stoffa. Non sapevo che i militari portano la loro storia scritta sull'uniforme, come un libro. Ma se io mi voglio arruolare, trovai il coraggio di chiedergli, che devo fare? mi devo allenare? Nuoto bene e nella corsa sono una scheggia, ma non so andare a cavallo.

Il colonnello si voltò, sorpreso. Subiva come una corvée i pellegrinaggi di propaganda nelle scuole imposti dal ministero della Difesa. Adesso posso capire la sua noia e la sua frustrazione, perfino immaginare i suoi pensieri. I giovani d'oggi sono malati di canemortismo. Non hanno voglia di faticare. Concetti come onore, dignità e fermezza non pervenuti. Le femmine del turistico di Ladispoli poi preferivano aizzare gli allievi della Scuola Sottufficiali di Viterbo. Quei ragazzoni abboccavano, allupati. Erano rinchiusi nella caserma da mesi. Del resto dovevano portarseli dietro, nelle scuole. Servivano, se non altro come testimonial, perché i giovani non danno retta ai vecchi. Il colonnello mi scrutò da capo a piedi. A quel tempo ero magra come uno spaventapasseri, gli occhi

nascosti dalla frangia nera. Ero vestita come milioni di ragazzi delle periferie di tutto il mondo, coi jeans quattro taglie più larghi del dovuto, una felpa col cappuccio scolorita e un tatuaggio sul collo. Quanti anni hai? mi chiese. Ne faccio diciassette a] maggio, risposi, cercando di darmi importanza. Allora studia, disse il colonnello. Prendi il diploma. Prendi un voto alto. Alzai le spalle e soffiai via la frangia dagli occhi. Me lo diceva sempre anche mia madre. Ma da un militare mi aspettavo ben altri consigli. Dobbiamo costruire un esercito d'elite che rappresenti l'Italia nel mondo, disse il colonnello, abbiamo bisogno di ragazzi maturi, consapevoli, motivati, non di teppistelli da stadio. Divenni color fuoco e vergognandomi come se m'avesse sputato in faccia mi eclissai tra la folla che assaltava il tavolo del buffet.

Insomma, mi aveva fatto capire che per diventare soldato, in Italia, devi partecipare alle selezioni, e poi ai concorsi, come gli impiegati. E per vincere i concorsi devi sapere le cose. Leggere, informarti, conoscere la storia e la geografia. Così io mi misi in testa che se non colmavo le mie lacune non sarei mai diventata soldato. La volontà non mi è mai mancata. I miei voti migliorarono nettamente. Alla fine li stupii tutti - mia madre per prima. Agli esami di maturità presi cento su cento. Presentai la domanda di arruolamento pronta a schiantare la concorrenza. Divenni volontaria in ferma prefissata a un anno, in gergo VFPi. A me sembrava chissà che, ma in realtà era solo una specie di servizio militare. La prima cosa che dissero al mio scaglione fu che questo anno come volontari dovevamo considerarlo una prova. Per capire se la vita militare fosse adatta a noi. Quella precisazione mi infastidì. Non avevo bisogno di prove. Lo sapevo già. Non mi consideravo una volontaria di passaggio. Mi sentivo già una professionista, il soldato Paris.

Daria Cormon sorrise. Forse avrebbe voluto che continuassi il racconto, ma a me sembrava di aver chiacchierato anche troppo, e poi avevo da fare. Il resto dell'intervista lo sbrigai in dieci minuti. Le solite domande, le solite risposte. Lo fai per passione o è una specie di vocazione. Cos'è per te la patria. Cosa provi a comandare un plotone, hai incontrato difficoltà come donna, sei fidanzata, gli uomini ti rispettano, hai paura. Era come una recita. La Corrnon avrebbe voluto chiedermi tutt'altro, e io rispondere tutt'altro. Ma non si poteva. Tutte e due lo sapevamo, e ci attenemmo al copione. Non le ho mai chiesto se poi l'intervista è riuscita a venderla, e se poteva mandarmene una copia. La prima volta che mi hanno intervistato, mentre ero ancora allieva alla Scuola di Viterbo, l'unica donna del mio corso, comprai quaranta copie del quotidiano e le regalai a tutti gli amici e i parenti. Ma non mi riconosco mai nelle parole che mi attribuiscono, così col tempo ho smesso di interessarmi alla mia immagine pubblica. Faccio il mio lavoro, e cerco di farlo al meglio. Il resto non mi riguarda.

Poi Daria Cormon chiese se potevo mostrarle le armi di reparto. Scrutai il registratore ancora acceso sul tavolo. Un giornalista, fosse anche il corrispondente più famoso e non l'ultima free lance, in un conflitto è come l'ultimo soldato. Ha una visione limitatissima del campo di gioco, come quando allo stadio durante una partita di calcio sei seduto in curva, o fai il raccattapalle dietro la porta. Riceve poche informazioni, non può verificarle, non può mettere insieme i frammenti, è un burattino manovrato da fili che non riesce nemmeno a vedere. Fare quarantott'ore di viaggio per stare un giorno chiusa in una base avanzata sepolta nella sabbia, e magari neanche vendere il servizio. Mandai a chiamare il mitragliere Pieri. Era il migliore dei miei soldati, e meritava una foto sul giornale, un'intervista, un premio qualunque.

Michelin era alto due metri e scolpito come un decatleta. Nonostante l'aspetto inquietante da terminator, era d'animo incredibilmente gentile. Quando all'addestramento prima della missione, in Italia, aveva scoperto che il suo comandante era donna, aveva detto agli altri - me lo aveva rivelato Chiodo, che era diventato, forse senza rendersene conto, il mio confidente - che si considerava stimolato e non frustrato dalla novità. Era una nuova sfida e lui era uno che si poneva dei traguardi. Arrivò di corsa, asciugandosi il sudore che gli sgocciolava sulle guance, sotto l'elmetto. Autorizzai il soldato Pieri ad accompagnare l'ospite al poligono. Michelin non alzò nemmeno gli occhi sulla donna e disse solo signorsì.

Quella notte Michelin non dormì in tenda. Avrei dovuto punirlo, perché era severamente vietato dal regolamento, e se l'avessero scoperto o fosse successo qualcosa, avrei pagato io. Fermezza, onore, dovere, integrità. Ma anche buon senso. La flessibilità è la chiave di ogni rapporto umano. Finsi di non essermene accorta. Gli ospiti ripartirono all'alba, il fotografo ingrugnato, con la barba lunga, Daria Cormon sorridente, coi capelli avvolti nello scialle azzurro. Corse verso l'elicottero, e non si voltò indietro. All'appello Michelin cascava dal sonno e aveva un frego rosso sul collo. Alla riunione del mattino, Paggiarin mi chiese se la visita aveva creato problemi, lui era fermamente contrario alla presenza di intrusi in FOB, ma al ministero non lo capivano: certe volte la comunicazione pareva più importante dell'operazione. Invece non conta ciò che si dice di fare, ma ciò che si fa. Nessun problema, signore, dissi, il plotone è molto soddisfatto della gratificazione che ci è stata concessa.

La sera, a mensa, i soldati mi chiamarono al loro tavolo e mi offrirono un giro di prosecco. La bottiglia l'aveva contrabbandata la Cormon, sapeva che la penuria di alcol demoralizzava gli alpini della Sollum. Accettai, anche se solo un sorso, dimostrativo, per spirito di gruppo. Zandonà però mi riempì il bicchiere e io lo vuotai. In seguito ho appreso da Chiodo che la considerazione del gruppo

per il maresciallo Paris era aumentata in seguito alla visita della Fata Turchina. Paris non li batostava inutilmente. Non era come i dottorini, e gli altri parassiti del maresciallame che leccano il culo agli ufficiali e si rifanno sui soldati. Stava dalla parte loro.

Diglielo, Ispanico, lo pungolò Michelin. Diglielo, diglielo, incalzavano gli altri. Seduto all'estremità del tavolo, Jodice rifiutò, protestò, si fece pregare. No, non glielo dico, le donne ci si inteneriscono, magari pensa che lo faccio per chiedergli un favore, no. Diglielo, frate, insisteva Zandonà, il maresciallo Paris è una giusta. Non capivo di cosa parlassero. Erano eccitati, tutti quanti. Sokha Giani aveva gli occhi lucidi di pianto. Ispanico ha fatto gol, ammiccò il Gufo. Marescià, disse alla fine Jodice, tengo 'o core dint'o zucchero. Zandonà girò verso di me il portatile e fece partire il ed. Dalle espressioni dei soldati, capii che loro lo avevano già visto, e che il contenuto li aveva storditi.

Apparve una specie di imbuto nero, tagliato in orizzontale da striature chiare, come delle righe. In un angolo dell'imbuto, c'era una macchia. Quella cosa pulsava. Non capivo. E mio figlio, disse Jodice, è l'ecografia, me l'ha portata la Fata Turchina da Herat, se aspettavo un altro po' la posta, Imma mia partoriva. Lo guardi bene, già si vede il mignoletto, è maschio.

Non riuscivo a immaginare come dovesse sentirsi, quel ragazzo, a quattromilacinquecento chilometri da casa, col figlio nel cd ed e i razzi sulla testa. Non sono una persona che si commuove facilmente, e comunque avevo imparato a tenere sotto controllo l'emotività: del resto quel puntino microscopico, che io nemmeno distinguevo, non mi sembrava organico o umano, piuttosto una stella. Non sapevo bene cosa dire, o cosa tutti quei soldati che mi si stringevano attorno si aspettassero da me. Sapevo però che il fatto che mi avessero messo a parte del segreto era come una prova di iniziazione.

Le faccio tanti auguri, Diego, dissi. Sarà contento che è un maschio, lei non ha grande considerazione delle donne. Strano, no? commentò lui. Io sto qui a farle vedere l'ecografia tutto stranizzato, come se fossi io incinta, e lei maresciallo mi guarda come se fossi una femminiella sentimentale e non gliene importa un cazzo. O il mondo sta andando alla rovescia o uno di noi due è nato con gli attributi sbagliati. Io non credo, dissi, e non è vero che non, me ne importa. Se riga dritto la manderò a Dubai a incontrarla, la sua ragazza. Jodice capì che la mia non era una promessa, ma un patto. Mi tese la mano. Gliela strinsi, forte e a lungo. Era la mano ruvida e callosa di un soldato.

E appena gli aerei dei rifornimenti ripresero a scaricare le provviste, e a mensa ricomparvero gli spaghetti al pomodoro e i pesci surgelati, appena la neve si sciolse sui passi di montagna, appena le piste divennero praticabili e la luna

calante si ridusse a uno spicchio, una falce, una riga di luce, e poi a nulla, arrivò l'ordine che avevo atteso tutto l'inverno. Si faceva sul serio. Toccava a noi. La compagnia Pantere, plotoni Marte, Cerbero, Pegaso, si parte alle 21. Cordon and search. Operazione Goat 4.

Live All'autogrill, il 30 dicembre c'è una quiete innaturale. Ogni tanto entra qualcuno a comprare il giornale o le sigarette, ma per la maggior parte della mattina Cinzia Colella rimane inoperosa. Scalda qualche panino nella piastra rigata, e tra un cliente e l'altro si gode la compagnia della figlia che - per ragioni a lei ignote su cui preferisce non indagare - ha insistito per seguirla al lavoro. Nel vasto locale aleggia un odore penetrante di mortadella, caffè e disinfettante. La radio accesa diffonde le canzoni del momento, lo speaker insiste che domani sarà l'ultimo giorno dell'anno e bisogna organizzarsi per festeggiare l'anno nuovo, ricordatevi di indossare qualcosa di rosso, qualcosa di nuovo e qualcosa di vecchio. Manuela si è aggirata tra gli scaffali, ha esaminato i peluche, le carte stradali, i cd in offerta a pochi euro che contengono canzoni passate di moda da tempo, ha sfogliato i libri accumulati in disordine in un cestino di metallo. Poi si è portata dietro il bancone lo sgabello del bar e da ore si limita a osservare avidamente il viavai delle macchine sull'autostrada. La madre teme che si annoi, ma Manuela assicura che no, non vuole fare niente, solo stare li.

I clienti entrano in fretta, si voltano a controllare la macchina di là dalle vetrate, parlano di cose insignificanti o decisive, senza accorgersi di lei, o di loro. Io l'avevo avvertito, ma lui non mi ha dato retta, dice una donna al figlio. Neve non ce n'è molta ma gli impianti sono aperti, dice un ragazzo all'amico. La tredicesima praticamente non l'ho manco vista. E andato in Germania, guadagna tre volte tanto, ma i tedeschi sono tremendi e il clima infame, vorrebbe tornare. Vite che si illuminano per un; istante, voci, presenze - e l'autogrill è di nuovo deserto. Cinzia Colella non esiste per i clienti. La guardano senza in realtà vederla. Forse perché ha passato i cinquant'anni, o perché è una cameriera. La considerano un'appendice del locale, un soprammobile efficiente. Questa scoperta indigna Manuela e insieme la emoziona. Sua madre esiste solo per lei.

I colleghi si dimostrano gentili. L'altra donna addetta al bancone - una rossa sulla trentina, con un petto sontuoso che deve rendere felici i viaggiatori - si tiene discretamente in disparte. Ma Manuela non è venuta per fare discorsi sui massimi sistemi. Vuole compensare in qualche modo la sua assenza passata - e anche quella futura. Perché lei vuole tornarci, in Afghanistan. Vuole vedere quella maledetta scuola. Vuole ricominciare a pattugliare la strada senza fine. In un certo senso, è venuta a prendere congedo. Insegnami a fare il caffè, dice a un tratto alla madre. Cinzia Colella, stupita, acconsente. Le spiega come sbattere il

cilindretto sul bordo del mobile, con un colpo secco per staccare la massa umida della miscela e farla cadere tutta nella spazzatura. Come muovere il polso per avvitare il cilindretto alla macchina. È un'operazione elementare. Anche un bambino potrebbe farla. Non come le cose che fa Manuela. Il massimo rischio che corre all'autogrill è essere rapinata da un tossico o aggredita verbalmente da un ubriaco. Ma non è mai successo. Ci sono le telecamere. Per il resto, la sua vita si riduce a quattro, cinque azioni, poche parole, e sempre le stesse. Fare caffè, riscaldare panini nella piastra rigata, strappare lo scontrino in modo che il cliente non possa consumare due volte, dire buongiorno, arrivederci, la cosa più difficile è affettare il limone per l'acqua tonica, o riempire il boccale di birra senza fare troppa schiuma, perché non piace ai clienti, né troppo poca, perché non piace al gestore. La proporzione deve essere conveniente. Non ha nient'altro da insegnarle. Manuela però sembra divertirsi, e vuole fare il caffè al benzinaio che viene ad assorbire un po' di calore all'interno dell'autogrill. E buono, assicura quello. Ha imparato in meno di dieci minuti. La madre osserva che Manuela non dovrebbe restare troppo dietro il bancone, magari possono riconoscerla ed è meglio che non si fa vedere con lei. Perché? si sorprende Manuela. Non è molto eroico, dice Cinzia Colella, confusa. Intende dire che lei non ha l'aspetto della madre di un'eroina, e potrebbe sminuirla. Ma non sa spiegarlo. Con le parole ci si impicca. Quando la Rossa sparisce in bagno per la pausa pipì, Manuela si china sulla madre, intenta ad avvitare il cilindretto alla macchina del caffè, le circonda la vita con le braccia e le depone un bacio sul collo. Cinzia Colella sobbalza, spaventata. Quando Manuela era piccola, e lei si chinava per baciarla, si appallottolava su se stessa, per offrire alle sue labbra la minor superficie possibile. Lunga, secca e chiusa com'era, la paragonava scherzosamente ai carciofi che vengono su così bene nella terra vulcanica di Ladispoli, chiusi in se stessi, compatti e duri, e ricordava alla figlia allergica ai suoi slanci affettivi che quei carciofi però sono famosi per una peculiarità: sono dolci e non hanno spine. Ma Manuela non si lasciava baciare lo stesso. Si vede che io sono di un'altra specie, diceva. Allora Cinzia Colella capisce che sta per succedere qualcosa, e l'abbatte una opprimente tristezza. La figlia è l'unica cosa preziosa di una vita avara. Incongrua fra queste merci dozzinali. Così determinata e così intransigente. Così rara. Ma come si può impedire a una figlia di andarsene per la sua strada?

Manuela chiama il centralino del Bellavista e chiede di passarle la 202. Mattia non le ha dato il numero del suo cellulare. Mi dispiace, le risponde il portiere, abulico, infastidito, ma non c'è nessuno nella 202. Ma si che c'è, sta per dire Manuela, che è sul balcone di fronte, e vede la luce accesa nella camera di Mattia. Ma non fa in tempo: l'altro ha riagganciato. Compone di nuovo il

numero, e lascia suonare venti volte. Al terzo squillo, però, ha limpressione che il portiere abbia staccato la spina.

L'atrio del Bellavista è grande come la sala d'attesa di una stazione, uno spazio vuoto in cui le due poltrone rosse a sinistra e a destra dell'entrata galleggiano sperdute e sembrano implorare che qualcuno si ricordi di loro. Una guida pure rossa copre il marmo un po' ingiallito del pavimento e s'avventura su per le scale, arrestandosi al pianterreno davanti a quattro porte chiuse - identiche. Forse i saloni per le conferenze, i banchetti, le riunioni. Manuela non è mai entrata in quell'albergo e le sembra algido, pretenzioso. Mattia ci vive da più di dieci giorni. Deve sentirsi solo, sperduto come quelle poltrone. Dietro il banco della reception non c'è nessuno. Tutte le chiavi penzolano nel quadro di legno. Ma quella della 202 manca. Nell'apposita gabbietta è infilato un foglio piegato in due. Carta A4, forse un fax. Dunque Mattia non si nasconde, qualcuno sa che lui è qui. I fax li mandano i capiufficio, i superiori, i fornitori. Forse è semplicemente venuto a Ladispoli per lavorare. Manuela si sporge in avanti, allunga la mano e sfiora il foglio, senza riuscire ad afferrarlo. Perché vuole leggerlo, leggerlo subito, come se contenesse la chiave del](comportamento anomalo di Mattia. Ma poi si impedisce di prenderlo, perché sarebbe come rubare. Lealtà. Lealtà prima di tutto.

Suona la campanella e il portiere riemerge dall'ufficio retrostante. Il suo viso esprime lo stesso abulico fastidio della sua voce. Per favore, dica a Mattia della 202 che Manuela Paris è arrivata. Lo dice con la voce decisa con cui dava ordini ai soldati e quello, che pure vorrebbe obiettare qualcosa, si convince ad alzare il telefono. Sente la voce di Mattia che risponde: sì? C'è la signorina Paris qui sotto, riferisce il portiere, inquisendola con malcelata disapprovazione. Manuela non abbassa lo sguardo. Dice che scende, annuncia il portiere, riagganciando.

Manuela misura l'atrio avanti e indietro, due, tre volte. Sul tavolino di vetro sono sparsi alla rinfusa dépliant delle attrazioni turistiche della provincia, di agenzie di noleggio auto e l'orario dei treni per Roma. C'è anche una guida in inglese dell'Italia. Mattia non scende e Manuela la sfoglia, distrattamente. Si apre alle pagine di Roma, le più consultate dai clienti. Legge che i Musei Vaticani sono chiusi la domenica, tranne l'ultima del mese, quando sono aperti gratis. I taxi ufficiali si riconoscono per il colore bianco e per il distintivo illuminato sul tetto. Il biglietto della metropolitana è valido per una sola corsa. Prima di partire, aveva comprato una guida dell'Afghanistan dello stesso editore. Giusto per vedere cosa diceva della regione in cui avrebbe operato il 10° reggimento. Era stata pubblicata qualche anno prima, ma non ne esistevano di più recenti. L'aveva letta sul pullman che li portava all'aeroporto d'imbarco, sforzandosi di concentrarsi mentre i ragazzi della 9 a compagnia schiamazzavano e cantavano

come in gita scolastica. Le avvertenze sul charter per Dubai, finché si era addormentata - e poi l'aveva ripresa in mano nell'hangar sovraffollato in cui per tredici ore avevano aspettato il cargo che li avrebbe trasportati a Herat, in una confusione di voci e bagagli, anche mentre il C-130 manovrava sulla pista e il rombo dei quattro motori faceva tremare le pareti. Leggeva in volo, nella penombra illuminata dalla sua torcia da testa - ma poi aveva dovuto interrompersi perché il vecchio cargo sballottava paurosamente e le righe le danzavano davanti agli occhi.

Nelle prime pagine c'erano fotografie a colori dei siti più spettacolari del paese, la nicchia del grande Buddha a Bamiyan, il mercato degli uccelli di Kabul, la vetta aspra del Mir Samir, le guglie rocciose che spiombavano sul lago color lapislazzuli di Bande Amir. Herat - sede del comando italiano - era descritta come la capitale artistica del paese. La guida si soffermava molto sulla complicata storia dell'Afghanistan, ma dava anche consigli pratici, parlava dei monumenti, degli alberghi, dei ristoranti. C'era una sezione sullo shopping. E in fondo un piccolo dizionario di frasi utili in dari e pashto. Accettate traveller's cheques? Per favore, dove posso trovare una camera? Quanto costa per una notte? Grazie, prego, buonasera. Manuela era rimasta stupita di scoprire che negli anni Settanta l'Afghanistan era stato una meta turistica. Gli hippies ci arrivavano in motocicletta, in corriera, in autostop, si fermavano deliziati dall'affabilità della popolazione, per la quale gli ospiti sono sacri, dalla bellezza dei giardini, dalla lenta dolcezza della vita nelle sale da tè, poi proseguivano per l'Himalaya o l'India. Ma lei a quel tempo non era ancora nata.

Eppure qualcuno pensava ancora di poterci fare un viaggio di piacere. La guida diceva che dopo la cacciata dei talebani la guerra era finita e la situazione stabilizzata, benché in evoluzione. Si consigliavano itinerari per il trekking fra le incantevoli montagne dell'Hindukush, visite di siti archeologici, musei, moschee, cittadelle, villaggi. Affidabili agenzie locali organizzavano escursioni indimenticabili, il paese era per lo più incontaminato: in prospettiva, il turismo avrebbe rappresentato una risorsa e un grande volano per lo sviluppo. La guida non diceva che le infrastrutture erano quasi inesistenti, che al di fuori della Ring Road 1 non c'erano strade e comunque non si poteva fare un passo fuori dalle piste senza rischiare di perdere una gamba o tutte e due su una mina. Che in Afghanistan esistono più mine che abitanti, o tante mine quanti sassi: del resto erano state escogitate mine grigie proprio a forma di sasso per confondersi col paesaggio. Che una mina costa cinquanta centesimi e può pesare appena come tre fette di mortadella, centoventicinque grammi, provoca un'onda d'urto di sei-1 mila metri al secondo e resta efficace anche quando l'operaio che l'ha fabbricata è morto da un pezzo. Che un campo minato si bonifica due centimetri alla volta,

indossando una tuta che pesa trenta chili, e che un bonificatore, per quanto bravo, non può ripulire più di tre metri quadrati al giorno, e che a essere ottimisti per bonificare tutte le mine dell'Afghanistan - anche se si potessero trovare tutte, e non si può perché molte carte e mappe che segnalano i campi minati sono andate distrutte - ci vorrebbero tremila anni. Non diceva che parte della Ring Road non la percorrevano nemmeno le truppe corazzate e i carri armati, che c'erano posti di blocco ogni venti chilometri - e se non erano poliziotti, soldati dell'Afghan National Army o delle quaranta nazioni del contingente internazionale, erano soldati senza divisa di un esercito di ombre, che ti tagliavano la gola e ti facevano mangiare dai cani. Che i taxi, i jingle trucks e le corriere uscivano solo in convoglio per scoraggiare i banditi. E dopo il tramonto nelle città di provincia nessuno osava mettere il naso fuori dalla propria stanza, né sapeva se si sarebbe risvegliato l'indomani. I villaggi, molti dei quali ancora abbandonati, erano macerie di fango e sterco secco che si sfarinavano al vento. I musei erano stati saccheggiati, le statue deturpate dai bazooka, vandalizzate, trafugate, vendute clandestinamente ai collezionisti di quelle stesse nazioni che avevano mandato i loro soldati a ricostruire il paese. E, a essere onesti, l'unico museo che uno straniero doveva visitare era quello delle Mine all'aeroporto di Kabul.

Lei non lo aveva visto, ma il tenente Russo si, e gliene aveva parlato, una volta, quando in un villaggio ritiravano dagli abitanti armi in cambio di cibo e medicine. Tra le vetrinette del museo, le aveva detto, c'erano decine di modelli di mine, di ogni forma - antibambino a farfalla, anticarro a cilindro, antiuomo a sasso - e ogni misura, del diametro di nove centimetri o venti, ma tutti con la spiegazione del funzionamento e il marchio di provenienza. E lui leggeva made in Italy, made in Italy, made in Italy. E anche se noi a differenza degli Stati Uniti e di altri paesi avevamo firmato la Convenzione di Ottawa che metteva al bando le mine antiuomo, e avevamo poi smesso di produrle, vedere la scritta made in Italy su quegli aggeggi nelle vetrinette del museo gli aveva provocato il voltastomaco: li non ci aveva dormito per giorni. E allora lei si era rigirata tra le mani la mina inesplosa che un ragazzino aveva appena consegnato in cambio di una scatola di aspirine: era una TS-50, e anche su quel rottame arrugginito c'era scritto made in Italy.

Nella guida, la provincia di Farah in cui avrebbe operato il 10° Alpini non era nemmeno menzionata. Lì per Lì aveva interpretato quell'assenza come il segno che non c'erano monumenti o attrattive turistiche. Mentre sbarcava alla base operativa, però, era stata assalita dal dubbio che fosse per un'altra ragione. Quella provincia non poteva figurare in una guida per viaggiatori perché veniva considerata fuori controllo. Zona sensibile nel linguaggio militare. Zona di

guerra. Ci sediamo al bar, dice Mattia al portiere, facendola sussultare. E chiuso, lo avvisa il portiere. Lo so, dice Mattia, non fa niente.

Mattia la sospinge dietro la porta a vetri. Il salone è buio ma non accende la luce. Ci sono una dozzina di divani e poltrone, attorno a tavolini bassi. Mattia siede nella poltrona d'angolo, da cui domina la porta. S'infila un foglio in tasca, e Manuela riconosce il fax. Nell'angolo in alto si vede il numero da cui è stato inviato, decifra solo 06: Roma, dunque. Sul tavolino ci sono una scacchiera e un mazzo di carte. La polvere è così spessa che potrebbe scriverci con un dito. Non vuole farmi salire in camera. Nessuna confidenza. Mi tiene a distanza. Nel bar chiuso il riscaldamento è spento e fa freddo. Manuela non si toglie nemmeno i guanti. Nella penombra fitta, nota che lui è nervoso, accavalla le gambe, dondola il piede, si tocca continuamente i capelli. Non si aspettava la sua visita e sembra spiazzato. Non ha avuto il tempo di preparare la mossa e organizzare la difesa. Tattica militare. Strategia.

Osare. Impeto. Un buon attacco può funzionare solo se è sferrato di sorpresa. Solo se l'avversario non se lo aspetta. Non puoi difenderti dalle cose che non ti aspetti. Lui non è il mio avversario. Ma io voglio conquistarlo lo stesso.

Mi dispiace per quello che è successo al lago, Manuela, dice senza guardarla, ho sbagliato e ti chiedo scusa. Fissa le fotografie appese sulla parete sopra di loro: la necropoli etrusca di Vacuna, e la fibula d'argento dorato a forma di cicala esumata nella tomba della giovane donna ostrogota del quinto secolo a Piane di Vaccina. Come se quell'oggetto barbarico fosse più rassicurante di lei. Sembra quasi che abbia paura. Manuela si rende conto solo adesso che i tesori locali sono corredi mortuari, e c'è qualcosa di inquietante nella scoperta che l'arte della sua terra è legata al viaggio nell'aldilà. Per gli Etruschi e anche per i barbari la vita è passaggio, la morte tutto. Millecinquecento anni di cosiddetta civiltà hanno lasciato a Ladispoli i ruderi di una torre di guardia, il fortino inespugnabile di un principe e campi seminati di carciofi - nient'altro. Ma lei è ancora viva.

Io aspetto, dice Manuela, con lo stesso tono deciso con cui ha parlato al portiere. Cosa? si sorprende Mattia. Che tu mi dica qualcosa. Scegli tu. Perché ci siamo baciati. Perché mi hai scritto quel biglietto scemo. Perché non ti fai passare al telefono. Troppe cose, dice Mattia, sforzandosi di sorridere. Scegline una. Perché non vuoi più vedermi, dice Manuela.

Perché non posso iniziare una storia con te, dice Mattia, e ho capito che non sei una ragazza per un giorno o per una settimana. E io ho solo quelli. Manuela calcola che da oggi al 12 gennaio mancano tredici giorni. Sono pochi, ma anche tanti. Se il 12 gennaio le visite mediche vanno male, si butta in mare e si annega, il Tirreno d'inverno non ti risparmia. Non la vuole una vita senza l'esercito. In

ogni caso, sarebbe come morire, allora è preferibile eliminarsi davvero. Credere come gli Etruschi, come i barbari, come i talebani, che la vita è passaggio, la morte tutto: si farà seppellire in divisa, quella non possono togliergliela. Tante volte, all'ospedale, ha pensato con rabbia che sarebbe stato meglio essere morta con gli altri. Almeno avrebbe avuto la camera ardente a Camp Arena, a Herat, il picchetto d'onore, le lacrime sincere dei fratelli, la bara coperta dalla bandiera e il cappello con la penna all'altezza del viso, i funerali di Stato, il tappeto rosso, la banda militare, e il presidente della Repubblica a confortare sua madre, la promozione postuma e il rispetto di tutti, per sempre. Forse davvero le avrebbero fatto un monumento sul lungomare di Ladispoli, e gli abitanti della sua città l'avrebbero ricordata anche tra cent'anni, pensando che aveva sacrificato la vita per una causa che non avrebbero capito ma che non sarebbe stata meno degna per questo. Il 12 gennaio non vuole tornare a essere solo Manuela Paris, dietro quel nome non c'è niente - una donna qualunque, senza futuro, o con un futuro che lei ha già rifiutato tanti anni fa, guida turistica, moglie di un impiegato, madre inappagata di figli nutriti dei suoi rimpianti. Non la vuole una vita così. Tredici giorni senza sapere se sei viva o morta, maresciallo Paris o nessuno. Non vale la pena rinunciare a qualcosa in cambio di niente.

Io non ti voglio mica sposare, Mattia, dice, io sono solo di passaggio, il mio lavoro per me viene prima di tutto. L'esercito, l'Italia, i miei alpini, la mia famiglia. Queste sono le cose che contano per me, in ordine di importanza. Non so che lavoro fai tu e non mi importa neanche di saperlo. Non so se lo hai scelto o ti ci sei semplicemente trovato. Ma per me non è una cosa che mi serve a occupare le ore o a guadagnarmi lo stipendio. E una parte di me. Anzi, è la parte più vera di me.

Ma tu non mi conosci, e se mi conoscessi, non ti piacerei, osserva pacato Mattia. E anch'io non ti conosco, e forse se ti conoscessi non mi piaceresti. Io non mi ricordo chi era, ma sono d'accordo col genio che ha detto che tra tutte le cose dei mortali quella che bisogna combattere, fuggire, evitare, scongiurare in ogni modo è la guerra. Non c'è nulla di più blasfemo, futile, antieconomico, squallido e duraturo della guerra. Per me l'Italia è una parola sospetta, che associo alla retorica di chi vuole impormi le sue leggi per perseguire i suoi interessi. Avrei preferito cento volte nascere francese, o svedese. Avrei avuto almeno l'illusione di vivere in un paese di diritti e di doveri, e non di illegalità e menefreghismo. Inoltre detesto i soldati, non ho neanche fatto il servizio militare. Quando ho compiuto diciott'anni io, c'era la leva, era obbligatorio regalare un anno all'Italia. Ma non voglio passare per quello che non sono: nemmeno sono stato obiettore di coscienza, che so, alla Caritas, non ho fatto niente di nobile, come assistere i senzatetto, preparargli i pasti caldi e curargli la

scabbia, O insegnare ai bambini di famiglie disagiate. Mi sono semplicemente fatto raccomandare da un amico di mio padre, e riformare. Suppongo che ai tuoi occhi sono qualcosa di simile a un imboscato vigliacco, un disertore. Ho sempre cercato solo di farmi i fatti miei e di essere felice, e ci sono anche riuscito. Non mi sono mai curato delle ingiustizie del mondo, dei problemi degli altri, era già tanto affrontare i miei. E la sola idea di infilarmi una divisa e dire signorsì a qualcuno, obbedire a un ordine che non capisco o che non condivido, sparare, uccidere, anche solo per difendermi, mi rivolta la coscienza.

Mi sono cacciata in un bel guaio, ride Manuela. Però, stranamente, non si offende. Anzi, più lui trova assurda O incomprensibile la sua vita, più le viene voglia di difenderla. E proprio davanti a qualcuno che la giudica inutile, o sbagliata, quella vita sembra assumere un senso. Fa freddo qui, dice. Ma in camera tua non c'è il riscaldamento?

La chiave della 202 è una placca di metallo argentato, piccola come quella che le tiene insieme le ossa del ginocchio. L'ascensore è occupato, le cameriere stanno trafficando coi carrelli. Salgono a piedi su per la scala, i loro passi attutiti sulla consunta guida rossa, un piano dopo l'altro, senza fermarsi, lei manovrando abilmente le stampelle e guardando la sua schiena larga, il collo nudo, i capelli arruffati più radi sulla sommità della testa. Le scarpe di Mattia sono nuove, la suola di cuoio ancora liscia, senza nemmeno un graffio. Quella verginità ha qualcosa di inerme. Lui richiude la porta senza far rumore.

All'improvviso, dietro la serranda abbassata fino a terra, un raggio s'insinua tra i listelli e disegna sul piumino una riga di luce. Fuori, sul lungomare, si è acceso il lampione. Supina, la testa sul torace di Mattia, Manuela ha perso la cognizione del tempo e si stupisce che sia già sera. Dovrebbe andar via, è uscita di casa dicendo che scendeva a fare la solita passeggiata sulla spiaggia, fino al Tahiti, sua madre sicuramente comincia ad allarmarsi. Ma non si muove. Nella penombra, riemergono confusamente le pareti della stanza, il rettangolo della finestra, la porta del bagno rimasta accostata, le scarpe di Mattia rovesciate sul tappetino, la stampella di traverso sulla poltrona. La stanza numero 202 dell'hotel Bellavista è arredata con la funzionale impersonalità di tutti gli alberghi a tre stelle d'Italia. Il letto matrimoniale è incastrato tra due comodini di compensato color mogano: su quello di sinistra Mattia ha lanciato, appallottolati, i suoi slip. Il materasso, lievemente molle, è incavato nel centro: si precipita in una buca accogliente, si è costretti a dormirsi addosso. Le pareti sono dipinte di un tenue azzurro. Di fronte, pende una stampa in bianco e nero della costa laziale nel 1910, col Castello di Palo e tre pescherecci a riva. Sulla scrivania addossata alla parete c'è solo un computer, un portacenere, il giornale di ieri. Sulla poltrona anni Ottanta vicino all'abatjour, i vestiti di lui e di lei aggrovigliati dalla fretta in

un mucchio colorato. Manuela nonriesce a individuare la valigia dell'ospite: nell'armadio socchiuso dondolano un completo di lana grigio e un paio di jeans, come se Mattia dovesse fermarsi solo qualche giorno.

Mattia armeggia col telefono, ma non riesce a leggere I numeri sulla tastiera. Accende la luce. È stata Manuela a spegnere l'interruttore. Lo ha pregato di non guardarla, per via delle cicatrici rosse che le sfregiano la gamba. Ma anche per pudore da caserma. L'abitudine a considerare il corpo come uno strumento da tenere in efficienza, ma da maneggiare con cautela. Addestrare, preservare, e soprattutto usare solo per le funzioni indispensabili. Mattia schiaccia il tasto 9, chiama la reception e ordina di portar su la cena alle ventuno. Spaghetti con le vongole e una bottiglia di Fiano. Ma io me ne devo andare, protesta Manuela, anzi me ne sto andando. Come vuoi, dice Mattia, e spegne la luce.

Non se ne va, e ricominciano. La prima volta è successo troppo in fretta, un brancicamento impetuoso interrotto da parole impoetiche di profilassi sanitaria, da ritrosie tardive perché non ci sono preservativi in giro e la farmacia giù in piazza è chiusa per ferie - ma ormai è tardi per fermarsi, meglio confidare nella buona sorte, nella prudenza di lui O solo nel destino, un cozzare di lingue, gomiti, ossa e ginocchia, il corpo dell'altro come un meccanismo ignoto. Preferisco stare sopra, ha bisbigliato, imbarazzata, senza trovare il coraggio di dirgli che non può forzare la vertebra del collo. Ma anche in quel modo era stato complicato, perché non poteva piegare il ginocchio né la caviglia, e aveva finito per aggrapparsi alla testiera del letto, protendendo la gamba nel vuoto. Una posizione troppo scomoda per liberare la mente dai pensieri. La seconda volta si prendono il tempo che serve. Scusami, sussurra, ho difficoltà a muovermi, mi sono rotta tutta e mi hanno rincollato con l'attak. Ho paura che se faccio un movimento sbagliato vado in pezzi. Mi sono incrinata pure l'epistrofeo. Mattia dice che l'epistrofeo è una parola dal suono troppo dolce per indicare una brutta cosa. Ma io la odio, dice Manuela.

Era stato alla base, una sera di primavera, che aveva scoperto l'esistenza della parola epistrofeo. Maresciallo, aveva chiesto educatamente Puddu, cos'è l'epistrofeo nello scheletro umano? Non ne ho idea, gli aveva risposto, levando appena la testa dal libro che le aveva prestato il tenente Russo. Scritto da un viaggiatore inglese, che aveva attraversato l'Afghanistan negli anni Trenta. Si interessava solo di architettura, e benché proclamasse di apprezzare la dignità degli afghani, la loro fiducia in se stessi, l'estraneità orgogliosa alla cultura occidentale e la loro istrionica ferocia, li descriveva come esseri buffi e in fondo ridicoli, Faticava a procedere. Una volta in Italia, prima della partenza, si era sentita dire che non avrebbe dovuto partecipare a una guerra coloniale. Gli

italiani dovevano restare i primi tra gli ultimi piuttosto che diventare gli ultimi dei primi e condividere il loro disprezzo coloniale per i popoli. Un popolo di emigranti, contadini e operai non poteva scimmiottare l'imperialismo di Bush. Tra le tante obiezioni che si era sentita rivolgere, quella era stata l'accusa più sanguinosa. Teneva il libro appoggiato sul vassoio della cena, al tavolo della mensa. Stava cercando di difendersi dalla contiguità coi soldati. Ma l'esame l'ha passato, le domande sono le stesse, insisteva Puddu. È la domanda 25 del libretto di preparazione al concorso sottufficiali. Le possibilità sono: una vertebra, una ghiandola, una patologia, un eccesso di zucchero nel sangue. Davvero, Gufo, non lo so, aveva detto. La risposta esatta, contenuta nelle pagine finali, era A: l'epistrofeo è una vertebra. La domanda era difficile e la risposta esatta valeva 4 punti. Il compilatore del manuale spiegava che la regione del collo umano contiene 7 vertebre, la prima delle quali, chiamata atlante, sorregge il collo, mentre la seconda, epistrofeo, permette i movimenti di rotazione e inclinazione del corpo stesso. Allora è questa, disse Zandonà, poggiando le dita rugose di polvere sul suo collo, dietro la nuca. Sfiorò le sette vertebre, appena percettibili sotto la maglietta. Ma che fa, è fumato? lo scansò, spintonandolo. Sette come le note musicali, disse Chiodo, lirico. La potrei suonare come un pianoforte. L'epistrofeo è la seconda nota, il re. Lei è una sinfonia in re minore, maresciallo Paris.

In un letto dell'ospedale di Farah aveva sentito per la seconda volta in vita sua quella parola. Il radiologo stava mostrando la lastra della sua colonna vertebrale all'ortopedico. Indicava che la Paris aveva qualcosa all'epistrofeo. In inglese, epistropheus. I medici confabulavano a voce alta, sicuri che lei non li stesse ascoltando o che non sapesse di cosa parlavano. No, non la vertebra! La gamba si, ma non la seconda vertebra del collo. Ti prego, fa che non sia la vertebra. Anche le toraciche, le lombari e le sacrali sono importanti, ma le cervicali sono essenziali. Un uomo non può muovere né gambe né braccia, se sono lesionate. Non può nemmeno respirare autonomamente. Terrorizzata, tentò di alzarsi in piedi. Ma non riuscì a sollevare neanche un dito. Epistrofeo. Risposta esatta, 4 punti. Sono rimasta paralizzata? urlò. La violenza della sua voce la sorprese e sorprese i medici. Era uscita dal coma da nemmeno due giorni. Epistrofeo. I medici l'avevano guardata stupiti, e non avevano risposto. La vertebra aveva subito una incrinatura di poco conto, ma ci aveva messo tre mesi a saldarsi. Tre mesi di immobilità nel letto di un ospedale militare, con quella parola conficcata nel cervello. Odia la parola epistrofeo. Ci sono parole che non si possono perdonare.

Farò piano, sussurra Mattia. Posa le dita esattamente sulla seconda vertebra del collo, come se sapesse già cos'è, l'epistrofeo. Ma il contatto dei polpastrelli

con la sua pelle sensibile è così stuzzicante, che Manuela non ci fa caso. La massaggia, la esplora con le dita e con le labbra con delicatezza e quasi meraviglia, la succhia e la assapora centimetro per centimetro - tutta la spina dorsale, le sette vertebre, le costole, l'architettura segreta delle ossa, le costellazioni di nei, la peluria bruna. E poi ogni piega, ogni cavità. La religiosa attenzione con cui la fruga rivela una vera venerazione per il corpo femminile. Sa cosa cercare e come. Deve avere avuto molte donne, e averne amate appassionatamente parecchie, ma in quel momento il pensiero non le dispiace. Anzi, significa che ha impiegato bene i suoi quarant'anni. Qualcosa si scioglie, dentro di lei. Solo dopo qualche minuto si rende conto che l'uggiolio gutturale, animale, liberato, che risuona nella stanza, proviene dalla sua gola. Si vergogna di fare rumore e affonda la bocca sul cuscino.

Dopo, mentre sotto la doccia lavano via seme e sudore, Mattia dice che non avrebbe dovuto soffocarsi: nelle camere accanto non c'è nessuno. Oggi è l'unico ospite del Bellavista. L'albergo è a sua disposizione. Ieri c'era un rappresentante di macchine agricole, ma è già partito. Lui ha visto il registro delle prenotazioni. Vuoto, completamente. Domani, però, purtroppo, al ristorante fanno il veglione di San Silvestro. Se vogliono stare in pace dovranno cercarsi un altro posto. Manuela pensa che potrebbero andare a Passo Oscuro, nella villetta del nonno. Poi si morde le labbra perché ha promesso a Vanessa di andarci con lei. E anche se ancora non l'ha detto, l'ha già tradita. Mentre Mattia si asciuga in bagno, in punta di piedi Manuela si avvicina ai suoi pantaloni, abbandonati sulla poltrona. Cerca il portafogli, perché adesso sente di avere il diritto di sapere chi sia l'uomo cui ha concesso di conoscerla così intimamente.

Non ha molta esperienza - o almeno, non molte esperienze piacevoli. Prima di Mattia, è andata a letto solo col suo ragazzo, Giovanni, e con una dozzina di tipi di cui non ricorda più nemmeno la faccia, incrociati prima di sottomettersi all'etica militare. Accoppiamenti rapidi - nelle cabine degli stabilimenti balneari, nei bagni di una discoteca, nei letti singoli di camerette ancora arredate coi mobili per bambini, sul sedile anteriore delle macchine, col pistone del cambio conficcato nella coscia e il volante sulla schiena. Li annotava meticolosamente in un registro, con relativo voto alla prestazione. Più che altro era un modo di appropriarsi del mondo, esplorarlo e soggiogarlo, una geografia antropica, anatomia comparata. Di uno solo ricorda il nome, o meglio il cognome - un dinoccolato pensionato dell'Arkansas col berretto di una squadra di baseball, le gambe a stuzzicadenti denudate dagli shorts e le scarpe da ginnastica bianche: uno di quelli delle crociere. Brandendo l'ombrellino rosso, aveva accompagnato il suo gruppo alle catacombe, poi mister Garret - così c'era scritto sul distintivo plastificato che portava sulla tshirt - si era sentito male, o così aveva detto, e lo

aveva riaccompagnato alla nave, ancorata nel porto di Civitavecchia. Si era ritrovata nella sua cabina, e poi nel suo letto. La nave era deserta, anche i marinai erano scesi a terra. Mister Garret aveva almeno cinquant'anni più di lei. Gli doveva il primo orgasmo multiplo e la scoperta dell'esistenza del clitoride.

Una volta sola aveva commesso l'errore di andare con un commilitone, conosciuto durante un addestramento estivo sulle Dolomiti. Un alpino laconico, barbuto come un taglialegna. Tra una prova di orientamento e una marcia con lo zaino, era nata un'attrazione. Lo avevano fatto - piuttosto brutalmente - in un bosco di abeti, al buio, su un telo da tenda. L'erba, i cardi, la barba, pungevano come ortica. Le rocce grattugiavano. Sulla pelle, le erano rimasti segni e lividi per giorni. Dopo, si era vergognata talmente tanto che non gli aveva mai più rivolto la parola. Temeva di fare la fine di tante altre, che avevano perso il rispetto del gruppo e la carriera, le gatte morte che aveva sempre disprezzato e che svilivano l'onore di tutte. Alcuni riprendevano quelle scopate col cellulare per farle vedere ai compagni, se ne vantavano per mesi. Per fortuna il taglialegna era un alpino rupestre, un montanaro d'onore, all'antica, quasi privo di favella. Tenne per sé il ricordo del corpo di Manuela Paris distesa sul telo da tenda, coi calzoni della mimetica arrotolati sulle caviglie e il seno timido nudo alla luce della luna. Lo avevano assegnato a un altro reggimento e non lo aveva mai più incontrato.

Né con Giovanni né con mister Garret né con l'alpino, tuttavia, era stato così. Qualche lembo del suo cervello rimaneva cosciente, consapevole dell'ambiente circostante, del suo corpo, dei suoi segreti, delle sue possibilità. Non si è mai abbandonata a qualcuno - e a se stessa - come ha fatto col cliente del Bellavista. Ma nelle tasche dei pantaloni di Mattia non c'è portafogli né carta d'identità né niente. Solo una moneta da due euro.

Nel fax c'è scritto che domattina devo andare a Roma, mi hanno convocato per un appuntamento di lavoro, dice Mattia, tranquillo, come se frugargli nei vestiti fosse la cosa più giusta che lei poteva fare. Verso le due sarò di nuovo qui. Non prendere impegni, io non ne avrò. Scusami, farfuglia Manuela. Va bene così, sorride Mattia. Le si avvicina. E ancora nudo e dai capelli bagnati l'acqua gli goccia sul petto. Ha il segno rossastro e fresco di un morso, proprio sopra la mammella. Non ricorda di averlo morso.

Io te l'ho detto per me cos'è importante, dice Manuela.

^ Adesso devi dirmelo tu. Per me in questo momento non c'è niente di importante, risponde Mattia, solo tu. Non mi dire bugie, lo prega Manuela. Non lo sopporto. Se non ti va di rispondere, non rispondere, ma non mi prendere in giro. E una tale mancanza di rispetto che non posso sopportarlo. So che non ci credi, dice Mattia, ma è così. Tu mi basti. Per me ogni cosa è là dove sei tu.

Il cameriere bussa due volte, ma entra subito, senza aspettare risposta. Evita di guardarli - lei incartata goffamente nella tenda, lui indifferente, nudo e disinvolto al centro della stanza - e depone il vassoio della cena sul tavolino. Manuela avvisa la madre che si ferma a cenare fuori. Parla in tutto nove secondi, per non lasciarle il tempo di fare domande. Non ha voglia di vestirsi e non si veste. Per anni si è nascosta, annullata quasi, dentro l'uniforme. C'è qualcosa di rivoluzionario nella nudità. Quanto a lui, deve esserci abituato. Non gli viene neanche in mente di coprirsi. Sta bene nel suo corpo, non si vergogna dello sguardo degli altri, si piace, o si è riconciliato con se stesso. Forse è l'età. Forse a quarant'anni le persone smettono di pretendersi migliori e di soffrire perché non assomigliano a ciò che vorrebbero essere, si accettano come sono. Lei forse non lo saprà mai. Non ha mai pensato di arrivare a compiere quarant'anni. Si avviluppano nel piumino e spostano i piatti sul materasso. Mentre piluccano le vongole, succhiano gli spaghetti e a poco a poco vuotano la bottiglia di vino, Mattia le dice che lui in Afghanistan non c'è mai stato e ormai non ci andrà più. Ma è un posto che, in qualche modo, da sempre, lo attira come un magnete.

Suo padre era un uomo autoritario e conformista. Faceva il chirurgo, primario all'ospedale della sua città. Era un uomo devoto solo al suo lavoro, sempre assente ed estraneo alla vita dei suoi figli. Lui non avrebbe mai potuto neanche immaginare che un tempo quel padre così impegnato ad arricchirsi e a conformarsi era stato un fricchettone che aveva girato per il mondo in autostop. Dopo il matrimonio, la specializzazione, la nascita dei figli, la carriera, dei suoi viaggi aveva conservato appena qualche parola esotica, qualche oggetto incongruo nel salotto borghese del loro appartamento (un amuleto kurdo, un sitar, un narghilè) e un'enciclopedia pubblicata nel 1974, quando già da tempo era solo l'ambizioso chirurgo dell'ospedale civico. Suo padre non leggeva mai, i libri non gli interessavano. Parlava solo di congressi di medicina e di golf. Ma ogni tanto, le rare sere che trascorreva a casa, il figlio lo sorprendeva a sfogliare quell'enciclopedia. Così anche Mattia si era incuriosito. Aveva preso in mano il primo volume, e poi non era riuscito a staccarsene: l'aveva letta tutta da cima a fondo.

Si chiamava I Popoli della Terra. Una ventina di volumi rigidi, rilegati in tela bianca. Parlava degli usi e costumi dei popoli più strani del mondo. I Padaung della Birmania, le cui donne si allungano il collo con gli anelli d'oro, i Boscimani, i Falun, i Nuba, gli indios dell'Amazzonia, i Maori. Era corredato di fotografie a colori, che mostravano donne col labbro inferiore deformato da dischi grandi come piatti, siberiani nella taiga, eschimesi sulla banchisa polare, pigmei nella foresta, polinesiane a seno nudo nella laguna. Ma le foto che lo intrigavano di più erano state scattate in Afghanistan. Un paese chiuso da secoli

agli stranieri, che vi si erano potuti avventurare solo in brevi periodi, negli anni Venti e Trenta e poi Sessanta e Settanta del ventesimo secolo. Raffiguravano montagne affilate come coltelli, creste impennacchiate di neve, colline arse, villaggi dall'aspetto preistorico aggrappati al ciglio di una rupe, carovane di nomadi coi cammelli su piste di sabbia, guerrieri orgogliosi e selvatici in paesaggi sconfinati. Ma la più sorprendente di tutte le fotografie mostrava una capra morta. Anzi, la sua carcassa - decapitata, sventrata, imbottita e gonfia come un pallone. Uomini a cavallo la usavano infatti come pallone. La didascalia spiegava che si trattava del gioco nazionale afghano, antichissimo e praticato solo dai nobili. Era un gioco violento e senza regole, il cui scopo era il possesso della carcassa - o meglio di ciò che ne restava dopo la partita. Uno sport, ma anche una metafora della guerra, sempre serpeggiante fra le ribelli tribù degli altipiani, genti che - trovandosi prima al crocevia di importanti vie carovaniere e poi di potenti imperi - sempre erano state invase e conquistate, calpestate e prese a mazzate come la capra, e però mai si erano lasciate sconfiggere. Le caratteristiche principali del popolo afghano erano lo sprezzo del pericolo e l'amore per la libertà. A quel tempo lui era un ragazzo, insofferente di tutto, e soprattutto dell'autorità, e parteggiava per i ribelli, fossero sandinisti o africani discriminati come Biko. E perciò l'Afghanistan gli pareva il primo paese.] da visitare, quando avesse avuto i soldi per viaggiare. Le sue montagne impervie e inesplorate gli avrebbero permesso di aprire nuove vie alpinistiche, perfino di diventare famoso. Ma a quel tempo c'era la guerra, i mujahiddin contro i sovietici, e bisognava aspettare che finisse. Ma non era mai finita. Dopo c'era stata la guerra civile dei mujahiddin fra loro, poi i talebani, poi gli americani contro i talebani, poi ISAF, o come si chiamava la «coalizione dei volenterosi». E non era mai potuto partire. Ormai è un paese irraggiungibile come Marte. Tu ci sei stata. Ci hai vissuto, ci hai lasciato il sangue, e una parte di te. E come se venissi dallo spazio. Sei un messaggero. Raccontami qualcosa. Portami in Afghanistan.

Ma quello che ti posso dire io non ti interesserebbe, dice Manuela. Io non sono andata a vedere una partita di buzkashi. Non so nemmeno se ci giocano più. Adesso le capre morte le imbottiscono di tritolo, e se vedi una carcassa a lato della strada devi solo sperare che dietro la collina non ci sia nascosto qualcuno con un cellulare per attivare la carica quando le passi accanto. E le cime vergini che avresti voluto scalare magari non esistono nemmeno più, perché le hanno bombardate e sventrate gli americani quando cercavano Bin Laden. E comunque tutte le montagne sono traforate di grotte e imbottite di pentrite ed esplosivo al plastico: basterebbe niente a farle saltare in aria. Io ci sono andata come tu parti per un viaggio di lavoro. Per me, l'Afghanistan era un posto come un altro.

Come il Kosovo, il Libano, la Macedonia, quei paesi di cui conosci solo il nome, e solo perché c'è qualcuno dei nostri, là. Ma quando ho firmato l'ingaggio, l'Afghanistan è diventato il mio premio. Era una promozione, che non mi aspettavo di ricevere così presto, ma che volevo onorare. Io sapevo di essere brava, però non avevo ancora avuto l'occasione di dimostrarlo. Non capita a tutti, o a tutte - anzi, non capita quasi mai - di poter fare il proprio lavoro. Non sai quanto mi sono dovuta impegnare, e preparare, per riuscire a partire in missione all'estero. Oggi fare il militare non ha davvero senso, se non vai in missione. Non abbiamo confini da difendere, anzi, viviamo in un continente che i confini li ha aboliti. Che cosa restavo a fare, in Italia? A timbrare licenze? Ad addestrare volontari foruncolosi? A raccogliere l'immondizia? A fare la guardia a un'ambasciata, a un monumento? Ma un militare non è uno spazzino o un vigile urbano. Volevo mettermi alla prova - crescere, come persona e come militare. L'Afghanistan non è il Kosovo o l'Albania, è ad alto tasso di rischio . E il traguardo più alto cui aspirare, per noi. L'Afghanistan era la mia di occasione. Ma era anche di più. Non so se puoi capire. In caserma, quando durante l'approntamento ci illustravano il senso della nostra missione, ci spiegavano che noi andavamo a costruire la pace, ad aiutare i più deboli, i più poveri e sventurati del mondo, perché potessero ritrovare il loro diritto di vivere, di lavorare. Che andavamo a consolidare la sicurezza e assicurare lo sviluppo di una nazione giovane, di un popolo giovane, in cui il quarantacinque per cento della popolazione non ha ancora diciott'anni.

Insomma, andavamo a costruire il futuro del mondo. Lo so che a queste cose non ci credi, pensi siano solo belle parole inventate dai politici per vendere una guerra alla nostra opinione pubblica distratta che non vorrebbe mai lasciarsi coinvolgere in niente.

Ma non erano solo parole. C'erano tanti progetti da mandare avanti, la cooperazione su cui vigilare, le scuole, gli ospedali, i ponti e le strade da costruire, i soldati da addestrare, la giustizia da insegnare, il significato della parola democrazia. Questo per me significava essere italiana, ed esserne orgogliosa. Però le parole si consumano se le usi troppo o le usi male, e anche queste. Io stessa, dopo qualche tempo che ero lì, mi sono accorta che quando ce le propinava nel discorsetto uno dei generali dello Stato Maggiore in visita di un giorno alla FOB mi infastidivano, ci infastidivano, ci offendevano quasi, perché nel perimetro accerchiato della base, sotto quel sole di fiele e in quella polvere, suonavano false, retoriche. Nessuno ha il diritto di pronunciarle senza straziare la memoria di quelli che sono morti, per o a causa di queste parole, e nemmeno io. Perciò le ho dimenticate e se le sento adesso me ne vergogno. E però io sono partita proprio per quelle parole. Avevo delle motivazioni, degli ideali. Io ci credevo.

Manuela rimane nella camera 202 fino a mezzanotte. Nelle pagine del suo diario aveva appuntato qualcosa di simile, ma non l'aveva mai detto a nessuno - ed è sollevata di averlo fatto, al Bellavista, e di averlo detto a Mattia. E lei ci crede ancora. Mattia l'ha tenuta stretta fra le braccia, e a un certo punto lei ha sentito una goccia sulla spalla, rovente come cera, e ha capito che era una lacrima. Non gli ha chiesto perché stesse piangendo - se per tenerezza, felicità, rimpianto del passato o del futuro, se per le sue parole, per lei o per se stesso. O per tutte queste cose insieme. Poi si riveste e torna a dormire nella casa di fronte. Per salvare la reputazione, scherza Mattia. Perché finora ho dormito solo coi miei compagni, ribatte Manuela. In un blindato. In caserma. In baracca. In trincea. All'aperto, in un bosco o nella sabbia. Ma tu non sei uno dei miei compagni. Sei diverso, e a me piace così.

Prende le quindici gocce di benzodiazepine, si accende l'ultima sigaretta al buio, guardando Mattia che fuma sul balcone di fronte, si mandano baci, soffiandoli sulla punta delle dita, come quindicenni. Poi si infila sotto le coperte e ha appena il tempo di pensare, stupita, che oggi è stata la giornata più strana della sua vita, si è comportata come non avrebbe mai immaginato di potersi comportare da quando è diventata un maresciallo. Un comportamento leggero, immorale, deplorevole - censura e biasimo sulle sue note caratteristiche. E però non se ne dispiace, i superiori e i soldati non lo sanno, è un suo segreto, per niente vergognoso, anzi, pieno di gioia, non rinnega nulla, e si addormenta, fulminata dal sonnifero. Non si sveglia di soprassalto, sudata, con l'impressione di aver fatto un sogno troppo orrendo per poter essere ricordato.

Homework

L'obiettivo dell'operazione Goat 4 - appresi durante il briefing del mattino - era un insurgent responsabile di vari attentati. Nell'ultimo - un camion bomba contro una caserma - aveva causato la morte di dodici soldati dell'esercito nazionale afghano, TANA. Si chiamava Mullah Wallid. Il precedente reggimento aveva provato a prenderlo già tre volte, prima dell'inverno, nelle analoghe operazioni Goat 1, Goat 2 e Goat 3. Ma qualche infiltrato lo aveva sempre informato in tempo, e il ricercato ogni volta era riuscito a dileguarsi. Come fosse un fantasma. Del resto, quando i russi avevano combattuto contro i mujahiddin, tanti anni prima, li chiamavano proprio «i fantasmi», perché non li vedevano mai. Erano come ombre. Apparivano all'improvviso, colpivano, svanivano. E difficile fare la guerra ai fantasmi. Ma Mullah Wallid non era un fantasma. L'intelligence lo aveva individuato, si nascondeva in un villaggio tra le montagne del Gulistan, a una quarantina di chilometri dalla base di Baia Bayak. E adesso le Pantere del 10 dovevano aiutare le forze di sicurezza afghane a stanarlo.

Agendo insieme: shona ba shona, spalla a spalla.

Ci radunammo nel piazzale della base nell'oscurità più assoluta. Ricevetti la frequenza della radio, il codice abbreviato per le informazioni riservate e il nome in codice delvillaggio. Per i luoghi, usavamo i nomi dei vini italiani. lì La 9 a aveva già fatto cordon and search a Refosco, Amarene e Nebbiolo. La nostra meta, stavolta, era Negroamaro.

Alcune squadre sarebbero state trasportate in elicottero, avrebbero trascorso la notte all'aperto, tra le montagne. Altre avrebbero seguito la via di terra. Quando il capitano paggiarin assegnò gli incarichi, e io realizzai che durante l'operazione il plotone Pegaso non restava in base di riserva, trattenni a stento l'esultanza. Fu più di un elogio, di un encomio, di una medaglia: l'unico vero premio a settimane di lavoro oscuro e poco gratificante, in cui tutti mi aspettavano al minimo errore, al minimo cedimento, come assassini all'angolo di una strada. Anche i soldati mi aspettavano alla prima vera prova sul campo: e io lo sapevo. Mentre ci avviavamo verso i blindati, Jodice mi disse, sarcastico, che era stupito di vedermi. Pensava avessi marcato visita. Per le mestruazioni, le donne non hanno diritto a tre giorni di riposo? Strano che non mi fossi fatta venire le mestruazioni prima di uscire a prendere Mullah Wallid. Questa volta il richiamo te lo faccio, Ispanico, te lo giuro, gli risposi. La licenza te la scordi.

Viaggiammo a fari spenti nella notte senza luna. Il caporale Zandonà guidava fissando nel visore notturno le sagome verdastre e spettrali dei veicoli che ci precedevano. Jodice sobbalzava alla ralla, faticando a mantenere l'equilibrio. Nonostante l'intrico di cinture agganciate strette che mi avviluppavano, anche io

dovevo aggrapparmi al sedile e a ogni scossone avevo l'impressione che le cinghie mi segassero la mimetica. Chino sulla radio, Puddu bisbigliava sottovoce. Comunicava i numeri delle nostre coordinate, ma sembrava una litania. Il quinto dell'equipaggio era Venier. L'avevo preso con me perché lo consideravo il peggior fuciliere del plotone. Avendolo accanto, speravo di stimolarlo. Tutti meritano un'occasione. Assalito da fame nervosa, Venier sgranocchiava convulsamente una barretta energetica. La sua paura aveva un odore acidulo, aspro. La cabina del Lince ne era satura. Avanzammo su una strada sconnessa, che divenne una pista, un sentiero, e poi nemmeno quello - una colata di ciottoli bianchi nel

greto di un torrente. La voce scricchiolante della radio era l'unica prova che tutto questo stava accadendo davvero.

Sentivo l'urto del cuore contro le costole. Avevo paura che anche gli altri lo sentissero. Sono pronta, mi ripetevo, so quel che devo fare. Mi sono preparata cinque anni per vivere una notte come questa. E un grande privilegio essere qui. Cerca di esserne degna, Manuela.

Il tempo divenne un'illusione. Gli sbattimenti facevano dolere le ossa, i muscoli del collo contratti troppo a lungo bruciavano, guardare nel buio col visore provocava il mal di testa. Poi finalmente la valle si schiuse. Per la prima volta dopo molti mesi intravidi filari di alberi. Zandonà rallentò, frenò, incuneò il Lince nel semicerchio difensivo, accanto agli altri. Ricordatevi che non c'è posto per l'eroismo prima dell'azione, dissi, fate quello che vi si dice e basta. Andrà tutto bene. Quando aprimmo gli sportelli, ci assalì un odore di erba e di umidità. In bocca al lupo, frate, occhio alla penna, disse Zandonà. Saltai a terra, e sibilai piano, crepi. Jodice baciò la medaglietta di padre Pio. Jamme, dissi poi, inoltrandomi nella notte.

La colonna di soldati si arrampicò lungo il greto del torrente, unica via d'accesso al villaggio, che nell'oscurità assoluta si distingueva dalle rocce solo per l'intensità dell'ombra. Dove erano le case, l'ombra diventava spessa e nera. La scarpata era ripida e il peso del fucile automatico carico e del giubbotto antiproiettile opponeva resistenza.

L'altitudine mozzava il fiato, ma io salivo come in apnea. Avrei scalato una montagna a mani nude. Ricevevo e davo ordini col cuore in tumulto, eccitata dall'adrenalina, come se andassi finalmente all'appuntamento tanto atteso. Risalivamo il pendio con brevi scatti, rapidi e disciplinati, un movimento che ci era stato inculcato fin dai primi giorni dell'addestramento. Dovevo tenere unito il plotone, ma Venier era rimasto indietro e si era fermato, ansimando, ,. appoggiandosi al muretto basso di un terrazzamento. Andai a recuperarlo. Senta che profumo, maresciallo. E oppio? bisbigliò Venier, indicando le ombre delle

piante. Sbrigati Volpe, gli sussurrai, non metterci in merda. So che non lo farai. Silenziosi, ordinati, ci disponemmo a ventaglio, per circondare il villaggio il cui nome in codice era Negroamaro, e il cui nome vero ormai ho dimenticato. Una manciata di case di fango secco in una valle in mezzo alle montagne al confine con l'Helmand. Era anche il confine della provincia di competenza degli italiani, perché sull'altro versante, di là dal fiume Khash Rud, c'erano i marines.

Il nome Helmand rima con Hellland, e davvero era temuto come un inferno. Fin dagli incontri preparatori in Italia ce l'avevano dipinta come una delle regioni più problematiche di tutto il paese, perché ci sono le più estese piantagioni di papavero da oppio e di là passa tutta la droga afghana diretta verso il confine col Pakistan. Un confine più che altro simbolico, perché in realtà già sotto Lashkar Gah erano i talebani ad avere il controllo del territorio. Quando nel 2007 i parà erano andati a installarsi a Delaram, col compito di riprendere il controllo delle valli che portano a nord, i trafficanti si erano visti minacciati e avevano reagito attaccando. C'erano stati degli scontri duri, e perfino un assedio. Il loro cop, il combat outpost, l'ultimo avamposto, era stato ribattezzato Fort Apache. I comandi avevano anche spiegato che gli insorti erano legati ai trafficanti di droga. Anzi, i contadini che coltivavano l'oppio erano anche gli insorti. Nella stagione del raccolto, erano tutti in campagna coi papaveri, ma appena finito il lavoro e incassati i soldi della vendita, avrebbero disseppellito i kalashnikov, e avrebbero ripreso a fabbricare gli IED e seminarli lungo le strade. Il raccolto cominciava a metà aprile. Per questo, Mullah Wallid doveva essere catturato prima.

Ci dispiegammo intorno alle case fatiscenti del villaggio, di forma cuboide, confitte precariamente nel terreno ondulato come denti marci, strette le une alle altre e separate solo da vicoli strettissimi. Ma più che case parevano ammassi di rovine, e le poche ancora in piedi erano deserte. Gli abitanti dovevano essere fuggiti da anni ed evidentemente nemmeno gli indennizzi in denaro promessi dalle forze della coalizione li avevano convinti a tornare. Nel visore notturno il paesaggio appariva fantomatico, come un crepuscolo spettrale: neri i muri e i rottami buttati quae là, i corpi dei soldati verdi, come creature di un altro pianeta. La notte ci appartiene, mi ripetevo, la superiorità tecnologica ci garantisce quasi l'immunità, la notte è il nostro scudo di Achille. Gli scarponi sbriciolavano croste di brina. Dalle case proveniva un tanfo di escrementi e di pecore. Dunque non erano deserte. Toccava ai soldati dell'esercito nazionale afghano verificare. Aprire le porte. Fendere la notte, violarne i segreti. Casa per casa, senza trascurarne una. Scomparvero nei vicoli, ombre tra le ombre. ma: Nel silenzio, si sentiva solo il cricchio della neve secca sotto gli scarponi, il respiro affannoso dei soldati e porte che sbattevano, in lontananza. Nemmeno una voce. Casa per

casa. Dalla radio venne l'ordine di stringere il cordone e posizionarsi cento metri più avanti, oltre un gruppo di edifici innocui, nei quali i soldati afghani non avevano riscontrato nessun elemento sospetto. Avanzammo senza fare rumore, come ectoplasmi. Le porte erano tutte spalancate, i riquadri di legno sui muri di fango come tante bandiere bianche. Non riuscii a impedirmi di guardare. Stanze vuote, pareti bucherellate dai proiettili, odore di piedi e grasso di montone. Un tappeto che era stato appena calpestato e su cui aleggiava ancora una nuvola di polvere. Un paio di scarpe sulla soglia, ma all'interno nessuno, come se il proprietario delle scarpe e della casa fosse fuggito scalzo dalla finestra. Pastori adolescenti raccolti attorno a un vecchio con la barba bianca, corpi abbandonati sulla nuda terra, nel sonno; una tenda spiegata come un sipario, dietro la quale si nascondono forse le donne. Ancora più avanti. Un malato macilento disteso sotto una coperta spinosa, la testa su un alto cuscino, piegata di lato sul collo sottile come uno stelo. Tre uomini barbuti bevono tè, scalzi su un tappeto polveroso, indifferenti. Fotogrammi rubati alla notte, all'intimità nuda di vite poverissime. Alla fine, nel ricordo si confondono logori tappeti senza più trama, il vetro opaco di minuscoli bicchieri scheggiati, scarpe screpolate, ciabatte, una lampada a petrolio, un Corano. Di nuovo fermi, in attesa, in contatto visivo gli uni con gli altri, mentre i soldati dell'ANA proseguono il search casa per casa. Search. Stiamo cercando un assassino. Ma non possiamo arrestarlo. Le regole d'ingaggio ce lo impediscono. Gli stiamo tagliando la via di fuga, lo stiamo stanando perché altri lo prendano. Siamo come i cani durante la caccia alla volpe. Gli elicotteri americani ronzano dietro le montagne, fanno vibrare il suolo. La radio mi chiama, è Spina. Il comandante afghano gli ha chiesto di circondare l'edificio d'angolo, c'è qualcosa là dentro, ma loro non possono fermarsi, hanno individuato i sospetti. Il sergente però è posizionato dall'altra parte del vicolo, non può muoversi, tocca a me. Mando avanti Puddu, per rassicurare il soldato afghano rimasto a presidiare l'edificio. Gli indica il fango sulla soglia calpestato di fresco: realizzo subito che le impronte non appartengono a scarponi militari. La porta sgangherata è socchiusa. Pareti fessurate da cui filtra il freddo. Terra per pavimento, il tetto mezzo sfondato. Non c'è nessuno. Però l'odore inconfondibile del fertilizzante agricolo ferisce le mie narici. E col fertilizzante che fabbricano gli ordigni con cui ci fanno saltare in aria. Devo comunicare il sospetto alla radio, chiedere l'autorizzazione a entrare. Ma se me la negano? Se Vinci mi frega la scoperta e se la attribuisce? Mi detesta e mi disistima platealmente. Ci sono io qui, adesso, e io coi miei uomini voglio prendermene il merito. Entriamo in quattro: il soldato afghano, Gufo, Volpe e Mulan. Mucchi di casse e sacchi impolverati, disposti però in ordine, come se dovessero essere caricati e portati via. Ricetrasmittenti. Miccia detonante. Cinque fusti di benzina. Nastri di

munizioni. Questa topaia è un arsenale. Hanno abbandonato tutto, sono ancora qui. Chiamai il capitano alla radio. Il suo nome in codice] durante l'operazione era Libra. Il mio Ripley. Quello del i mio pelosissimo vice, King Kong, quello degli artificieri del genio Hare. Riferii raggiante a Libra che c'erano almeno trecento chili di nitrato di ammonio là dentro. Mi disse di aspettare Hare.

I soldati dell'esercito nazionale afghano avevano guadagnato lo sperone estremo del villaggio. Dietro c'eravamo noi, oltre solo il precipizio. Nessuna via di fuga: avevamo spinto il ricercato in trappola. Quando i soldati dell'ANA ci erano passati accanto li avevo sentiti pregare, a mezza bocca. Erano ragazzi e uomini cui non avrei saputo attribuire un'età, con le divise larghe e giubbotti antiproiettile antiquati e sottili. Abituati alla guerra e nati per combattere, anche se i mentori dell'OMLT che li addestravano dicevano che faticavano a comprendere che dovevano eseguire gli ordini dei loro ufficiali e che la disciplina non è servilismo ma il primo dovere di un uomo libero. Avevano un coraggio invidiabile, disprezzavano la morte e tutti noi li rispettavamo. Se io combattessi per difendere la mia famiglia e il mio paese non avrei paura di morire. Non ce l'ho, stanotte. La mia famiglia è il Pegaso. Il silenzio pesava sul villaggio come un coperchio. Il fertilizzante ammucchiato in quella catapecchia sarebbe bastato a fabbricare bombe per ammazzarci tutti. Invece era stato neutralizzato. Infimo meccanismo di un ingranaggio, servivo anch'io a qualcosa. Avevo dato il mio minuscolo contributo alla causa. Se resti seduta, dice il proverbio, non saprai mai quanto sei alta. Adesso lo sapevo.

All'improvviso un colpo di fucile, seguito da una mitragliatrice. Mullah Wallid era stato individuato in una gratta adibita a ovile, sotto la parete di roccia. Il conflitto a fuoco durò pochi minuti, poi echeggiarono delle urla, e una specie di canto. La radio mi avvisò che l'avevano preso vivo. Lo portarono via i poliziotti dell'ANP, con le mani ammanettate dietro la schiena. Con lui c'erano altri cinque uomini, laceri, pesti e insanguinati. Sei insorti catturati in un'unica operazione era un risultato che andava al di là delle aspettative, Paggiarin si sarebbe guadagnato una medaglia. Le Pantere avevano di che festeggiare. Sento profumo di licenza, Gufo, sussurrò Venier. Vidi il nostro obiettivo, Mullah Wallid, solo di sfuggita, mentre incespicava tra le case, spintonato dai poliziotti dell'ANP: uno gnomo col turbante, vestito di stracci biancosporco, però camminava guardando dritto davanti a sé, con un'espressione fiera, e senza paura.

Congratulazioni, raga, disse Zandonà quando risalimmo sul Lince. Ce le meritavamo. Non avevamo sbagliato niente. Un'operazione da manuale, veloce, pulita, senza incidenti né perdite - a parte una capra, centrata in pieno da una raffica di mitra. E un vecio del Cerbero, che si era slogato una caviglia tra i sassi.

Ma era tornato giù con le sue gambe.

Raccomandai di restare concentrati, perché non era finita. Anzi, la fase del rientro era la più pericolosa dell'intera Goat 4. È come in montagna, quando hai raggiunto la vetta la tensione cala, tendi a distrarti, invece la discesa è più insidiosa. Distavamo almeno quattro ore di viaggio dalla base e ormai la notte si stava ritirando, avremmo dovuto attraversare alle prime luci del giorno un territorio impervio, una valle lunga e angusta. A qualche chilometro dalla radura e dopo aver superato il letto asciutto del torrente, la pista si infossava in una specie di canyon, una gola stretta tra montagne a strapiombo in cui i Lince passavano a stento in fila indiana. Barriere impenetrabili di roccia, quasi verticali, che a me ricordavano vagamente le Dolomiti, ma squarciate da crepacci profondi e burroni, senza neanche una via di fuga. Non mi piaceva per niente.

Imboccammo la gola alle 4.47. Secondo i miei calcoli, alle 5.07 al massimo dovevamo esserne fuori. Cioè prima che sorgesse il sole. I veicoli correvano alla massima velocità, che però, dato il terreno accidentato, non superava i dieci chilometri orari. Jodice teneva sotto il tiro della mitragliatrice la cresta delle montagne, almeno quattrocento metri sopra di noi: vedeva ombre scure, ma forse erano solo piramidi di sassi. Il boato rimbombò tra le montagne, l'eco rimbalzò amplificata tra le rocce, poi il silenzio si richiuse sulla valle. Erano le 4.59, ci trovavamo al centro esatto della gola.

Il veicolo davanti al nostro si fermò bruscamente, an-* che Zandonà pigiò il freno. King Kong che succede, King Kong? La radio funzionava a intermittenza, le pareti troppo ravvicinate ostacolavano il segnale. Captai soltanto che 06, il sesto Lince dell'assetto, era saltato su uno IED. Nella penombra del veicolo, intravidi il viso tirato di Zandonà, si mordeva nervosamente le labbra. Puddu respirava soffiando fuori l'aria con forza, come in trance. Di Jodice sulla piattaforma della ralla vedevo solo le gambe. Un veicolo dietro l'altro, tutti fermi. Dalle pareti a picco piovevano scaglie di roccia, si depositavano sul parabrezza come coriandoli. Macchie verdastre, filamenti di corpi nel buio. Il rallista è volato via come un foglio di carta, disse il sergente Spina dalla radio di 07. L'ho visto coi miei occhi. Chi era? Le voci si rincorrevano di equipaggio in equipaggio. Nomi di soldati del plotone Cerbero. Ma no, realizzai, scioccata, se era 06 è uno dei miei. Squadra Iota. Era Mi-£ chelin! Pieri, l'uomo di gomma. Medevac, medevac, subito. Non posso perdere uno dei miei. Perché il destino ha scelto proprio Michelin?

La radio riferisce che la sanità è già con il ferito. Ma in realtà non sembra ferito, è rimbalzato nella neve, è proprio l'uomo di gomma. Si muove, muove le gambe, le ossa tutte intere, non c'ha manco un graffio, san Lince gli ha fatto la

grazia. Intatti anche gli altri quattro dell'equipaggio, solo qualche escoriazione, comunicai alla radio. Nessuna risposta. Mi sentite? King Kong, Skorpio, sono Ripley. Il Lince ha retto, ma lo scafo è sventrato, non ce la fa a ripartire, la pista è troppo stretta per aggirarlo, siamo bloccati. Alzai lo sguardo, rocce incombenti, le montagne verticali, le stelle tramontate, il buio si stava dissipando. Se qualcuno dall'alto ci stava spiando, ora poteva vederci distintamente.

Il rottame si era incastrato tra le rocce. Il calore dell'esplosione lo aveva saldato alla pietra. Trecento chili di portiera si erano deformati e adesso sembravano far parte del paesaggio. Mi chinai su Pieri. Lo avevano disteso sotto le ruote del blindato di Spina. Sembrava intontito, ma tentava di rialzarsi, ripetendo sto bene, sto bene. Zanchi e Montano dovevano tenerlo fermo a forza. Ti viene a prendere l'uccellino e ti evacua, Michelin, dissi, fra mezz'ora sei alla SoUum. Lui mi rivolse uno sguardo offuscato. Mi sa che la Browning è andata, disse. Sembrava non rendersi conto di quello che gli era successo. Lo spavento che leggeva nei nostri occhi lo stupiva.

Un Lince costa duecentocinquantamila euro, per distruggerlo servono centocinquanta chili di tritolo che qui ti vendono per pochi dollari. I numeri in questo paese ti danno sempre torto. Pensai che Paggiarin, alla SoUum, era dispiaciuto all'idea di avere perso un Lince, avrebbe voluto fare percorso netto. Era il primo IED che andava a segno contro la 9a. Il capitano teneva ai mezzi quasi quanto agli uomini. Ormai però 06 era irrecuperabile. Gli rivolsi un muto ringraziamento, e mi dispiacque condannarlo, come fosse una persona cara. Ma al nemico non possiamo lasciare nemmeno un pezzo di metallo. Poi fornii le coordinate del veicolo danneggiato per segnalarle ai nostri aerei e farlo distruggere appena il campo fosse sgombro. Tentai di mettermi in contatto coi miei superiori, per chiedere ordini. Dovevamo aspettare la bonifica del terreno? Il sole sorgeva alle 5.24, il cielo stava diventando chiaro.

Ma mi rispose solo una scarica elettrica, come un raspare di unghie su una lavagna. Avevo perso la comunicazione coi comandi. Riuscii a parlare solo con Skorpio, cioè Vinci, il comandante del Cerbero, che era su 01, dietro i mezzi dell'ANA. Io sono già passato, proseguo, disse Vinci, ci posizioniamo alla fine del canyon. E rischioso e inutile restare tutti intrappolati nella gola. Roger, ricevuto, confermai. Però ero dubbiosa. Dividiamo la colonna? avrei voluto chiedergli. Me l'avevano ripetuto fino allo sfinimento: mai dividere la colonna. Ma non solo i numeri. Anche le regole non funzionano, in Astan. Mi dissi che in certi momenti devi decidere da solo. Ti devi assumere la responsabilità. Non esiste una cosa giusta e una cosa sbagliata in assoluto. Dipende dalle circostanze. Nella circostanza sbagliata, niente è giusto. Non era giusto dividere la colonna e non era giusto tenerla unita. Pochi secondi per valutare i prò e i contro. Se questa

era un'imboscata, forse aveva ragione lui, era preferibile che un gruppo si mettesse subito al sicuro. E se non lo era, tanto meglio. In tutto, bloccati nella gola, eravamo sette mezzi. Due squadre mie e una afghana. Trentacinque uomini. Guardai l'orologio. Avevamo ancora dodici minuti di notte. Diedi l'ordine di tornare indietro, di toglierci al più presto da li.

Che cazzo, protestò Zandonà, ingranando la retromarcia. La manovra era complicata, la gola stretta come un utero. Il blindato sbandava, le fiancate strusciavano contro le rocce. Io quando stavo in Bosnia, stava dicendo Jodice, una volta un serbo mi ha sparato alla ruota della jeep. Sono finito fuori strada. Esco dal finestrino rotto e vado a cercare il bastardo. Quello stronzo poteva ammazzarmi. Un cristo grosso come un orso. Ma sparare a una jeep del comando! Mi segno la casa, la strada, tutto, ma non posso fare niente, sono anche disarmato. Due giorni dopo, in licenza lo incrocio al bazar. E il macellaio. Stava facendo a fettine i testicoli di un bue. Gli ficco la ruota bucata al collo, come una ciambella, e lo butto nel fiume. La ruota è bucata, lo stronzo va a fondo, quasi annega. Io non trovavo divertenti le storie delle bravate di Jodice, ma in quel momento gli fui grata che avesse voglia di inventarne una, perché scioglieva la tensione e allontanava il pensiero della morte, che era passata su di noi, ne sentivamo ancora la presenza. E mentre i sette veicoli della colonna, lentissimi, strisciavano all'indietro nel canyon, io vidi distintamente - sopra di noi - la scia bianca di una granata. Non feci in tempo a gridare RPG a sinistra, che un razzo anticarro ci passò accanto ed esplose contro una roccia, poco oltre. Frammenti di pietra grandi come dischi si schiantarono sui parabrezza dei blindati. Non era uno IED isolato, questo era un agguato.

Lampi di luce balenavano sulla parete alla nostra sinistra. L'ultimo veicolo in coda alla colonna era stato colpito e si era fermato, bloccando la manovra di sganciamento. Eravamo presi in mezzo. Killing zone! gridai alla radio, killing zone! Che cosa mi avevano insegnato? Che cosa avevo fatto durante le esercitazioni? Prendere posizione? Restare sui mezzi? Mettersi al riparo? Ma la realtà non somiglia alle simulazioni. Decidere in una frazione di secondo cosa può salvare la vita tua e degli altri, o perderla. Tutti fuori! gridai. Ci buttammo a terra, trascinando il lanciagranate e gli zaini con le munizioni, sgusciammo fra le ruote. Il sibilo di un altro razzo che ci oltrepassava e andava a schiantarsi sul motore del Lince già colpito, seminava scaglie di metallo che rimbalzando sulle rocce piovevano sulla colonna. I bazooka si accanivano sui veicoli in testa alla colonna spezzata, ma non c'era più nessuno lì. Spina non aveva trovato insensato il mio ordine e l'aveva eseguito.

Scivolai dietro una roccia e recuperai il mio SC 70/90. Avevo la faccia piena di terra. L'arsura mi faceva bruciare la gola. Ma l'acqua e i viveri erano rimasti

sul Lince. E un'imboscata, ci stanno tirando addosso da ore sette e da ore cinque, comunicai alla radio, sforzandomi di mantenere la calma. Di razzi sulla FOB ne erano caduti a decine. Ma in quella gola eravamo fuori dalle barriere di protezione, in territorio ostile, allo scoperto, non era la stessa cosa. E non sapevo indicare meglio le coordinate, quale poteva essere la postazione nemica, perché intorno a noi il terreno era una rovina di detriti, un alveare di anfratti e caverne e gli insorti potevano essere ovunque. Sparavano dal costone di sinistra, ma anche da più in alto e dalla pietraia lì alle nostre spalle, e non riuscivo a capire quanti fossero, e non li vedevamo, come se fossero davvero fantasmi.

Dove sono? Dove sono? urlava Jodice, che brandeggiava la Browning, indirizzando la raffica verso la cresta della parete, dove - trecento metri sopra di lui - si annodavano tentacoli di fumo. Riconobbi le raffiche brevi e disciplinate del mitragliere addestrato, che sapeva di non dover surriscaldare la canna. Vieni giù, Ispanico! gridai. Le pallottole mi sferzavano le orecchie, ma il tiro degli assalitori era impreciso. Dovevano essere ancora ad almeno quattrocento metri di distanza. La radio gracidava. Troppi stavano cercando di parlare contemporaneamente, un impasto di voci si sovrapponevano una all'altra. Avevo perso il contatto con la squadra di Spina che aveva cercato riparo in una profonda fenditura tra due pareti di roccia. Cercai di azionare il lampeggiatore a luce stroboscopica infrarossa per segnalare la nostra posizione. Sentii un crampo al basso ventre. Mentre Venier balbettava che gli usciva sangue dal naso, forse una scheggia, e io cercavo di capire dove fosse finito Zandonà, che non riuscivo a vedere, scoprii che in quei mesi di solitudine era cambiato tutto. Avevo paura per quel ragazzo di vent'anni. Finalmente lo individuai, rannicchiato dietro una roccia troppo bassa, che lo riparava solo fino alle spalle. Togliti di li, dissi, e lui mi rotolò accanto, tremando come un filo di paglia, sconvolto, riluttante, col fucile tra le ginocchia. Era solo un conduttore. Lo avevano addestrato a ricoprire ogni ruolo, in caso di necessità, ma non aveva mai sparato un colpo, né si sarebbe augurato di doverlo mai fare. Nemmeno io, del resto. Non mi lasciavano partecipare alle operazioni giudicate più rischiose. Avevo paura per il Gufo che non dormiva mai, per il sergente che mi trattava come una studentessa, per

Venier che annusava papaveri, perfino per Ispanico. Per me stessa no, perché non mi sentivo importante e non credevo di essere davvero importante per qualcuno, a parte mia madre. Ognuno di noi era niente, ma insieme eravamo tutto. Se succedeva qualcosa al mio vice, al mitragliere, o al conduttore, succedeva anche a me.

Dalla radio, la voce pacata di Libra informò il Pegaso che avevano già mobilitato la quick reaction force, saremmo stati recuperati ed esfiltrati al più

presto. Non possiamo essere recuperati, disse freddo Zandonà, ci vuole troppo tempo, si stanno avvicinando. Ne ho visti due che venivano giù, si sono appiattati là dietro. Quelle che adesso cadevano contro le ruote dei blindati e rimbalzavano contro i parabrezza erano bombe a mano, le raffiche di kalashnikov spazzavano la neve.

Lo strepito familiare della Browning taceva. Jodice tentava di disincastrare il nastro. Il metallo, surriscaldato, scottava. Lo sentii imprecare, armeggiare, manomettere gli ingranaggi. La mitragliatrice si era inceppata. Non ci copriva più. Jodice lasciò la torretta e corse carponi a zigzag nella fanghiglia. Non ho manco ventun anni, dio can, sussurrò Zandonà, non voglio farmi ammazzare così. Ho tante di quelle cose da fare nella vita, perché non li eliminate? Che cazzo ci vuole? Puntammo i fucili nella direzione dei bagliori. Sparammo tutti, anch'io. Non saprei dire quanto è durato. Un'eternità o un istante. Nel frastuono delle armi percepii distintamente il tonfo di qualcosa che cadeva. Non erano fantasmi. King Kong, dissi alla radio, anche se non sapevo se riuscisse a sentirmi, c'è una postazione a ore quattro, te la illumino col tracciante, noi non abbiamo campo per il tiro. Jodice si rintanò dietro la roccia, alle mie spalle, tirò fuori la pistola. Mi dispiace maresciallo, disse, non mi è mai successo, ci sono stato attento a non surriscaldarla, ho rispettato i tempi, si vede che era difettosa. Temeva che non gli credessi. C'era odore di cordite e fumo. Il sole disegnava una chiazza gialla sul dente più alto della montagna. La luce camminava veloce sulle rocce, l'ombra regrediva. L'ho preso, balbettò Venier, incredulo. Ho tirato su la testa, ho puntato dove ho visto il bagliore, l'ho preso. Ma gli altri non si erano fermati, I colpi cadevano sempre più vicino. Ho visto la testa che esplodeva, maresciallo, sussurrò il Gufo, una nuvola rossa, non c'è rimasto niente. Il mio orologio segnava le 5.31.

Era quasi mezz'ora che ci sparavano addosso, Ho pensato lucidamente che saremmo finiti come i francesi due anni prima nella valle di Uzbeen - attaccati, circondati, assediati finché avevano finito le munizioni, e poi torturati, scannati, sgozzati e fatti a pezzi, e i loro corpi mutilati portati in giro di villaggio in villaggio, perché la gente sapesse cosa succede ai soldati stranieri. In Italia non se n'era mai saputo niente, la notizia non era nemmeno uscita sui giornali, ma per noi quell'episodio era un incubo, e anche se non ne parlavamo mai ci pensavamo sempre. Nella valle troppo stretta e profonda di Uzbeen gli elicotteri non erano potuti intervenire a sganciare missili e a salvare i francesi. E adesso anche noi ci trovavamo in una valle stretta e profonda, e forse nemmeno noi ci saremmo salvati.

In quel momento ho capito cos'è la guerra. Essere una marionetta nelle mani di un burattinaio che non ti conosce, non ti apprezza, ti ignora. Il mio destino

non dipendeva più da me, dalla mia abilità, dalla mia bravura. Quello che poteva fare la differenza era il nome del mio plotone o il numero della mia squadra, la posizione del mio Lince, l'efficienza della mitragliatrice, perfino il bollettino meteorologico. Era come mi aveva raccontato il nonno, le battaglie dei Greci e dei Troiani sotto le mura di Troia. I guerrieri combattono, mirano, uccidono: ma sopra di loro ci sono gli dèi, e sono gli dèi a decidere chi deve cadere e chi sopravvivere. E tutto il loro coraggio o il loro eroismo non contano più niente. Gli dèi misteriosi che tiravano i fili del mio destino mentre ero sotto il fuoco in una gola a sette chilometri da un villaggio di cui non sapevo nemmeno il nome, si trovavano in una stanza tappezzata di monitor, a Shindand, al comando della Task Force Centre; erano un sottufficiale che prende la chiamata alla base avanzata di Baia Bayak, un ufficiale che sollecita l'autorizzazione all'intervento degli elicotteri americani. Gli elicotteri sbucano ruggendo dietro le montagne, si leva un guizzo di fumo. Sulle creste e sui crepacci danza un pennacchio bianco. Oppure la nostra richiesta si intoppa, l'autorizzazione ritarda, i soccorsi non arrivano in tempo, e quelli calano indisturbati dalle rocce, e ci sgozzano uno a uno.

Ma non accadde niente di tutto questo. Mentre gli elicotteri volteggiavano troppo in alto sulla gola, ci accorgemmo di sparare al vento. Era il vento che ci soffiava contro la neve. Chiunque ci avesse assaliti, chiunque avesse teso l'agguato, era svanito. Era stato respinto. Nella valle era sceso un silenzio agghiacciante. Si sentiva solo il vento che raschiava le rocce, e i sassi che cadevano nella pietraia.

Quella sera, alla base, mentre i soldati lavavano via sotto le docce il sudore, il fango, l'esaltazione e il rimorso, la paura e la polvere, incrostati alla pelle come una vernice, mi infilai nella tenda della Lambda, individuai la branda di Jodice e gli deposi nel sacco a pelo, in bella vista sul cuscino, un tampax intriso di sangue. Perché io a Negroamaro avevo davvero le mestruazioni. E i crampi alle ovaie. Ma ci ero andata lo stesso. Perché Manuela Paris non era un cane morto, né una raccomandata né una dottorina imboscata dei comandi. E non era una donna, ma un alpino.

E quando Ispanico trovò quel proiettile sanguinolento nel sacco a pelo si limitò a raccoglierlo e a buttarlo nella spazzatura, senza lagnarsi se gli aveva macchiato il cuscino, l'unico che avesse, e se avrebbe dovuto dormire per tre mesi con la bocca sul mio sangue. Non ne parlammo mai. Da allora però non mi rispettò solo per il mio grado, ma come persona - e mi divenne amico.

Live Mattia esce dal Bellavista alle nove del mattino. Completo di lana color antracite, cravatta, forse davvero ha un appuntamento di lavoro. Non prende l'Audi in garage.

Sale su una macchina scura, coi finestrini offuscati, che lo aspetta col motore acceso davanti alla porta a vetri della hall. Manuela, che si è appena alzata, ed è ancora intontita dalle benzodiazepine, non riesce a vedere chi sia seduto al volante. Lui si è sistemato sul sedile posteriore. Come un passeggero importante, degno di essere accompagnato da un autista.

Vanessa, che spia in strada dalla finestra del salotto, commenta che pare un'auto blu, tipo quelle dei politici. No, assicura Manuela, cento per cento Mattia non fa politica. È un anarchico, un individualista, si fa solo i fatti suoi, non gli interessa proprio. Per me è un agente dei servizi segreti, sentenzia Vanessa. Sta qui nascosto in attesa che gli dicano di ammazzare un terrorista di una cellula dormiente, un ingegnere nucleare iraniano, un membro di qualche organizzazione clandestina. A me questa storia non mi piace per niente, amò, la avvisa. A parte che gli agenti dei servizi non sono degli assassini, protesta Manuela, cento per cento non è un agente. Li conosco, quelli dei servizi, ce n'erano due anche alla FOB, e ti assicuro che non sono come lui. Non metterti con un agente segreto, Manuela, la ammonisce Vanessa. Ti complichi la vita.

Poi si precipitano a vestirsi, perché Vanessa è in ritardo, il corso alla palestra comincia alle dieci, e Manuela vuole seguirla, per esercitare il piede sul tapis roulant. Il medico le aveva raccomandato di non interrompere in nessun caso la riabilitazione e ieri invece non ha fatto un passo. Anzi, dimenandosi nel letto con Mattia ha torto la caviglia, e adesso il dolore si è riacutizzato. Ti devo chiedere di andare a Roma, a quella festa alle Officine del Gas, stanotte - le dice mentre la macchina di Vanessa, una Yaris incidentata e senza un faro davanti, che odora di vaniglia, si avventa sull'Aurelia. Perché? si sorprende Vanessa. Si volta verso Manuela e quasi tampona un tir. A Passo Oscuro ci voglio andare con lui. Scusami.

Manuela cammina quasi un'ora sul tapis roulant, gli occhi fissi sullo specchio davanti a sé. Le viene in mente che a Mattia ha parlato delle sue idee, ma non dei suoi amici, non glieli ha nemmeno nominati. E invece in fondo del suo Afghanistan non rimane nient'altro. Tutto il resto si è disperso come polvere nel vento. Non ha saputo nominarli a Mattia per paura di pronunciare a voce alta i loro nomi, nella stanza 202 del Bellavista. Per paura di sé, e di loro. E questa, la viltà? Lei non è mai stata vile. Si può perdere se stessi fino al punto di non riconoscersi?

Mentre lei marcia sul tapis roulant, come se dovesse raggiungere una qualche meta, ma in realtà cercando solo di allontanarsi da loro, di lasciarli indietro, di dimenticarli, dall'altra parte del vetro Vanessa insegna la salsa e la bachata alla sua truppa. Le sagome dei partecipanti al corso di balli di gruppo ballonzolano nello specchio. Diciotto donne alquanto frolle e tre uomini nemmeno loro tanto

giovani che si agitano senza eleganza sul lucido parquet della palestra. Vanessa li sorveglia, li tiene a bada, li corregge, col sorriso sulle labbra, ma senza risparmiarli: anche sua sorella a modo suo è un comandante di plotone. Sa farsi rispettare. O piuttosto, pretende che loro rispettino il suo lavoro, e la danza. Non ha la presunzione di trasformarli in un vero corpo di ballo, ma se lasciasse correre i loro errori, svaluterebbe se stessa. E loro lo capiscono, e si impegnano. Quelle reclute ansiose di ben figurare e però goffe, maldestre, ricordano a Manuela il plotone Pegaso, negli ultimi giorni dell'amalgama, prima della partenza, durante l'ultima esercitazione. Trentasei soldati, anche loro ansiosi di ben figurare e però stranamente goffi con la mimetica da deserto tra i prati verdi delle Dolomiti. Lei, alla testa del gruppo, si arrampicava sui sentieri tortuosi, la cinghia del fucile le segava il collo, e pensava che ancora no, non era degna della penna bruna sul cappello, come dicevano i veci, ma presto si, lo sarebbe stata. Prova una nostalgia acuta per l'entusiasmo di quegli ultimi giorni italiani - per la Manuela Paris che si accingeva a partire, ignara di tutto. Ma non vorrebbe tornare indietro. Guarda i numeri sul display del tapis roulant e si impone di valutarli con obiettività. Purtroppo sono scoraggianti. Ha percorso due chilometri e trecento metri. Deve fermarsi. Il dolore alla gamba è diventato insopportabile.

Il centro commerciale Parco Leonardo non corrisponde alla descrizione di Teodora Gogean. A Manuela sembra solo una enorme scatola di vetro e mattoni. Le sorelle Paris ciondolano davanti alle vetrine. Per farsi perdonare l'esproprio del villino, Manuela è intenzionata a comprare a Vanessa un vestito da urlo per la notte di capodanno. Non vanno insieme per negozi da secoli. E lì ci sono più negozi che in tutta Ladispoli. Alla fine entrano in quello più trasgressivo, che espone in vetrina manichini con busti di cuoio nero, stivali di lattice e giarrettiere rosse. Si infilano nei camerini con un mucchio di vestiti sottobraccio. Manuela credeva di doversi limitare a dare un parere alla sorella, ma Vanessa - mentre si spoglia - la implora che per una volta, fosse anche solo stanotte, deve darle la soddisfazione di vestirsi da donna.

Soltanto quando Vanessa si sfila la maglietta, Manuela nota il cambiamento. Portavano entrambe la seconda misura, di coppa la A. A lei non gliene è mai importato niente - perché anzi, nello sport e nel suo futuro da militare un seno grosso sarebbe stato solo una scocciatura, un handicap e una fonte di problemi: ma quelle tettine adolescenziali, che parevano sempre sul punto di sbocciare e che pure non erano mai cresciute, erano state il grande cruccio di Vanessa. Una sfiga ereditaria, protestava, le Paris hanno i geni fasulli, l'anemia, la microcitemia, la predisposizione a trasmettere la fibrosi cistica e quel che è peggio tutte piatte come il fondo del mare di Ladispoli. Invece adesso Vanessa

ostenta un petto strepitoso, marmoreo, perfetto.

Me le sono rifatte, dice compiaciuta. Regalo per i miei trent'anni. Ti piacciono? Ti saranno costate una cifra, valuta Manuela. Ti lagni sempre che non c'hai una lira. Le cose che fanno stare bene non hanno prezzo, ride Vanessa. E mi dureranno per sempre. Pensa, sarò una vecchia sdentata e cadente e avrò queste tette che ancora si volteranno a guardarmi. Perché non te le rifai pure tu? Sai che puoi scegliere la forma, e anche la misura? Ti fanno pure la F, se vuoi. A coppa di champagne, a pera, a bomba, anche il capezzolo si può estendere o ridurre. Io ho scelto una cosa sobria, la terza con la coppa D. Manuela osserva che per essere una cosa sobria, si nota parecchio.

Si sfila i jeans, urtando la sorella nel cubicolo troppo stretto. Ha sempre odiato i camerini, la puzza di ascelle altrui che ci ristagna, gli specchi opachi, la luce cruda dei faretti che piove dall'alto, accentuando i difetti della pelle, il caldo soffocante. Non le è mai piaciuto fare shopping. Spogliata, Vanessa è una ballerina, asciutta, coi muscoli scolpiti, Manuela un'alice bianchiccia, con quelle orrende cicatrici rosso sangue a sfregiarle la gamba. Ti va via in tre anni, commenta Vanessa, notando il suo avvilimento. Le mostra il taglio cesareo, una linea sottile come la riga di un pentagramma, che le corre sopra il pube, dove finisce il segno del costume. All'ospedale, quando l'ho visto la prima volta, mentre mi cambiavano la medicazione, faceva schifo, m'è venuto un infarto. Non vado più al mare col due pezzi, ho giurato. Invece poi se n'è andato. E non ci ho manco fatto la plastica. Ma forse a voi militari la plastica ve la fanno gratis e ti va via anche prima. Lui vuole farlo con la luce accesa, mormora Manuela, ma se le vede sviene. Se capisco qualcosa degli uomini, pensa Vanessa, se Mattia le vede, la vorrà proteggere, la vorrà salvare e si innamorerà pazzamente di lei. Ma non lo dice. Non è sicura di approvare quella storia. Si inguaina in un tubino nero, scosciato, e si contorce per leggere il prezzo sul cartellino. Non vuole che Manuela si sveni per uno stupido vestito, chissenefrega di capodanno.

^ Ma la sorella strappa il cartellino e glielo nasconde. È un regalo, Vane, dice, ci ho dei soldi da parte adesso, mi pagavano bene in Afghanistan. E mi daranno pure l'indennizzo. Provati questo, dice Vanessa, porgendole un abito da sera rosso, di raso, senza spalline, stretto in vita, un po' anni Cinquanta. Da abbinare a dei guanti lunghi fino ai gomiti, tipo Gilda. Manuela esita, protesta, infine, ridendo come se fosse un gioco, infila i guanti e anche il vestito. Sono ridicola - osserva, spietata -, sembro un carciofo che va a una festa di carnevale.

Scruta, senza riconoscersi, la ragazza col vestito rosso nello specchio. Non avrò mai il coraggio di metterlo, pensa, non è roba per me. Ma non dice niente perché all'improvviso una voce remota le risuona nella testa. La notte mi faccio delle fantasie, maresciallo. La voce è la prima cosa che si dimentica, di una

persona. E impossibile ricordarla. Svanisce - semplicemente evapora, come tutto ciò che non ha forma o consistenza, come l'acqua, come la musica. Invece la voce è qui, nel camerino di un negozio di abbigliamento al Parco Leonardo. È la voce di Lorenzo Zandonà, la sua cantilena gentile, una melodia di s, di e, di zeta dolci, che ammorbidisce le parole. Ci sono dialetti e cadenze che urticano, esasperano e ringhiano, e altri

che leniscono e attenuano. Il veneto accarezza. La cosa più infernale dell'Afghanistan non sono gli insurgents e nemmeno gli IED, diceva Lorenzo, è stare sei mesi senza una donna. Ho ventun anni, sono abituato a farlo ogni giorno, insomma. Io ci divento matto, mi sono consumato la mano. Non ti posso far vedere le foto che mi sono portato dietro perché mi daresti la consegna di rigore. Però a forza di strusciarmici sopra adesso mi lasciano freddo, come rappresentassero il culo di un prete. Non sono un caprone, sono un ragazzo romantico, ho bisogno di poesia. Sai qual è la mia poesia afghana, maresciallo Paris? Non me lo dire, Chiodo, altrimenti devo farti il richiamo, sul serio. Invece te lo dico. Te la voglio dire perché ti considero una sorella, anzi un fratello, perché un fratello ce l'ho e so cosa vuol dire: se sei veramente mio fratello non ti devi offendere. La poesia è questa. C'è la Manuela Paris che fa la cantante in 'sto locale fumoso - tieni presente che io sono il pianista e io le dò il ritmo -, si muove sul palcoscenico con 'sti guanti lunghi fino ai gomiti, ci ha il rossetto rosso e un vestito rosso fuoco che le lascia le spalle nude. Manuela Paris Jha le ossa sporgenti, e le clavicole come corde di violino. E talmente sensuale che mi si scioglie il sangue. Stai punito, Zandonà! lo aveva interrotto, allungandogli una sberla. Mi deludi, gli aveva detto, ragioni come i più beceri reazionari, siccome sono una donna mi vedi come un oggetto del desiderio, ma io non sono uno stereotipo e non ti permetto di offendermi. Ma non c'è niente di reazionario, niente di offensivo, è una cosa pulita, protestò Lorenzo, massaggiandosi la mascella perché lei aveva colpito duro. Sei il mio capo, ti obbedirei pure se mi ordinassi di guidare il Lince sull'acqua. Siamo amici, fratelli, epigoni, e lo saremo sempre. Io ho la morosa a Mei, le voglio bene anche se forse mi ha già tradito, il mio cuore è occupato. Ma tu in queste squallide notti afghane mi togli la paura di morire, mi rendi felice maresciallo Paris, e io te ne sarò grato per sempre.

Il caporale Zandonà, ventun anni nemmeno compiuti. Per un attimo, come un bagliore allucinato, nello specchio del camerino il rosso del vestito diventa il sangue di Lorenzo che le cola sul viso. Ce l'ha sopra - e dentro. La violenza dell'esplosione glielo ha scagliato addosso. Carne nella carne. Il sangue è caldo, vischioso, sgorga a fiotti, a rivoli, a spruzzi. La sua voce proviene da una

lontananza infinita, la insegue nel nulla in cui lei sta svanendo. Manuela - balbetta, terrorizzato -, Manuela mi sono fatto male? Sviene afflosciandosi sulle ginocchia, scivolando contro il grembo di Vanessa come una cosa.

La distendono sul pavimento del negozio, si accalcano intorno a lei. C'è un medico? si affretta a chiedere la direttrice, seccata che questo contrattempo sia capitato proprio nel suo negozio nell'ora di massimo affollamento. No,! non c'è un medico, nessuno si fa avanti. Manuela non si riprende. Il suo viso ha il colore dei morti. Vanessa tenta di allontanare le clienti; via, via, le togliete l'aria - protesta. La chiama, la scuote per una spalla, Manuela, Manuela, amò. Manuela non risponde. Le commesse pressano Vanessa per sapere se devono chiamare un'ambulanza, le altre clienti fissano con gli occhi sbarrati la ragazza esanime con l'abito da sera. Tanto giovane. Qualcuna nota le stampelle di Manuela appoggiate alla parete del camerino. Con sollievo, perché è un segno di malattia. Queste cose non capitano alla gente in salute. Vanessa le solleva la testa e le avvicina alle labbra un bicchier d'acqua con lo zucchero. Il liquido le bagna la bocca serrata e cola sul mento e sulla gola. Vanessa l'asciuga con le dita. Manuela riapre gli occhi. Non è a Qal'aiShakhrak. È in un negozio di abbigliamento, sotto un fascio di luci al neon, circondata di volti e di profumi femminili.

È tutto okay, un fenomeno di intrusione - tenta di spiegare a Vanessa -, quando mi assalgono i ricordi improvvisi rivivo la scena e non lo sopporto, il mio cervello si sconnette. Lo svenimento è la mia arma di difesa, sto bene. Vanessa, china su di lei, le carezza la fronte, con un'espressione che non si saprebbe dire se sia spavento o pietà. Ti prego, non dire a nessuno che mi è successo di nuovo, sussurra Manuela.

Si riveste in fretta, calandosi nei jeans e allacciandosi da sola lo scarpone. S'appoggia alle stampelle e avanza dignitosamente verso la cassa, mentre le commesse si scansano, come se avesse una malattia contagiosa che può rovinare la loro notte di capodanno. Compra il tubino per Vanessa, la pochette di seta, i guanti lunghi fino al gomito, e anche l'abito di raso rosso. Paga trecentottantuno euro senza battere ciglio. E stanotte lo metterà, l'abito rosso. Per Mattia. Ma anche per sé, e per Lorenzo. Come se, ovunque sia, possa vederla. Fratello. Epigono. Ragazzo mio.

Vittorio Paris si era costruito la casa con le sue mani, mattone dopo mattone, lavorando la domenica. Aveva comprato un ettaro di terra, un fazzoletto incuneato tra la ferrovia e la spiaggia di Passo Oscuro. A quel tempo lungo la costa c'erano ancora solo dune selvagge, filari di eucaliptus piantati per

contrastare la malaria e pochissimi abitanti, che vivevano in capanne di giunchi e legno, pescando e cacciando di frodo, come in un'altra epoca. Era un terreno incolto, sepolto dai rovi, su cui sorgevano solo un pollaio e una rimessa per barche. Il pollaio l'aveva demolito e spostato in fondo al campo, la rimessa l'aveva ingrandita e trasformata a poco a poco in una vera casa -un muro, una finestra, i servizi igienici, la stanza per gli ospiti. Aveva piantato due tamerici davanti alla veranda e attaccato un'altalena al pino, casomai le nipoti volessero venire a fargli compagnia. Ma non gliel'avrebbe mai chiesto, comunque. Non pretendeva affetto o rispetto; se qualcuno voleva concederglieli, li accettava, senza sentirsi in obbligo di contraccambiare. Nella sua casetta sulla spiaggia di Passo Oscuro, che col tempo - quando la borgata di pescatori era diventata prima un modesto centro balneare e poi un sobborgo di Roma - aveva acquistato un rispettabile valore economico, ci aveva vissuto da solo per quarant'anni, in disparte da tutto.

Col tempo il suo carattere bisbetico era peggiorato, o si era distillato. Vittorio Paris considerava nemici tutti tranne se stesso. Nascondeva la pensione sotto il materasso, vicino a un vecchio fucile della Seconda guerra mondiale, che non aveva mai denunciato e mai consegnato, ma che manteneva in perfetta efficienza. Ogni mattina faceva i suoi esercizi ginnici in veranda e camminava regolarmente sulla spiaggia per ore, per mantenere il corpo in perfetta efficienza. Si lavava i capelli solo con l'olio d'oliva, sostenendo che gli shampoo contengono sostanze cancerogene. Non usava il sapone. Mangiava solo le verdure ramice che crescevano nel piccolo terreno sabbioso di sua proprietà, i pesci, le telline e gli uccelli che si procurava con la lenza, le reti, il fucile, e le uova che le sue due galline deponevano puntualmente. Non comprava nulla e nulla chiedeva. Aveva divorziato dal suo tempo e dall'Italia. Non aveva mai voluto la televisione e sapeva ciò che accadeva nel mondo dai notiziari radio che ascoltava, questi sì, con religiosa attenzione. Viveva solo, con le galline Pina e Nina, i ricordi della guerra, gli amici caduti nel deserto libico o nei boschi dell'Appennino, la moglie morta a trent'anni. Malediceva chiunque lo avvicinasse, diffidava di tutti, perfino del suo unico figlio.

Eppure Manuela andava a trovarlo volentieri. Non aveva paura di lui, ed era contenta quando il sabato pomeriggio la madre la depositava nel giardino della casupola - che a lei sembrava accogliente come una reggia. Si divertiva con quel nonno strano e intrattabile. Le piaceva zappare le piante, concimare, cogliere i pomodori, dare il becchime alle galline, innaffiare l'orto, fare gli esercizi ginnici in veranda, inalando il profumo della salvia e del rosmarino, ascoltare le sue storie orrorifiche di guerra e resistenza. In quelle piccole stanze col soffitto basso e il pavimento di linoleum, coi muri sottili come carta, che al vento vibravano,

Manuela aveva solo bei ricordi. Per questo motivo, è lì che trascorre con Mattia la notte di capodanno. Perché ha fame, quasi nostalgia, di nuovi, bei ricordi.

Comprano prelibatezze nella migliore gastronomia di Ladispoli. Tutta roba già cucinata perché gli eredi Paris hanno smesso di pagare il gas e l'utenza è stata staccata. Vanessa l'ha informata che non c'è più nemmeno la luce, ma avrebbero trovato in una cassa di cartone una congrua scorta di candele. C'è anche una stufa a gas, che Vanessa aveva trasportato lì per riscaldare l'ambiente da quando lo frequentava con Youssef. Ma dei loro incontri non c'è traccia. A parte la polvere e la sabbia, che si è insinuata attraverso gli infissi sconnessi, la casa è pulita. Però è vuota. Anche i mobili sono stati portati via. Gli sgangherati mobili di Vittorio Paris, avanzi di tutte le case in cui aveva vissuto - il letto matrimoniale, la credenza, il divano -non ci sono più. Teodora Gogean se ne era disfatta senza chiedere alle nipoti se volevano salvare qualcosa: poiché in casa sua non voleva tenerli, li aveva venduti a un rigattiere. Gesto che Cinzia Colella e Vanessa giudicarono uno sfregio alla memoria della famiglia del defunto, e che per di più aveva fruttato neanche un centinaio di euro. La vendita illegale di quei mobili, considerata alla stregua di un furto, è stata il pretesto della causa intentata da Cinzia Colella e Vanessa contro la donna. Manuela nota che sui muri è rimasta la loro impronta, una macchia più chiara, quasi il negativo di ciò che erano stati. Ma non le dispiace e non li rimpiange. Come Teodora Gogean, non è una sentimentale. Non crede che quel letto scricchiolante o il divano incrostato di cacatine di gallina custodissero il ricordo del proprietario. E lei, l'ultima custode dell'esistenza di Vittorio Paris. E finché lo ricorda, il nonno è ancora vivo.

Avrei dovuto prenderti in braccio prima di entrare, commenta Mattia. Si usava così una volta, credo. La prima notte di nozze l'uomo non deve permettere alla sposa di calpestare il pavimento. Per una questione di scaramanzia, suppongo. Per attirare sulla casa, e sulla coppia prosperità e fortuna. Ma noi siamo già andati a letto, ride Manuela, e poi io a queste cose non ci credo.

Distendono sul pavimento una tovaglia di tela sintetica rossa, e la apparecchiano coi piatti di carta, le forchette di plastica e i bicchieri di cartone - ma con attenzione, con cura, come fossero di porcellana, argento e cristallo. Del resto sono vestiti entrambi come se fossero a cena al ristorante della Posta Vecchia, il relais a cinque stelle vicino al Castello di Marina di Palo dove Manuela non ha mai messo piede. Lei ha indossato l'abito rosso. Ma non le scarpe di Vanessa, col tacco da quindici centimetri: è troppo rischioso per il ginocchio, e sotto l'abito da sera porta la scarpa ortopedica e il suo solito anfibio. Il vestito da star comunque ha colpito. Non come aveva immaginato, però.

Mattia ha apprezzato, ma le ha anche rivelato che la fantasia erotica che gli

suscita lei è un'altra. Opposta. Vuole fare l'amore con lei in divisa da maresciallo degli alpini. È una schifezza pornografica, si è sorpresa Manuela, è come quei maiali che si arrapano vestendosi da nazisti o guardando le donne col grembiulino da cameriera... Mattia è arrossito, protestando debolmente. Non lo farò mai, lo ha avvisato. L'uniforme non è un travestimento, un costume da teatro: è un modo di essere, è la mia vita.

Riempiono le vaschette di carciofini, burrata e salame d'oca. Sistemano la zuppiera colma di lenticchie e cotechino artigianale cucinati da Cinzia Colella due ore prima, accendono lo stereo portatile prestato da Vanessa, lo sintonizzano su una radio locale che trasmette musica trance, accendono la stufa, poi le candele e si accovacciano sulla tovaglia. A noi due, e a te, Mattia, chiunque sei, dice Manuela. Provocandolo, spera che lui finisca per dirle qualcosa di sé. Ma lui non si lascia intrappolare. A te, Manuela, chiunque sei, le fa eco, alzando il bicchiere. Fuori, il vento piega le tamerici e fischia, insinuandosi tra gli interstizi delle finestre. E il mare sciaborda sulla spiaggia. Ogni tanto il passaggio del treno fa tremare i vetri e scuote le fragili pareti. Cenano lentamente, in silenzio. Assaporano il cibo e la presenza dell'altro.

Alle dieci escono in spiaggia. I cappotti, le sciarpe e i berretti li trasformano in due fantasmi di lana. Manuela gli dice che il cielo italiano non è un vero cielo, l'inquinamento luminoso ha soffocato le stelle. Mattia dice che comunque le stelle sono sempre lì, anche se loro non possono vederle. Le cose non hanno bisogno di noi per esistere. Si inoltrano nel buio, e inizia a emergere qualche costellazione. Ma verso sud, in corrispondenza di Roma, le luci della città proiettano sul cielo un riflesso biancastro, un chiarore che sfrangia e dissipa la notte. Camminano nella direzione opposta, inseguendo il buio, finché il ginocchio di Manuela non comincia a protestare. Alle undici sono distesi sul materasso - anche quello un prestito di Vanessa e Youssef - ma lui coi calzini e lei con addosso il cappotto di Mattia, perché la stufa ha un raggio d'azione limitato e all'infuori di quello si gela. Sono così intricati, così intenti ad addentrarsi uno nel corpo dell'altra, a scambiarsi fluidi e umori, a rifiatare, a bersi e maneggiarsi e sussurrarsi mezze parole, se non proprio d'amore di qualcosa che ci somiglia parecchio, che quando il sovreccitato deejay della radio inizia il conto alla rovescia in attesa dello scoccare della mezzanotte - meno dieci, nove, otto, sette, sei, cinque, quattro, tre, due, uno, buon anno - non se ne accorgono.

E il cellulare di Manuela a riscuoterli. Chiama Vanessa per fare gli auguri: la musica techno della festa alle ex Officine del Gas pompa a volume infernale, non si capisce niente, lei è ubriaca persa, rumina frasi sconnesse. Con chi sei? le chiede Manuela, allarmata, chi c'è con te? Una fiacca di gente, urla Vanessa, ho

conosciuto bella gente, amò; si intromette una voce maschile, alterata, Vanessa mi sta facendo un pompino, gli sto scartavetrando le tonsille-.. Ma vaffanculo, ride Vanessa, buon anno, amò, buon anno pure all'amico tuo, la spia del keghebè, ti voglio bene, goditela amò! Vanessa? con chi sei, Vanessa! Ma la sorella ha chiuso.

Un secondo dopo chiama Giovanni, si sente musica pure da lui, ma più soffusa - George Michael, Boy George: revival dance anni Ottanta, da festa in casa. Si scambiano auguri di circostanza. Chiamano la madre, Traian e Teodora Gogean, Puddu dalla Barbagia, Pieri da Como, Giani da Ortona, Vito da Siracusa, il cugino Claudio; mandano messaggi parecchi soldati del Pegaso e della 9 a compagnia, il maresciallo Piscopo della logistica e Serra dell'EOD, il sergente Spina, gli alpini di turno alla caserma Salsa di Belluno, gli infermieri del Celio e Scilito dell'ospedale di Torino. Chiama pure un «numero sconosciuto». Manuela? si inserisce una flautata voce femminile, ti voglio bene, amore mio, buon anno. Ma chi è? dice lei, perché sente malissimo, come se la voce venisse da molto lontano. Sono Angelica Scianna. Oddio, Angelica! esclama, perché davvero non se lo aspettava, ti voglio bene anch'io, buon anno, ma dove sei? Però la voce se n'è andata, la linea è caduta. Il cellulare continua a scaricare messaggi. Almeno quaranta.

Hai molti amici, dice Mattia. Alcuni che non si firmano non so nemmeno chi sono, minimizza Manuela, avranno mandato il messaggio a tutta la rubrica. Non vuole deprimerlo o ferirlo, perché si è resa conto che mentre lei rispondeva e smanettava e augurava buon anno a parenti, amici, alpini, genieri, cugini e sconosciuti, il cellulare di lui è rimasto muto. Non lo ha chiamato la madre, il padre, la famiglia, non lo chiamano gli amici. Come se fosse solo al mondo. Una telefonata in verità la riceve. E risponde. La ringrazio davvero di aver pensato a me, dice. Parla in tono formale, come a un datore di lavoro. Anche io le auguro buon anno. Pausa, l'altro dice qualcosa, ma lui si è voltato, per non farla sentire, e lei distingue solo una parola: presto. Grazie, lo so. Lo capisco. Auguri. Manuela vorrebbe chiedergli chi è l'interlocutore solitario che si è inserito pudicamente nel loro capodanno. Mattia però non si è ingerito nei suoi messaggi e non può farlo.

Stappano la bottiglia di champagne - tenuta al fresco in veranda - alle dodici e quarantasei. Si scambiano gli auguri, incrociando i calici e vuotandoli fino all'ultima goccia. Lei non è abituata a bere, l'alcol la stordisce. Poi escono sulla spiaggia a guardare i riverberi dei fuochi artificiali che zampillano sopra il Castello di Palo. C'è una gran festa, lì.

Anche in paese qualcuno spara ancora razzi, botti e petardi, ma per fortuna sono lontani, e il rumore giunge attutito, innocuo. Avremmo dovuto comprare

anche noi le girandole e le fontane, dice Mattia. L'anno scorso ne ho presa una da un cinese. Sparava tre colori, verde rosso e bianco, come la bandiera, ti sarebbe piaciuta. Non mi piacciono più i fuochi artificiali, dice Manuela. Mi fanno pensare ai traccianti, ai fumogeni, alle cose che ho visto là. Sai cosa mi piacerebbe? aggiunge, nostalgica. Avere qui il mio Excalibur. Lo chiamavo così, era il mio fucile, un Beretta SC 70/90. Ero abituata ad averlo sempre con me. Era un pezzo del mio corpo. Mi manca, non so più dove mettere le mani, non ridere, non puoi capire. Excalibur ha una cadenza di 670 colpi al minuto, e un tiro utile di 400 metri. Metterei la bottiglia sulla battigia. E le sparerei da qui. Non avevo una buona mira, anzi a dire la verità ero negata. Quando ero soldato il mio istruttore mi disse che scontavo il fatto di essere mancina. Non sarei mai stata un bravo fuciliere, non avrei mai potuto ottenere l'incarico che sognavo. Io sognavo di diventare alpiere esploratore, o anche mitragliere, figurati. Nemmeno se mi legavo il braccio dietro la schiena e imparavo a usare la destra, mi disse. Un altro sarebbe stato sempre migliore di me. Ma io ho cercato di migliorarmi. Ho fatto progressi. Le mani non mi tremavano, e non mi tremano nemmeno adesso. A questa distanza non potrei mancarla. La farei in mille pezzi e ci porterebbe fortuna. Bisogna rompere le cose a capodanno.

Sparale senza proiettili, senza farle male, dice Mattia, Poi sistema la bottiglia di champagne in fondo al giardino, vicino alla recinzione, su una cassetta di legno. Manuela si posiziona per il puntamento, appoggia il braccio sulla rotula, chiude un occhio, finge di appoggiare l'altro sul mirino del fucile, di afferrare la canna, di scarrellare e far scivolare il colpo nella camera di scoppio, e si accinge a tirare il grilletto. Ma deve rialzarsi, mordendosi le labbra per il dolore. Non posso più stare in questa posizione, dice. Suppongo che dovrei rassegnarmi. Ma io non mi rassegno. Io non mi arrendo.

Mattia le cinge le spalle col braccio. Sei giovane, Manuela, vedi tutto in bianco e nero. Le cose per te sono giuste o sbagliate, buone o cattive. Ma non è così. Nessuna cosa è bianca per sempre. Tutto cambia colore. La polpa di un frutto, i capelli dei bambini, le voci, perfino le ombre. A volte il bianco diventa nero, e il male è il bene, e viceversa. Il segreto è la rifrazione. Quando entrano in un mezzo di densità diversa, i raggi luminosi - ma anche le onde sonore o termiche - subiscono una deviazione. Le cose si tengono, e non esistono nel vuoto, una senza l'altra. Si influenzano, si modificano, nel tempo. Cambiano colore, capisci? Magari un giorno quella che ora ti sembra una punizione e una pena ingiusta ti si rivelerà un'occasione.

Non ci credo, dice Manuela, e poi non ho tempo per aspettare, io le cose le voglio adesso, è adesso che per me è importante. Tira una sassata alla bottiglia, e

la butta giù dalla cassetta di legno. Anche al Castello di Palo tutto si è quietato ed è riemerso il rumore del mare. La temperatura è vicina allo zero. Rientrano nel villino. Ma lei gli dice che ora deve riaccompagnarla a casa. Perché? si sorprende Mattia. Perché non voglio che mi vedi dormire, dice Manuela. Prendo i sonniferi, ma urlo lo stesso, e tutte le notti mi sveglio e vomito, non voglio rovinare tutto. Io russo, quando giocavo a rugby mi sono procurato una deviazione al setto nasale - dice Mattia - e la mattina ho già la barba di un centimetro, mi cresce a tradimento, come ai morti. Ma non ti farò paura e non avrò paura di te. Non posso pensare di non dormirti accanto stanotte, Manuela Paris. Sei tu la persona che voglio vedere per prima domani appena riapro gli occhi. Sei superstizioso? lo canzona lei. Credi davvero che, siccome sei un uomo, se incontri per prima una donna il primo giorno dell'anno avrai fortuna? Non sono superstizioso - dice lui, soffiando sulle candele -, sono felice.

Homework Il plotone Pegaso aveva maturato il diritto a novantasei ore di licenza. Poiché non c'era nessun luogo, in Afghanistan, dove si potesse spenderla, l'unica destinazione possibile era Dubai. Ma i posti sul C-130 non bastavano per tutti, e del resto era già complicato arrivare a Herat. Gli elicotteri che trasportavano alla Sollum i viveri e i pezzi di ricambio per gli automezzi erano stracarichi, e poi il comandante non poteva sguarnire la base in un momento così critico, eravamo troppo pochi. I soldati avevano capito che sarebbero scesi in licenza solo quelli colpiti da gravi lutti familiari o feriti. Il morale ne aveva risentito ma nessuno se n'era lamentato, almeno non con me. Avevano saputo che la sorella del colonnello Minotto era morta il mese prima, e che lui non si era nemmeno concesso di tornare per il funerale. Ma dopo il conflitto a fuoco nella gola il capitano autorizzò a lasciar scendere a Dubai i quattro del Lince 06 saltato in aria, che pure erano rimasti solo lievemente escoriati, ed eventualmente un altro che dava segni di cedimento psicofisico. Meglio un soldato stressato in meno che uno inefficiente. Era iniziata la stagione dura. Quanto ad Andrea Pieri, i medici della sanità insistevano per rispedirlo in Italia. Era ancora scosso dopo il volo sullo IED, per lui la missione era finita. Michelin però insisteva per non partire, venne a raccomandarsi in ginocchio di non fargli quest'offesa, voleva restare al suo posto, coi suoi compagni. Ne aveva il diritto. Lo mandammo à pubai con Zanchi, Curdo, Montano e Mason, si sarebbe ripreso. Ma l'altro?

Il sergente Spina e io tenemmo lunghi, e non indolori, conciliaboli. I soldati ci spiavano, inquieti. Su alcuni fummo subito d'accordo. Nessuna licenza per Martelli, Schirru, Landò, Rizzo, Venier. Spina propose Giovinazzo, Pezzo di Pane: era sposato e la moglie era disposta a pagarsi il viaggio e a raggiungerlo. Altrimenti Puddu: era orfano di madre e suo padre l'anno prima era stato operato

di cuore. Io avrei dovuto ricordare Zandonà. Il nostro chitarrista si era comportato più che onorevolmente durante l'attacco, ma l'esperienza lo aveva scioccato. Era prostrato, aveva bisogno di ricaricare le batterie o non ci arrivava, alla fine della missione. Ho scelto altrimenti, e l'ho pagata. Jodice, dissi, la sua ragazza è incinta, non lo sapeva quando è partito, quando tornerà lei starà già per partorire, ha il diritto di abituarsi a sentirsi padre.

La furiera Giani aveva chiesto di potersi recare alla base della TFS di Farah. Mi pregava da un mese un giorno si e un giorno no di mettere una buona parola per lei presso il tenente Russo. A te ti da retta, diceva, quando le spiegavo di non aver nessuna voce in capitolo sulla faccenda. Ti ascolta, si fida di te. Aiutami ti prego, sclero se non posso vederlo. A Farah c'era Antonello, il suo ragazzo. Era un artificiere dell'EOD. Saperlo a meno di cento chilometri e però irraggiungibile era un tormento. Non avrebbe mai creduto che potesse essere così. Giani era stata adottata in Cambogia quando aveva tre anni, mi disse che si era sentita sbagliata a causa degli occhi a mandorla e della sua pelle d'oliva finché non era entrata nell'esercito e finché, con la divisa, non si era scoperta uguale a tutti gli altri. Le scadevano i quattro anni di ferma il prossimo ottobre. Lei avrebbe voluto chiedere la rafferma per altri quattro, per poter continuare a seguirlo, in qualche modo. Il suo ragazzo era già stato due volte in Afghanistan. Ma finché lei lo aspettava al magazzino della caserma di Belluno, in Italia, lontana migliaia di chilometri, non si era resa conto davvero di cosa facesse, e quanto fosse rischioso il suo mestiere. Qui, invece, era un incubo. Quando i plotoni uscivano di pattuglia o per un cordon and search, e lei restava alla li FOB coi cuochi e gli scritturali, aveva delle crisi di pianto. Non riusciva a controllarsi. Forse le stava venendo un esaurimento nervoso. Ma non voleva dirlo al suo ragazzo, non voleva farglielo pesare, lui amava il suo lavoro. Non l'ho detto nemmeno al cappellano, non l'ho mai detto a nessuno, prima - mi confessò, chiudendo il rubinetto della doccia e infilandosi l'accappatoio. Ma mi fido di te, Paris. Pareva che certe cose si potessero dire solo nella tenebrosa primavera afghana, con la musica stonata della guerra in sottofondo. Il tuo ragazzo sa quello che fa, non gli succederà niente, le dissi. E comunque non devi vergognarti se lo ami. E una cosa grande. A me non è mai capitato. Sono come queste pietre afghane. Non ci cresce niente dentro di me. Anch'io mi fidavo della furiera Giani.

Si, disse il tenente, fingendo di ignorare il motivo della domanda di Giani. Ho chiesto al comandante di autorizzarla a recarsi al magazzino della TFS coi miei della coo-, perazione militare, arriva un carico da Herat martedì, può essere utile a smistare i materiali. Te ne sono molto grata, Nicola, dissi. Russo sorrise e alzò le spalle. Tu non parti? mi chiese. Sei stanca, ti farebbe bene staccare la

spina. Non saprei che fare, a Dubai, non riuscirei ad andarmene al mare mentre voi siete qui, risposi. Preferisco restare a disposizione, se serve. Lui non commentò, ma io ho capito che apprezzava la mia scelta. Ormai ci conoscevamo. Il tenente e io non avevamo bisogno di parole. Vorrei aver trascorso più tempo con lui. L'elicottero venne a prendere i ragazzi all'alba. La sabbia già bruciava. In Astan era cominciata la stagione calda.

Avevo sempre ritenuto che l'amicizia fosse una parola molto sopravvalutata. Mio nonno mi ripeteva sempre che in una vita un uomo riuscirebbe a contare sulle dita delle mani le persone sulle quali può fare affidamento davvero. Una donna, sulle dita di una mano sola. Se qualcuno sostiene il contrario, mente. Io gli avevo sempre detto di essere d'accordo. Le mie amicizie duravano quanto un temporale d'estate. Erano intense, selvagge, effimere. Finivano per una parola di troppo, una lite violenta nel corso della quale volavano insulti non più rimediabili, o semplicemente per indifferenza. Mi stancavo con facilità delle persone, mia sorella diceva che avevo il cuore d'acciaio. Alle scuole elementari mi legai al mio compagno di banco, tale Khamel, un ragazzino bello come un angelo e stupido come un sasso, che amai segretamente senza sperare di poter essere contraccambiata. Andavo a fare i compiti a casa sua, perché era figlio della dottoressa che aveva la farmacia in piazza e di un ingegnere libico, e abitava in una villa a tre piani, dove vantava una grande stanza tutta per lui, rigurgitante di giocattoli, robot elettronici che riproducevano i mostri dei cartoni animati giapponesi e piste per far correre le macchinine - giochi che mi appassionarono per anni e che costituivano ragione non secondaria del mio amore per il loro proprietario. Lo rinnegai quando lui organizzò una festa di compleanno e non mi invitò, perché suo padre quel giorno sarebbe stato presente e non voleva che mi frequentasse. Non ho mai capito se il padre mi rifiutava come femmina o come figlia di gente bassa, ma lo rinnegai per sempre. I miei amici della banda dei condomini nuovi durarono il tempo delle scuole medie. Ci separarono le tempeste ormonali, i reati di Pitbull, i miei rimorsi. Una volta, durante una licenza, incontrai Pitbull alla stazione. Io ero in divisa, e lui in semilibertà. Stava tornando a dormire a Rebibbia, dove finiva di scontare due anni per rapina. Eri il mio mejo amico, mi disse, salutandomi allegramente. La prossima volta, se qualcuno mi deve mettere al gabbio, spero che sei tu. Tentai di spiegargli la differenza fra un soldato e un poliziotto, ma lui si limitò a ridere.

Mi chiese il numero di cellulare, per chiamarmi, qualche volta. Io gliene diedi uno falso.

Alla Scuola Sottufficiali di Viterbo ho stabilito rapporti di onesto cameratismo con gli allievi sergenti e marescialli del mio stesso corso (quelli del secondo anno ci accolsero con angherie e soprusi rituali di vario tipo e non sono

mai riuscita a perdonarli). Ci univa l'orgoglio di casta, i| sogno di diventare tecnici specializzati in armi, trasmissioni o esplosivi, comandanti di plotone o infermieri, e l'ambizione di rappresentare il futuro delle Forze Armate. I sottufficiali sono ciò che tiene insieme la truppa e i comandi, l'anello di congiunzione fra i corpi e le menti, sono insieme soldati e capi, e ciò ci faceva sentire due volte importanti. Abitando in caserma e godendo di poche ore libere, per quasi due anni - finché non siamo stati inviati prima in tirocinio e poi alle rispettive unità di impiego - li ho frequentati tutti i giorni, dalla mattina alla sera. A lezione di inglese e informatica, di storia contemporanea ed educazione fisica, al corso per abilitarsi a guidare il Puma, l'Ariete e il blindo Centauro e al corso di combattimento in centro abitato. Abbiamo diviso la palestra, la mensa, lo studio matto, la paura delle bocciature, le crisi e l'entusiasmo. Il che però, invece di facilitare le cose, ha finito per complicarle. Si scatenarono le solite dinamiche da gruppo chiuso: competizione, rivalità, gelosie, passioni sopite o represse, invidie, maldicenze. L'unico con il quale scoprii una vera affinità elettiva - entrambi amavamo il death metal e fondamentalmente eravamo entrati nell'Esercito come se emigrassimo in un altro paese - era un allievo sergente, un calabrese dagli occhi di brace, Vito. Ci supportavamo nei rispettivi sogni: lui voleva seguire il corso per operatori cinofili, in modo da essere assegnato a una unità EOD, mentre io speravo di diventare comandante di plotone. Vito non ottenne l'incarico che aveva desiderato: seguì un corso specializzato di elettronica per imparare a usare il software del Freccia e divenne tecnico torre per carri VCC, e io fui mandata al corso di specializzazione alla scuola d'arma. Ci siamo persi di vista, incontrandoci solo su facebook, per scambiarci messaggi di incoraggiamento. Dopo l'attentato, nel forum dei sergenti, Vito aveva lanciato un topic su di me, ma - una volta rifluita l'onda emotiva - gli utenti che lo visitavano erano scemati, e alla fine lo aveva chiuso.

Tutto considerato, in ventisette anni, a parte mia sorella Vanessa, la mia unica vera amica era stata Angelica Scianna. Quando ci eravamo separate, il giorno della sua partenza per il tirocinio all'Accademia di Modena, ci eravamo promesse eterna fedeltà. Ovunque andrai, io ci sarò, ci eravamo dette, piangendo come fontane, mentre lei svuotava il suo armadietto; baciandoci e innaffiandoci di lacrime avevamo giurato che avremmo fatto di tutto per essere assegnate un giorno allo stesso reggimento, fiduciose che niente avrebbe potuto separarci e che eravamo destinate a ricongiungerci, come le due metà del cuore di ottone placcato d'oro del ciondolo che ci siamo regalate come pegno. Ho portato quel ciondolo per anni, fino in Afghanistan. Quando sono uscita dal coma, all'ospedale di Farah, mi sono accorta di non averlo più. Non me l'hanno restituito coi miei effetti personali. Deve essere andato distrutto durante

l'esplosione, e forse è giusto così.

Perché nella base di Baia Bayak e in quella gola tra le montagne, alla fine del mondo, mi era successo qualcosa. Mi sono legata ai soldati del plotone Pegaso, e ad alcuni in particolare, come non avrei immaginato di potermi legare in vita mia a qualcuno che non mi era parente, non mi era amante, né padre, figlio o fratello. Nelle ore libere, a Baia Bayak non c'era molto da fare. Non potevamo uscire dalla base. I soldati bighellonavano al PX, in realtà un misero spaccio che vendeva lamette, schiuma da barba, schede telefoniche e sigarette, altri si sfidavano a biliardino. Venier tirava calci al pallone, facendolo rimbalzare anche trecento volte sul collo del piede, Jodice smanettava col nintendo o chattava con la fidanzata (avrebbe dovuto cedere la postazione al computer a quelli che avevano un grado più alto o erano più anziani di lui, ma in virtù della gravidanza di Imma gli veniva spesso concesso il primo turno). Lorenzo grattava le corde del rubab che aveva comprato da un poliziotto afghano, ripromettendosi di imparare a suonarlo <-}. prima del rimpatrio, e tentava di comporre canzoni. Angkor si asciugava al vento i lunghissimi capelli neri, che lavava ogni sera, perché la polvere glieli tingeva di grigio, e ammirando quella chioma setosa - unico segno di donna nel raggio di centinaia di chilometri - nessuno si azzardava a protestare per l'inutile spreco di acqua. Il tenente Russo ascoltava Everything in its tight place, Exit music e In Limbo dei Radiohead, gli altri ufficiali leggevano o tele lefonavano a casa. Avevano tutti famiglia, come alcuni dei soldati più anziani.

I marescialli giocavano a carte nella baracca della logistica. A me non è mai piaciuto giocare a carte, e dopo le prime settimane, in cui mi sono unita a loro perché non volevo dare l'impressione di essere asociale o altezzosa o chissà cosa, preferivo starmene per conto mio. Seduta su una panca di legno, a un tavolo della mensa vuota, leggevo libri di viaggiatori che in macchina, a cavallo o perfino a piedi, pochi anni prima o nel 1939, come giornalisti, fotografi, medici, spie o pacifisti, avevano percorso l'Afghanistan, il paese che stava là dietro il filo spinato, e che però a me era precluso. E ogni volta che il sole affondava nella caligine, e l'ombra scendeva dalle montagne, avvolgendo. a poco a poco la base, le tende, gli hesco bastion di protezione e le torrette di guardia, avevo l'impressione che niente, là fuori, esistesse più. Solo noi, così com'eravamo, anche imperfetti, detestabili, sbagliati. Ero consapevole della vicinanza degli altri, anche se il buio cancellava ogni forma. E quella vicinanza era una garanzia e una promessa. Conoscevo le loro abitudini, e mi rassicurava sapere che non sarebbero mutate. Quando il vento gelido sollevava la

sabbia e sferzava la spianata della base, i soldati si rintanavano nelle tende

come nomadi. Si ammucchiavano sulla branda di Lorenzo, che era sempre la più incasinata, anche se nessuno glielo faceva più notare. Li sentivo ridere, strimpellare, intonare le canzoni di Vasco Rossi. A volte fumavano accovacciati nella polvere, tenendo le sigarette fra le mani chiuse a pugno, per mascherare il rosso incandescente della brace. Alla Sollum, dopo il tramonto, c'era l'ordine di oscuramento assoluto. La notte era la nostra alleata, l'invisibile scudo di Achille che si posava su di noi. All'inizio dovevo avvicinarmi e farmi riconoscere, e ordinargli di spegnere la sigaretta, perché nel buio è come una lampadina, come mettere un cartello e dire ai tiratori di razzi sulla collina, ehi, puntate, tirate qui! Ma avrei voluto condividere quella familiarità. Mi sentivo sola. Né un ufficiale né un soldato. Né mente né corpo, né élite né truppa.

Quando siamo partiti, erano estranei per me. Ma poi, giorno dopo giorno, a mensa, in tenda, nel bunker, al poligono, nel Lince o durante le guardie, si sono creati tra noi fili invisibili, che sono diventati sempre più forti - e alla fine, temo, inestricabili. Avevamo una parola per esprimere tutto questo. Per fortuna è una parola desueta. Nessuno la pronuncia mai. Non potrei sentirla senza frantumarmi.

Ogni volta che ne aveva il tempo, appollaiato nell'ombra, disfatto dal calore che diveniva giorno dopo giorno più asfissiante, il Gufo si esercitava a riempire i formulari dei quiz a risposte multiple del concorso per allievo maresciallo cui voleva partecipare in settembre. A volte mi chiedeva una consulenza, e io gliela davo volentieri, perché quel libretto stropicciato mi ricordava le mie speranze e i miei timori di tanti anni prima. E preferivo rispondere ai suoi quesiti piuttosto che chiacchierare coi miei parigrado, nella baracchetta dei marescialli. Dopo Goat 4 la frattura tra noi era diventata irrimediabile. Gli altri sottufficiali della 9a erano invidiosi, perché dicevano che il comandante del reggimento, il colonnello Minotto che in Kosovo mi aveva preparato delle ottime note caratteristiche, dandomi addirittura un «eccellente» e spianandomi la strada per l'Afghanistan, mi aveva privilegiato spudoratamente. Per qualche mese avevano cercato il mio punto debole, ma io non gli avevo offerto nessun pretesto. Poi lo trovarono. La mia confidenza con la truppa - dicevano - era eccessiva, Qualcuno si era lamentato col comandante del mio comportamento poco rispettoso della gerarchia e Paggiarin aveva chiesto agli ufficiali che mi conoscevano meglio se ci fosse del vero. Il tenente Russo mi aveva avvisata. Le donne sono sempre in bilico, aveva detto. Se stanno sulle loro, non hanno spirito di gruppo. Se sono alla mano, mancano di autorità. Se sono riservate, sono incapaci di cameratismo; se sono indulgenti, sono troppo emotive e rompono la co-” esione della truppa. So che la tua correttezza è esemplare, Manuela, però stai attenta. Quelle chiacchiere avevano acuito la mia diffidenza nei confronti dei colleghi. E

speravo che un bravo ragazzo come Puddu, volenteroso e tenace, un giorno prendesse il loro posto.

Così i quesiti irrisolti del libretto del concorso da sottufficiale diventavano un tormentone per tutto il Pegaso. Qual è il participio passato del verbo esigere? A) esigito; B) esito; C) esatto; D) esagito. Chi è l'autore della Ginestra? A) Petrarca; B) Leopardi; C) Pirandello; D) Pascoli. Come si chiama il guardiano dell'Inferno dantesco? A) Cerbero; B) Virgilio; C) Idra; D) Limbo. Che cosa è la Costituzione? A) un ordinamento; B) una fonte di diritto; C) un'organizzazione; D) un documento. Che cosa rappresenta ciascun punto del diagramma di Hubble? Su _ una carta in scala 1: 500 000 una distanza di 3 centimetri a quanti chilometri corrisponde? 0,0003, 1^00000, 15, , 150... Che cosa è la foresta decidua? Quale frutto è un achenio? La pera, il cedro, il fico o il finocchio?

[Qual è il sinonimo di epigono, Ispanico? chiese il Gufo mentre eravamo in fila davanti ai cessi. Tutti occupati perché il giorno prima a mensa dovevamo aver mangiato qualche cece avariato, sicché l'indomani l'intera compagnia era tormentata dalla diarrea. Nell'aria afosa e senza vento, da quei casotti chimici si spandeva intorno un tanfo di letamaio. Le possibilità sono: poligono, poliedro, seguace, amico. D, d, è amico, rispose Diego, senza il minimo dubbio. Ma Lorenzo si fermò di botto, folgorato, sulla soglia del cubicolo, si inserì nella discussione e assicurò che no, no, che cagata dici Ispanico, la risposta giusta è A, poligono. L'epigono è il poligono, fa pure rima, è uguale, sinologo. Bebé sei una bestia, replicò Diego, sei di un'ignoranza abissale, si dice sinonimo, non sinologo, e epigono vuol dire amico. Io e te siamo epigoni - aveva ribadito, spingendo il Gufo, dubbioso, nel cesso da cui proveniva un fetore di ceci guasti. Manuela, siamo epigoni? mi chiese quella sera Diego, quando mi salutò prima di andare di turno alla torretta. Io gli avevo risposto sì, e in fretta avevo frapposto la zanzariera tra me e il suo entusiasmo.

E però quella parola è diventata il nostro nome in codice e non l'abbiamo cambiato più. Ho raccontato ai miei epigoni cose che non avevo raccontato neanche a me stessa. E loro lo hanno fatto con me. Ci siamo consegnati gli uni agli altri, interamente. Lo sai perché sono qui? mi disse una sera Lorenzo, mentre sollevavamo pesi nella tenda generosamente ribattezzata palestra - e che costituiva l'unico spazio ricreativo della base. Perché sei del 10° reggimento, e quando hai saputo che usciva, non ti sei tirato indietro, gli risposi. Ma va', rise Lorenzo, allungando la mano per caricare un altro peso al bilanciere. Sono un volontario controvoglia, un controsenso. La domanda per entrare nell'esercito l'ha spedita mio padre. Io non ne sapevo niente, non mi volevo neanche presentare alla caserma. Mi ci ha accompagnato lui con la macchina, praticamente mi ha costretto. Aveva paura che facevo qualche cagata e prima o

poi finivo in prigione, aggiunse, sbuffando. E aveva ragione? gli chiesi, stupita. Tu che ne dici? rise Lorenzo. Ho lasciato il liceo a quattordici anni, ho iniziato mille lavori, senza impararne nemmeno uno. Volevo fare il campione di sci estremo, come Kammerlander, ma mi sono rotto i legamenti del ginocchio. Allora mio zio mi ha fatto entrare in una fabbrica di occhiali, ma il lavoro era troppo ripetitivo, e così mi sono licenziato. Mi sarebbe piaciuto comprarmi un camion, ma figurati i miei, un figlio camionista gli sembrava una sconfitta e un'umiliazione sociale, mia madre è insegnante, mio padre albergatore. Intanto avevo fondato una band di rock alternativo, ero il chitarrista e l'autore dei testi, ci chiamavamo i Puking Dogs, i Cani Vomitanti. Tu adesso mi vedi così, e non ci credi, ma il mio gruppo era abbastanza famoso, ci hanno ingaggiati per un tour estivo, suonavamo pure negli stadi. Abbiamo perfino aperto il concerto dei Pearl Jam al Jammin' Festival a Venezia. Ero sicuro di poter vivere di musica, mi stava andando tutto dritto. Suonavo, mi divertivo e guadagnavo pure. Invece dopo un concerto a Pordenone, mentre tornavamo a casa ci ha fermato una pattuglia della stradale. Era un sabato sera, sai quelle cagate di controllo contro la guida in stato di ubriachezza. Il cantante era un cojòn, aveva tre etti di coca nel cruscotto della macchina. Ci hanno portato alla stazione dei carabinieri. Il brigadiere conosceva mio padre, e gli ha consigliato di farmi partire soldato, perché gli alpini mi avrebbero raddrizzato la schiena e inculcato qualche valore. Mio padre ha presentato la domanda. Non avevo ancora diciott'anni. Ero il miglior chitarrista rock dell'est Italia. Lo maledico, ogni volta che ci penso. Però mio padre ha sempre ragione.

Mio padre aveva sempre torto, mi sorpresi a dirgli, ha sbagliato tutto, nella vita. Ma proprio tutto. A vent'anni era campione nazionale di marcia, ma suo padre gli diceva che non avrebbe potuto vivere di sport, e che doveva trovarsi un lavoro. A ventun anni è entrato alla Centrale elettrica di Civitavecchia e ha mollato le gare. Poi ha messo incinta un'operaia della fabbrica del pesce che frequentava da tre giorni, e l'ha sposata per obbedire al padre che gli diceva che, se era un uomo, doveva fare il suo dovere. Il loro matrimonio è stato un inferno. Non l'ho mai visto ridere. Credo che ci odiasse tutte e tre, mia madre e noi figlie, anche se non avevamo colpa della sua infelicità. A quarantanni si è accorto che solo lo sport lo rendeva felice, ma a quel punto non poteva più marciare, perché lavorando alla Centrale gli era venuta un'infiammazione ai tendini, così ha sviluppato una furibonda passione per il windsurf. Però era già malato di cancro, e i medici gli sconsigliavano di praticare uno sport così impegnativo e quando lo hanno ricoverato all'ospedale mia madre gli ha venduto la tavola. Credo sia stato per quella stupida tavola da surf che ha trovato il coraggio di lasciarla< Si è messo con un'altra e non l'ho visto per dieci anni. E uscito col windsurf anche

quando non si reggeva in piedi, stremato dalla chemio, perché voleva morire in mare, col vento sul viso, e invece è morto in un letto d'ospedale, in una stanza a sei posti, dove i vicini urlavano di dolore e dove la sua nuova moglie non ha nemmeno potuto aprire la finestra per fargli sentire il vento, perché i parenti degli altri malati glielo hanno impedito. Mio padre ha sprecato la sua vita. Per me è stato un esempio al contrario. Da lui ho imparato solo ciò che non si deve mai fare nella vita.

Mi asciugai il viso fradicio di sudore con l'asciugamano. Non parlavo mai di Tiberio Paris. Era un errore, una macchia nella mia storia, di cui mi vergognavo. In quel momento però ho pensato che in fondo un esempio al contrario - perché sarebbe stato ingiusto chiamarlo cattivo esempio - può svolgere comunque una funzione pedagogica. Crescere tra le esalazioni mefitiche della mediocrità e del fallimento mi aveva aiutata a capire che cosa fuggire. Mi venne voglia di sentire la voce di mio padre - sabbiosa, sporca, graffiata come la carrozzeria della sua vecchia macchina. Ma dovetti accontentarmi di quella di mio fratello. Gli stava cambiando la voce, e parlando al telefono con Traian, talvolta avevo l'impressione di parlare con Tiberio. Mi dispiace, papà, avrei voluto dirgli. Non ce l'ho più con te. Mi dispiace, Anch'io sono uno che sbaglia tutto, disse Lorenzo, bloccandosi all'improvviso col bilanciere a mezz'aria. Io sono diverso da voi, la penso in un altro modo, sai qual è l'eroe del mio paese? Un anarchico che era emigrato all'estero per miseria e faceva il minatore, ed è tornato perché sognava di liberare l'Italia dal tiranno. Si chiamava Angelo Sbardellotto, è andato a Roma per uccidere Mussolini, e tre volte poteva farlo, ma ha cambiato idea perché non voleva che nell'attentato morissero degli innocenti. Lo hanno arrestato, processato e condannato a morte. Non ha chiesto la grazia, lo hanno fucilato alla schiena, è morto per le sue idee, aveva solo venticinque anni. Al mio paese gli hanno dedicato una stele, ma non hanno avuto il coraggio di metterla in piazza, solo nel parco, perché dicevano che era caduto in una sua guerra privata e non con la divisa di un esercito addosso. Però la stele sta là, e io quando andavo al parco con la mia morosa la vedevo, la stele, e ci pensavo a quel ragazzo poco più grande di me che si è giocato la vita per la libertà. Io non sono nato per pilotare un blindato, non ci credo che siamo venuti a portare la libertà a questa gente, perché la libertà non si impone ma si conquista, anche la propria, soprattutto la propria, non c'entro un cazzo qui, e se non fosse per te, per Ispanico, per il Gufo, per Angkor, per i fratelli del Pegaso e della Lambda, me ne sarei già andato.

La Sollum non è un albergo, Chiodo, gli dissi, non è che \ paghi il conto e te ne vai. Non ci vuole tanto a farsi rimpatriare, obiettò lui, ironico. Faccio il pazzo, simulo una crisi isterica, insulto il Buddha secco, dico al primo giornalista che

capita qui che questa missione è un equivoco.

Che essere venuti in Afghanistan coi soldati è uno sbaglio enorme, e avremmo dovuto ritirarci da tempo, facciamo anche qualcosa di buono, e ti concedo che lo facciamo con un disinteresse degno di miglior causa, ma in realtà serviamo solo a coprire i disegni di altri per sventolare la nostra bandiera nel deserto, spendiamo quattrocentottantaquattro milioni di euro all'anno con cui potremmo costruire ospedali a casa nostra. Direi queste cose e le penso veramente, Manuela. Mi caccerebbero dall'esercito con ignominia, non me ne fregherebbe niente, anzi, sarei libero. Se non lo faccio è perché ho giurato. Ho dato la mia parola. Stavolta vado fino in fondo. Ho sempre cominciato le cose e le ho lasciate perdere quando mi venivano a noia. L'unica cosa che non ho mai mollato è la musica. Come soldato sono scarso, però ero davvero un bravo chitarrista. A quest'ora magari invece di mangiare sabbia e vivere senza sesso come un monaco trappista potevo stare in tour in Olanda, in Spagna, che ne so, e avere una ragazza ogni sera. Non lo disprezzare, tuo padre. Anzi, devi volergli più bene. Sbagliare la propria vita è una cosa tremenda.

Ma tu sei un ragazzino, gli dissi, non ti cresce ancora neanche la barba, fai sempre in tempo a tornare indietro. Se sei proprio convinto di essere un musicista, quando sarai in Italia chiedi di entrare nella fanfara oppure chiedi di prosciolgierti e lascia l'esercito. Hai dato la tua parola, ma è legittimo cambiare idea. Non ti puoi crocifiggere a un giuramento. Lorenzo si rialzò, sorpreso che proprio io gli parlassi così. Mi aveva sempre considerata una paladina irremovibile, incapace di deviazioni, dubbi e compromessi. Non può finire così, disse, non ci possiamo perdere di vista, ormai siamo troppo uniti.

A volte dopo cena ci ingorgavamo in conversazioni su argomenti scemi, finché il sonno e la stanchezza ci chiudevano gli occhi. Parlavamo di calcio e di motociclette (quando tornava in Sardegna in licenza, il Gufo faceva motocross sul Gennargentu). Elencavamo i posti più belli in cui eravamo stati (io tacevo, perché non ero mai stata da nessuna parte). Stilavamo graduatorie di cibi - per Ispanico al primo posto c'erano gli schiaffoni al ragù di carne e pomodoro fatti dalla madre, per Puddu la bottarga di muggine di Cabras, per Angkor i fegatazzi, le salsicce di fegato di Ortona, per Zandonà i casunziei, i ravioli con la zucca, il prosciutto e la cannella. Altre volte ci facevamo le domande enormi che solo quando sei ragazzino hai il coraggio di porti e che per il resto della vita preferisci censurare. Che cosa è il male, che differenza c'è tra l'esecuzione e l'assassinio, esiste la vita dopo la morte, perché Dio tollera, e talvolta sembra approvare, l'ingiustizia. Diego era molto cattolico e ci aspettavamo che avesse una risposta a tutto. Lui però, a parte qualche detrito del catechismo, non era ferrato in teologia, e si limitava a dire che Dio tiene conto del bene e del male che uno

commette nella vita, e i malvagi saranno puniti. Credeva nel Paradiso, all'Inferno non aveva mai pensato. Io una volta gli dissi che trovavo ridicola l'idea di un Dio contabile, col registro dei voti in mano. Lui ci rimase male, e ora me ne dispiace.

Ci raccontavamo aneddoti da reclute, ricordi d'infanzia, episodi che assumevano all'improvviso, in quella lontananza siderale, un'importanza inaudita. Jodice, che di solito ci intratteneva con le vanterie delle sue missioni nei Balcani, una volta, senza sapere come, fini per raccontare di un incidente, cui da anni non aveva più pensato. Era successo in una valle sperduta del Wardak, un posto di capre e turbanti, affollato di gente allegra e festosa, che li salutava sorridendo quando passavano e li amava perché era appena finita la guerra, o almeno così credevano.

Lui era su una jeep col suo capitano, correvano all'aeroporto di Kabul perché dovevano caricare un ministro, o un sottosegretario, non ricordava più, comunque un politico importante. Ma avevano avuto un contrattempo ed erano in ritardo. Correvano, col vento che turbinava dal finestrino spalancato. Era stata una missione bellissima, che lo aveva gratificato sia dal punto di vista professionale sia dal punto di vista umano. E a un certo punto era sbucato l'agnello. Una minuscola palla di lana bianca, che caracollava sul bordo della strada. Toh, avevano pensato lui e il capitano, deve esserci un gregge, dietro quella collina. Erano contenti, perché significava che la gente della valle era tornata e ricominciava a vivere. Era tutta minata, la zona, lungo la strada e nei campi intorno c'erano ancora dei segni rossi sulle rocce, per evidenziare il pericolo. Il ragazzino aveva attraversato la strada di corsa, si era buttato in avanti, inseguendo l'agnello, senza guardare. Non c'era stato il tempo nemmeno di frenare. Correvano troppo veloci. L'impatto era stato tremendo. La jeep si era fermata cento metri più avanti. Il ragazzino era stato scaraventato nel campo minato a lato della strada. Lui e il capitano si erano guardati negli occhi e poi, senza chiedergli il permesso, Diego si era avventurato nel campo. Un passo dopo l'altro, cercando di pesare meno di un agnello - di smaterializzarsi, quasi. Il ragazzino respirava ancora. Ma era privo di conoscenza e gli colava sangue dall'orecchio. Era bruno, con la pelle dorata, scalzo. Lo aveva preso in braccio.

Signore, non l'ho visto, aveva balbettato l'autista. Il capitano aveva preso il polso del ragazzino: batteva, debolmente. Aveva chiamato la sanità, e per venti interminabili minuti avevano aspettato che arrivasse un altro veicolo, fermi sul ciglio della strada, accanto al campo minato, in un silenzio primordiale. Le montagne tutt'intorno allungavano un'ombra fredda su di loro. Ma poi erano dovuti correre all'aeroporto, perché il ministro, o il sottosegretario, o chiunque fosse, nel frattempo era sbarcato dall'aereo e non c'era nessuno ad accoglierlo, ed era furente, e i comandi li tempestavano di telefonate, minacciando punizioni:

all'autista di scordarsi la rafferma e al capitano di sbatterlo in culonia in una caserma del Friuli a contare le pietre del Carso. E né l'autista né il capitano avevano mai più saputo cosa era successo al ragazzino. Quando, la sera, avevano chiesto notizie, li avevano assicurati che era stato portato all'ospedale americano, e che era tutto a posto. Autista e capitano non avevano alcuna responsabilità nello sventurato incidente. Ma il cuore non si lascia ingannare, e a lui il cuore aveva detto subito che il ragazzino non poteva cavarsela.

Aspettavano, sul ciglio di quella strada, e a poco a poco il suo viso era diventato di gesso, e le labbra senza sangue. Mentre raccontava quella storia, il gladiatore Diego Jodice detto Ispanico aveva gli occhi lucidi. All'epoca aveva l'incarico di conduttore. Era lui l'autista di quella maledetta jeep. Frate, gli aveva detto Lorenzo, dandogli una pacca sulla spalla, non è stata colpa tua. Lo so, aveva risposto Diego, ma io quel ragazzino me lo porto dietro per sempre. Io sono tornato qui per sdebitarmi, sussurrò. E poi si mise a piangere. Crollò di schianto, singhiozzando. Ciò che è troppo duro si rompe, alla fine. Lorenzo e io, seduti sulla soglia della tenda, lo avviluppammo in un abbraccio che sapeva di polvere. Grazie, frate, balbettava lui, grazie.

Quando l'elicottero si levò in volo e portò via i ragazzi destinati a Dubai, mi presentai nell'ufficio del capitano e mi misi a disposizione della compagnia, mentre il Pegaso era a riposo. Paggiarin bofonchiò che per quelle novantasei ore intendeva assegnarmi un incarico temporaneo alla cellula CiMic. Avrei potuto compilare formulari per il tenente Russo. Fra le altre cose, soprintendeva alla ricostruzione della scuola femminile di Qal'aiShakhrak. Doveva controllare i fornitori e la manodopera, come un imprenditore. Il suo lavoro non somigliava al mio. Ma avrei potuto snellire la mole burocratica di carte che lo stava seppellendo. Tutti erano indispensabili, in questo momento. C'era molto da fare. Le pattuglie uscivano ormai ogni giorno e ogni notte, setacciavano un villaggio dopo l'altro. Ma il fermento e le attività ostili aumentavano, la polizia afghana aveva subito due attacchi, un checkpoint appena costruito dal nostro genio era saltato in aria ieri notte. Le operazioni andavano per le lunghe, le riunioni coi capi villaggio si risolvevano in bevute di tè, sorrisi e chiacchiere estenuanti che nascondevano richieste sempre più esose e lamentele perché l'elettricità promessa non era arrivata, l'acqua del pozzo era contaminata dai liquami e il ponte non si era costruito e Paggiarin, acciambellato sul tappeto, fremeva, tentando invano di decifrare le reali intenzioni dei suoi interlocutori, che sgranavano i chicchi del rosario con espressione impenetrabile. Prometteva. E quando poi lo chiamava lo Psyop da Herat, chiedendogli quali buone notizie dovevano stampare sui volantini da diffondere tra la popolazione locale per comunicare meglio l'attività degli italiani, reprimeva a stento una bestemmia.

Inoltre un attentatore travestito da poliziotto aveva massacrato il commissario di Jawza, di cui il capitano si fidava più che di tutti gli altri messi insieme. Era il suo mediatore, il suo orecchio e - in pratica - il suo miglior alleato. Era stato lui a indirizzare l'intelligence sulle tracce di Mullah Wallid, lui a raccogliere le segnalazioni sugli IED che avrebbero dovuto farci saltare in aria. Quando mi presentai dal capitano, Paggiarin era appena tornato in FOB dopo aver reso omaggio al suo sfortunato collega. La stazione di polizia era deserta, gli agenti erano spariti. Il cadavere bruciato e orrendamente dilaniato del commissario non era stato nemmeno rimosso, e giaceva in una pozza di sangue, davanti a ciò che restava dell'edificio. Vi proteggeva! si mise a urlare nel suo perfetto inglese Paggiarin ai pochi afghani presenti. Arrestava i criminali per garantire un futuro ai vostri figli! Questa morte non resterà impunita. Una gallina spiumata in modo inverosimile, la cassa toracica sporgente sotto un velo di pelle rognosa, becchettava speranzosa il terriccio umido, e quando raggiunse la pozza di sangue aprì il becco. Aveva sete e si accingeva a bere. I soldati che lo scortavano avevano visto il capitano Paggiarin prendere selvaggiamente a calci la gallina. Nessuno aveva osato frapporsi tra i suoi scarponi e quelle ossa, finché la bestia era crollata, morta.

La tabella di marcia languiva. Altro che quickwin. Il 10° era molto lontano dal raggiungere l'obiettivo di Risveglio, e non si poteva perdere nemmeno un giorno. Era impensabile fallire. La 9a non tornerà in Italia senza aver esteso quella cazzo di bolla fino ai venti chilometri entro la metà di giugno, affermò Paggiarin. E inaugurerà la scuola femminile di Qal'aiShakhrak, dovessi metterci gli alpini a fare i manovali e ammucchiare i mattoni. Sono tutti segnali positivi, gli feci notare. Se ci attaccano così spesso è perché riconoscono i nostri successi e le nostre attività li mettono in difficoltà, perché si sentono sconfitti. Paggiarin mi rivolse uno sguardo opaco. Eppure mi ero limitata a dirgli ciò che lui mi ripeteva ogni mattina da quasi cinque mesi. I soldati chiamavano Paggiarin il Buddha secco perché ostentava sempre un sorriso serafico e non perdeva mai la calma. Quella mattina l'aveva persa. Aveva ucciso a calci una gallina e si era perfino lasciato sfuggire una parolaccia. La situazione doveva essere più complicata di quanto potesse ammettere.

Tornando al mio container, incrociai Diego, che se ne andava alle docce, a torso nudo, in ciabatte, con l'asciugamano sulle spalle. Sei ancora qui, Ispanico! esclamai, sorpresa. Non l'hanno lasciata partire, disse lui, sbrigativo. Non aveva voglia di parlare. Rischio di aborto, non poteva prendere l'aereo, se n'è dovuta restare a letto. Ho provato a farmi scambiare con Chiodo, ma non gliel'hanno concesso. Che ci andavo a fare, a Dubai, senza Imma. Mi dispiace, gli dissi. Poi, per risollevargli l'umore, aggiunsi che dai, non doveva deprimersi, ne avevamo

fatti centodieci, mancavano solo settanta giorni. Porta scalogna contare i giorni alla fine, disse Diego.

Imbarazzata, scrutai i tatuaggi colorati che gli intarsiavano la pelle. Un drago. Una croce. Una rosa. Tatuaggi troppo grandi, spesso nascosti dalla maglietta, ma anche in punti visibili, proibiti dal regolamento. Il capitano Paggiarin detestava i tatuaggi. Li trovava roba da galeotti. Nella 9a compagnia non ammetteva soldati tatuati. Su questo era inflessibile. Io avevo dovuto farmi cancellare col laser la spada che a quindici anni mi ero tatuata sul collo, altrimenti non mi avrebbe mai accettata nella sua compagnia. Se l'avesse visto così, Diego, l'avrebbe cacciato. Era capace di privarsi di un ottimo soldato per rispettare il suo codice etico. Ognuno ha le sue intransigenze. Glielo feci notare, e gli rigirai l'asciugamano intorno al collo, almeno finché arrivava alle docce. Paggiarin si aggirava là dietro, nervoso e pazzo di rabbia perché gli avevano ammazzato il commissario di Jawza e perché si era fatto vedere dai soldati mentre massacrava una gallina. A Diego però sembrava non importare più niente di niente. Si vede che ti dovevo restare vicino, mi disse, in tono allusivo, avviandosi verso le docce. Poi si voltò e mi sorrise. Non ti lascio più, Mulan.

Live.

Passato il fosso, in direzione nord, la strada corre parallela al mare. La città si esaurisce con dolcezza: i condomini diventano eleganti ville a tre piani, campeggi, rimessaggi per barche, stazionamenti camper e infine una fragile striscia di dune color cenere, difesa da una recinzione di legno. Cartelli sbiaditi avvertono che si tratta di un'area speciale protetta, il monumento naturale della palude di Torre Flavia. Un viottolo di sabbia costeggia gli stagni e si perde fra i canneti. Dopo pochi passi, sembra già di stare alla fine del mondo, anche se in realtà le macchine sfrecciano dietro la palude e piazza della Vittoria dista pochi chilometri. Un cartello inchiodato sulla recinzione avvisa che è vietato camminare fuori dalle passerelle, calpestare le dune, condurre cani senza guinzaglio, cogliere i gigli di mare e disturbare la fauna selvatica. Mattia rimane sorpreso che un posto simile possa essere sopravvissuto alla speculazione edilizia che ha divorato il resto della costa e si chiede fino a quando. Lo stagno è affollato come una piazza da centinaia, forse migliaia di volatili, l'acqua freme, le canne frusciano, ali e piume sbattono, becchi emettono fischi e versi acuti e vibranti, ma lui non conosce gli uccelli e non saprebbe dire di che specie siano. Gli sembrano papere e aironi. Ricorda solo vagamente che in certe stagioni dell'anno abbandonano i loro nidi e si mettono in viaggio. In verità non solo gli uccelli. Migrano i pipistrelli, i caribù, i lemming, i rospi, le anguille, perfino le aringhe. Spinti da un istinto oscuro, però infallibile, abbandonano tutto, attraversano montagne, oceani, banchise di ghiaccio, continenti interi, solo per giungere da qualche parte, riprodursi e morire. La loro vita si risolve interamente in questo spostamento.

I migratori che abitano indisturbati i canneti della riserva si sono fermati durante un viaggio accidentato e faticoso, per riposarsi, per recuperare le forze, perché in questo minuscolo e anonimo fazzoletto di natura si sentono protetti e al sicuro. Qui nessuno può impallinarli. Ma - da dovunque siano venuti e ovunque stiano andando - sono solo di passaggio. Si ferma a osservarli mentre ciondolano pigri nell'acqua salmastra. Sono talmente vicini, e talmente incuranti della loro presenza, senza timore e senza sospetto, che potrebbe quasi toccarli. Ma anche

tirargli una pietra, prenderli a bastonate. E un moriglione, dice Manuela, indicando la piccola anatra con gli occhi rossi intenta a pescare girini nell'acqua ferma. Sverna qui. E quella è un'alzavola. La puoi distinguere per la macchia verde sull'occhio, sembra che porti una benda. Quello piccolo è un piropiro. Ci devono essere anche i tuffetti, ma si nascondono, sono molto timidi. A primavera arriveranno i cavalieri d'Italia. Poi gli fa notare la garzetta, è la cicogna bianca. Snella e aristocratica, la garzetta scuote la cresta di penne che le incornicia la testa, si inoltra nel canneto ritta sulle sottili zampe nere, e li ignora. Le anatre continuano a lisciarsi le piume, a frugare col becco nell'acqua. Nemmeno la voce di lei le riscuote. Sono fiduciose e vulnerabili, e Mattia se ne dispiace. Manuela, dice, anche io sono solo di passaggio. Ma non ho nessun posto da raggiungere. Non so dove sto andando. Manuela, però, ipnotizzata dalla bellissima cicogna bianca ha già superato la passerella, e la voce di Mattia non la raggiunge.

Sulla spiaggia battuta dal vento occidentale, solo rade silhouettes che non proiettano ombra, perché il sole è allo zenit. Qualche famiglia, una coppia col bassotto, in mare un temerario in muta che battaglia con le corde del 25° kitesurf, mentre il paracadute gonfiato dal vento sballotta impaziente sopra di lui. Più avanti, su una penisola di sabbia vanamente protetta dal frangiflutti, i ruderi di una torre sembrano sorgere dall'acqua. E quella, dice Manuela. E lì che dovevo portarti.

La Torre bombardata, rotta, squarciata in due tronconi le ricorda il minareto di Qal'aiShakhrak. Anche quello era stato colpito da una bomba, ma si era rifiutato di cadere, e tanti mesi dopo ancora inalberava il dito mozzo verso il cielo. A ogni tempesta di vento se ne sbriciolava un pezzo. Pure su questa spiaggia, su queste dune, su questa sabbia è passata la guerra. Abbiamo una storia gloriosa ma siamo sfortunati, dice Manuela, non è rimasto quasi niente. Pensa che una volta i senatori romani da noi ci venivano in villeggiatura, la villa di Pompeo era da queste parti. C'erano anche la villa di Sallustio, di Murena e di Eliogabalo. Totila ha raso tutto al suolo nel 547. I barbari non hanno lasciato in piedi neanche un muro. Poi nel Medioevo i nobili che avevano qui le loro tenute hanno costruito torri, castelli e casali fortificati. Questa Torre era romana, poi ha fatto parte del sistema di avvistamento costiero, c'era una guarnigione coi cannoni fino all'Ottocento. Ne sai di cose, scherza Mattia. Sono una guida turistica, dice Manuela, con noncuranza.

Credevo fossi un maresciallo! esclama lui. Era la mia prima vita, sorride lei. Quando ho finito il mio anno da soldato ero arrabbiata e disillusa e non ho chiesto la rafferma. Ho trovato lavoro in un'agenzia di viaggi di Civitavecchia, collegata con le crociere del Mediterraneo. I requisiti di una buona guida turistica - mi disse il titolare quando mi prese in prova - sono: la resistenza fisica,

perché dovrà stare in piedi per ore, talvolta sotto il sole, anche a temperature da savana, la bella presenza, buone corde vocali perché dovrà parlare a voce alta, la conoscenza delle lingue, la capacità di catturare l'attenzione e di gestire il gruppo. In una parola: capacità di leadership. Insomma, gli stessi requisiti di un ufficiale dell'esercito. L'unica vera differenza è che le guide turistiche sono femmine al novantacinque per cento, e che viene considerato un mestiere da donne. Lo stipendio era misero, e pagato a prestazione, il che significava che in bassa stagione non guadagnavo niente, ma in cambio il titolare mi aiutò a passare l'esame di idoneità e a prendere il patentino per potermi iscrivere all'albo. In Italia anche per raccontare a degli ingegneri cinesi chi era Michelangelo devi pagare il corso di formazione e il rinnovo della licenza. Comunque la mia famiglia non poteva mantenermi e io dovevo guadagnarmi dei soldi. Ogni lunedì i turisti delle crociere sbarcavano al molo di Civitavecchia e andavano in pullman a Roma. Avevano dodici ore per scoprire la capitale, i tempi contingentati. Soste idrauliche, soste gastronomiche, visite culturali si susseguivano a ritmi infernali, quasi militareschi. Io avevo un fischietto e un ombrello rosso per radunarli e tenerli in riga. Scortavo il mio plotone a San Pietro, alla Cappella Sistina, al Foro Romano. Ci sapevo fare. Ero nata per guidare la gente.

Mattia ride. Però Manuela non gli dice che non pensa volentieri a quegli anni. Sono stati una parentesi grigia. Si era messa con lo studente del tecnico industriale, quello della stanza dei cappotti, Giovanni Bocca, che nel frattempo si era iscritto alla facoltà di ingegneria, andava all'università a Roma tutti i giorni e sgobbava sui libri fino a notte. Uscivano il sabato per andare al pub, al cinema, in discoteca o tutt'al più al bowling, e facevano sesso nel letto matrimoniale dei genitori di lui il mercoledì sera, quando quelli andavano a giocare a burraco. Il letto dei Bocca odorava di cipria vecchia e tra le lenzuola qualche volta spuntava uno sfibrato peluzzo bianco. Giovanni preferiva il sesso orale. Lei il sesso verticale. Trovarono Un compromesso. Col passare dei mesi il suo lavoro aveva cominciato a sembrarle deprimente. I turisti avevano un'età media di settantacinque anni - pensionati del MidWest, della Sassonia, del Galles, della Vestfalia. Qualcuno in sedia a rotelle, molti con problemi di deambulazione.

Entusiasti, ma ignari - il giorno prima erano a Barcellona, il giorno dopo sarebbero stati a Malta: Roma era per loro una tappa come un'altra. L'unica cosa che gli restava impressa erano gli spaghetti all'arrabbiata e i centurioni in posa con le spade di cartapesta davanti al Colosseo. Per ogni monumento si era preparata un discorsetto in inglese di cinque minuti cinque (se si dilungava oltre, l'attenzione dei suoi ascoltatori crollava, cominciavano a guardarsi attorno con l'occhio vitreo dei pesci surgelati, e poi non poteva tenerli fermi in piedi troppo a

lungo). Ripeteva sempre le stesse frasi.

Alcune volte la nave ripartiva il martedì pomeriggio e allora accompagnava i turisti alle necropoli di Cerveteri. Non avevano mai sentito nominare gli Etruschi. Credevano che fossero gli aborigeni d'Italia. Rimanevano delusi quando gli rivelava che l'origine di quella popolazione non è stata individuata con certezza e che, secondo le teorie più accreditate, confermate anche dalle prove del Dna, gli Etruschi non sono gli Italiani autoctoni, insomma i pellerossa d'Italia, ma immigrati dall'Oriente, dall'Anatolia, quella che oggi è la Turchia - che i turisti cattolici associavano all'attentatore del papa, Ali Agca, e che non suscitava dunque la minima simpatia. E alla fine aveva capito di dover dare loro la soddisfazione di incontrare un'indigena, e quando le chiedevano se lei fosse etrusca, rispondeva di si, tutti gli abitanti di Ladispoli, del Lazio settentrionale e della Maremma sono discendenti degli Etruschi, gli Ita-\ liani nativi, popolo misterioso che praticava riti esoterici ,- ed era cultore della morte. Wow, terrifici esclamavano i turisti, e la fotografavano rapiti, anche senza chiederle il permesso. Ogni martedì, quando li congedava ai piedi della nave da crociera, e li guardava sparire sulle scale mobili, e incassava la mancia che il più spregiudicato del gruppo le porgeva con un gran sorriso, pensava: non resisterò a fare questo mestiere per tutta la vita.

Così, dopo un'infinità di cappelle sistine, catacombe e colossei e dopo essere diventata un'esperta di gerontologia, aveva presentato la domanda per partecipare al concorso alla Scuola Sottufficiali di Viterbo. Ormai aveva superato i ventidue anni, limite massimo d'età per essere ammessi all'Accademia di Modena. E poi non avrebbe voluto ripetere l'esperienza. Aveva sviluppato una sorda avversione per gli ufficiali. I loro modi forbiti, il loro linguaggio, i loro privilegi, l'educazione, gli studi, la laurea, le origini borghesi. Erano troppo diversi da lei, e non voleva più diventare come loro. A Viterbo arrivarono 30000 domande per gli 82 posti a disposizione. Avendo prestato servizio come VFPi aveva diritto a un punto in più dei concorrenti civili, ma non aveva molte speranze. Non era raccomandata. Chi poteva raccomandarla? Sua madre non aveva conoscenze e lei non aveva saputo procurarsene. Non disse a nessuno del concorso. Ai quiz totalizzò 73 punti. La chiamarono alle altre prove.

Al test psicoattitudinale, disse qualche verità e qualche bugia. Però le distribuì meglio. Il libro che insegnava a superare i test delle Forze Armate raccomandava di mostrarsi disponibili, tolleranti, altruisti, capaci di ascoltare i consigli e gli ordini, di evitare che emergessero timidezza, comportamenti aggressivi, problemi caratteriali o di rapporto con se stessi e con gli altri. Non aveva paura di fallire, perché un lavoro ce l'aveva, e ormai nessuno avrebbe

potuto togliergli lielo. Rispose disinvolta alle domande sull'autostima e quando l'esaminatore le fece disegnare la famiglia, si ricordò di metterci padre, madre, sorella, fratello e se stessa. La volta precedente non aveva disegnato la madre - e l'esaminatore si era sorpreso di apprendere che Cinzia Colella era il genitore con il quale era cresciuta, mentre con Tiberio Paris non aveva rapporti. Si disegnò coi capelli, il seno e i piedi. La volta precedente, aveva disegnato - incerta come un bambino che maneggi le sue prime matite - un pupazzo con la testa troppo piccola e senza sesso. La testa troppo piccola, aveva poi scoperto nel libro è sintomo di controllo ossessivo di sé, i piedi orientati in direzioni opposte mancanza di contatto con la realtà concreta, la figura rigida e sproporzionata denota ansia, l'indeterminazione conflitto con la propria identità sessuale.

Le graduatorie uscirono su internet un mese dopo. Vanessa fu la prima persona a sapere che Manuela Paris aveva saltato il fosso. Era entrata col quarantesimo punteggio alla Scuola Sottufficiali di Viterbo. Sono un allievo maresciallo, spiegò brevemente al padrone dell'agenzia di viaggi.

Mi licenzio, devo presentarmi in caserma lunedì prossimo. Che sei? disse quello. Sono un militare,

Non ho più rinnovato la licenza annuale da guida, dice a Mattia. I turisti sono una piaga, ma io ero orgogliosa di far vedere agli stranieri i monumenti del mio paese. Era come se appartenessero anche a me. Anzi, credo che sia davvero così. Non abbiamo il petrolio, non abbiamo i diamanti, l'uranio o il metano - ma abbiamo la storia, il paesaggio, l'arte insomma. In Afghanistan, mi dava ai nervi vedere l'incuria dei loro tesori. Sulle montagne, in una valle a qualche decina di chilometri dalla nostra base, si intravedevano delle rovine. Sembravano pinnacoli di mattoni di fango, antichissimi. Davano l'impressione di essere i resti di una fortificazione, o delle torri di guardia. Ma nemmeno il nostro interprete ha saputo dirci cosa fossero. Gli afghani non amano il passato. Forse perché non hanno un futuro, commenta Mattia. Se non hai il senso della continuità della storia, se la tua storia si è spezzata, non puoi curarti di nient'altro che non sia il presente. Manuela ha l'impressione che intenda dirle qualcosa, ma non riesce ad afferrarla. E perde l'occasione di chiedergliela. Comunque la guerra è tornata, prosegue, e ci ha investiti in pieno. Durante la Seconda guerra mondiale gli americani miravano al porto di Civitavecchia, hanno bombardato e distrutto tutto. La Torre però l'hanno centrata i UVE 255 tedeschi nel 1943. Con l'artiglieria, dalle colline di Cerveteri. Era troppo alta, dicevano, poteva servire ai ricognitori alleati come punto di riferimento. Era solo un monumento del passato. I piani superiori sono stati distrutti. Però ha retto. Pende sull'acqua, e sembra sia lì lì per cadere. Il mare le ha eroso ogni difesa, la flagella tutto l'inverno, e gli uomini non la difendono, la lasciano morire. Ogni anno i tronconi

si allontanano un po' di più, le crepe si allargano, le finestre dove una volta c'erano i cannoni s'inclinano. Ma la Torre resiste. E il mio posto preferito, qua intorno. Ci dovevo venire coi miei amici a festeggiare la fine della missione. E non ci sei venuta? chiede Mattia, pensando che glielo abbiano impedito l'ospedale e le operazioni.

Loro sono morti, dice Manuela. E stata l'ultima cosa di cui abbiamo parlato. Perché poi siamo partiti per andare a quel villaggio, e poco dopo è scoppiata la bomba. Mattia rabbrividisce. Sa di doverle dire che le è vicino, che gli dispiace per i suoi amici, e per lei. Ma non sarebbe la verità, perché adesso qui con Manuela c'è lui, e se non ci fosse stata la bomba non l'avrebbe mai incontrata, e invece non vorrebbe essere altrove. I mattoni sbreccati della Torre, dilavati dal sale, hanno assunto un colore rosato, e il travertino che ne rinforza i fianchi è bianco come la spuma delle onde. La Torre sembra fatta della stessa materia instabile del mare. Non dice niente e si limita a poggiarle, affettuosamente, il mento sulla spalla. Se Manuela vuole conforto, può contare su di lui. Era una stupidaggine nata per scherzo, dice Manuela, le labbra arricciate da uno strano sorriso.

Credeva di averle dimenticate e invece qui, ai piedi della Torre, le loro parole - nitide, isolate - riemergono come da un oceano di silenzio, una per una. Mulan qual è la prima cosa che farai quando ritorni a casa? le aveva chiesto Diego. Vado alla Torre, si sentì dire. Vado alla Torre e mi faccio il bagno nel mio mare. Ci dovevo venire coi miei epigoni, spiega a Mattia. Con la stampella, disegna distrattamente ghirigori nella sabbia. Io gli avevo detto che per prima cosa, tornata in Italia, sarei venuta qui a farmi il bagno, con un bikini microscopico perché mi ero rotta della mimetica. Dell'Italia laggiù non mi era mancato niente, né il cibo né la famiglia né gli alberi, però mi era mancato il sole sulla pelle, il piacere di denudare le gambe, di scoprire la schiena, ti sembrerà assurdo ma mi mancava la canottiera, il costume da bagno, la sensazione del vento tra i capelli. Gli ufficiali della mia compagnia vedevano spesso i capi dei villaggi della provincia, e nelle ultime settimane quasi ogni giorno, facevano delle riunioni che chiamavano shure, ci andavano i sindaci, i mullah, i personaggi più importanti, bevevano tè e concordavano le operazioni, prendevano nota delle necessità della popolazione. Si era creata una qualche fiducia reciproca. Ma io non potevo mai accompagnare gli ufficiali, anche se ero il comandante del mio plotone, ed ero quella che avrebbe dovuto far realizzare le cose che a loro venivano chieste. Dovevo mandarci il mio vice. E anche durante le operazioni congiunte, non potevo parlare col mio equivalente afghano, il comandante del plotone dell'ANA, ci parlava il sergente. Ma se per un imprevisto in un villaggio mi capitava di dover spiegare qualcosa a un uomo, quello non mi guardava. Io non

esistevo, ero come un palo, niente -parlava guardando l'interprete, o il soldato che mi stava accanto. So che lo faceva per non offendere me, è la sua cultura, e ci avevano insegnato a rispettarla. Che anzi, tutte le difficoltà che avevamo incontrato in teatro derivavano dal fatto che inizialmente c'era stato un grave errore di comunicazione, e che gli stranieri avevano ostentato un atteggiamento di superiorità civilizzatrice, generando nella gente del posto un senso di rifiuto. Se vai in casa di un altro, e lì sulla soglia si usa togliersi le scarpe, tu te le togli, e basta. Così io mi mettevo un foulard sui capelli, per fargli capire che la rispettavo, quella sua cultura che lo costringeva a ignorarmi. Però non ti nascondo che mi costava fatica mostrare rispetto a un vecchio che segregava nel recinto di casa le sue donne, come fossero i montoni o le capre di sua proprietà, e decide a chi dare le figlie in sposa in cambio di cento pecore, e le baratta per soldi per conciliare una faida, ammazza le mogli a forza di parti, e le tratta come cani. Mi sentivo umiliata, era come se tutto ciò che mi sono conquistata, come donna e come militare, non valesse niente. Sono una donna, e sono un comandante. E rappresento il mio paese. E nel mio paese questo è possibile. Ci abbiamo messo duemila anni per arrivarci, a qualcuno può sembrare una decadenza, a me sembra una conquista, ed è anche per questo che io ti sto davanti, e ti sto dicendo dove devi mettere quelle cazzo di armi che ci consegni in cambio dei semi per i tuoi campi. Ma naturalmente stavo zitta. E nemmeno io potevo mai guardare in faccia un uomo quando parlavo, tenevo gli occhi a terra, mi fissavo gli scarponcini. Era pesante. Alla fine, non ne potevo più.

E pure i miei amici non ne potevano più, ma per altri motivi. Erano in astinenza. Negli ultimi due mesi parlavano solo di sesso. Si scambiavano consigli sulla contraccezione, sulle posizioni, certi discorsi che non ti posso riferire, anch'io ero diventata sboccata come un camallo. Insomma, a un certo punto, com'è come non è, i miei epigoni mi hanno promesso di venirmi a trovare a Ladispoli e di portarmi in regalo un perizoma, sottile come filo interdentale. Così, di cazzeggio in cazzeggio, ci siamo giurati che alla Torre ci saremmo venuti insieme, tutti e tre. E il bagno lo avremmo fatto a mezzanotte, con la luna piena, nudi come mamma ci ha fatti, e ci siamo messi a urlare come deficienti viva l'Italia viva l'Italia.

Ed era stato l'ultima mattina, mentre salivano nel blindato diretti verso il villaggio di Qal'aiShakhrak - e, senza saperlo, verso l'istante che li aveva separati. Loro verso la morte, lei verso questo presente lacerato e frammentario. Eppure nel primo giorno dell'anno, tra le dune fragili, eperò intatte, ai piedi della Torre, con accanto un uomo allegro e inafferrabile, e però premuroso e caro, questo presente non è privo di qualcosa, ma quasi pieno di tutto.

Mattia dice grazie e Manuela, stupita, gli chiede perché mai la ringrazi. Per

avermi detto queste cose, e per avermi portato qui, vorrebbe dire lui, ma nello stesso momento si rende conto di dover tacere. Lei gli sta consegnando un segreto che forse è un fardello o una promessa o una richiesta di impegno, e lui si è già spinto oltre ogni confine e non può né vuole accettarlo. Purtroppo non è agosto e il bagno nudi non possiamo farlo - dice, in tono frivolo -, del resto è proibito, credo, ci arresterebbero. Ma me lo vuoi spiegare perché li chiami epigoni? Che significa? No, dice Manuela, è una cosa nostra, ormai non ha più senso.

Rimangono a guardare le onde che si schiantano contro il frangiflutti e si abbattono ai piedi della Torre, in un rigurgito di schiuma. Schizzi di sale e pulviscolo imperlano capelli e visi. Tutt'intorno, l'acqua ha formato uno specchio scuro nel quale si riflettono le nuvole, i brandelli dell'edificio, le loro figure. L'uomo col kitesurf è riuscito a districare le corde e ad agganciarsi le cinghie al corpetto e ora, trascinato dal paracadute, sobbalza sulla sua tavola, filando spedito verso il largo, come un soffione rosso sulla landa del mare. Mattia gli invidia la velocità, il volo, quella sfrenata libertà. Per tutto il tempo che rimangono sulla riva, mentre l'ombra della Torre a poco a poco li avvolge, Manuela smuove la sabbia con la stampella, tratteggia linee, aste, \ cerchi, punti. Solo quando si incamminano verso l'ingresso della riserva e Mattia si volta a salutare la Torre un'ultima volta, si accorge della scritta che lei ha lasciato sulla battigia. Tre nomi, incisi nella sabbia nera, già minacciati dalla schiuma della risacca, chiodo - ispanico - mulan.

Il telefono squilla tre volte nella 202 prima che Manuela si decida ad alzare la cornetta. Mattia si sta radendo in bagno con la radio accesa e non ha sentito. Si, dice piano, vergognosa, come stesse violando un suo segreto. Ma la chiamata non è per Mattia. Il portiere l'avvisa che in reception c'è qualcuno che chiede di lei. Amò, strilla Vanessa, sono in un casino, mi devi fare un favore, ti prego proprio, non ti posso spiegare, dimmi di sì e basta. Si sforza di sembrare normale. La voce, però, le esce alterata, biascicante, come se avesse in bocca una manciata di sassi, e fatica a mettere in fila tre parole. Vane! esclama Manuela, ma dove sei finita? mamma stava appanicata, m'ha chiamato cinque volte per chiedermi se t'avevo sentito, non sapevo che dire. Lo so che stai con lui e vi rompo il cazzo, non sai quanto mi dispiace, ma mi devi tenere Alessia finché non torno. Ci metto poco, te lo giuro, tanto alle otto arriva nonna e puoi riportargliela.

Ma adesso non posso farti da babysitter, protesta Manuela. Sta qui sotto, amò, constata Vanessa, come se di fronte a questa evidenza la sorella dovesse arrendersi, mamma c'ha il turno, l'ha affidata a nonna, ma nonna è andata alla Sala del Regno, l'ha lasciata da sola, ti rendi conto, l'ho trovata che frignava in

cucina, una cucciola di sette anni, era spaventata a morte, è proprio una vecchia senza cuore. Vanessa, ma come faccio? Che gli dico? sussurra Manuela. A disagio, però, perché si sente in debito con la sorella. Senza le sue chiavi rubate, la notte che ha trascorso con Mattia nel villino di Vittorio Paris non l'avrebbe vissuta. Una notte che già sembra lontana, e però irradia una perfezione incantata, quasi inverosimile, forse irripetibile.

Alessia sarà brava, non è vero pinocchia che non fai arrabbiare zia? Vanessa, bisbiglia Manuela, ma che hai fatto? sei strana! Con chi parli? chiede Mattia, affacciando il viso per metà bianco di crema da barba nello spiraglio della porta. Negli occhi di lui serpeggia un'inquietudine sproporzionata, che Manuela riconosce subito, perché ha imparato a leggerla nei suoi stessi occhi. È paura. Una paura incontrollabile, assoluta. Ma di cosa può avere paura, Mattia? Che lei irrompa nella sua vita? E mia sorella, lo rassicura. Ha un problema, scendo un attimo. Però torna subito, le raccomanda Mattia. Oggi è stato un giorno troppo perfetto per rovinarlo con gli affari di una famiglia con cui meno si mescola e meglio è per tutti. Manuela lo bacia sulle labbra umide, gli toglie una goccia di sangue dalla sgraffiatura della guancia e s'infila il giaccone. Dimentica le stampelle in camera, e se ne accorge solo in ascensore.

Alessia è seduta sulla poltrona della hall, con la valigetta di Hello Kitty in grembo. Vanessa ha l'aspetto di una che è stata travolta da un treno. Le pupille dilatate, i capelli in disordine, un tremito incontrollato alle mani. Grazie amò, dice, abbozzando un sorriso, sei un angelo, digli all'amico tuo che mi dispiace, può chiedermi quello che vuole in cambio. Tenetevele le chiavi del villino, andateci a stare voi, tanto io non ci vado più, con Youssef è finita. Hai preso qualche merda, Vane? chiede Manuela, allarmata. Alessia, con gli occhi abbottati dal pianto, dondola i piedi nel vuoto. La poltrona è troppo alta per lei. Manuela le bacia i capelli. Sono appiccicosi, punteggiati di caccole colorate di pongo. La bambina artiglia il polso della madre con tutte e due le mani, come per impedirle di allontanarsi. Ci metto poco, pinocchia, promette Vanessa, poco convinta e consapevole di mentire - e poi aggiunge, rivolgendosi a Manuela, come se non fosse importante, mi presti dei soldi? Devo mettere benzina. Il bancomat è bloccato, domani apre la banca e te li restituisco. Benzina? esclama Manuela, stupita. Ma dove devi andare? Sei appena tornata! E poi, sussurrando, Alessia ti ha aspettato a pranzo, mamma dice che ci è rimasta male che non sei arrivata, ti aveva fatto la torta. Non farmi la predica, cazzo! sbotta Vanessa, ce li hai dei soldi da prestarmi o no? Certo che ce li ho, dice Manuela, ma se non mi dici a che ti servono non ti dò un centesimo.

Non mi va di dirtelo amò, borbotta Vanessa, mordicchiandosi le unghie. Ce le ha dipinte di blu, lo smalto screziato di stelline d'argento. Manuela le pare

raggiante, si vede che ha passato una bella notte con l'amante suo del Bellavista, beata lei. È giusto così, la ruota gira. Manuela individua due fogli da cinquanta nel borsellino e Vanessa tenta di afferrarli. Manuela però richiude la borsa. Non sei in condizioni di guidare, osserva, non so nemmeno come hai fatto a tornare senza sfracellarti. Non ho guidato io, la mia macchina è rimasta là al parcheggio, devo andarla a riprendere. Dammeli tutti, supplica, allungando le dita blu verso la borsa della sorella, oggi è festivo, il taxi ne vorrà almeno centoventi. Chiediamolo a Mattia, si illumina Manuela, ci mette un minuto a scendere. Ti ci accompagniamo noi a riprendere la macchina, così non devi lasciare Alessia. Sentendo il suo nome, la bambina solleva di scatto la testa. Un fulmineo bagliore di speranza si accende nei suoi occhi. Vanessa si rosicchia le unghie. Il portiere del Bellavista finge di controllare le prenotazioni nel computer ma non si perde una parola. E valuta Vanessa Paris centimetro per centimetro. Ha le cosce tornite, le calze smagliate, l'abitino troppo corto e la scollatura esposta, le tette artificiali di una solidità e rotondità irresistibile, quasi scioccante. Vanessa si abbottona la giacchetta di pelle, fissandolo con disprezzo. Senti amò, bisbiglia, non è vero, la macchina sta in piazza, ma i soldi mi servono, sul serio devo mettere benzina. Vanessa stai dicendo delle cose senza senso, obietta Manuela, dove devi andare? È una cosa personale, ti prego non mi fare domande. Te le faccio invece! quasi grida Manuela. Mi fai una telefonata assurda in piena notte, poi sparisci, ricompari così, non voglio sapere che ti sei presa, ma mi fa incazzare, hai giurato che avevi chiuso con quella merda, sei un'incosciente, ma io no, io non ti faccio guidare. Dammi quei soldi amò, bisbiglia Vanessa, non mi ritrovo il bancomat, l'ho perso, pure il portafogli ho perso, cioè mi sa che me l'hanno rubato, devo andare a Roma, sono in un casino, veramente. Ehi Mattia, lo chiama Manuela dal telefono della reception, c'è un cambio di programma, ti devo chiedere un favore dobbiamo accompagnare mia sorella a Roma. Manuela, non posso, è meglio se non mi allontano, tenta di dire Mattia però lei non lo lascia parlare, non c'è traffico, sono solo trentotto chilometri, così te la presento, ci tengo, grazie lo sapevo che non ti tiravi indietro, ti aspettiamo giù.

Ma è una cosa mia, protesta Vanessa, tormentando la zip della giacchetta, decisamente troppo leggera per gennaio. Mi vergogno, con un estraneo. Ma Mattia non è un estraneo! salta su Manuela. Mi prende, sai? mi prende davvero. Forse ci sto insieme. Che cosa penserà di me - e di te - se viene, pensa Vanessa. Ma alla fine, chissenefrega di cosa pensa l'ospite del Bellavista, un agente segreto ci avrà abbastanza pelo sullo stomaco. E poi se si scandalizza tanto meglio. E troppo vecchio e troppo strano per Manuela, e lei si è imbarcata anche troppo. Ha già tanti guai, ha bisogno di stabilità e di sicurezza, e questo tizio non le darà né l'una né l'altra. Speriamo che l'amico tuo si spiccia, conclude,

guardando nervosamente l'orologio a muro sopra il bancone della reception, sono passate già quindici ore, non ho tanto tempo. Quindici ore da cosa? chiede Manuela, senza capire. Però dal secondo piano qualcuno chiama l'ascensore, le porte automatiche si chiudono con un fruscio, e la domanda rimane senza risposta.

Ciao, dice Mattia porgendo la mano a Vanessa. Ha ancora i capelli bagnati. Sfodera il suo sorriso più convincente. Se è arrabbiato per l'imprevisto, non lo da a vedere. Sa adattarsi. La duttilità è la virtù dei forti. Manuela non ce l'ha più, cambiare programma ora le provoca angoscia. Ciao, dice Vanessa, stringendogli la mano con energia, come se non l'avesse mai visto prima in vita sua. Come se non l'avesse invitato in casa, pochi giorni fa. Mi dispiace conoscerti così, sono un po' stravolta, fa' finta che non te ne sei accorto, non so come ringraziarti, non ci mettiamo tanto, non vi rovino la serata. Mattia consegna la chiave della stanza al portiere e scende a prendere la macchina in garage. Quindici ore da cosa? chiede di nuovo Manuela, mentre aspettano in strada, sotto le luci del Bellavista. Dal coito, dice Vanessa. Usa il termine medico, burocratico, poliziesco, come se la neutralità della parola attenuasse l'enormità del fatto. Magari fosse così: l'accresce, invece. Sente pulsare qualcosa, in un punto imprecisato della vulva.

Da che? si allarma Manuela. Ma non avevi detto che Lapo aveva da fare? Chi l'ha più sentito, mugugna Vanessa, alzando le spalle. E sparito, non risponde al cellulare. Gli ho mandato due sms ieri, non ha risposto, non mi ha manco fatto gli auguri. Ma allora non ci sei andata con lui alla festa? s'informa Manuela, che ha l'impressione di essersi persa qualcosa. Ma no, ci sono andata con Simone, Biagio, Melissa, non li conosci. C'era una bolgia. A un certo punto ci siamo persi di vista. Non ci capisco niente, dice Manuela. Nemmeno io, dice Vanessa. Ma che c'entrano le quindici ore? insiste Manuela. L'Audi di Mattia però sbuca dal garage e si mette di traverso sul lungomare, e devono affrettarsi a salire per non bloccare il traffico -Manuela davanti, Vanessa e la figlia sul sedile posteriore, Alessia aggrappata a lei, come se non volesse lasciarla un istante. Non avere paura, mettiti comoda, dice Mattia alla bambina, guardandola dallo specchietto retrovisore. Mi dispiace, non c'è il seggiolino di rialzo, ma ti puoi sedere sul mio cappotto, tanto ormai sei grande. Lascia perdere, dice Vanessa, agganciando la cintura, e subito pensa che se un uomo conosce le regole del trasporto dei bambini in automobile significa che ha un figlio. E se Mattia ha un figlio, non è l'uomo giusto per Manuela. Manuela non deve impelagarsi in una storia come la sua.

Dopo cinque mesi che usciva con Youssef, era venuto fuori che lui aveva una moglie e tre figli in Marocco. Diceva che era stato un matrimonio voluto dalla famiglia, che non c'era mai stato amore, era pronto a divorziare, se lei glielo

chiedeva, ma Vanessa non se la sentiva di prendersi quella colpa. Nella foto stropicciata che lui le aveva mostrato (la teneva nel portafogli, dietro il permesso di soggiorno), la moglie di Youssef, una donna monumentale con gli occhi segnati dal kajal, ostentava una faccia simpatica e bonaria. I tre figli - maschi d'età compresa fra i tredici e i nove anni -, ricciuti e spigliati, avevano sorrisi furbi e gli somigliavano in modo impressionante. Youssef era pronto a ripudiare Yasmina e far venire i figli in Italia. Ma Vanessa, che pure era rimasta tramortita dalla delusione e quasi sopraffatta dall'odio per la rivale, aveva scoperto di provare solidarietà per quella donna grassa e materna, in un certo senso vedova, che aveva cresciuto i figli da sola, benché coi soldi che il marito le spediva ogni mese. Perché avrebbe dovuto portarle via il marito? Dieci mesi all'anno lui viveva qui. Così non ne avevano mai più parlato.

Youssef aveva due famiglie e si divideva fra due paesi, due case, due lingue, due donne, due vite. Non era felice né qui né li, e nemmeno loro. Vanessa voleva lasciarlo, e ogni tanto in effetti lo lasciava. Però voleva anche fare un figlio con lui, e per questa ragione in estate aveva smesso di prendere la pillola. Youssef è un uomo affidabile, serio e generoso. Vuole bene ad Alessia e anche lei lo ha accettato, , ed è un uomo di parola. Quando dice una cosa, la fa. E le dispiace enormemente, immensamente, quello che è successo stanotte. Youssef non se lo meritava. Nemmeno lei. Manuela guarda assorta la strada già inghiottita dalla sera imminente, trafitta dalla luce dei fari, e ogni tanto si volta verso Mattia, e gli sorride, e tutto - nel suo modo di fare inedito, nella necessità misteriosa di toccarlo, con ogni pretesto, nella gioia che le illumina gli occhi quando lo guarda - rivela a Vanessa che sta perdendo la testa di brutto per l'ospite del Bellavista.

Alla rotonda, Mattia non sa che direzione imboccare, e ci gira intorno due volte. Poi Vanessa si riscuote dal torpore e si ricorda di indirizzarlo sull'Aurelia, direzione Roma.

La notte scorsa, quando aveva guardato l'orologio, erano le tre. In un posto buio, lontano dai lampioni e dalla musica,

probabilmente nel parcheggio perché tutt'intorno c'erano solo macchine. Aveva la guancia premuta su un cofano, dal metallo il freddo si trasmetteva al viso, aveva le orecchie assordate in fiamme, la testa confusa, la bocca amara, le viscere e gli organi interni in subbuglio. Qualcuno la stava scopando e quella scoperta l'aveva lasciata sbalordita, perché non ricordava di essere uscita dal capannone delle Officine del Gas e le sembrava che appena un attimo prima stava ballando in pista, in estasi. C'era come un buco nero, nella sua testa. Ehi! aveva protestato, ehi ma che cazzo fai! Ma non era riuscita a voltarsi, aveva visto solo un braccio: tra i peli spiccava un tatuaggio che raffigurava una sirena.

La prima sosta è al pronto soccorso di un ospedale sul Raccordo. Vanessa

scende dicendo che ci mette poco. Manuela, sempre più frastornata, apre lo sportello e la rincorre - zoppicando, perché non ha le stampelle. Le sorelle Paris scompaiono, barcollando entrambe, nella discesa - lungo la quale, inerti, coi portelloni chiusi, sono parcheggiate le ambulanze. Non si vede nessuno, come se l'ospedale fosse abbandonato. Una lettiga a ruote, con le cinghie pendule e le sbarre sconquassate, è stata dimenticata davanti all'ingresso. Chi ti ha rubato i denti davanti? chiede Mattia alla bambina, che è rimasta pietrificata sul sedile posteriore, stringendo fra le braccia la pupazza con la faccia di Kitty. Nessuno, sono caduti, sussurra Alessia, intimidita. Ma come! finge di stupirsi Mattia, il gatto non è tornato a portarti il premio? Che gatto? si incuriosisce Alessia che un gatto ce lo ha avuto davvero, lo aveva portato in casa zia Manuela durante una licenza, recuperandolo mentre randagio e scabbioso raspava tra i cassonetti del lungomare. Era un gatto biondo, tigrato, con gli occhi fosforescenti e tondi come biglie d'oro. Zia Manuela l'aveva chiamato Luna, come la gatta parlante di Sailor Moon, anche se poi aveva scoperto che era un maschio. Gliel'aveva affidato, con grande malumore di mamma e nonna, perché in caserma al nord non poteva portarselo. Luna però una mattina poco tempo fa, mentre lei era a scuola, era saltato giù dal balcone ed era sparito.

Sai perché non è tornato? le spiega Mattia con l'aria di uno che stia svelando un segreto. Perché si è messo gli stivali fatati, si è trasformato e ora è in missione per conto del marchese di Carabas. Sono io il gatto. Apri la mano.

Alessia si sporge sull'orlo del sedile ed esitando allunga la mano verso quell'uomo grande e grosso che dice di essere un gatto. Mattia ci depone cinque biglietti da dieci euro.

Uno per ogni dente, dice, devi conservarli, perché così ti ricrescono più in fretta. Va bene, promette Alessia. Parla sempre premendosi la mano sulla bocca, per non far vedere il vuoto dei denti e le gengive rosse come i tranci di carne dal macellaio, ma lo strano signore con gli occhi blu grandi dietro le lenti degli occhiali lo ha visto lo stesso. Ma che sia lui Luna, il gatto tigrato saltato giù dal balcone, no, non ci crede.

Lo conosci Tom Tom? chiede Mattia, accendendo il navigatore satellitare. Ce lo hanno rubato, dice Alessia. Con un sercio, hanno sfondato il finestrino. Al marchese di Carabas non rubano niente, assicura Mattia, indicando la scatoletta grigia alla sinistra del volante. Digli dove vuoi andare, e Tom Tom ti ci porta, vieni a sederti qui. Docile, Alessia scavalca il freno a mano e si catapulta vicino allo sconosciuto amico di zia Manuela. Un signore strambo, con un sorriso buono, che non le fa paura. Dal gatto, dice \. Alessia, i denti li rivoglio subito. Ok, ci proviamo, dice Mattia, e le fa digitare le lettere GATTO sul display. Alessia ci impiega parecchio, troppo. Quando Mattia le chiede che classe fa,

risponde bisbigliando che frequenta la seconda, ma è molto indietro. La maestra dice che ha un disturbo dell'attenzione. E' lenta. A Mattia dispiace che si possa minare così l'autostima di una bambina. La crudeltà conformista degli adulti. La voce metallica e però sensuale di una donna consiglia di svoltare a sinistra. Evidentemente esiste una via Gatto - forse Alfonso Gatto, un poeta dell'antologia scolastica che Mattia, a causa del nome felino, aveva sempre trovato simpatico. Vieni a guidare, dice, facendola sedere tra le sue ginocchia e sistemandole le mani sul volante. Alessia profuma di pongo e di baby shampoo johnson. Quell'odore lo pugnala in un punto imprecisato del torace, vicino al cuore.

Per riprendere il controllo di sé deve respirare due volte, a fondo, soffiando il fiato dai polmoni, come una gestante al corso preparto. Poi appoggia le sue mani, tanto più grandi, su quelle della bambina, e toglie il freno. La macchina si avvia nel parcheggio deserto dell'ospedale, su e giù per le rampe, intorno alle aiuole, mentre la voce della donna distribuisce indicazioni sempre più astruse, perentorie, inutili, su come raggiungere l'ineffabile via Gatto, o il Gatto. Quando Vanessa e Manuela ricompaiono, trovano l'Audi che gira in cerchio intorno alla fontana, al rallentatore, la bambina incastonata tra le gambe e le braccia di Mattia, e ridono tutti e due, come se si conoscessero da un sacco di tempo e fossero grandi amici. Le sorelle Paris non ridono per niente. Dobbiamo andare da un'altra parte, qua non abbiamo trovato, dice vaga Manuela, mentre Vanessa si annida nel sedile posteriore. Mattia nota che le tremano ancora le mani, ma la midriasi delle pupille sta regredendo. Qualunque sostanza chimica abbia preso, ormai l'effetto è sul punto di svanire. Fa digitare ad Alessia il nome della destinazione sul display di Tom Tom, poi la adagia tra le braccia della madre. Si incanalano sul Raccordo e viaggiano in silenzio, guidati dalla voce metallica della donna invisibile. Alessia si sporge sul sedile, e ogni tanto Mattia si volta e le strizza l'occhio. Ci sa fare coi bambini, deduce Vanessa, è un padre coinvolto, presente.

Manuela però non ci fa caso. E ancora turbata. Alle infermiere dell'accettazione - anzi del Triage, perché le parole sui cartellini di plastica delle informazioni sono tutte in qualche lingua diversa dall'italiano, chissà perché - Vanessa ha chiesto la pillola del giorno dopo. E quelle l'hanno scortesemente invitata a cercare da un'altra parte, perché qui i medici sono tutti obiettori e non l'hanno neanche ordinata. Ma non prendevi la pillola, Vane? aveva chiesto Manuela, uscendo dal pronto soccorso rossa in viso, vergognandosi come una ladra e sperando che quelle donne, intente a guardare la televisione nel bugigattolo a vetri, non l'avessero riconosciuta. Sto cercando di fare un figlio con Youssef, aveva risposto Vanessa, allungando il passo. Ma se è sposato con un'altra! Sei pazza, vuoi ricominciare tutto daccapo? Ma che ne sai tu di queste

cose! aveva sibilato Vanessa, crudele. Te col tuo fucile e il tuo plotone e le tue barrette d'oro. Ma io sono diversa, io quando sono incinta mi sento più donna, allattare è il piacere più grande del mondo, nessun orgasmo ti può rendere più felice, ne voglio fare almeno cinque di figli, ho aspettato pure troppo. Ma scusa, l'aveva inseguita Manuela, arrancando sulla gamba zoppa, perché ti preoccupi? non sei nei giorni fertili, avevi il ciclo la settimana scorsa. Me lo hai detto tu. Nella valle delle tombe, quando ti ho lasciato con Lapo. Embè, ti ho detto una cazzata, aveva chiarito Vanessa. Ma perché? aveva esclamato Manuela. Per certe cose sei una specie di gendarme, non volevo che pensavi male di me, aveva risposto Vanessa, senza voltarsi.

Il navigatore satellitare li guida docilmente fino a un ospedale arroccato su un poggio, ai bordi del Raccordo Anulare. Un casermone bianco a dodici piani. Centinaia di I finestre illuminate punteggiano la sera. Stavolta Vanessa vuole andare sola e Manuela non insiste per accompagnarla. Tutto questo è orrendo. Mattia scende dalla macchina per sgranchirsi le gambe. Passeggiano con Alessia lungo il viale alberato che conduce ai padiglioni degli incurabili. La tengono per mano, lui a destra e lei a sinistra. Mattia le racconta una storia che pare una versione manga del Gatto con gli stivali, e lo fa con un impegno e una convinzione di cui Manuela non lo avrebbe mai ritenuto capace. Le dispiace averlo coinvolto in questa storia, e nello stesso tempo le sembra di avere scoperto in questa sera squallida, peregrinando fra tangenziali e ospedali, un uomo diverso e migliore. Cui si sente legata da qualcosa che non è più solo attrazione sessuale, e somiglia alla tenerezza, all'affetto che nasce dalla consuetudine. E fino a una settimana fa non sapeva nemmeno che esistesse.

Vanessa riappare presto. Troppo presto. Nada, sussurra, obiettano anche qui. Che ore sono? Le sette e quaranta, dice Mattia. Mi hanno consigliato di provare al Terzo Miglio, non mi odiare, gli dice Vanessa. Perché dovrei odiarti? dice sorpreso Mattia, disinnescando l'antifurto. I fari lampeggiano. E uno strano modo di passare il primo giorno dell'anno, ma ci stiamo divertendo, non è vero? Alessia annuisce. Lo sai che lui è il Gatto del marchese di Carabas? confida alla madre, sottovoce. Ma non lo sa nessuno, viaggia in incognito perché deve portare un messaggio. Che messaggio? chiede Vanessa, distratta. Non riesce a impedirsi di pensare che mentre loro viaggiano confortevolmente sull'Audi di Mattia, o meglio dell'Avis di Fiumicino, anche gli spermatozoi degli sconosciuti incontrati alle ex Officine del Gas viaggiano confortevolmente nella sua vagina, da dove forse la lavanda e i bidet non li hanno sfrattati. E non ricorda nemmeno chi erano e quanti. Due di sicuro, perché dopo quello della sirena c'era stato un altro, col bomber verde, che praticamente continuava a ballare anche dentro di lei, canticchiando Fuoco nel fuoco, ed era talmente fatto che non si era accorto di

avere finito. Forse ce n'era anche un terzo, perché ricordava che qualcuno aveva impresso al suo corpo un ritmo diverso, doloroso come uno strappo, e sentiva la sua voce dire oh, vacci piano, mi stai facendo male, e la sua voce non era per niente preoccupata, anzi, gaia, quasi esilarata. Poi era tornata a ballare, e aveva preso qualcosa - o forse questo era successo prima -, fatto sta che doveva essere svenuta, o si era addormentata, comunque era passato del tempo perché il primo ricordo successivo era già del mattino. La luce le trapanava il cervello, e lei stava vomitando in un cesso chimico. Non c'era più nessuno in giro, sul pavimento solo grumi di carta igienica, appallottolata e srotolata, lattine e bottiglie vuote. Uno strano silenzio ovattato le assordava le orecchie, che ronzavano, come se un calabrone impazzito vorticasse nei suoi condotti uditivi. Un addetto alla sicurezza le aveva chiesto se c'era qualche problema, e lei aveva risposto di no, e quello le aveva detto o stai pisciando sangue o ti serve un assorbente, e lei si era guardata tra le gambe ed era scoppiata a ridere, perché in quel momento la situazione le sembrava comica, e aveva continuato a ridere istericamente mentre vagava nel parcheggio ora immenso e vuoto, in cerca della sua macchina, e rideva ancora mentre guidava, incapace di fermare il tremito convulso che la scuoteva come se una corrente elettrica le frizzasse nelle vene. Immettendosi sul Raccordo, si era quasi schiantata contro il guardrail, e aveva sdrumato la fiancata della Yaris. Aveva lasciato il fanale superstite sull'asfalto. Allora si era parcheggiata nella piazzola di un distributore di benzina e aveva dormito finché non si era sentita in grado di rimettersi in viaggio. Non voleva che Manuela subodorasse tutto questo. L'avrebbe disprezzata. E più di tutto lei tiene all'opinione della sorella minore. Volevo solo divertirmi. Mi sono fidata. Io non penso mai male delle persone.

Al Terzo Miglio non la danno più da quando è cambiato il direttore sanitario. Provano in tutti gli ospedali di cintura, e dopo il sesto tentativo, quando risale in macchina, Vanessa si raggomitola in un angolo, poggia la testa contro il finestrino e comincia a piangere - ma non per sé né per la pillola che non le danno né per la prospettiva spaventosa di essere rimasta incinta dopo una notte così, ma per Youssef. Perché ha rovinato tutto, e adesso le sembra di avere perso con lui la sua unica certezza e l'unico punto fermo della sua vita. Tira su col naso, sommessamente, ma Alessia si è appisolata, serena, e non se ne accorge.

Roma comincia appena a rianimarsi dal torpore della festa, circolano poche macchine, rari autobus senza passeggeri. Sull'asfalto, una poltiglia di vetri rotti, tappi di spumante, cartucce inesplose di razzi, petardi e bombe carta. Mattia conosce poco la città e non si orienta: esegue diligente le istruzioni del navigatore, rallentando talvolta per osservare una cupola, un obelisco, una statua equestre. La attraversano da nord a sud, e ritorno. Rasentano acquedotti, palazzi,

chiese, fontane, ristoranti, bar, archi, stazioni della metropolitana, templi, strade dritte lungo le quali si allineano centinaia, migliaia di negozi con le saracinesche chiuse. Gli piacerebbe vivere a Roma. In una metropoli nessuno fa caso a te. Sono tutti anonimi, tutti liberi.

Valicano un ponte di cemento armato e poi, nella direzione opposta, un monumentale ponte di marmo d'aspetto littorio su cui un writer ha spruzzato una frase sentimentale con la vernice nera. Mentre aspetta che il semaforo diventi verde, Mattia ha il tempo di decifrarla: chi getta semi al vento farà fiorire il cielo. La legge a voce alta, come se la recitasse a Manuela. Lei però dice che non è vero. Per far fiorire un seme, lo devi innaffiare, e coltivare, e devi zappare la terra, e piegare la schiena, le cose non attecchiscono senza fatica. Vanessa sa che la sorella si sbaglia. È una visione idealistica della natura, e dell'esistenza umana. Un uovo fecondato non ha bisogno della volontà di nessuno per attecchire. Fiorisce, e basta. Si guarda bene dal dirlo. Prega solo che non succeda.

Ma l'ospedale che ricordava dietro piazza del Popolo - nel cui pronto soccorso da ragazzina, durante una gita scolastica, le avevano ricucito un ginocchio dopo una caduta - non esiste più. E stato soppresso. Nell'altro ospedale del centro storico, dietro San Pietro, quando chiede la pillola la guardano come fosse un'assassina. L'assenza di Vanessa dura sempre meno, alla fine bastano pochi minuti. Ogni volta, risalendo in macchina, sbatte con minore energia la portiera. Non ti fare una brutta opinione di lei - dice Manuela, fra un tentativo e l'altro -, non è una facile, solo troppo impulsiva. Ho un'opinione altissima di tua sorella, replica Mattia. E una donna piena di gioia.

Chiedono perfino alla farmacia di turno, dietro la stazione: ma il farmacista non capisce nemmeno di cosa Vanessa sta parlando - o almeno, così finge. In attesa di istruzioni, Mattia accosta sulla destra, davanti a una fila di panciute fioriere. Sono ormai le nove di sera. La piazza è circondata di portici oscuri. Le macchine aggirano una fontana: ricadendo, l'altissimo getto d'acqua titilla i capezzoli di bronzee ninfe nude. A Mattia sembra un monumento insolitamente erotico per una città cattolica come Roma e gli piacerebbe conoscere il nome dell'artista che ha osato immaginarlo e piazzarlo proprio li, in bella vista sul colle a dominio del centro storico. I fari della macchina illuminano la disadorna, concava facciata in cotto di un edificio risucchiato dalla penombra. Sembra molto antico, incastrato tra ruderi imponenti. Romani, sicuramente. Terme, forse. Senza dire una parola, Manuela apre lo sportello, e scende. Dove va? chiede Mattia. Che ne so, dice Vanessa, mi dispiace averla trascinata in questa storia, lei è diversa, certe cazzate non le farebbe mai, è una persona pura, non so se mi spiego. Lei si da o non si da, non fa le cose alle spalle, non sa cosa vuol dire tradire. Mattia l'ha già seguita. Il portone della chiesa è aperto. Qualcuno, giù in

fondo, sta suonando l'organo. La messa è finita, sparuti fedeli intirizziti escono dal freddo nel freddo più tagliente di gennaio.

Mattia entra e si ritrova in un vestibolo circolare che sembra l'ingresso di un museo. Sulle pareti sono appesi quadri (oscuri, Cristo crocifisso e Cristo risorto con la vanga in] mano e il cappello da giardiniere, e tombe. Pittori, spiegano le iscrizioni, ma i loro nomi - Salvator Rosa, Carlo Maratta - non gli dicono niente. Passa sotto l'arcone che immette nella navata. In una nicchia, sopra di lui, incombe una scultura gigantesca. L'uomo raffigurato è un monaco. He ha l'abito, l'inconsolabile tristezza. Sulla destra e sulla sinistra, come guardiani, ci sono due angeli di marmo che tengono fra le braccia l'acquasantiera. Guardano in direzioni opposte: uno coloro che entrano, l'altro quelli che escono. L'angelo del benvenuto guarda verso di lui, ma in realtà non può vederlo. I suoi occhi sembrano aprirsi verso l'interno, a contemplare una felicità segreta. Ha le ali lunghe e ricurve come la voluta di un'arpa. E molto bello.

Mattia rimane sbalordito dall'immensità dello spazio. Qualche mozzicone di candela brucia ancora sotto gli altari ma solo nel presbiterio c'è una luce, accesa a illuminare una pianola. Un prete calvo con la pianeta bianca prova la partitura e canta con una voce potente, baritonale. Mattia distingue solo l'invocazione, continuamente ripetuta: Ave Maria. Ha perso di vista Manuela. Ma i passi di lei risuonano nel silenzio, al ritmo della musica. Strascina la gamba, e quel suono zoppo lo offende.

La chiesa è solenne, le dimensioni gigantesche suscitano una vaga angoscia. Requisiscono il calore e negano ogni intimità. Tutto è teatro. Tra le colossali colonne di granito che sorreggono la volta, le figure umane scivolano nella penombra minuscole, come grilli in un prato. Un braccio della navata è occupato dal monumento al maresciallo Armando Diaz, il duca della Vittoria. Mattia raggiunge Manuela ai piedi della tribuna. Le mani poggiate sulla balaustra che impedisce l'accesso al presbiterio, guarda il piccolo quadro sull'altar maggiore. Molto più antico di quelli degli altri altari, più ingenuo, più affabile. A Mattia sembra veneziano. Manuela borbotta sottovoce. E tu Madre di Dio candida più della neve, distingue. Tu che conosci ogni anelito e ogni sacrificio di tutti gli alpini... Dobbiamo andare, dai - la esorta, senza accorgersi di interromperla -, tua sorella ha un problema, è meglio se non perdiamo tempo. E qui che dovevano farmi il funerale, dice Manuela.

Scusami, dice Mattia, non lo sapevo. E qui che è stato. Questa basilica si chiama Santa Maria degli Angeli e dei Martiri. Li fanno sempre qui. Non so perché. Forse perché è grande. Ne ho visti tanti alla televisione. Mettono la bara su un tappeto rosso, col cappello d'ordinanza sopra. Alla fine la tromba suona il silenzio, e recitano la preghiera. Quella degli alpini finisce con: tu benedici e

sorridi ai nostri battaglioni e ai nostri gruppi e così sia. Poi il prete benedice la salma con l'acqua benedetta e sparge l'incenso, e significa che è tutto finito. Per noi è il posto più triste del mondo. E il posto della nostra morte. Sono i nostri campi elisi. Ma io loro non li posso incontrare in un viaggio nell'aldilà, forse soltanto in sogno, se solo sapessi ancora sognare. Ti ricordi l'Odissea? Quando Ulisse nei campi elisi incontra l'ombra di Achille, e cerca di consolarlo, e gli dice che è un grande eroe, il guerriero più forte che sia mai esistito, che da vivo era un dio e ora è il re dei morti e per questo non deve affliggersi di essere morto? E Achille gli risponde: preferirei essere l'ultimo servo di un contadino sulla terra che il re di questo mondo.

Mattia rabbrividisce. La chiesa è gelida, e le loro ombre, sul pavimento scuro, spettrali. Io non credo in un'altra vita, dice Manuela. L'unica vita che abbiamo è questa, è questa certezza che da valore al tempo che ci è dato. Non possiamo sprecarla. Noi sappiamo di poter morire. Dare la propria morte è come dare la propria vita. Ma se la tua morte non contribuisce alla vita, allora la tua vita è davvero perduta. Non posso sopportarlo. Io non c'ero, non ho potuto assistere, ero all'ospedale. Non ho potuto nemmeno salutarli. Si interrompe bruscamente e gli volta le spalle. Del quadro si intravede solo l'abito rosso della Madonna, e una sinfonia di angeli. Tanti ^angeli. Si asciuga gli occhi con la manica del giaccone. E la prima volta che riesce a piangerli.

Mattia la lascia al suo funerale tardivo. Manuela usa sempre il plurale. Noi, noi, noi. Lui, invece, ormai conosce solo la prima persona singolare. Non potranno mai parlare la stessa lingua. Risale la navata, calpestando una riga che taglia il pavimento in diagonale, scandita dalle costellazioni dello zodiaco. È una meridiana. Misurava il tempo di Roma. Si chiede se misuri anche la fine del tempo che qui viene celebrato ritualmente. Lui quando vedeva le cerimonie, le divise, le bandiere, il falso dolore dei potenti e il dolore infinito dei parenti dei soldati cambiava canale. L'angelo dell'arrivederci lo saluta, con lo stesso sguardo contemplativo del compagno. Ma questo non è barocco, è un'opera di imitazione, moderna. L'arte omaggia chi entra, non chi esce, i morti qui contano più dei vivi. Questa chiesa è il cimitero delle intenzioni della storia d'Italia.

Raggiunge la macchina lentamente. E estraneo alla vita più vera di Manuela, come lei lo è alla sua. Eppure avrebbe pianto con lei i suoi amici, e tutto il suo passato. L'ultimo servo di un contadino sulla terra... La sorprendente saggezza di Achille. Non immaginava che il maresciallo Paris amasse Omero. Pregiudizi.

Vanessa, tetra, tamburella con le dita sul finestrino. Dove vuoi che andiamo? le chiede. Torniamo a casa, ordina Vanessa, e Mattia dice che non deve arrendersi, possono cercare ancora. Ci sono almeno altri tre ospedali in cui non hanno tentato. E se poi non trovano, la porterà in Campania o in Toscana, li è

diverso. Vanessa pensa che questo sconosciuto si preoccupa per lei, e vuole aiutarla. Anche se è vecchio e probabilmente sposato è un uomo gentile, e sembra tenere davvero a Manuela. No, basta, dice Vanessa, non voglio più sentirmi dire di no o sentirmi chiedere perché mai faccio una richiesta simile, sono un essere umano, ho la mia dignità, si vede che doveva andare così, sarà un messaggio, io mi sto convertendo, non so se te l'ho detto. Poi si morde le labbra e si interrompe. Manuela non vorrebbe che raccontasse a Mattia le sue teorie sul nome di Dio e sui Testimoni di Geova, è meglio che si sta zitta. Ti stai convertendo a cosa? dice Mattia. Non lo so, e poi forse ho già cambiato idea, sono molto volubile. Ho una fame che sto per svenire, divaga, sono digiuna da ventiquattr'ore. E quando Manuela risale in macchina Mattia resetta il navigatore su Ladispoli e alle dieci ferma la macchina sotto casa Paris.

Sali, lo invita Vanessa, arrangio qualcosa, come cuoca faccio schifo ma non mi va che ceni da solo in albergo coi salatini del frigobar. Mattia obietta che non gli pare il caso, non vuole introdursi in casa loro. Ma Vanessa insiste che il ristorante del Bellavista è già chiuso, è colpa sua se non sono potuti andare a cena insieme, lui e Manuela. Manuela si aspetta che Mattia esiti, o che accampi qualche scusa. E sempre stato così sfuggente. Invece lui sorride e accetta. Infila docilmente la macchina nel garage dell'albergo, prende in braccio la bambina che ancora dorme e s'avventa sulle scale dietro le sorelle Paris.

Depone Alessia sul letto e aiuta Manuela a slacciarle le scarpe. Le sfilano il vestito. Rosa confetto, con gli Strass, come se dovesse andare a una festa. Mattia solleva le coperte e Manuela gliele rimbocca: la bambina è così stanca che non reagisce, si lascia maneggiare come una bambola. Dov'è il padre? chiede Mattia. Non ce l'ha, dice Manuela, Vanessa non ha mai voluto dire chi è. Non è mai voluta andare a vivere con un uomo per non imporgliene uno. E come sta? sussurra Mattia. Voglio dire, com'è cresciuta, senza un padre? Benissimo. Ne ha fatto a meno, risponde Manuela, accostando delicatamente la porta. Forse perché non ce l'ha mai avuto, dice Mattia. Non sa che le manca qualcosa. Manuela non vuole domandarsi perché le abbia chiesto una cosa così.

Mentre Vanessa rimesta sui fornelli e improvvisa una spaghettata aglio olio e peperoncino, si affacciano sul balcone eguardano le finestre chiuse del Bellavista. Da questo lato della strada sembrano piccole, insignificanti. Perché hai raccontato ad Alessia quella storia del marchese di Carabas, che sei in incognito, che devi portare un messaggio? gli chiede. Perché ai bambini non bisogna dire le bugie, dice Mattia, loro non distinguono bene cosa è la verità e cosa non lo è, e bisogna aiutarli a orientarsi. E gli adulti no? protesta Manuela. Non ti ho mai detto una bugia, Manuela, dice Mattia, ma non posso dirti tutta la verità. E diverso.

Cenano in soggiorno, parlando a bassa voce perché di là Alessia e la nonna dormono. Mattia le informa di aver invitato Alessia nel castello del marchese di Carabas, cioè al Castello di Palo. La piccolina ovviamente ha accettato entusiasta. In pratica, sono obbligate a venirci anche loro. Guarda che è privato, dice Manuela, i proprietari ci abitano ancora, lo aprono solo per i ricevimenti, i matrimoni, le sfilate di moda. Allora dovrò affittarlo, commenta Mattia, deluso. Ormai gliel'ho promesso. Perché fai questo per lei? chiede Vanessa, non ci devi niente. Non lo faccio per lei ma per me stesso, dice Mattia. Una spiacevole pulsazione alla nuca ricorda a Manuela che è l'ora delle gocce. Appena rimangono soli, Mattia chiede a Vanessa in che giorno del ciclo era, ieri notte. Lei non se lo ricorda, deve prendere l'agenda e contare i giorni sulle dita. L'undicesimo, conclude. E il ciclo precedente di quanti giorni era stato? Trentuno. E quello prima ancora? Trentadue. Non sei rimasta incinta - dice Mattia, con calma, ma anche con convinzione -, non ci pensare più.

Che sei, un indovino o un medico? sussurra lei. La seconda, dice Mattia. Fidati di me. Glielo hai detto a Manuela? lo interroga Vanessa. I suoi occhi da gatta lo scrutano così a fondo che deve dirle la verità. No. Ne ha abbastanza di medici, l'hanno tormentata anche troppo. E poi non posso aiutarla. Non so curare le sue ferite.

Ho quasi finito le gocce, li interrompe Manuela, preoccupata. Agita la boccetta semivuota. Non so quanto mi durano ancora. Mi serve la prescrizione. Tuo padre è chirurgo, dice a Mattia, non gli puoi chiedere se me ne fa una?

No, reagisce Mattia, come se gli avesse proposto una cosa inconcepibile, proprio no. E dai, che ti costa? insiste Manuela. Mio padre è morto, dice Mattia, senza guardarla. Fumano l'ultima sigaretta del giorno in balcone, le luci dell'insegna del Bellavista ballonzolano nell'oscurità. La lampadina della B si sta fulminando e lampeggia a intermittenza, ora abbagliandoli con un raggio blu, ora avvolgendoli nel buio. Adesso Mattia le conosce quasi tutte, le Paris, mentre Manuela non sa niente della sua famiglia, e non crede che il primario chirurgo sia morto. Mattia non ne ha parlato come di un morto. Avrebbe avuto più misericordia. Ma non sapere da dove viene una persona, cosa ha vissuto, cosa si è lasciata alle spalle, le toglie profondità, spessore, densità. E come avere a che fare con una fotografia. Vieni a dormire da me, dice Mattia, fissando il riquadro buio della sua stanza, dall'altra parte della strada.

Alle quattro Manuela si dimena nel sonno, urlando. Scalcia, s'inarca, si protegge il viso con le braccia. Mattia la scuote per la spalla, riceve una manata in faccia. Ehi, dice, ehi, sei a casa, sei con me. Manuela si sveglia e apre gli occhi. Non ricorda cosa stava sognando. E fradicia di sudore. Non sente più la

gamba. Il chiodo trapana la nuca. Respira odore di incendio e di sangue. Sotto il letto del Bellavista non c'è il catino. Vomita sul tappeto tutto quello che ha dentro, finché dall'esofago non risale un fiotto amaro di bile. E come prima, come sempre. Non ha la forza di alzarsi per pulire. Ricade sul cuscino. Non sa se è più umiliante o più doloroso. Mattia poggia l'orecchio sul suo cuore tachicardico. E come ascoltare il galoppo di un branco di bisonti, fanno tremare i polmoni, scricchiolare le ossa. Quel rombo selvaggio gli fa quasi paura, ma gli causa anche tristezza, e dolore, un dolore quasi fisico. Non finirà mai, mormora Manuela. Una lacrima di delusione e di rabbia s'addensa tra le palpebre e rotola lungo la tempia. Non riesce a riprendere sonno.

Mattia appallottola il tappeto e lo getta nella vasca. Mi dispiace, dice lei. Si vergogna. Si sente nuda. È perfino peggio che mostrargli la cicatrice. Lui le presta una maglietta asciutta e le accarezza i capelli, senza dire niente. Rimangono supini, uno accanto all'altra sotto il piumino, le mani intrecciate, gli occhi spalancati nel buio. Lui si impone di restare sveglio. Se potesse, le direbbe tutto. Non servirebbe a niente, ma forse sapere che riesce a capirla potrebbe aiutarla. Invece ogni tanto, quando lei muove un braccio o trema, e gli rivela che è ancora cosciente, lui si limita a dire una parola, per farle sapere che è cosciente anche lui e non la lascerà sola. Parole qualunque, però nel silenzio assoluto della notte, rotto solo dallo stillicidio dell'acqua che vaga nei tubi del condizionatore, sembrano planare dall'alto, solenni.

All'alba scendono a passeggiare sulla spiaggia. Nelle orecchie, lui continua a sentire quel grido atroce. Sono seduti sul muretto di cemento del Tahiti quando il sole sbuca dietro i condomini e proietta una lama di luce bianca sulla sabbia. Lo psicologo dice che devo parlarne, sussurra Manuela, ma io non so di cosa devo parlare. Non mi ricordo mai dei sogni. E non sono capace di parlare di quello che sento. Mi hanno insegnato che un soldato i suoi sentimenti li tiene per sé, e io ho imparato, perché so che è importante. Ma non si parla solo con le parole, dice Mattia. Si parla con gli occhi, con le mani, con il corpo. E io ti ascolto, Manuela.

Live Il primo articolo archiviato nella chiavetta di Traian è uscito il 9 giugno, il giorno dopo l'attentato. La ricostruzione dei fatti è sommaria e imprecisa, e anche i nomi dei luoghi sono sbagliati. Il giornalista, però, descrive bene la regione: c'è stato. Forse Manuela lo ha incontrato, o magari lo ha addirittura scortato in un giro di ricognizione sul teatro delle operazioni. Ma il suo nome non le dice niente. Le dispiace che non sia Daria Cormon. La bionda era stata sfortunata. Se fosse capitato mentre era in visita a Baia Bayak, avrebbe venduto il pezzo ai quotidiani nazionali, avrebbe avuto un'occasione. Se la meritava,

girava per campi di battaglia da anni, ma ai soldati portava davvero fortuna, non succedeva mai niente quando c'era lei, e quella sua buona stella che l'aveva resa famosa tra loro la condannava invece all'anonimato.

I militari italiani - racconta l'articolo - si trovavano a Qal'aiShakhrak per l'inaugurazione di una scuola femminile. Si trattava della quinta scuola ricostruita o riaperta durante la missione del 10° reggimento. Da quando nel 2005 l'Italia aveva assunto il comando del Provincial Reconstruction Team di Herat ne erano state riaperte cinquantacinque, ma il PRT di Farah aveva incontrato difficoltà maggiori. Il villaggio, un grappolo di case di fango, diroccate, sormontato da un minareto altrettanto diroccato, sorge nell'ovest dell'Afghanistan, ai confini della zona di pertinenza del contingente italiano: una provincia nella quale aveva regnato una sorta di tregua anche mentre altrove si combatteva duramente, ma nella quale la situazione si era purtroppo deteriorata proprio in coincidenza con l'arrivo degli italiani (paracadutisti, bersaglieri, lagunari e alpini), subentrati ai marines americani. Tra le colline brulle che delimitano la provincia di Farah correndo parallele al confine con l'Iran, nel deserto, tra le valli e le montagne che la separano dall'Helmand, si erano rifugiati nuclei di insorti in fuga da altre battaglie, snidati nel corso dell'ultimo inverno, un gruppo dopo l'altro, talvolta arrestati uno a uno, casa per casa, con l'aiuto dell'aviazione e dei servizi segreti. Gli italiani avevano instaurato buoni rapporti coi capi villaggio e ormai il distretto non sembrava più pericoloso del resto del paese. Non c'erano state segnalazioni o warning particolari.

L'occasione era gioiosa. Si trattava di un importante successo della ricostruzione in una provincia distrutta da trent'anni di guerra. In precedenza, la scuola femminile era stata bruciata già tre volte. Erano attesi i comandi italiani della missione e le massime autorità civili afghane della provincia di Farah. Ma, al momento dello scoppio, erano arrivati solo i soldati del genio aggregati agli alpini, che stavano controllando lo spiazzo davanti all'edificio per rilevare la presenza di esplosivi e segnalare eventuali anomalie, e una squadra addetta alla scorta. Forse gli alpini si erano resi conto della trappola e avevano tentato di intervenire. Fatto sta che gli attentatori non avevano atteso l'arrivo delle autorità afghane, e l'esplosione si era verificata alle 8.35 ora locale. Il tributo di sangue era uno dei più gravi dall'inizio della missione. Le vittime, tutte della 9a compagnia, erano tre. Il tenente Nicola Russo di Barletta, 33 anni, sposato con una figlia, e il caporalmaggiore scelto Diego Jodice di Marcianise, 26 anni, celibe, investiti in pieno dall'esplosione, erano morti subito. Il caporale Lorenzo Zandonà di Mei, 21 anni, ferito alla spina dorsale e con una grave emorragia interna, era morto sull'elicottero che lo trasportava all'ospedale di Farah. Tutti sarebbero dovuti rientrare in Italia dopo pochi giorni. Il maresciallo Manuela

Paris di Ladispoli, 27 anni, investita dalle schegge e gravemente ferita alla testa, era in pericolo di vita. Anche tre civili afghani erano rimasti uccisi.

L'articolo del 10 giugno non aggiungeva molto alla prima ricostruzione dei fatti, ma forniva qualche notizia in più sulle vittime. Si diceva che l'ufficiale, esperto, era alla sua terza missione in Afghanistan, e che anche Diego Jodice era già stato impiegato all'estero. Avrebbe dovuto sposarsi in agosto. L'articolo era corredato dalla fotografia del tenente Russo, che sorrideva, affettuoso, alla bambina afghana che teneva in braccio, e da una fotografia di Lorenzo e Diego, davanti al Lince. Abbronzati, gli occhiali da sole sollevati sull'elmetto, la fissano scanzonati e spavaldi dallo schermo del computer. E sembrano dire: epigona, centosessantasette giorni li abbiamo sfangati, siamo a -13, poi ce ne torniamo a casa.

Sono passati solo pochi mesi, da quando Manuela ha scattato ai suoi amici le foto che i genitori di Zandonà hanno distribuito ai giornali - perché è stata lei a immortalarli davanti al Lince. Hanno entrambi la barba, e al loro arrivo a Baia Bayak non l'avevano. Rada e riluttante quella di Lorenzo, cespugliosa e irsuta quella di Diego. Se l'erano lasciata crescere nel corso della missione, finché a poco a poco, polverosi, indolenti, rallentati, fatalisti, avevano finito per sembrare tutti afghani: e la barba così lunga, incolta e arruffata, ce l'avevano solo alla fine. Eppure Lorenzo e Diego sembrano già infinitamente più giovani di lei. Due ragazzi.

Manuela vuole leggerli tutti, gli articoli che le ha conservato Traian. Come se là dentro si nascondesse il segreto della divergenza che l'ha salvata, e il messaggio che Vanessa, o il Dio felice dei Testimoni di Geova, dice le sia stato consegnato. Ma alle due Alessia viene a bussare alla porta della stanza, avvisandola che al citofono c'è quel signore del Bellavista che chiede di lei. Ti aspettavo a pranzo, le dice Mattia, mi hai dimenticato? La sua voce è distorta, come se venisse da molto lontano. Ero in Afghanistan, gli dice. E non ti va di tornare a Ladispoli da me? Il tono scherzoso non maschera la preoccupazione che lei abbia cambiato idea e non voglia più vederlo. Da te chi? gli chiede Manuela, con amarezza. Non so nemmeno chi sei. Sei il signor Nessuno. Conosco solo il niente che ti circonda. Allora non vieni? dice. Adesso no, risponde.

Gli articoli usciti il 1 giugno offrono una diversa ricostruzione degli eventi. Non si è trattato di una autobomba telecomandata né di uno IED. Il cadavere di uno dei civili afghani di sesso maschile, o piuttosto il troncone che ne rimaneva, era mutilato in modo tale da far prevalere l'ipotesi di uno SBBIED (suicide bodyborne), cioè di un uomo bomba munito di giubbetto esplosivo. Il dispositivo non prevedeva componenti elettroniche, che avrebbero potuto essere rese

inefficaci dai disturbatori jammer in possesso dei soldati, e probabilmente era stato attivato con un interruttore o un congegno a pressione. Prevedeva circa dieci chilogrammi di esplosivo C4. L'esplosione era stata devastante. Inoltre, il dispositivo era stato reso più letale da 6 bombe a mano di produzione sovietica e da uno strato di sfere metalliche, per un totale di forse mille pezzi. Eccetto l'esplosivo al plastico, comunque di facile reperibilità, il resto dei materiali necessari alla costituzione del giubbetto (filo, batterie, interruttore) si trovavano in vendita in qualunque mercato.

Il maresciallo Manuela Paris, operata nella notte all'ospedale militare da campo americano di Farah, era in coma farmacologico. I medici non potevano ancora sciogliere la prognosi né fare previsioni sulle sue condizioni, qualora fosse sopravvissuta, e ignoravano se avesse subito lesioni cerebrali permanenti.

Il padre di Lorenzo, Piero Zandonà, aveva rilasciato a un quotidiano locale una sconsolata intervista in cui diceva di essere orgoglioso del figlio, ma di non capire perché il parlamento non riportasse a casa i nostri ragazzi. Le Torri Gemelle erano cadute giù quasi dieci anni fa, i talebani pure, ma i terroristi si erano moltiplicati come ratti, e praticamente ormai ogni afghano era un terrorista, il che vuol dire che forse nessuno lo era. Tant'è che la parola era passata di moda, e adesso perfino i militari alleati chiamavano i nemici in un altro modo: insurgents, insorti. Ma come dice la parola stessa uno che insorge è uno che protesta, che si ribella, contro il suo governo o contro un invasore. Ma allora che cosa facevano gli italiani? Combattevano contro gente che insorgeva contro un governo corrotto e servile, in nome della libertà? Ma gli italiani non erano andati in Afghanistan in missione di pace in nome della libertà? Ma se non potevano fare la pace, o se quella pace non piaceva alla gente cui volevano imporla, non potevano nemmeno fare la guerra, perché la nostra costituzione la rinnega. I soldati muoiono con le armi in pugno, gli italiani saltano sulle bombe come gli agnelli sui campi minati. Dicono che è buon segno, che gli attacchi con gli ordigni improvvisati o coi suicidi rivelano solo l'impotenza degli insorti, che hanno perduto ogni capacità di offendere. Ma lui non vede quale sia il buon segno nel fatto che il figlio è stato macellato davanti a una scuola femminile. Per cosa? Ci sarebbero mai andate le bambine afghane in quella scuola? Ormai il figlio era morto, e nessuno avrebbe potuto restituirglielo, ma Piero Zandonà pretendeva la verità sull'accaduto. Com'era stato possibile che un kamikaze vestito di tritolo si fosse intrufolato in una cerimonia ad alto rischio, e in vista della quale erano state prese strettissime misure di sicurezza? Qualcuno aveva tradito?

Le salme dei caduti erano già in Italia. Domani a Roma, nella chiesa di Santa Maria degli Angeli, i funerali di Stato.

Nel terzo e ultimo articolo uscito sulla stampa nazionale, tre giorni dopo l'attentato, una colonna disadorna, senza nemmeno una fotografia, si faceva solo un po' di colore, per suscitare commozione nei lettori, con qualche frase rubata al parroco di Marcianise che doveva sposare Diego, alla giovane vedova di Russo e al sindaco di Mei, che aveva proclamato il lutto cittadino per onorare il sacrificio di Lorenzo. C'era scritto inoltre che il maresciallo Paris era sempre in coma all'ospedale di Farah. Il cadavere dilaniato dell'uomo bomba di Qal'aiShakhrak non era stato identificato. Gli articoli successivi, dispersi su quotidiani di provincia o su improbabili testate online, non aggiungevano novità e replicavano all'infinito le poche notizie già note. Il 25 luglio l'attentato di giugno davanti alla scuola era già statistica. L'estate più sanguinosa dall'inizio della missione afghana.

Manuela telefona al capitano Paggiarin. Non l'ha mai fatto, ma in questi mesi il capitano è riuscito a trasmetterle la sua vicinanza. Nel modo in cui può farlo un uomo emotivamente surgelato. Qualche telefonata impacciata, tre o quattro visite all'ospedale militare, di cui una col colonnello Minotto, biglietti d'auguri, perfino un mazzo di rose quando dal Celio l'avevano trasferita a Torino per iniziare la riabilitazione. Anche se ha solo trentott'anni, pochi più di lei, si compiace di adottare un comportamento paterno coi suoi sottoposti. Manuela ripone qualche speranza nella lungimiranza politica del Buddha secco e nei suoi rapporti con l'intelligence.

Il capitano è in vacanza con la moglie sulle Dolomiti, ma riesce abilmente a dissimulare lo stupore di sentirla. Ho bisogno di parlarle, gli dice Manuela, concitata, mi permette di venire a trovarla? E importante. Ho visto che se prendo il treno domattina presto, sono su da lei intorno alle tre, non le faccio perdere tempo, le rubo dieci minuti. Per favore.

Manuela cara - dice sconcertato Paggiarin, ed è la prima volta che la chiama per nome - è successo qualcosa? Devo farle una domanda, ma vorrei fargliela di persona. Mi sembra un'idea bizzarra, osserva Paggiarin, lei deve riposarsi e non affaticarsi attraversando l'Italia in treno, e io sono qui in famiglia, come avrà saputo parto tra due settimane, abbiamo entrambi cose importanti da fare, non crede? Le posso chiedere di che si tratta?

Sui giornali non ho trovato niente, si rassegna a dire Manuela. La notizia è sparita subito. La procura non si è più fatta sentire. Ma l'indagine sarà andata avanti, a Qal'aiShakhrak. Lo shahid, cosa vi hanno detto i carabinieri della polizia militare e la polizia afghana, si è saputo chi era? Paggiarin esita. Manuela sente il suo respiro farsi più spesso. Forse ci sta pensando. Tutto questo non è molto ortodosso. Paggiarin è così fiscale, così attento alle procedure.

Nessuno si è presentato a riconoscere il corpo, cioè quel che ne restava,

spiega infine. Non ne hanno chiesto la restituzione. Forse era straniero, o di un'altra provincia. E come ben sa, lì non hanno l'abitudine di diffondere l'immagine del martire. Gli investigatori non hanno gli strumenti sofisticati di indagine che abbiamo noi per identificare il soggetto. Hanno fatto l'autopsia, preso le foto e steso un rapporto molto accurato. Di più non si poteva fare. E comunque gli analisti ci stanno lavorando. Non si sa il suo nome? mormora Manuela.

Soltanto che era un individuo assai giovane, dice Paggiarin, non più di tredici anni. Forse perfino meno. Del resto, non è il primo ragazzino scelto per diventare shahid. Ne sono stati arruolati persino di dodici e undici anni: un ragazzino desta meno sospetti. Probabilmente era orfano.

Perché non me lo avete detto prima? lo rimprovera Manuela, perché quando è venuto a trovarmi all'ospedale non mi ha detto niente? La scoperta della giovane età dell'attentatore ci ha lasciato tutti costernati, sospira Paggiarin. Provo un rincrescimento personale. E stato un dolore supplementare per tutti noi. Gli ufficiali della 9a che erano in missione a Baia Bayak a giugno sono al corrente, per questo ho ritenuto giusto informarla. La notizia però non è pubblica. Mi capisce? Io avevo il diritto di sapere, protesta Manuela. Il Buddha secco non replica. La lascia sfogare, e poi accetta il suo silenzio. E davvero un saggio. Allora Manuela lo ringrazia, si scusa per averlo disturbato, se ha detto cose senza senso, gli fa tanti auguri per l'anno nuovo. So che sono imperdonabile.

Stia bene, Paris - la esorta Paggiarin, sforzandosi di sembrare caloroso -, pensi a rimettersi in piedi, spero di vederla a Marcianise. La vita va avanti. Sarà un giorno di resurrezione per tutti noi.

Traian Paris gioca in difesa. Più alto dei coetanei, magro e dinoccolato, colpisce bene di testa e anticipa il passaggio. Aggrappata alla rete di recinzione che separa il terreno di gioco dalla campagna retrostante, Manuela lo incoraggia, applaudendo ogni volta che il fratello riesce a fermare l'avversario lanciato a rete. E ogni volta Traian le fa il segno della vittoria con le dita della mano destra, come a dire che è contento della sua approvazione e che, anzi, in qualche modo gli è indispensabile. E il suo allenatore segreto, e il suo unico pubblico: per lei vuole vincere il trofeo. Manuela non ha chiesto a Mattia di accompagnarla alla finale del torneo degli esordienti. Gli ha solo spiegato che qualcuno della famiglia deve stare vicino a Traian, e ovviamente l'unico qualcuno disponibile è lei. E Mattia non ci ha pensato nemmeno un secondo. Non vuole sprecare nessuna occasione per stare con lei. Hanno così poco tempo. Io di calcio non capisco niente, ha detto, però ti seguirei anche a una partita di curling, Manuela Paris.

Mattia guarda distrattamente i ragazzini sgambettare nel terriccio scuro e pesante dopo la pioggia, limitandosi a rinculare quando uno schizzo di fango rischia di spiaccicarsi sul suo vestito. Dopo la partita intende portare Manuela a Roma, alla Pergola dell'Hilton, il ristorante più stellato della città, e si è agghindato per una serata romantica in un locale impegnativo: non aveva calcolato di doverla seguire su un Campetto di terra nella zona industriale di Ladispoli all'ombra di capannoni dismessi e colonne di automobili accartocciate nel recinto di uno sfasciacarrozze. Non c'è niente di più triste per lui della vista di quei ragazzini con le gambette nude coperte di graffi, lividi, croste, coi calzoncini infangati e le scarpette chiodate, ragazzini allegri e concentrati sotto un cielo basso, mentre un fosco fronte di nuvole galoppa dal mare verso l'interno. Le lenti polarizzate dei vistosi occhiali da sole che si ostina a portare filtrano la luce, accentuando i contrasti, e tingono tutto di un allarmante color piombo. Ogni tanto stringe la vita di Manuela, e l'attira a sé, quasi volesse baciarla. Lei si scansa, rapidissima. Traian non deve sospettare. Ha solo dodici anni. Quando hai dodici anni, tua sorella è asessuata e innocente come la vergine Maria.

Il Real Ladis, con la maglietta a righe rosse e blu, affronta il Tor Vaianica, detto TV, in maglia verde. Gli spettatori a bordo campo sono solo genitori e fratelli dei giocatori, ma tutti coinvolti nella partita come se fosse in palio non la vittoria al torneo provinciale degli esordienti, ma il loro stesso onore. Quando l'arbitro fischia una punizione o assegna una rimessa laterale, dalla recinzione viene giù un fiotto di bestemmie e di insulti che potrebbero scorticare un bue. Il più bersagliato è il ragazzino africano che gioca prima punta nel TV, ma anche il terzino boliviano del Real Ladis, col viso da indio e la pelle color cuoio, attira insulti elaborati. Scimmia, bongo bongo, congo, zulù per il primo; prugna secca, cocaina, coguaro cacone per il secondo sono i più raffinati. L'arbitro però, un trippone calvo col ghigno truce, non si lascia intimidire. Al terzo buuuh ferma il gioco, sequestra il pallone e grida agli spettatori che al prossimo insulto a sfondo razziale interromperà la partita. Un energumeno vicino a Manuela sibila frocio rottinculo.

L'arbitro fischia e ammonisce a tutto spiano, perché dopo che i padroni di casa nel primo tempo sono passati in vantaggio con un gol in dubbio fuorigioco, la partita s'incarognisce. Quegli esili ragazzini picchiano come fabbri. Non ho capito una cosa - dice Mattia, osservando il dinoccolato Traian Paris che si lascia dribblare dall'agile nanetto numero 10 del TV -, se è tuo fratello perché non vive con voi? E figlio di Teodora, dice Manuela senza voltarsi, la donna di mio padre. Io speravo che lo chiamassero Vittorio, come mio nonno, era il suo unico nipote maschio, mio nonno l'aveva aspettato per anni, ormai non ci sperava più, ci si è

offeso a morte, ne ha fatto una malattia. Ma Traian è un bel nome, da imperatore, commenta Mattia. Peccato che la gente è ignorante, dice Manuela, non la conosce la storia. Ha un nome da rumeno. Una macchina parcheggia in fondo alla strada. Scende una donna, una madre ritardataria, che s'affanna zoccolando sui tacchi verso il campo. Manuela allunga il collo, ma non è Teodora.

La partita è stata interrotta. Dal campo sale un brusio, un pigolio concitato di voci infantili: un giocatore è a terra, guaiolando di dolore, l'arbitro circondato di magliette verdi, la sua testa calva spunta come un melone fra i cespugli. Un uomo distinto con gli occhiali di celluloide, aggrappato alla recinzione a pochi passi da Mattia, impreca e inveisce. Buttalo fuori, buttalo fuori! Il giocatore a terra è il numero10 del TV. Tirandolo per il polso, Traian dice rialzati, non ha fischiato, non c'è fallo. A Manuela è sfuggito qualcosa. Non l'ha neanche toccato, le sussurra Mattia. Si è tuffato, sta simulando.

I genitori degli esordienti del TV invocano il rigore e l'espulsione di Traian Paris. Quel figlio di troia l'ha steso, stava andando in porta! L'arbitro tenta di scuotersi di dosso i ragazzini urlanti e di far riprendere il gioco. Ma è troppo tardi, il campo si è già trasformato in un parapiglia, la scintilla della rissa si è accesa e si propaga, passando da un gruppetto all'altro, contagiando allenatori, raccattapalle, riserve, dirigenti. Tutti urlano, si insultano, si spintonano. Manuela percepisce distintamente le parole zingaro, ladro bastardo. Il numero 10 si contorce nel fango, lamentandosi che quel fijo de 'na mignotta gli ha cioncato la gamba. I suoi compagni hanno accerchiato Traian, uno lo strattona per la maglietta, un altro lo tira per i calzoncini. Di' che era rigore, rumeno di mmmerda, urla l'attaccante africano. Traian se lo scrolla di dosso urlandogli sporco negro e a quel punto il portiere del TV, un ragazzetto coi riccioletti biondi e la faccia da primo della classe, gli sputa in faccia. Traian scatta come un leopardo, gli salta alla gola e senza che gli altri riescano a fermarlo gli tira un pugno allo stomaco. Il portiere crolla a terra come se lo avessero fucilato.

Il tipo distinto con gli occhiali di celluloide è il padre del portiere. Schizza verso il cancelletto, lo apre e si precipita nel campo. Altri genitori accorrono, un po' per separare i contendenti, un po' per difendere i figli, cominciano a turbinare ceffoni e manate. Il padre del portiere insegue Traian per tutto il campo, passando davanti alla panchina afferra l'ombrello dell'allenatore - e quando, dimostrando insospettabili qualità atletiche, raggiunge Traian, lo minaccia, premendogli il puntale contro lo sterno, mentre l'arbitro fischia, il massaggiatore del TV cerca di fermarlo, il ragazzino indio si accapiglia col simulatore e il portiere esanime viene calpestato dai compagni. Traian fronteggia l'ombrello del padre del portiere e però si guarda in giro in cerca di un'arma, con un guizzo afferra dalla panchina la bottiglia degli integratori, piena perché nessuno ci ha

ancora bevuto, e gliela scaglia sul naso: se quello non si fosse scansato glielo avrebbe rotto.

Appena il padre del portiere afferra l'ombrello, Manuela sistema le stampelle nell'incavo dell'ascella e varca il cancelletto. Entra in campo zoppicando, protestando, urlando vergognatevi, vergogna! Ma siccome non può correre e non può difendere il fratello, e quell'uomo sembra pronto a picchiare impunemente un ragazzino, quando finalmente lo raggiunge perde la testa. È come una scossa elettrica che saetta lungo la spina dorsale e disinnesca il cervello. Mulina la stampella e la abbatte sulla schiena dell'ombrellatore, che cade in ginocchio, stupefatto, ululando di dolore, e poi colpisce di nuovo, e di nuovo, e di nuovo.

Fermati, sei impazzita, fermati! grida Mattia. Tenta di farsi largo tra i ragazzini piangenti e atterriti. Ma una Manuela a lui completamente sconosciuta, una furia provvista di forza incontenibile, percuote selvaggiamente l'uomo inginocchiato, che ha lasciato cadere l'ombrello e non prova più nemmeno a difendersi: raggomitolato come un feto nella fanghiglia, subisce i colpi della stampella, i calci dell'anfibio, sulla testa, sulla schiena, gemendo, implorando basta. Mattia tenta di intercettare quel bastone d'acciaio che però lo elude, e si abbatte sulla sua spalla, procurandogli un dolore acuto, che per un istante lo paralizza. Quando si getta su di lei, serrando le braccia intorno alla sua vita, Manuela oppone resistenza, scalcia, si divincola, e un energumeno di quasi un quintale lo aiuta a sradicargli di dosso quella pazza con la stampella, mentre Mattia protesta educatamente che tutto questo è incivile e inconcepibile. E il bastone d'acciaio mulina, e l'anfibio colpisce, il padre del portiere geme, e Mattia tenta di nuovo di fermarla, e Manuela getta via le stampelle, allunga un pugno in faccia all'energumeno, si scaglia contro Mattia, lo atterra con una presa di judo, gli fa volar via gli occhiali da sole e gli stringe le mani intorno al collo. Manuela, balbetta Mattia, ti prego. Lei lo fissa, feroce, con gli occhi spiritati, senza riconoscerlo.

Il sangue cola dal sopracciglio spaccato del padre del portiere. Traian Paris raccoglie l'ombrello dalle sue mani ormai lasche e si avvicina a Mattia, chiedendosi chi diavolo sia questo grosso tipo vestito da sera che inginocchiato nella fanga abbraccia le ginocchia di Manuela e sussurra mezzo strangolato calmati, calmati, amore mio. L'energumeno si sputa tre denti nel palmo della mano.

A tentoni, con la mano sinistra, Mattia cerca di recuperare gli occhiali da sole ma il ragazzino indio, che non ha capito che parteggia per il Real Ladis e che sta solo cercando di placare gli animi e mettere pace, glieli schiaccia sotto i chiodini delle scarpette, saltandoci sopra, disintegrandoli. Che hai fatto! esala Mattia. Gli

pare di aver subito un'ingiustizia atroce. Si sente perso, vulnerabile, nudo, senza gli occhiali da sole.

La polizia arriva con le sirene spiegate. Tre volanti, non una. Appena le divise blu entrano in campo, tutti si calmano - anzi, rimangono molto stupiti che qualcuno abbia chiamato il 113: non è successo niente, solo questioni di gioco. Un rigore non concesso. Ma genitori e ragazzini, arbitro, dirigenti e allenatori, infangati, stropicciati, pesti, sono malconci. Il padre del portiere, dolorante, tastandosi le costole che ha la sinistra impressione siano fuori posto, conforta il figlio, che singhiozza, gettando occhiate di puro terrore in direzione della folle ragazza con la stampella; l'energumeno ha le labbra impiastrate di sangue e gonfie come wurstel; Traian ancora impugna l'ombrello, come se da un momento all'altro dovesse usarlo a mo' di spada; Mattia sente un formicolio innaturale alla base del collo, e un dolore acuto alla trachea, e Manuela si china a raccogliere le stampelle, stupita di non averle più sotto le ascelle, stupita di trovarsi in mezzo al campo di calcio, stupita di non avere la minima idea di cosa sia accaduto, come se le avessero spento l'interruttore. La partita viene annullata.

Andiamocene per carità, dice Mattia, prendendo Manuela sottobraccio. Ma la polizia ha chiuso il cancelletto del campo e un agente presidia l'uscita. Vuole identificare gli adulti protagonisti di questa indegna rissa. Ci saranno conseguenze. E non solo per gli esordienti. I dirigenti delle due squadre cercano di minimizzare; i genitori, inferociti, difendono i propri figli accusando i figli degli altri, non vogliono favorire i documenti, protestano, smoccolano. Tre denti m'ha spaccato, barbuglia l'energumeno a un.

agente che tenta di farsi spiegare la dinamica degli eventi, quella alta, coi capelli rasati, quella che se la sta svignando, è pazza pericolosa, la dovete arrestare, io la denuncio.

Io me ne devo andare, dice Mattia, assalito da un'ansia che non riesce a dominare, me ne devo andare, me ne devo andare. Ma Manuela non gli da retta, perché Traian, l'altissimo Traian col corpo da adulto e il cuore bambino, piange, e i singhiozzi gli strappano il fiato. Non era rigore, ripete, non l'ho manco toccato. Stavamo vincendo, mancavano dieci minuti, la coppa era già nostra. E la prima grande delusione della sua vita.

Documenti prego, gli intima un poliziotto. Mattia finge di non aver sentito e tenta di aggirarlo e infilare il cancelletto nella recinzione. Documenti, insiste l'altro. Duramente, perché - a quel che gli hanno comunicato via radio dalla centrale - al Campetto degli esordienti si è scatenata una rissa con insulti a sfondo razziale, e lui stava per staccare, doveva andare con la moglie a cena dal suocero, in campagna, quasi un'ora di strada, e prima doveva farsi la doccia, e

invece avrebbe fatto tardi, porca puttana. Non ce li ho, dice Mattia, sforzandosi di sembrare convincente, sono uscito senza pensarci, non dovevo venire alla partita. Devo identificarla, dice il poliziotto, aprendo il blocco. Mi dia le generalità. Nome. Mattia, esita lui, sottovoce. Cognome. Posso spiegarle, bisbiglia Mattia, è una situazione strana.

Cognome, ribadisce il poliziotto, infastidito di dover perdere tempo con questo tizio griffato Armani, che ostenta un rolex in oro bianco da quindicimila euro e che sembra del tutto fuori posto al Campetto degli esordienti del Real Ladis. Rubino, si rassegna Mattia. Residenza. Hotel Bellavista, sul lungomare, ha il nome di una regina Savoia, mi pare Margherita. Non mi prenda per il culo, sibila il poliziotto, residenza vera, via, civico, codice postale, provincia. Hotel Bellavista, dico sul serio, ripete Mattia. Senta, interviene Manuela, sventolando il tesserino delle Forze Armate sotto il naso del poliziotto, ha accompagnato me mio fratello gioca negli esordienti del Real Ladis, il signore non c'entra niente, non ha picchiato nessuno, ha solo cercato di calmare gli animi. Sono stata io a picchiare quel tizio - indica l'uomo con gli occhiali di celluloide - ma lui voleva picchiare mio fratello, un bambino di dodici anni, e io non potevo permetterlo. Tre denti m'ha spaccato, barbuglia l'energumeno, avvicinandosi, ci sono i testimoni, è pazza pericolosa, è da arresto, io la denuncio.

Il poliziotto esamina il tesserino del maresciallo Paris. E quella dell'Afghanistan. L'ha vista alla televisione il giorno di Natale. Dal vivo è più carina. Occhi da gazzella. Un viso acqua e sapone, così giovane. Mi dispiace - le dice, gentilmente - ma devo prendere le generalità di tutti i presenti, è mio dovere. Prenda le mie, dice Manuela, io mi sono buttata nella mischia, ci sono andata un po' pesante. Ho qualche problema a controllare l'aggressività. Il signor Rubino non c'entra niente, davvero. Garantisco io per lui. Se qualcuno sarà denunciato, quella sono io.

Il maresciallo Paris che era quasi morta in culo al mondo. Per soldi forse, il poliziotto ha saputo dal cugino di un collega che un soldato in missione prende centotrenta euro al giorno, che moltiplicati per sei mesi più lo stipendio fa più di trentamila euro. Non è mica poco. Del resto è pure giusto, sennò chi ci andrebbe? Per quale altro motivo uno potrebbe accettare il rischio di morire a vent'anni? Però, per soldi o no, la Paris ci ha messo la faccia e quasi la testa. Certa gente merita rispetto. Se le persone che ha aggredito vorranno sporgere denuncia, le consiglia, le servirà la testimonianza favorevole del signor Rubino e le conviene che sia registrato fra i presenti, stasera. Non mi servirà nessuna testimonianza, dice Manuela, ho sbagliato io, mi assumo le mie responsabilità.

Mentre riguadagnano l'Audi, Mattia tace, assorto. Non sa cosa pensare della ragazza che colpiva selvaggiamente con la stampella un uomo inerme. Non gli

piace una ragazza così, ma nello stesso tempo gli piace più di prima, perché confusamente intuisce che quella stampella usata come una clava ha a che fare con quello che le è successo, con una rabbia infinita che lei maschera e addormenta, e in realtà la consuma dentro, e lui vuole ripescarla dentro quella rabbia, e tirarla fuori, ed è la persona meno adatta per farlo.

Manuela vorrebbe cancellare questo pomeriggio, la partita, l'ombrello, il padre del portiere, l'energumeno, il cricchiolio dei denti sotto le nocche, la sua violenza travolgente. Forse in questo Campetto di periferia ha messo fine alla sua carriera nelle Forze Armate. Forse questa insulsa finale del campionato provinciale degli esordienti è riuscita a uccidere il maresciallo Paris come nemmeno dieci chili di esplosivo al plastico hanno potuto. Si vergogna di aver perso il controllo e però si sente anche sollevata, perfino euforica, come se abbattendo la stampella su quella carne flaccida e scaricando il pugno sui denti di uno sconosciuto si fosse liberata di un peso. Non potrebbe mai ammetterlo, ma le è piaciuto.

Ignorando le occhiate gelose di Traian, appoggia la testa sulla spalla di Mattia e gli dice zuccherosamente che Rubino è un cognome impegnativo da portare, deve considerarlo una persona preziosa? Mattia le chiede se può guidare, con la gamba infortunata. Perché? si stupisce lei. Perché davvero non ho la patente dietro, dice Mattia. Ma Manuela non è in grado di guidare: la funzionalità del piede destro è compromessa. Il malleolo, l'astragalo e il calcagno sono stati sbriciolati, all'ospedale hanno contato ventuno frammenti ossei. Le viti e le placche di titanio non le permettono di premere l'acceleratore. Per tutto il tragitto fino a casa di Traian, entrambi scrutano con apprensione i bordi della strada, sperando di non incontrare una pattuglia della municipale o dei carabinieri. Esce senza documenti, come un ragazzino, pensa Manuela. E risiede davvero all'hotel Bellavista. Non gli piace la violenza, preferisce farsi i fatti suoi, ma si è buttato nella mischia per Traian cioè per me. Non so niente di lui.

La cena alla pizzeria del cavalcavia, con Traian Paris e sua madre, surroga la cena a lume di candela sulla terrazza panoramica della Pergola dell'Hilton. Dopo quello che è successo, a Mattia è passata la voglia di guidare. Promette che a Roma ci andranno - prima o poi. Ma è meglio se non va tanto in giro. Non può spiegarglielo, però deve restare al Bellavista, o quantomeno nei paraggi. Finora è stato fortunato, non si deve provocare il destino. Manuela lo avvisa che la madre di Traian è una donna molto energica e può sembrare aggressiva. Da che pulpito, dice lui, e Manuela sorride.

Teodora Gogean inquadra subito Mattia. Quindici anni di corsia nel reparto maschile dell'ospedale hanno fatto di lei un'esperta di andrologia. Ormai le basta

misurare la forza della stretta di mano. Ha un'avversione per i palmi sudati e le mani flosce. L'amico di Manuela è vigoroso. E anche un amante navigato. Può fare la commedia, comportarsi come il premuroso fidanzato di Manuela, ma lei lo sente a pelle. A forza di vuotare pappagalli, inserire cateteri, staccare flebo, ha imparato a captare le vibrazioni dei corpi maschili, intuire i desideri, prevenire atti inconsulti. Si stupisce che Manuela si sia messa con un tipo così. Ma in fin dei conti ha bisogno di dimenticare.

Non riesce a mandar giù che Traian si sia lasciato trascinare nella rissa. Gli ha ripetuto ogni giorno che il pregiudizio è un muro, se vuoi arrivare dall'altra parte devi demolirlo, mattone dopo mattone, con pazienza. Per costruire un'immagine di onestà e rispettabilità ci vogliono anni, e per rovinarla basta un'ora. Da quando era arrivata in Italia, lei aveva subito ogni insulto in silenzio, e credeva di avergli insegnato a fare altrettanto. Traian però non ci sta a prendersi la colpa. Mi sono solo difeso, protesta, affondando la forchetta nella mozzarella della margherita e sollevandola a mezz'aria per contemplare il bianco filamento elastico. In un conflitto, mi tengo alle regole d'ingaggio degli italiani: non sparo per primo, ma se mi sparano addosso mi difendo, funziona così, non è vero, Manu? Non proprio, dice Manuela, devi valutare bene chi hai di fronte. Un soldato di pace non può seguire la vecchia logica binaria della guerra e dividere gli altri in nemici e amici. A volte chi ti spara addosso è l'una e l'altra cosa, e devi misurare la tua reazione. E comunque la forza di reazione deve essere minima e proporzionale all'offesa. Traian scuote la testa, poco convinto. Manuela predica bene, ma col padre del portiere del Tor Vaianica non ha usato una forza minima di reazione, e per nulla proporzionata all'offesa. Ma non tradirebbe mai la sorella, e non dice niente. E poi è troppo orgoglioso di lei. Li ha stesi, quegli stronzi, tutti e due. Che spettacolo. Manuela è meglio di Lara Croft.

Se ti fai coinvolgere di nuovo in una storia così, ti tolgo dalla squadra e a pallone non ci giochi più, conclude Teodora. Non è colpa sua, tenta di ammansirla Manuela, che si sente in colpa per aver offerto al fratello uno spettacolo diseducativo, lo hanno provocato. Non difenderlo Manuela, è un selvaggio, faccio fatica che non ti immagini a insegnargli dei principi. Traian sbuffa, annoiato. Che palle andare a cena con gli adulti. Hai figli, Mattia? chiede a un tratto Teodora. Manuela non si rende conto che hanno bisogno di autorità, se gli da sempre ragione lo rovina. Ma no, dice Mattia, e Manuela non capisce se quello è il suo parere o se risponde alla domanda. Il cameriere viene a portare le birre e la conversazione devia. Traian ha chiesto a Mattia se è ufficiale di Marina. Si è fatto questa idea. Ci sono un sacco di ufficiali di Marina da queste parti, per via del porto di Civitavecchia.

No, non sono ufficiale di Marina, si affretta a smentire Mattia. Dell'Aeronautica, allora? Ce ne sono un sacco anche dell'Aeronautica, l'aeroporto militare è a Vigna di Valle, dietro il lago di Bracciano. Nemmeno, dice Mattia. Meno male, esclama Traian. Noi siamo molto rivali con quelli della Marina e dell'Aeronautica. Noi chi? si sorprende Mattia. Noi dell'Esercito, s'infervora Traian. Loro ci considerano tutti meridionali, sardi e napoletani, e ci schifano. Invece siamo il meglio delle Forze Armate. Io a diciott'anni entro nella Folgore e mi metto il basco amaranto. Altrimenti divento incursore o alpino paracadutista. Mi alleno apposta per farmi il fisico. A me del calcio non me ne frega niente, lo faccio solo per la preparazione fisica. Per entrare nelle forze speciali devi essere un vero atleta. A Mattia queste cose non interessano, dice Manuela, non è militare. E tu ci esci lo stesso! la rimprovera Traian. Teodora e Mattia scoppiano a ridere, ma Traian li fulmina con un'occhiata di compatimento. Mia sorella ha contribuito alla cattura di Mullah Wallid, un insurgent ricercato da mesi, responsabile di azioni terroristiche che hanno provocato la morte di un sacco di innocenti - spiega, con vanto -, guarda che non sono tante le donne soldato che partecipano agli assalti, anzi sono pochissime, ti fa un grande onore a uscire con te che sei solo un civile. Sono l'unico qui a non saperlo! osserva Mattia, voltandosi verso di lei. Manuela è arrossita. Non le va di parlare con lui delle operazioni della missione. Intuisce la sua opinione. Mattia le sembra uno di quelli che danno il cinque per mille alle organizzazioni umanitarie più radicali. Ma non ho fatto niente di speciale, minimizza. E poi non era un assalto, noi non siamo delle forze speciali e non facciamo assalti. Siamo solo alpini.

La compagnia di Manuela è stata coinvolta nell'operazione Goat 4, dice Traian, come se Mattia dovesse sapere di cosa si tratta. Mi sa che non ho capito molto del tuo lavoro, pensavo che eri andata in Afghanistan a distribuire medicine ai bambini, dice Mattia, che una vaga idea di cosa sia capace Manuela in realtà comincia a farsela, e non è sicuro di volerne sapere di più. Se è per questo, dice Manuela, ironica, di medicine ne abbiamo distribuite camion interi. Il fatto è che se vuoi consegnare le medicine a chi ne ha bisogno, devi portargliele, e per portargliele ci vuole una strada, e per far passare un camion di medicine su una strada, quella strada la devi tenere sgombra, e per tenerla sgombra e sicura devi perquisire i villaggi vicini, e arrestare chi fabbrica ordigni esplosivi, e pattugliare gli incroci, e qualche volta anche farti scortare da un elicottero da combattimento e ripulire il campo dagli elementi ostili. Quindi andate anche a caccia di insorti? si lascia sfuggire Mattia. Non è mica un segreto, dice Manuela. I caveat che limitavano il nostro campo d'azione e che ci hanno resi ridicoli agli occhi degli alleati sono stati rimossi. E comunque al mio plotone

è toccato una sola volta in sei mesi, quindici settimane dopo l'arrivo sul teatro. Teatro? dice Mattia. Il teatro delle operazioni è dove si svolge la missione, gli spiega Traian. Mattia pensa che i militari hanno un modo singolare di stravolgere la lingua, ma non lo dice.

Era solo un cordon and search, un'operazione di routine, minimizza Manuela. Cioè? Significa accerchiamento e rastrellamento. Mattia trova che rastrellamento è una parola infausta e che dovrebbe essere radiata dal vocabolario. Forse lo pensano anche i comandi, per questo preferiscono l'inglese. Nel tentativo di crittare il codice e renderlo incomprensibile agli estranei, l'esercito - ogni esercito -utilizza un linguaggio privato, un gergo monosillabico inzeppato di acronimi e tecnicismi, che alterna eufemismi e parole straniere. In pratica, spiega Manuela, si circonda un villaggio, si perquisiscono le case, cioè si fanno perquisire ai soldati afghani, perché ormai sono in grado di farlo da soli, chi fugge viene bloccato dal cordone di truppe. Noi lo abbiamo fatto e abbiamo stanato un insurgent. Si interrompe. E passato talmente tanto tempo. Non è nemmeno sicura di essere la stessa persona che si era inoltrata tra le case semidistrutte di Negroamaro, nell'oscurità più totale. È stata una cosa incruenta, non abbiamo sparato un colpo, e io speravo anche di non doverlo fare. Ma mentre parla si rende conto che è un pensiero del presente nato nella pizzeria del cavalcavia, davanti al viso eccitato di Traian e agli occhi miopi di Mattia, sgranati dallo stupore, perché non riesce a conciliare l'immagine della sua Manuela, la ragazza che geme nel letto del Bellavista, col maresciallo armato di visore notturno e fucile automatico che rastrella un villaggio sperduto nella notte. In quel momento invece era pronta, e la mano non le tremava. Sulla strada del ritorno ci hanno teso un agguato, e ci siamo difesi. È questa la mia grande azione in Afghanistan. Non c'è niente di eroico. Non ho ucciso nessuno. Non ho mai ucciso nessuno, Traian.

Ma che fine ha fatto Mullah Wallid? insinua Teodora. Non lo so, risponde Manuela, non era nostro compito processarlo, noi siamo ospiti, li, dovevamo solo offrire supporto all'esercito nazionale per la cattura del ricercato. Se era un insurgent lo avranno torturato per fargli rivelare chi lo foraggia e poi fucilato, ipotizza Mattia. Non è così ovvio, dice Manuela. Un comandante vivo vale più di un cadavere. Non si sa mai, un domani potrebbe passare dalla parte del governo. Le alleanze sono variabili, niente dura. E tutto ha un prezzo. Io ho imparato a non chiedermi cosa succederà quando noi saremo andati via. Vivere giorno per giorno, fare la cosa giusta al momento giusto. Altrimenti non avrei potuto stare li.

Quella notte, quando scosta il piumino e si infila nel letto del Bellavista, Mattia vede la cicatrice. La gamba di Manuela, esile e bianca, spunta tra le

lenzuola in disordine. Lei era così stanca che non ce l'ha fatta ad aspettarlo, e si è già addormentata. Istintivamente, sfiora la ferita coi polpastrelli. La carne indurita, compatta, ha il colore del sangue. I contorni sono zigrinati, la linea ondulare e sinuosa. La graffiatura dei punti cuce la carne sbrandellata dalle schegge, ma ai margini la pelle si è increspata, formando dei nodi scabri al tatto, come delle incordature.

Dove l'epidermide è stata distrutta, resta una membrana trasparente, liscia come quella di un neonato, per sempre fragile. La ferita disegna un geroglifico di dolore.

Non vuole svegliarla e però non può impedirsi di avvicinare la bocca fino a baciare la cicatrice, dal ginocchio al malleolo, seguendo l'orlo dolente della carne. Le labbra gli trasmettono un brivido, come se la pelle di Manuela avesse memoria del metallo che l'aveva penetrata e si era internato in lei. Che fai? mormora, brancicando con le mani nel vuoto in cerca del lenzuolo. La stanza è in penombra, e righe di luce tagliano il letto. Ti ascolto, le risponde.

Homework Abbiamo un problema, maresciallo Paris, mi disse il colonnello Minotto appena - con un sospiro di sollievo -varcai la soglia della baracchetta del comando. Giugno era asfissiante. Alle sette di mattina c'erano trenta gradi, a mezzogiorno anche cinquanta. Il sole era un disco di ottone incandescente, ardeva da settimane nel cielo senza una nuvola, il calore arroventava il metallo dei fucili, ustionava le mani e surriscaldava le suole degli scarponi. Il riverbero ulcerava gli occhi, l'aria secca scuoiava le labbra. Respirare costava fatica, uscire di giorno era sconvolgente. Nel Lince sigillato cuocevamo come carne sulla brace. A riposo boccheggiavo sulla branda, con fatica mi trascinavo alle docce, il refrigerio faceva strillare di goduria, ma durava un attimo, pochi passi sulla via del ritorno ed ero già zuppa di sudore. Le tende e i container erano un forno crematorio, tanto che il giorno prima il mio termometro era esploso. Si era levato il vento - un vento ossessivo e furibondo, che gli afghani chiamano shamal. Aveva imperversato per cinque giorni e il bollettino meteo avvisava che avrebbe ricominciato. Nel golfo Persico era la stagione delle tempeste di sabbia. Di notte lo shamal si placava, ma poi riprendeva, più forte di prima. Era come un tornado, ma non si avviluppava in un turbine a spirale, avanzava a livello del terreno, come il fiato infernale di un drago. La terra era diventata polvere, la sabbia infiammava le palpebre, faceva bruciare i polmoni.

In quel momento fuori dalla baracchetta del comando c'erano quarantasei gradi all'ombra, e la mimetica mi si era tatuata addosso. Navigavo nel sudore, mi sentivo letteralmente squagliare come un gelato. Avevo la pelle, la biancheria, i capelli umidi, bollenti. Tutta la mia preparazione fisica non bastava a sopportare

quel clima. Temevo di svenire. E poi pensavo con apprensione ai ragazzi di guardia all'ingresso della base, con l'elmetto in testa e il giubbotto antiproiettile sotto quel sole assassino. Doveva essere come indossare una corazza di ferro in una fornace. Nella baracchetta del comando c'era il condizionatore, ma non si poteva accenderlo perché consumava troppa energia elettrica e mandava in blocco il sistema. Sotto la finestra, arrugginito, era coperto da tre dita di sabbia. Anche il colonnello pativa il caldo e rivoli di sudore gli sgocciolavano sulle guance. Rimasi in attesa, guardinga. Minotto aveva quarantasei anni, l'altezza di un giocatore di basket, il naso da pellicano e gli occhi a spillo infossati tra gli zigomi, come se li avessero scalpellati distrattamente con la sgorbia. La sua faccia torva lasciava presagire una cazziata.

Il clima tra ufficiali, sottufficiali e truppa si era guastato. Da quando avevano scavallato il D+120, ovvero i due terzi della missione, i marescialli limitavano al minimo le sortite dalla FOB. Anche se portava scalogna, i soldati contavano i giorni che mancavano alla partenza. Gli ufficiali erano stanchi, e le lungaggini, la burocrazia, la mancanza di coordinamento, i ritardi e gli imprevisti che all'inizio avevano affrontato con spavalderia li gettavano ora nello sconforto. L'abbandono di un progetto di cooperazione - la costruzione di un ponte sul Farah Rud -che era costato al reggimento enormi fatiche, e allo Stato italiano enormi spese, aveva quasi fatto piangere di rabbia il capitano Paggiarin. Carlo Paggiarin, di Feltre, l'imperturbabile Buddha secco che nei suoi trentotto anni di vita - finché non era venuto in Afghanistan - nessuno aveva mai visto adirarsi o perdere la calma. Si bisbigliava che si fosse sfasciato una mano tirando un pugno contro il muro. Effettivamente, aveva la mano destra bendata. Il malumore dei soldati era più fisico. Scoppiavano risse per niente - una sigaretta negata, una coda saltata, una scatola di biscotti sparita. A qualcuno cedevano i nervi. Altri marcavano visita, l'infermeria era sempre affollata. Lamentavano dolori atroci allo stomaco e alla testa, che però ai medici parevano immaginari al di là di ogni evidenza. Nonostante ciò, l'ordine del comandante era stato di sbarazzarsi dei pesi morti, per evitare che diffondessero calunnie sulla competenza della sanità militare. Il soldato Rizzo - che simulava attacchi di asma ogni volta che doveva uscire dalla Sollum - era stato rimpatriato. Un soldato del plotone Cerbero fu rimpatriato per indisciplina. Ma io non volevo andarmene. Mi sembrava di aver appena cominciato a capire l'Afghanistan.

Però temevo di sapere cosa volesse dirmi il colonnello. Uno dei sottufficiali della 9a - ma non ero riuscita a sapere chi - si era lamentato col capitano, accusandomi di diffondere disordine gerarchico tra superiori e truppa. Aveva insinuato che avessi una relazione manifesta con il caporalmaggiore scelto Diego Jodice, il che - oltre che increscioso - era proibito. Chiedeva perciò che il

maresciallo Paris fosse sanzionata col rimpatrio.

Che cosa sa di Karim Ghaznavi? mi interrogò Minotto, senza preamboli. L'interprete? chiesi, quasi sollevata. No, non si trattava di me. Il capitano non aveva dato peso alla denuncia. Aveva da pensare a ben altro che ai pettegolezzi. Il colonnello annuì. Ghaznavi era un ometto basso e lucido, con la pelle ambrata, i modi distinti e lo sguardo triste dietro le lenti tonde degli occhiali. Era sempre sudato, impolverato, affannato. I mocassini di cuoio logoro, i calzoni all'occidentale troppo corti da cui spuntavano flosci calzini color caffè. Dormiva in una baracchetta all'ingresso della base, con gli altri due interpreti, più giovani di lui di almeno trent'anni e assai più intraprendenti. Ogni suo gesto esibiva la dignità stanca e decaduta di un signore che ha vissuto tempi migliori. Quando me lo presentarono, lo chiamai istintivamente Professore, e mi accorsi che Ghaznavi apprezava quel soprannome. Degli ufficiali afghani - che immaginavo avessero un passato da lapidatori di donne e tagliatori di mani di ladri - non mi fidavo; dei poliziotti che collaboravano col reggimento sospettavo; dei soldati, impetuosi, spavaldi e sbadati a volte avevo paura, (giravano nella base col colpo in canna anche se era proibito); gli altri interpreti mi sembravano avidi di soldi e beni materiali, frivoli nel loro mimetismo occidentale, con i capelli incrostati di gel e gli occhiali da sole alla moda - oppure loschi, pronti a ogni tradimento. E quando uscivo con loro ero sempre in apprensione, temendo che per denaro ci avessero venduti agli insorti, comunicando le nostre mosse, le nostre coordinate, il nostro itinerario. Lo sceglievo io coi miei capiSquadra, poco prima di uscire dalla Sollum. Eppure quelli che piazzavano gli IED sapevano sempre dove e quando dovevano passare gli alpini: solo il mio plotone ne aveva individuati e fatti disinnescare cinque. Qualcuno doveva pur dirglielo. Ma il Professore triste mi ispirava fiducia.

Per quel che vale la mia esperienza, signore, Ghaznavi è affidabile - dissi, guardinga. Non volevo sbilanciarmi troppo, perché l'espressione arcigna del colonnello lasciava indovinare che avesse, invece, una pessima opinione dell'interprete. Io credevo di conoscerlo bene. Fin dall'arrivo, avevo avuto l'impressione che volesse attaccare discorso con me e che se lo vietasse perché sono una donna. Il piacere di scoprire che avevamo una passione in comune lo convinse a superare la ritrosia. Una sera Ghaznavi mi sorprese con un libro in mano e mi disse, con tono cerimonioso, che il maresciallo Paris doveva essere una persona speciale: i soldati e i sottufficiali non leggono mai. Forse in Italia bisogna essere almeno tenenti o capitani per amare i libri. Ma è strano, perché la poesia è per tutti, e chiunque può apprezzarla. La poesia è come un fiore che nasce in un campo: non chiede permesso e attecchisce dove vuole. Io ho sempre amato leggere per imparare o per sfuggire al mondo, ma non avevo mai letto un

libro di versi: la mia indifferenza alla poesia mi sembrò riprovevole e - per evitare che l'interprete si accorgesse dell'equivoco - avevo infilato il mio libro di analisi strategica nella tasca del jacket. Se avessi conosciuto qualcuno che sapeva parlarmi della poesia con tanta convinzione, forse non sarei qui, gli avevo risposto. Poi avevo cominciato a tossire, perché erano i giorni dello shamal, e la sabbia sollevata dal vento mi bruciava la gola. I poeti dicono che lo shamal è la voce di Dio, aveva commentato Ghaznavi, cerca di comunicare ai mortali con una lingua che solo le persone sensibili comprendono. E lei ci crede? gli avevo chiesto. I poeti dicono sempre la verità, aveva assicurato Ghaznavi, ma mio nonno mi diceva che lo shamal è la milizia degli angeli che percorrono il paese per ispezionare il campo di battaglia prima dell'Apocalisse, e anche mio nonno diceva sempre la verità.

Il Professore era di Herat. Da studente di archeologia - era il 1976, più o meno - aveva lavorato con gli italiani alla missione di restauro di QalaiIkhtharuddin, la Cittadella. Era un sito magnifico, la fortezza, diciotto torri alte più di trenta metri, coperta di iscrizioni kufiche, maioliche e affreschi. Era stato quasi tutto distrutto. Del resto, secondo Ghaznavi, la maggior parte delle bellezze archeologiche dell'Afghanistan erano perdute, e le altre in pericolo. Nessuno capiva l'arte, qui. Gli italiani invece facevano un sacco di domande, quelli di allora e anche quelli di oggi. Anche io ogni volta che vedevo un mucchio di pietre gli chiedevo: è antico? Ghaznavi aveva imparato la lingua con gli archeologi italiani. In Italia, però, non c'era mai stato.

Ma io intuivo che il passato archeologico del Professore non interessava al colonnello, e non mi permisi di esprimere un'opinione troppo netta. In fondo, ero solo un maresciallo. Abbiamo avuto una segnalazione dalla polizia afghana, disse Minotto, scarabocchiando sul foglio del notes. Pare che Ghaznavi venda droga a qualcuno, qui dentro^

Droga!!!? esclamai, sbalordita. È impossibile. È quello che ho detto anch'io, sospirò il colonnello. Deve trattarsi di una calunnia, qualcuno che vuol vendicarsi di lui, prendere il suo posto, guadagna in un mese quel che un impiegato afghano di un ministero guadagna in un anno, aggiunsi. Pentendomene subito perché una subordinata risponde solo se interrogata e non può fare illazioni. La segnalazione è molto circostanziata, intervenne il capitano Paggiarin. Pare che la storia vada avanti da un pezzo. Si parla di due soldati, della squadra della donna. Ora, Paris, di donne, a parte il tenente medico, qui alla Sollum siete solo lei e Giani. La polizia militare ha già interrogato Giani, con discrezione perché il caso è grave, e il caporalmaggiore giura di non saperne niente. Del resto si occupa del magazzino, è uscita una sola volta dalla FOB, non risulta che abbia contatti con Ghaznavi - mentre lei, maresciallo, è stata vista

spesso conversare con l'interprete.

Era vero. Ma i nostri discorsi erano innocenti. O parlavamo di libri o parlavamo di teologia. Ghaznavi mi aveva detto che gli sarebbe piaciuto regalarmi un volume di Rumi. Il più grande poeta classico della letteratura persiana. Aveva scritto un poema di cinquantamila versi in rime baciate, il Mathnawi, e il Dhvdn, e una raccolta di sentenze: lui aveva una copia in traduzione inglese dei Selected Poems, della fine dell'Ottocento, era appartenuta a suo nonno. Gialàl adDin Rumi era un poeta, ma anche un sufi, un illuminato, un mistico, lo chiamavano il pazzo di Dio. Lei crede in Dio, maresciallo Paris? Si, si, mi ero affrettata a rispondere, perché al corso preparatorio alla missione i docenti ci avevano istruiti a non offendere gli afghani con la nostra incredulità. E, qualunque cosa pensassimo, di rispondere di essere cristiani. Per loro è inconcepibile una vita senza Dio e diffidano di chi non lo teme. Il Corano gli insegna che Dio ci è più vicino della nostra stessa vena giugulare. Avrebbe proprio dovuto conoscerlo, Rumi, disse Ghaznavi. Lui sentiva che il maresciallo Paris era una persona sensibile alla bellezza della luce. Ogni pensiero che non sia il ricordo di Dio è un bisbiglio. E nessuno aveva saputo parlare di Dio come Rumi, gli aveva dedicato pure un canzoniere d'amore.

Ma purtroppo quel libro Ghaznavi non l'aveva più. Negli anni più bui, per paura, aveva bruciato uno a uno tutti i libri della sua biblioteca. Piangeva, mentre attizzava il fuoco. Tutta quella bellezza che volava via nel fumo e diventava un mucchio di cenere fredda. Qualche frammento del Mathnawi lo aveva imparato a memoria, e se lo leggeva nella mente, con gli occhi chiusi. Mentre mi diceva quelle cose, mi ero chiesta se avrei potuto accettare un regalo da Ghaznavi, e mi ero risposta di no. Meglio che non lo avesse più, quel libro, allora, altrimenti avrei dovuto offenderlo col mio rifiuto. I libri sono gli amici più veri, disse Ghaznavi. Ti accompagnano nei giorni felici e in quelli tristi, non ti lasciano mai solo. Tu li abbandoni, ma loro sanno perdonarti. E lui aveva bisogno di compagnia perché non aveva più nessuno ormai. I fratelli e i nipoti emigrati in Canada. La moglie e i figli rifugiati in Iran, li vedeva di rado, e ne soffriva. Perché non li fa tornare? gli avevo chiesto ingenuamente. L'interprete mi aveva guardata con un sorriso dolente. E io avevo impiegato settimane a capire ciò che Ghaznavi non aveva potuto dirmi che era troppo pericoloso, ormai lavorava per gli stranieri da troppo tempo, molti sapevano che era interprete, gliel avrebbero impiccati.

Ma anche adesso, aveva proseguito Ghaznavi ignorando la domanda, era difficile comprare un libro. Se qualcuno degli alpini, a fine missione, voleva lasciargli i suoi, lui ne sarebbe stato grato. Spargerò voce, gli avevo promesso, raccoglierò tutto quello che trovo. E lo stavo facendo davvero. La futura

biblioteca di Ghaznavi comprendeva La via per l'Oxiana del tenente Russo, i miei libri di viaggi e storia afghana, due romanzi di Barry Sadler della serie del soldato immortale Rufio Longinus Casca che appartenevano al sergente Spina, Il gabbiano Jonathan Livingston di Lorenzo, la serie di Tivilight di Sokha Giani, e ancora // signore degli anelli, tre romanzi gialli e uno di Mauro Corona, raccolti fra le altre Pantere della 9 a. Poi Ghaznavi mi aveva recitato qualche verso di Rumi. Anima mia, c'è uno stretto passaggio tra il tuo cuore e il mio. \ Ne ho trovato la porta e ora so cos'è una primavera. \ Il mio cuore è un'acqua chiara in cui si riflette la luna. Ghaznavi si era affrettato a spiegare che il linguaggio erotico è una metafora, il poeta canta l'amore per Dio. Io pensai che l'amore per un uomo, una donna o Dio pretende le stesse parole. Mi sarebbe piaciuto avere qualcuno cui recitarle.

Cercai di ricordarmi di cos'altro avessi parlato con l'interprete. Ah, si, gli avevo chiesto spiegazioni sui costumi dei nomadi, le cui nere tende di pelo di capra erano comparse lungo il fiume Farah a primavera. Erano Taimanis? O Kuchi? Sulla gestualità degli uomini di qui, che non sapevo decifrare, sul perché si tengono per mano fra loro, come innamorati. Sul funzionamento dei kareze, il sistema tradizionale di canali che irrigano i campi e che un progetto di cooperazione prevedeva di restaurare. Risveglio ne aveva riattivati due chilometri. Sulla pericolosità della vipera a strisce bianche e brune che avevo avvistato attorno alle latrine (la risposta di Ghaznavi era stata consolante: emotossica, mortale come un cobra, guardi dove mette i piedi, soprattutto se si alza di notte, perché è un predatore irritabile e di notte va a caccia). Gli avevo fatto un sacco di domande, e me ne ero anche scusata. Il sapiente sa e chiede - aveva risposto lui, sorridendo -, l'ignorante non sa e non chiede. Ma Ghaznavi invece non faceva mai domande. Sapeva di non poterle fare, e stava al suo posto, tenendole per il giorno in cui, forse, avrebbe avuto risposta. Lo avevano calunniato. Ma il fiume non si sporca se un cane ci infila le zampe. Potevano dire quello che volevano. Il Professore triste non era una spia e un mercante di oppio, mi rifiutavo di crederci.

E assurdo, protestai, ferma. Giusto ieri durante la perquisizione al villaggio di Tamyrabad abbiamo fatto confiscare sei fusti di benzina a un camionista sospettato di rifornire i trafficanti. Vuol ripetere, maresciallo Paris - intervenne Paggiarin - il discorso che mi ha fatto un mese fa alla mensa? Non mi ricordo, mi affrettai a negare. Ma purtroppo lo ricordavo benissimo. Avrei voluto ingoiare la lingua. Rivoli roventi di sudore ruscellavano lungo la mia spina dorsale.

Il maresciallo Paris era molto colpita dalla quantità di papaveri che ci circondano, riferì Paggiarin, guardando negli occhi il colonnello Minotto. Mi ha

chiesto se gli stati che partecipano ad ISAF non potrebbero acquistare legalmente l'oppio, per usarlo negli ospedali dell'occidente. In questo modo i contadini afghani avrebbero il loro guadagno, e si toglierebbe ai talebani la principale fonte di reddito. Ha detto proprio così, non ho riferito questo suo discorso perché non ne avevo colto la potenziale pericolosità.

Lo so che può sembrare un'idea azzardata, dissi, cercando di sopportare lo sguardo radioattivo del colonnello Minotto. Ma in realtà non lo è. Mio padre è morto di cancro, ha sofferto come un cane perché all'ospedale non gli davano la morfina. Non tutti comprendono l'importanza delle terapie antidolore, e la morfina costa cara e per molti costa troppo. Mi pare che sia uno spreco tremendo lasciare che tutto quest'oppio arricchisca i trafficanti e le mafie e rovini i giovani, anche italiani, mentre potrebbe perfino fare del bene, aiutare gli afghani a vivere con dignità e gli europei con dignità a morire.

Non è compito suo elaborare strategie per contrastare il traffico di droga, maresciallo, tagliò corto il colonnello. I migliori think tank del mondo stanno lavorando a trovare una soluzione condivisa a questa piaga. Che comunque non potrà essere affrontata finché la sicurezza dell'Afghanistan non sarà consolidata e lo sviluppo avviato. Sono certo che non farà mai più un discorso del genere. Signorsì, dissi.

Ha mai notato qualche comportamento strano, nei ragazzi del plotone Pegaso? insisté Minotto, scrutandomi. Sapevo cosa stava pensando. Che lui mi aveva scoperto quando ero solo un'allieva della Scuola, che aveva creduto in me. Mi aveva sfidato. La prima volta che lo incontrai, durante il tirocinio, mi disse che dovevo considerarmi come una larva di zanzara. Se mi impiantavo nel primo confortevole stagno che trovavo, sarei senz'altro riuscita a svilupparmi, e in seguito a volare, ma non sarei andata lontano. Invece, se accettavo umilmente di nascondermi nei copertoni di un aereo, se fossi sopravvissuta alle difficoltà del viaggio, avrei attraversato il mondo. Io avevo accettato la sfida, e lui mi aveva insegnato tutto quello che sapevo, mi aveva incoraggiato, supportato, premiato. E io lo avevo deluso. Mi dispiaceva che sospettasse di me. La sua stima per me contava più di tutto. Almeno, fino a quel momento era stato così. Niente di strano, assicurai, sarebbe un fatto di gravità inaudita e intollerabile e sarebbe stato mio dovere avvisare immediatamente i miei superiori. Tenga d'occhio Ghaznavi. E riferisca al capitano se i soldati fanno discorsi sospetti, concluse stancamente Minotto. Signorsì, dissi. L'ho rivisto solo all'ospedale militare del Celio, il colonnello. Non abbiamo mai più parlato di quella nostra conversazione a Baia Bayak. Ma il fatto che ci sia stata non si potrà mai cancellarlo.

Mentre camminavo sotto il sole, diretta verso la tenda, ero consapevole di non essere stata leale. Non avevo detto al colonnello che di discorsi sospetti i

soldati ne facevano in continuazione. Ma cosa avrebbe potuto farci, Minotto? Sguinzagliarci contro la polizia militare? Chiedere l'intervento delle unità cinofile? Dei cani antidroga? E cosa gli avrebbero detto, alla TFS di Farah? Avrebbe sputtanato la 9a compagnia e gli alpini - per niente. E poi di che altro dovevano parlare, i soldati? Vivevamo letteralmente in mezzo ai papaveri. In aprile i loro petali viola, bianchi rosa, rossi e gialli avevano incendiato di colori le valli che attraversavamo per raggiungere i villaggi da perquisire, bonificare o beneficare. Li il deserto si ritirava. Era come un tappeto di seta colorata. Tutta quella droga a cielo aperto ci circondava. E non ci si poteva fare niente. Gli americani avevano inizialmente tentato la strada della forza. Avevano proposto di bombardare col napalm le piantagioni, anche se poi si erano limitati semplicemente a sradicarle. Ma le buone intenzioni non producono sempre buoni risultati -anzi, quasi mai. Di fatto, avevano condannato alla miseria assoluta intere famiglie di contadini, che dalla raccolta dei papaveri traevano l'unica risorsa per la sussistenza, alienandosi la loro iniziale simpatia e spingendoli dalla parte degli insorti. Così la strategia era completamente cambiata: gli alleati promettevano incentivi ai contadini che volessero convertire i loro campi alla coltivazione dello zafferano. Distribuivano bulbi e fertilizzanti, e anzi la maggior parte dei convogli che avevamo scortato quell'inverno nella provincia di Farah contenevano appunto tonnellate di bulbi e fertilizzanti. L'anno precedente il primo raccolto era stato incoraggiante: un ettaro coltivato a zafferano rendeva quattro volte un ettaro seminato a papaveri. Ma qualche contadino era stato sgozzato e i campi di zafferano bruciati e la riconversione procedeva a rilento - e nel frattempo, in attesa di conquistare le menti e i cuori degli afghani, i comandi di ISAF avevano preferito rassegnarsi a tollerare le piantagioni per assicurarsi, se non la benevolenza, almeno la neutralità dei contadini. Quando uscivamo dalla FOB, sfilavamo tra campi di papaveri in fiore.

Se incidevi la capsula con un coltellino, colava un succo biancastro e lattiginoso, che il contatto con l'aria tingeva di bruno. Era appiccicoso, denso come crema, ed emanava un odore che dava alla testa. I soldati ne parlavano, quando credevano che ufficiali e sottufficiali non potessero sentirli. Alla metà di aprile, i contadini avevano iniziato il raccolto. Uomini, vecchi e bambini avanzavano nei campi con un coltello in mano e una scatola appesa al collo. I soldati vedevano. Si chiedevano come funzionava. In che modo quella pasta scura si trasformava in oppio ed eroina. E dove la raffinavano, la droga. Ma che qualcuno di loro potesse pensare di comprarla, e di farsi, o di contrabbandarla in Italia, mi sembrava impossibile. Vivevamo gomito a gomito da mesi, in uno spazio così limitato che sapevamo perfino quante volte uno andava al cesso. Curcio aveva un fratello che fumava eroina ed era finito in una comunità di

recupero, ma non si può sospettare un ragazzo per le colpe di un parente. Comunque, mi ripromisi di mandarlo di pattuglia al più presto e di ispezionare il suo bagaglio.

Poi mi venne in mente che una torrida notte di maggio Lorenzo mi aveva raccontato di quando aveva avuto un'overdose da olio di oppio. Faceva talmente caldo che non avevo potuto addormentarmi. E nemmeno lui. Eravamo seduti nella sabbia. Nel buio, vedevo luccicare il bianco dei suoi occhi. Non siamo mai stati così vicini. Facevamo una specie di gioco della verità. Ci stavamo raccontando qual era stato l'episodio più scorretto della nostra vita. Quello di cui ci vergognavamo di più, e di cui però non ci saremmo mai pentiti. Io gli avevo raccontato della signora Ferraris. Andavo ancora alle medie e frequentavo la banda dei condomini nuovi. Quando arrivava la primavera, era come se aprissero la gabbia in cui mi pareva di essere rinchiusa tutto l'anno. Invece di andare a scuola, pedalavo coi libri nel cestino e i capelli al vento sulla mia bicicletta, lungo la litoranea, per andare a nuotare alla spiaggia della Torre Flavia. Mi vantavo di fare il bagno già dalla fine di marzo, e più l'acqua era gelida più l'impresa mi procurava il rispetto degli altri. Avevo la bronchite cronica, sapevo sputare il catarro soffiandolo dalle labbra a tre metri di distanza. Per falsificare le giustificazioni, imitavo la firma di mia madre - Cinzia Colella, coi pallini sopra le i - così bene che neanche lei avrebbe saputo riconoscere la sua scrittura. Quando saltavo la scuola, gironzolavo per Ladispoli con un ragazzetto basso, riccio e tarchiato, soprannominato Pitbull. Provocava i maschi e faceva innamorare le ragazzine. Sfotteva pubblicamente i deboli e i timidi del gruppo, chiamandoli pidocchi e umiliandoli davanti agli altri. Chi cedeva, disprezzato da tutti, doveva rassegnarsi a fargli da satellite e schiavetto. Io non mi tiravo mai indietro. Per dimostrare che non avevo paura di niente, attraversai l'autostrada a piedi, da una carreggiata all'altra, scavalcando il guardrail di cemento indifferente ai tir che mi accecavano slampeggiando con gli abbaglianti. Bevvi un litro intero di vino (vomitai talmente tanto, dopo, che forse per quello sono diventata astemia). Rubai magliette in un negozio di abbigliamento e bottiglie di whisky in un autogrill, sotto il naso dei sorveglianti e delle telecamere. Una mattina di aprile Pitbull mi chiese di prendere il motorino di Vanessa, perché voleva comprarsi un cellulare. Oggi preferisco pensare che non avevo capito il nesso fra le due cose, ma invece lo capii e non dissi niente.

Il motorino di mia sorella lo guidavo già da tempo, di nascosto. Pitbull mi disse di girare intorno alla piazza del mercato, di mantenere una velocità sostenuta e di non frenare mai. Passammo due volte davanti all'ufficio postale. Continua, diceva Pitbull. La vidi per prima. Stava attraversando sulle strisce pedonali. La borsetta di cuoio blu le dondolava sulla spalla. Era rallentata dall'età

e dalle buste della spesa che reggeva con entrambe le mani. Quando le fummo accanto, Pitbull gridò accelera, e io l'ho fatto. Non mi voltai nemmeno, guardavo solo la strada davanti a me. Ma evidentemente lui per inesperienza non aveva strattonato troppo forte, o il cuoio del cordoncino era troppo duro. Fatto sta che la vecchia rimase agganciata alla borsetta per qualche metro e poi cadde rovinosamente faccia avanti, mentre pomodori, zucchine e peperoni rotolavano sull'asfalto. Slalomai tra le macchine e fuggii sul lungomare, mentre i passanti, gridando, si precipitavano a soccorrere la sfortunata signora. Nello specchietto retrovisore, sulla vernice bianca delle strisce spiccava una rossa chiazza di sangue.

Pitbull buttò la borsetta dietro la curva e si fece lasciare all'officina di suo fratello. Disse che gli dispiaceva, la vecchia era ben vestita e sembrava ricca, ma aveva solo cinquantamila lire nel portafogli. Mi porse due banconote da dieci. Io gli dissi che non li volevo. Non l'avevo fatto per i soldi. Lui mi baciò sulla bocca, e io gli diedi un morso al labbro. Non l'avevo fatto nemmeno per lui. Diedi gas e me ne andai. Mi nascosi tra le cabine degli stabilimenti ancora chiusi. Avevo paura che fossero le mie ultime ore di libertà. Avevo paura della prigione. Di tutti gli edifici che sorgevano nei dintorni della città, quello del carcere mi aveva sempre fatto orrore. Quando ci passavamo accanto con la macchina, voltavo la testa dall'altra parte. Mentre battevo i denti, per il freddo e lo shock, mi venne uno strano pensiero. Che in realtà l'incidente non fosse ciò che sembrava. Non avevo trascinato a terra, ferito e forse ucciso una vecchia, ma me stessa - cioè l'altra Manuela, quella vera, che aspettava ancora di nascere. E l'avevo ammazzata. Ora sarebbero venuti a prendermi, mi avrebbero processata e rinchiusa in quell'edificio spaventoso, e la guerriera Manuela non sarebbe esistita mai. Piansi, accartocciata nello spogliatoio umido, che sapeva di muffa e salsedine. Ma passò del tempo e non venne nessuno. Allora mi calmai. Forse non mi avrebbero trovata. Non mi avevano riconosciuta. Forse potevo ancora salvare il mio sogno. Abbandonai il motorino alla discarica e gli diedi fuoco.

Quando i vigili urbani vennero a cercare il padrone del Free blu, mia sorella cascò dalle nuvole. Il motorino non l'aveva preso, oggi, era andata a scuola col suo ragazzo, lui era venuto a prenderla alle otto. Eppure i passanti avevano preso la targa e la targa era quella. I vigili volevano vedere il motorino. Vanessa scese con loro, per niente preoccupata. Era un equivoco, si sarebbe chiarito. Il Free, però non era parcheggiato sotto casa. Lo cercarono per tutto il lungomare, casomai avesse dimenticato il posto preciso dove l'aveva lasciato ieri. Il motorino non si trovava. Era stato rubato. Ma che cosa è successo? s'informò Vanessa insospettita. La signora Ferraris è stata scippata, è caduta, ha battuto la testa. Il motorino è tuo, è un bel guaio perché la denuncia di furto non l'hai fatta,

spiegò il vigile. Ma io che c'entro? protestò Vanessa, stavo a scuola, chiedetelo alla prof, mi ha pure interrogato.

E morta? andò subito al dunque mia madre. Sapendo come funzionano le assicurazioni, temeva di dover pagare un risarcimento. E non aveva soldi, il suo conto alla posta era sempre in rosso. Evitò di voltarsi verso di me, che sedevo in pizzo al divano, fingendo di guardare Beautiful. A quel tempo avevo una passione per Stephanie Forrester. Mia madre intuiva cos'era successo, aveva il sesto senso per le mie malefatte. Ma aveva anche un prepotente senso del clan, e non avrebbe mai denunciato una figlia alle forze dell'ordine. Mia madre aveva un concetto molto labile della giustizia. Quel nome mi friggeva nel cervello. Conoscevo la signora Ferraris. Era la direttrice dell'asilo. Una vecchietta gentile, sempre sorridente. Quando frequentavo la materna, la adoravo. Se ti comportavi bene, ti dava le caramelle. Avrei voluto che fosse mia nonna. La mia vera nonna - Leda Colella, madre di mia madre - mi dava degli scapaccioni in testa così energici che ogni volta temevo di restare rimbambita per sempre. Si è rotta il naso, disse il vigile. Mia madre sospirò di sollievo e quasi cacciò di casa i vigili, accusandoli di farle perdere tempo. Sei stata tu, sibilò Vanessa, quando restammo sole. Sei un inferno, Manuela, sei matta come un cavallo. Io non ti faccio la spia, ma il motorino me lo devi ricomprare. Negai. Giurai il falso sulla testa di mia madre, su quella di mia sorella, anche sulla mia testa.

Non potevo ammettere di aver aiutato Pitbull a rubare la borsetta della signora Ferraris. Era un'azione troppo stupida per la persona che credevo di essere. Non ho mai confessato la verità. Sei la prima persona cui racconto questa storia. A luglio incontrai al mercato la direttrice dell'asilo, portava una specie di maschera di gomma sul naso. Avevo ancora paura che mi riconoscesse e smisi di salutarla.

Dopo gli esami, mi sono iscritta al turistico e ho smesso di frequentare gli amici dei condomini nuovi. Leggevo fumetti di guerra, guardavo soap alla televisione, ascoltavo le confidenze erotiche di mia sorella mentre l'aiutavo a tingersi i capelli con l'henne, ma non sono stata capace di correggermi e trasformare lo sbaglio in un'occasione, come raccomandava mio nonno. Avevo perso di vista il mio amico Pitbull, ma mi comportavo come lui. Mi divertivo a tormentare le nuove compagne di scuola, che avevo identificato come deboli e timide, e spillavo loro dei soldi. Le costringevo a pagarmi perché le lasciassi in pace, a scrivere per me le tesine e risolvere i compiti in classe. La preside mi chiamò nel suo ufficio, disse che i miei comportamenti da bulla non sarebbero stati più tollerati. Io quella volta non negai, anzi, ostentai la massima indifferenza. La preside si sentì minacciata. Aveva paura che le squarciassi col taglierino le gomme della macchina e da allora parcheggiò a due isolati dalla

scuola. Ero una ragazzina sola, sbandata e prepotente. Stavo per perdermi, Lorenzo. Ma non mi sono persa. E forse, se a tredici anni non avessi rotto il naso alla signora Ferraris, oggi non sarei quella che sono.

Io invece avevo quindici anni, bisbigliava Lorenzo, non me lo dimenticherò mai. Abbiamo fumato questa enorme pipa di olio di oppio per mezz'ora, un liquido trasparente, innocuo, sembrava non facesse nessun effetto. Ad un certo punto mi sono ritrovato disteso sul pavimento. È stata la cosa più tremenda e più bella della mia vita. Sono morto per mezz'ora. Freddo, gelato, insensibile. I miei amici volevano scaricarmi al pronto soccorso e scappare. Io li sentivo parlare, perfettamente cosciente, anzi, con la coscienza mille volte più espansa di prima. Sentivo tutto e vedevo tutto. Ero capace di riconoscere i passi delle formiche, il crepitio della corrente elettrica nei fili, di vedere ciò che stavano facendo i miei amici alle mie spalle. Ma non potevo muovermi. Ero come sospeso sopra il mio corpo. A qualche metro di altezza, senza peso. Mi spostavo nell'aria, fluttuavo, mi arrampicavo sui muri come un'ombra, galleggiavo sotto il lampadario come una nuvola di fumo. Fra il mio corpo, il mio cervello e il mondo era caduto ogni confine. Ero me stesso e ogni cosa. Una sensazione bellissima, Manuela, di libertà assoluta. Farei qualsiasi cosa per ritrovarla, e invece non m'è più riuscito. Ho capito allora cosa è la morte. Forse da morti sarà così.

Ma in fondo, che significava? Aveva fumato oppio a quindici anni. L'adolescenza è un'età di esperimenti, di sfide, di sbagli. Come ero cambiata io, così poteva essere cambiato lui. Non l'ho denunciato. Non potevo e non volevo credere che Chiodo fosse dentro una storia simile. Nonostante tutto, era un buon soldato. E quando era stato necessario, aveva preso il suo fucile e anche lui aveva sparato. Piuttosto poteva essere Schirru, un simpatico scansafatiche che fin dall'arrivo contava i giorni all'alba, cioè al ritorno, come se fosse sotto la naja, e una volta lo avevo sentito teorizzare la supremazia del nero afghano. L'hashish, s'intende. Potevo far fare un'ispezione nel suo bagaglio. Magari con la scusa di una disinfestazione o di una profilassi igienica. Ma avrei dovuto mettere di mezzo la sanità. E spiegare tutto alla polizia militare, e non mi sembrava giusto. Gli altri alpini lo consideravano un cane morto, e speravano di non ritrovarselo nello stesso equipaggio. Perfino Venier lo scansava. Lo avevano emarginato, e questo diceva già tutto.

Il giorno dopo, però, quando Karim Ghaznavi accorse all'incontro con il dirigente della polizia della provincia di Ghor, venuto alla Sollum per un briefing coi comandi, non lo persi d'occhio un istante. Ghaznavi non degnò di uno sguardo i soldati. Passò loro davanti, e affiancò il capitano Paggiarin, traducendogli sottovoce ciò che gli stava dicendo il dirigente della polizia. I soldati però - tutti - tenevano gli occhi incollati su di lui. Ebbi la sensazione che

dividessero un segreto, e rabbrividii. Cercai con lo sguardo Lorenzo. Il mio fratellino, il mio epigono. Stava armeggiando nel piazzale col motore ingolfato di un Lince. La sabbia corrodeva gli ingranaggi. Nei suoi limpidi occhi celesti non lessi nessuna malizia. Solo curiosità. Come se davvero volesse capire cosa quell'ometto lucido e concitato stesse borbottando, con gli occhi bassi, guardandosi le scarpe impolverate.

Perdonami se ho dubitato di te, Chiodo. Se tu hai ragione, se la morte è come un'overdose da oppio, tu adesso stai fluttuando fuori dal tuo corpo, da qualche parte, forse sei vicino, come fumo, senza peso, senza dolore - libero.

Pochi giorni dopo la mia conversazione col colonnello Minotto, tornando dall'infermeria, Ghaznavi mi sorprese seduta sulla soglia della baracchetta, assorta a fissare le stelle. Il buio così assoluto, così puro, che emergevano dall'infinito miliardi di stelle di costellazioni senza nome, come spilli di brace conficcati nel velluto. La Via Lattea sembrava la scia di spuma di una nave. Avevo sempre creduto che solo il sole o la luna illuminano. Ma non è così. In Afghanistan anche le stelle fanno luce, e perfino proiettano ombra. Certe volte, quando tutto era tranquillo e nemmeno un motore borbottava nella strada lontana, il silenzio era così compatto che sentivo il fruscio della sabbia che si sgretolava sulle dune. Ghaznavi indugiò un istante, poi mi chiese se sapevo cosa è la Via Lattea. E la nostra galassia, è dove siamo - gli risposi, fredda. Per noi, sorrise Ghaznavi, è la polvere di stelle sollevata da Buraq, il cavallo di Maometto quando ha attraversato il cielo per andare in Paradiso. Io temevo di essere spiata, e notata mentre gli parlavo, e lo ignorai. Ghaznavi proseguì, deluso. I suoi mocassini logori affondavano nella sabbia, senza fare rumore.

All'alba ero sulla torretta, col binocolo puntato sulla montagna che incombeva sulla base. Un warning aveva segnalato movimento sospetto, lassù. A poca distanza Ghaznavi pregava, sulle ginocchia, la fronte premuta sul tappetino polveroso. Da lontano, portata dal vento, risuonava la nenia del muezzin. La prima luce del giorno disegnava i contorni vuoti delle colline e io avevo la sensazione che quello fosse l'istante della creazione e che il mondo dovesse ancora nascere. Sabbia, cielo, cime, vallate sembravano aspettare qualcosa. Una potenzialità inespressa e infinita. Come se tutto dovesse ancora cominciare. Era quella la libertà.

Quando scesi dalla torretta, incrociai l'interprete che si infilava i mocassini e arrotolava il tappetino. Non riuscii a evitarlo. Forse le riuscirà di realizzare ciò che desidera - mi disse Ghaznavi, con un sorriso - e io glielo auguro. Il maresciallo Paris è sensibile alla voce della bellezza, anche se non vuole che si sappia. Ma non è una vergogna, saper comprendere la poesia del mondo è un dono. E il maresciallo Paris lo ha avuto, anche se ancora non lo ha capito. Ma

non sarà suo merito né sua colpa. Se una cosa non è stata decisa dall'eternità non può essere realizzata. L'essenziale è deciso dal destino. Negare questo è come restringere l'universo. Il destino può trasformare le pietre in acqua, e le stelle in polvere.

Lo salutai con un cenno della mano e affrettai il passo. Non gli dissi che la bellezza del suo paese mi aveva inghiottito e che ormai credevo di saper ascoltare la voce della sabbia, del cielo e del vento, né gli chiesi cosa intendesse dire, non gli ho parlato mai più. E adesso mi addolora, ma non posso farci niente.

Karim Ghaznavi - ho appreso in un articolo che mi ha inviato Stefano - è stato identificato per ultimo, perché nessun parente si era presentato a riconoscere i suoi resti, per questo inizialmente era stato calcolato tra le anonime vittime civili dell'attentato. Del resto probabilmente quello non era nemmeno il suo vero nome. Per proteggersi, e proteggere le loro famiglie, gli interpreti ne sceglievano un altro, valido unicamente per noi, dentro la base. Nemmeno i loro parenti, a volte, sapevano quale professione svolgevano. Solo un quotidiano di estrema sinistra ha parlato di Ghaznavi. Gli altri giornali non gli avevano dedicato nemmeno una riga. I loro racconti dall'Afghanistan erano narrazioni astratte. Ambientate in un paese senza persone, il teatro di una tragedia dove recitavano solo maschere: i talebani efferati, le donne vessate e maltrattate, gli shahid - che chiamavano impropriamente kamikaze - votati al martirio, le vittime senza nome delle bombe e degli attentati. Tutti costoro incarnavano dei valori, che fra l'altro erano attribuiti da chi ne scriveva o da chi in platea assisteva alla tragedia, ma non esistevano come individui. Erano una massa, dei numeri - e per dei numeri non si prova pietà. Quei numeri, sempre crescenti, perché negli ultimi anni le vittime civili si erano triplicate, suscitavano semmai imbarazzo e orrore.

L'autore del pezzo che menzionava Ghaznavi esprimeva un duro, polemico giudizio sulla missione e considerazioni amare sulla sorte dell'interprete e - più in generale - della popolazione afghana. Considerazioni che mi hanno offeso e ferito, pure se, in qualche modo, le condivido. Ma l'autore trasformava Ghaznavi in un simbolo anonimo della carneficina: non lo aveva mai visto. Solo io avrei potuto scrivere di quell'uomo, che era un individuo con un passato e una storia, con dei difetti e delle qualità, dei ricordi e dei sogni, come Lorenzo, come Diego, come Nicola Russo. Ma nessuno me lo ha chiesto, e dopo quel colloquio col colonnello Minotto, per timore che qualcuno potesse leggerle e incolparmi di benevolenza nei confronti di un uomo accusato di un crimine, ho strappato le pagine del diario in cui parlavo di lui e le ho bruciate. So che Ghaznavi mi avrebbe perdonata, perché anche lui ha provato l'amarezza di ridurre in cenere parole che pure gli erano indispensabili.

Adesso il Professore esiste solo in pochi, sparsi fotogrammi della mia memoria. L'ultimo lo coglie pochi istanti prima della fine. L'8 giugno Ghaznavi era al lavoro per il comando della9a compagnia, come sempre. Impeccabile, sudato, stanco, coi mocassini gialli di polvere e gli occhi tristi. Al momento dell'esplosione, era accanto al tenente Russo. Traduceva per lui parole essenziali o prive di importanza, che nessuno ormai conoscerà più.

Live La meditazione trascendentale è l'incontro tra l'intelligenza individuale e la sorgente cosmica della coscienza, permette di ritrovare noi stessi e il divino che è in noi, e al corpo di entrare in uno stato di profondo riposo. E facile, naturale, universale e insieme personale. Per le persone normali serve a migliorare la salute, a reintegrarsi con l'energia originaria e a sviluppare le potenzialità umane, ma per coloro che soffrono di malanni nervosi può funzionare come terapia. Vanessa conosce un maestro vedico che la pratica, a Cerveteri, e ci accompagna Manuela e Mattia. A lui è sembrata una buona idea, ma ha sostenuto di averne bisogno non meno di lei. Sicché tutti e tre entrano in un locale spoglio, sulle cui pareti figura unicamente una fotografia di Maharishi Mahesh Yogi, si tolgono le scarpe e siedono sul tappeto, immaginandosi di chiudere gli occhi, respirare profondamente, entrare in uno stato di benessere e guarire, subito, alla prima seduta, quasi per magia.

Ma il maestro, che si chiama banalmente Gaetano, ed è un individuo asciutto come un osso, di età indefinibile, li disillude. Si congratula con Manuela per aver scelto di intraprendere il cammino della meditazione trascendentale, molto appropriato per i disturbi di cui soffre, tanto che lo raccomandano anche alcuni medici tradizionalisti, sebbene non i medici militari. I quali di solito preferiscono negare del tutto l'esistenza del DPTS. Ma la strada dell'apprendimento è lunga e complessa. Ci sono sette passi da affrontare, e solo al termine del percorso lei e il suo amico potranno assaporarne i primi effetti. Innanzitutto, devono iscriversi, all'associazione. Quindi devono assistere all'incontro collettivo di presentazione in cui lui illustrerà i benefici della meditazione trascendentale e offrirà le prime spiegazioni su come si pratica in concreto. Poi dovranno avere un incontro personale, perché la meditazione è un'esperienza e una conoscenza che si tramanda direttamente, e mai per interposta persona. A quel punto possono cominciare gli incontri, che durano all'incirca un'ora e trenta, e si devono svolgere per quattro giorni consecutivi. Solo dopo aver percorso tutti i sette passi si può dire di essere in grado di praticare la meditazione trascendentale.

Ma io sono già convinta dei benefici, non possiamo saltare i primi due passi e cominciare direttamente con l'incontro personale? azzarda Manuela. Le sembra che sia la sua ultima possibilità. Il trattamento farmacologico ad ansiolitici e antidepressivi non ha risolto niente. E nemmeno la ristrutturazione cognitiva che

ha intrapreso tornando a casa sembra produrre effetti concreti. I disturbi non si sono manifestati subito, ma due mesi dopo l'attentato. Se durano più di tre mesi, vengono considerati cronici. I tre mesi sono già finiti. Lei non può permettersi di diventare una cronica. Ha aggredito senza vero motivo due persone e le ha mandate all'ospedale. Si aspetta da un momento all'altro di essere convocata in questura e di apprendere di essere stata denunciata per lesioni. Ha immediatamente informato i suoi superiori dell'inqualificabile episodio di cui si era macchiata, e le sue parole sono state accolte da un silenzio imbarazzato. Poi Paggiarin le ha ricordato il proverbio afghano che dice: non toglierti le scarpe prima di passare il fiume, e ha osservato che quei due sventurati avevano novanta giorni di tempo per sporgere denuncia, ed era del tutto inutile preoccuparsi prima. Cerchi di stare serena, Paris, che in qualche modo si affronterà anche questa. Lei era rimasta col telefono in mano, meditabonda. Voleva tentare di convincere quei due a non denunciarla - anche se non riusciva a immaginare come. Se qualcuno le avesse rotto tre denti, lei l'avrebbe denunciato, e né preghiere né suppliche né soldi avrebbero potuto farle cambiare idea.

Il maestro spiega con un sorriso ineffabile che i sette passi sono obbligatori, e comunque lui in ogni caso potrebbe insegnare a Mattia, ma non a lei, perché per le donne serve una maestra donna. Ma che differenza fa? dice Manuela. Io sono abituata a lavorare con gli uomini, e loro con me, ha sempre funzionato. Mia sorella fa un mestiere virile, è una donna un po' particolare - prova Vanessa - magari funziona lo stesso. Mi dispiace, dice il maestro, per noi non ci sono donne particolari, ci sono solo donne e uomini, è un principio della natura, si è una cosa o l'altra, riunire la nostra parte maschile con quella femminile per ritrovare la nostra unità originaria è appunto uno degli scopi della meditazione, che è una scienza dell'essere e un'arte del vivere.

Va bene, ci iscriviamo all'associazione, dice Mattia, tirando fuori poco elegantemente il portafogli, però vorremmo cominciare subito. Non abbiamo molto tempo. Purtroppo durante le vacanze di Natale sono tutti via, spiega il maestro, non c'è abbastanza gente per organizzare la presentazione. Dovete tornare il 15 gennaio. La prego, dice Manuela, ho veramente bisogno del suo aiuto. Farebbe qualunque cosa per ritrovare il sonno, sbarazzarsi degli incubi, delle emicranie e dell'aggressività che la divora e restituire al suo corpo la naturale tensione.

Mattia prova a insistere, e perfino a corromperlo, ma nonostante l'aspetto dimesso e la povertà manifesta della sua associazione, il maestro è una persona seria, e rifiuta scandalizzato. Manuela lancia un'occhiata afflitta allo Yogi del poster. I suoi occhi nerissimi sprizzano una felicità paradisiaca quasi offensiva.

Visibilmente una persona serena. Ma a lei quella felicità paradisiaca è negata.

Quando risalgono in macchina, Vanessa dice che anche lei si è documentata. Ha letto su internet che è stato dimostrato che la metilenediossimetanfetamina giova al DPTS. Manuela potrebbe tentare. Lei di gente che vende ecstasy ne conosce parecchia. E che migliori l'umore e sopprima le tendenze autodistruttive è un fatto. Vanessa, tu sei matta, dice Manuela. Non sei in servizio, non devi mica fare il test antidroga, protesta Vanessa. E Mattia non lo va mica a dire in giro, non sei un poliziotto, giusto?

Non sono un poliziotto, conferma Mattia. Provala, insiste Vanessa, una pasticchetta non è la fine del mondo, davvero ti fa stare meglio. Tu non hai proprio idea di cosa sia l'etica militare, Vanessa, sospira Manuela. Non lo farei neanche se fosse la mia unica possibilità, perché non lo capisci? Non posso cercare scorciatoie. Non posso, e basta.

Manuela e io non siamo adatti alle sostanze chimiche, le viene in aiuto Mattia, preferiamo continuare la meditazione trascendentale al Bellavista. In fin dei conti, il maestro aveva detto che la meditazione è scienza della coscienza, espansione della mente. Che non è qualcosa di intellettuale, ma meccanico. Tutto questo gli ricorda parecchio il sesso.

Nella camera 202, al buio, accoccolati sul letto, con le gambe incrociate e gli occhi chiusi, provano una versione autarchica della trascendenza. Si concentrano a liberarsi dai pensieri negativi, a contemplare il nulla, respirando come suppongono si debba respirare per ossigenare il cervello. Senti la mente che si espande? bisbiglia Manuela dopo quella che le sembra un'eternità. Si annoia. Non è mai stata capace di star ferma. E in fondo nemmeno di pensare. Le altezze dello spirito le sono estranee. Ha un'intelligenza pratica e connettiva, così risulta dai suoi test attitudinali. Mattia sente che si espande qualcos'altro.

Con quante donne sei andato a letto? gli chiede poi, mordicchiandogli golosamente l'orecchio. Non saprei rispondere, dice Mattia. L'unica che conta è l'ultima. Più di trenta? Più di cinquanta? si incuriosisce Manuela. Senza malizia e nemmeno gelosia. Non rimpiange il passato di Mattia e non ha intenzione di voltarsi indietro a cercarlo. E al futuro - di lui o di entrambi - non vuole pensare. Mi piacevano tutte, si giustifica Mattia. Ho sempre avuto un'idea tutta mia della bellezza. Il corpo è tutto, ma è anche un limite da attraversare per trovare la sorgente. E a me non interessano le conseguenze, ma l'origine delle cose. Io preferisco la nuvola alla pioggia, la fiamma alla cenere, la birra alla schiuma. Preferisco il modo in cui una donna si muove, cammina, la luce nel suo sguardo, l'ombra dei capelli sulla nuca, la prominenza coraggiosa di un mento alla regolarità delle forme, a un bel naso, a un gran culo. In ogni donna ho trovato il riflesso di qualcosa.

Forse perché sei molto pieno di te, o molto filosofo, non lo so, non l'ho ancora capito. Io invece non sono un tipo trascendente, medita Manuela. Il corpo esprime già tutto, e spesso è davvero poco. Siamo un ammasso ottuso di cellule, che si aggregano e si riproducono senza sapere perché. La mente per me non è nient'altro che ciò che regola il corpo, in un certo senso è il cervello del corpo. Non sono due cose divise. Il corpo si ammala quando la mente si ammala. E viceversa. Se la mia gamba non guarisce, diventerò pazza e mi faranno il trattamento sanitario obbligatorio. Se la mia mente guarisce, forse tornerò a camminare normalmente, e a correre.

Mattia preme il pulsante e solleva la serranda quel tanto che basta a vedere che sta facendo buio. Dalla strada sale un lontano stridore di pneumatici, l'eco di un clacson, la musica mobile di una radio. Cerca la sua bocca. Per un istante si dice che fugge in lei perché solo lei lo rende felice, e forse questo non è corretto o giusto o leale. Poi Manuela schiude le labbra e lui se ne dimentica.

Giorno e notte chiusi nella 202, senza aprire nemmeno le serrande, mangiando in camera, pensando al nulla, cioè al tutto, fino allo sfinimento. Se ne va il 3 gennaio, poi il 4. Il tempo si è fermato, solo le variazioni della luce tra i listelli della serranda dicono che il sole è sorto e tramontato, che la luna ha compiuto il suo cammino. Il letto è largo, il corpo di Mattia solido, il suo respiro regolare nella penombra. Guardarlo, girato su un fianco, la guancia sul cuscino, il braccio sugli occhi, la fronte nuda, schiude qualcosa, dentro di lei. Anima mia, c'è uno stretto passaggio tra il tuo cuore e il mio. \ Ne ho trovato la porta e ora so cos'è una primavera - le torna in mente a un tratto. Chi le ha insegnato questi versi? Quando? Il mio cuore è un'acqua chiara in cui si riflette la luna. E facile, naturale, universale e personale. Alla fine i corpi entrano in uno stato di profondo riposo.

Vanessa ha portato la Yaris all'autolavaggio, e il sole si specchia nel cofano lucente quando nel primo pomeriggio del 5 gennaio imboccano l'Aurelia. Una patente in tre è un record mondiale, commenta, ammiccando alla sorella nello specchietto retrovisore. Ma non le dispiace quella diversione a Tor Vaianica. Il corso alla palestra riprenderà solo dopo l'Epifania, e lei non vuole restare troppo sola -perché altrimenti il suo pensiero si avvita sul parcheggio delle ex Officine del Gas, sulla sirena tatuata sul braccio di qualcuno che non riesce a ricordare. E non sa se fa più male la sensazione metallica della lamiera della macchina sotto la sua guancia o la visione della sua borsa vuota, la violenza fisica o l'idea che qualcuno di cui si è fidata e che è stata contenta di conoscere l'abbia tradita. Mattia tiene la mano aggrappata alla maniglia sopra il finestrino. Non è abituato alla guida sportiva, o forse alla guida sportiva di una donna. Ogni tanto, gentilmente, le dice: forse puoi mettere la quinta. Forse puoi scalare in terza.

Forse c'è il limite a novanta. Si vede che a casa sua guidava lui, decideva lui la velocità, la marcia, la traiettoria delle curve. Ma dov'è, casa sua?

Te parli come un amico mio che ho conosciuto a Ibiza - dice, lanciandogli un'occhiata sbieca. Impegnata in un sorpasso audace, non può verificare bene la sua reazione facciale, perché un minaccioso furgone bianco tampina la Yaris, lampeggiando, sfiorandole quasi il paraurti posteriore e deve riuscire a riguadagnare la sua corsia senza buttare fuori strada il veicolo che la affianca e che va più veloce di lei. Era di Brescia, anzi era Mantova, forse lo conosci, si chiamava Faustino Silvestri. Non puoi non conoscerlo, era un tipo che dava nell'occhio. Si truccava gli occhi col kajal, vestito sempre di nero, con una rosa dietro l'orecchio, insegnava tango in un circolo che non mi ricordo come si chiama. Non sono di Mantova, dice Mattia. La sua mano -serra la maniglia, con una presa allarmante. Ci ho quasi preso, pensa Vanessa.

Manuela, seduta dietro, non li sta ascoltando. Guarda gli oleandri infreddoliti che tremano al vento nella stitica siepe del guardrail, le macchine che corrono nella direzione opposta, i pannelli che scandiscono il numero dei cavalcavia, i cartelloni pubblicitari di ristoranti e negozi di arredi da giardino, mobili, lampadari, sanitari da bagno che si susseguono per chilometri e chilometri lungo l'Aurelia. Ne mancano dieci al bivio del Raccordo Anulare. L'Italia è un infinito negozio di cose inutili. Chi soddisfa tutti i suoi desideri non ha niente da cercare. Poi è costretta a chiudere gli occhi. Guardare la striscia della strada le provoca la nausea.

Il padre del portiere del Tor Vaianica abita in un villone trif amiliare circondato da un alto muro su cui brillano aguzzi cocci di vetro. Sopra il citofono lampeggia l'occhio nero di una telecamera. Niente nomi, sulla plafoniera d'ottone dorato solo numeri. Manuela schiaccia il primo pulsante. Risponde una voce straniera. Manuela dice che vuole parlare col signor Rota. Chi è? s'allarma la voce. Manuela si sposta, per farsi inquadrare meglio dalla telecamera. Sono il maresciallo Paris, la donna che l'ha aggredito al campo sportivo di Ladispoli. La persona, chiunque fosse, riaggancia. Manuela si volta verso Vanessa e Mattia. Seduti sul cofano della Yaris, le rivolgono un sorriso di incoraggiamento. Nessuno dei due era molto convinto di questa visita. Manuela però è stata irremovibile. Chissà che si aspettava. È in casa, commenta Vanessa, non è all'ospedale, è già qualcosa.

Dopo cinque minuti la voce torna al citofono: il signor Rota non desidera incontrarla. Per favore, insiste Manuela, gli dica che vorrei scusarmi, e sapere come sta. Dietro la finestra del secondo piano un lembo della tenda si solleva. Qualcuno guarda giù in strada. Non credo che sporgerà denuncia, dice Mattia, è stato lui ad aggredire Traian con un ombrello. Una ragazza è morta uccisa da un

ombrello, può essere considerato un'arma impropria. Non gli conviene andare a processo contro una vittima di guerra. Manuela non si perdonerà mai per questa cazzata, commenta Vanessa. La conosco. Lei vuole essere perfetta, non si concede il minimo errore. Lei crede di avere qualche colpa anche nella morte di quei tre, non so se te l'ha detto. A me l'ha detto lo psicologo del nucleo di supporto. Dice che all'ospedale Manuela ci aveva questo chiodo fisso. Che quando hanno dovuto comunicarle che quei tre non erano all'ospedale, come le avevano fatto credere all'inizio, ma morti e seppelliti da quasi un mese, ha avuto una crisi tremenda, hanno dovuto siringarla e sedarla, perché si voleva buttare dalla finestra, aveva pure spaccato un vetro, aveva cercato di tagliarsi la gola, ma non aveva forza nelle mani, si è graffiata appena, se ci fai caso forse vedi ancora il segno. Non si perdona di non averli salvati, di essere viva al posto loro. Invece è assurdo, io me li sono studiati, gli articoli, ho pure incontrato il comandante suo, il capitano come si chiama, un tipo rigido come se l'avessero impalato, ha ricevuto le famiglie delle vittime, si vedeva che era affranto per aver perso i suoi uomini migliori per una cerimonia del cazzo che non si doveva nemmeno fare, perché alla fine quella scuola non era mica pronta, non so se Manuela te l'ha detto, l'hanno voluta inaugurare lo stesso, ma mancava ancora il tetto, i banchi, non c'era niente dentro, una scatola vuota, alla fine è stata una concatenazione di eventi sfortunati, chi c'era non doveva esserci, e chi doveva esserci non c'era, pensa che uno di quelli che. sono morti, il ragazzo più giovane, l'autista, mia sorella l'aveva lasciato in base, per risparmiargli l'ultimo rischio, me l'ha detto il padre che non se ne fa una ragione, Manuela si era preso un altro nell'equipaggio, uno che si era offerto volontario, invece quelli che dovevano fare le riprese della cerimonia, non mi ricordo perché, sono rimasti bloccati in un'altra base, e all'ultimo minuto il comandante ha chiesto a quel ragazzo di andare con Manuela e farle lui, le riprese, e lui c'è andato, non era mai sceso dal Lince in sei mesi, ti rendi conto, tutti quelli che sono rimasti vivi devono fare i conti col fatto di esserlo al posto di un altro. Quello col giubbotto di tritolo si è fatto saltare in aria, o l'hanno fatto saltare in aria, appena gli italiani si sono avvicinati. La barbarie più totale. Che ci poteva fare, Manuela? Come poteva impedirglielo? Lei è brava nel suo lavoro, sul serio, è la numero uno. Sai che dice mia madre? Che ha fabbricato una fuoriserie e un'utilitaria. L'utilitaria sono io. Mi considera una nullità. Una madre non pensa una cosa così, la rincuora Mattia. Non conosci mia madre, dice Vanessa. Perché non me la presenti? butta là Mattia. Sorride, allegramente, come se davvero ci tenesse a conoscere Cinzia Colella. Che tipo strano.

Il padre del portiere del Tor Vaianica non scende. La moglie si affaccia sulla soglia, fa un cenno, invitandoli ad andar via. Richiude la porta. Poi, quando

realizza che Manuela è ancora immobile sotto l'occhio della telecamera, la riapre. E una donna alta, coi capelli raccolti in uno chignon, acchittata e ingioiellata come se dovesse uscire, ma con le ciabatte ai piedi. Gli hai incrinato una costola e rotto l'osso della mano, grida, c'ha un referto di trenta giorni, non t'è bastato? Manuela si avvicina al cancello, un cane latra. Mi vorrei scusare, dice Manuela, se potessi incrinarmi una costola e rompermi l'osso di una mano perché il signor Rota si considerasse risarcito lo farei, ditemi voi cosa posso fare. Non siamo nel Medioevo, dice la donna, non c'è la legge del taglione, qui non è che se picchi uno devi essere picchiato, c'è la legge, deciderà il giudice quanto ti costa. Lo so, gli vorrei parlare lo stesso, dice Manuela. Il cane latra. Ormai l'hai fatto, dice la donna, hai dato un bell'esempio ai ragazzini. Lo so chi sei, ce l'hanno detto. Mi dispiace. Ma non ti da il diritto di picchiare un uomo. Potevi fargli male veramente.

Al secondo piano, dietro la tenda, qualcuno rimane a guardarla finché risale in macchina. Manuela è pallida, seria, inespressiva. Mattia preferisce tacere ed evitarle di dover commentare la propria sconfitta. Non ha capito quasi niente del discorso di Vanessa. Manuela non gli parla mai di quello che è successo. Con quali parole potrebbe farlo? Solo la carne dice la verità. Dov'è che abita quell'altro? s'informa Vanessa, perché non le va di marcire sotto la villa di questo arricchito senza pietà e di fargli vedere che un maresciallo dell'esercito si fa portare in giro in una macchina scassata. L'indirizzo dell'energumeno Manuela lo aveva appuntato sul foglietto strappato al notes. Lo accartoccia fra le mani; quando Vanessa ingrana la marcia e si avvia verso l'incrocio, lo lascia cadere dal finestrino.

Live.

Il Castello di Palo sorge a strapiombo sul mare. Piccolo, compatto, aggraziato, con le torri rotonde, la merlatura ordinata, le finestre regolari sulla facciata, il grande portale di marmo, sembra il sogno felice di un bambino. Sulla spianata d'accesso l'erba rasata di fresco è ancora umida di brina. Manuela non chiede a Mattia come abbia fatto a farsi aprire il cancello né cosa abbia raccontato al custode. Sono qui, in una limpida mattina di gennaio, e alla fine conta solo questo. Non ci è mai stata, non ha mai nemmeno pensato di poterci venire, se non il giorno del suo matrimonio. E invece adesso cammina sulla ghiaia del viale, un passo dietro a Mattia che racconta qualche storia ad Alessia - divertente, evidentemente, visto che Alessia ride. Manuela si sente vagamente in colpa perché il giorno dell'Epifania è qui, e non a piazza Navona, fra le bancarelle a scegliere la statuetta del presepe e ad aspettare l'arrivo della Befana, come le aveva promesso. Ma Alessia l'ha dimenticato. Manuela si sorprende a pensare che forse un giorno diventerà questa la nuova tradizione di famiglia, la Befana al Castello di Palo. Se ne pente subito. Il futuro non esiste.

Il portone è spalancato: i trasportatori scaricano casse di materiale da un camion bianco, fermo nel viale. Su tutte le casse è stampigliato il nome di una ditta. Il Castello è stato affittato. Dopo le feste, dice Mattia, fanno una convention, ma non so cosa devono celebrare.

Lo segue, attraverso un'infilata di saloni occupati da immensi camini di pietra sormontati da teschi di cervi. I loro passi, attutiti dai tappeti, non fanno alcun rumore. È strano passeggiare nel Castello di Palo con Mattia. Ci era venuta solo con la fantasia. Vestita da sposa, col bouquet di rose tra le mani, le scarpe bianche, il velo sui capelli. Un matrimonio tradizionale e convenzionale, perché allora credeva di voler essere una ragazza tradizionale e convenzionale, nonostante tutto. Lei e Giovanni avevano mandato una mail con la richiesta di informazioni ai proprietari. Il costo era sembrato sbalorditivo. Ma dopo aver esaminato le voci delle spese e tirato le somme, Giovanni aveva osservato che in fondo ce la potevano fare: dopo il suo ritorno dall'Afghanistan non sarebbero dovuti stare lì a contare cento euro più, cento euro meno, perché la pagavano un

botto di soldi. Avevano litigato, perché lei si era sentita insultata. Non si parte in missione per soldi, solo un idiota può credere che una persona metta a rischio la sua vita per qualche decina di migliaia di euro, la vita non si vende e non si compra - gli aveva detto, aspra. Mi hai dato dell'idiota? aveva protestato Giovanni, incredulo. Si, gli aveva risposto. Beh, non ci sto. Non puoi parlarmi così, chiedimi scusa. Sei tu che devi chiedermi scusa, gli aveva gridato lei. Non so di cosa devo chiederti scusa, ma ti chiedo scusa, aveva cercato di rabbonirla Giovanni, mitemente. Ma a lei quella sottomissione strumentale aveva dato ancora più ai nervi. Facciamo il ricevimento allo stabilimento Miraggio di Fregene, aveva suggerito Giovanni, è chic, c'è anche la piscina. Ma ormai era tardi. Si era rotto qualcosa, tra loro. All'improvviso, a Manuela sembrava di vedere il suo ragazzo per la prima volta. Una persona debole e irrisolta, un mollusco che fingeva di cedere su tutto per poterle rinfacciare poi le sue scelte, i suoi sbagli. Per potersi compiangere e assolvere. La prospettiva di dividere la vita con un uomo così le sembrò un suicidio. Giovanni non l'aveva mai capita e l'avrebbe capita sempre meno. Del resto non gliene faceva una colpa. Ogni essere umano ha un suo talento. Non puoi costruire una macchina con la carta, una pentola col legno, un paracadute col piombo. Lo aveva lasciato due giorni dopo, senza nemmeno fare la fatica di dirglielo. Si era limitata a modificare il suo profilo su facebook. Aveva scritto «single», e lui aveva saputo che era finita.

Alessia ammira le lanterne di vetro montate su aste inclinate ai lati delle porte e più di tutto il modellino in legno di un veliero posato sopra un armadio. Manuela si scansa per lasciar passare un divano. È lei il proprietario? lo apostrofa un uomo sulla trentina, abbiamo un problema con l'impianto elettrico, ci saprebbe dire dove sono i contatori? Mi dispiace, sorride Mattia, ma niente di tutto questo è mio. Sono qui per conto del proprietario, il marchese. L'elettricista lo guarda dubbioso. Il marchese di Carabas? bisbiglia Alessia, eccitata. Certamente, dice Mattia, strizzandole l'occhio. Manuela si stupisce che prenda tanto sul serio quello stupido gioco. Non prende niente sul serio, da l'impressione di passare sulle cose con leggerezza, come non volesse lasciare traccia.

Si inoltrano nel parco. Allontanandosi dal castello, la vegetazione diventa più folta, gli intrichi di arbusti fittissimi. Così doveva apparire una volta il bosco che occupava tutta la zona. Rami impenetrabili, paludi, solitudine. Tra l'erba affiorano resti di muri antichi. Manuela ricorda confusamente che ci sono le rovine di una villa romana, da qualche parte, ma non saprebbe trovarle. Quando frequentava il secondo anno del turistico, l'avevano interrogata sulla storia di questo castello. Le ventotto ragazze della classe, ignoranti di tutto, erano però ben preparate sulle attrazioni locali: si supponeva che fossero le uniche nozioni che avrebbero dovuto conoscere. Manuela avrebbe voluto scrivere una tesina sui

due proprietari del castello che l'avevano tanto affascinata, l'aristocratica Felice Della Rovere Orsini e il papa Medici, Leone X. La nobildonna l'aveva acquistato all'inizio del Cinquecento per novemila ducati e il giovane papa ci si rifugiava con la corte di amici durante le battute di caccia nel bosco di Palo. Era un papa, ma anche un appassionato cacciatore, e quella insolita, quasi trasgressiva abilità con le lance e gli schioppi di un uomo di religione che non avrebbe dovuto cacciare o uccidere aveva suscitato la sua ammirazione. Anche Manuela, a quindici anni, si immaginava abile in un campo che teoricamente le era interdetto - perché già si vedeva soldato - e la disinvoltura con cui il papa appagava la sua passione venatoria e balistica la incoraggiava a coltivare la propria. Ma la professoressa le aveva fatto notare l'impossibilità di una tesina su quei due, entrambi personaggi troppo eccentrici per una scuola professionale volta a formare guide turistiche o segretarie di agenzie di viaggi: la prima era la figlia di un papa, e il secondo un omosessuale che aveva contribuito, coi suoi comportamenti scandalosi, al successo della Riforma luterana e alla rovina della Chiesa. Manuela era rimasta delusa, quasi offesa, dalla rivelazione. Li aveva prontamente rinnegati, abborracciando due paginette stente sulla guarnigione pontificia che si era installata al Castello nel Settecento per proteggere i confini dello Stato. Soldati. Zuavi. Mercenari. Gente d'armi senza storia. Aveva ottenuto un voto mediocre. Gente d'armi senza storia. Come lei.

No, no, no, sta dicendo Mattia, non devi fotografare il Gatto, assolutamente no, è in una missione segreta, tu non lo vuoi tradire, non è vero? nessuno deve sapere che è qui. Allunga le mani verso Alessia che però si divincola e gli sfugge, correndo a rifugiarsi dietro il tronco squamoso di un leccio. Si diverte a puntargli di nuovo in viso il cellulare, e scatta un'altra fotografia. Ma lui si è chinato, e ha inquadrato solo corteccia e cespugli. Cancellala - dice di nuovo Mattia, abbandonando il tono scherzoso -, fai la brava. Alessia ride, agita la mano che brandisce il cellulare, ma non si avvicina. Richiama la foto sul display, Mattia è venuto bene, lo trova bello, coi capelli da cantante rock e gli occhi blu, non vuole cancellarlo. Gli fa una linguaccia. Non ci crede, a questa storia del Gatto. Per chi la prende? È grande lei, a ottobre fa otto anni. Tra gli alberi centenari del parco non c'è nessun altro. Solo gli stridi dei gabbiani, l'ostinato richiamo di un merlo e la risata maliziosa di Alessia incrinano il silenzio. A Manuela non sfugge la tensione di Mattia. Perché non si vuole far fotografare? Le piacerebbe avere una foto con lui. Le foto trattengono i ricordi quando non resta niente.

Questa foresta è identica a quella di Limbo, dice Alessia, ci giochiamo? Non so che gioco è, dice Mattia, io sono vecchio, sono rimasto a nascondino. E poi non ci gioco più con te se non mi dai il telefono. Alessia spiega che si tratta di un

videogame nuovo, ce l'ha il fratello della sua amica Ginevra, c'è un bambino in una foresta che cerca la sorellina, che è sparita, si è persa, non si sa. Il bambino è il giocatore che manovra la macchinetta. Nella foresta incontra gli uomini e i mostri, e tutti cercano di ucciderlo. Non ho capito qual è lo scopo del gioco, dice Manuela. Trovare la bambina, dice Alessia, ma io non sono mai arrivata alla fine, mi hanno ucciso sempre prima, però è divertente. Alla playstation è meglio, ma funziona anche coi giocatori veri, peccato che siamo solo tre. Io faccio il ragazzino, Manuela gli uomini e tu i mostri. Dovete abbattermi e io mi sdraio per terra. Mi sembra un gioco violento, non mi piace, obietta Manuela. Ma non muoio davvero, dice Alessia. A Limbo non si muore una volta sola, si muore spesso. Vai nel Limbo e poi risorgi. Allora ti rialzi e ricominci dal punto dove sei caduto.

Interessante - dice Mattia, sforzandosi di nascondere il malumore -, ci sto. Che mostro sono? Prima il ragno e poi il verme, si accalora Alessia. Da verme devi strisciare per terra. Manuela mi tira le pigne. Se mi colpisci muoio. Facciamo che scappo e voi mi inseguite, mi dovete uccidere prima che arrivo a quell'albero là, mi dovete saltare addosso a tradimento, fare le trappole, se mi prendi hai vinto tu e te la faccio cancellare, la fotografia. Mattia rivolge a Manuela una muta preghiera. Chiede la sua collaborazione. Alessia ride. Ce l'ha in suo potere, il signore del Bellavista. Ora farà tutto quello che gli dice. Farà il mostro, si sporcherà di terra. Conto fino a dieci, dice, poi comincio a correre.

Quando Alessia arriva al sette, Manuela trascina Mattia dietro una siepe e lo bacia. Non prendertela, dai, è solo una foto. I passi della bambina si perdono nella direzione opposta. La inseguono con una gragnuola di pigne, indirizzandole deliberatamente su un cespuglio. Inseguila tu, dice Manuela, io non posso correre, ma non mi va di spiegarglielo. Per qualche istante, non sente che il frusciare del vento tra i rami. Un ragno arpeggia sulle corde di seta della sua ragnatela: brilla nella luce, perfetta e vuota. Tutto è sospeso, semplice, nitido. Chissà perché in tutte le religioni il Paradiso viene rappresentato come un giardino. Lo sai che mi hai portato nel Paradiso Terrestre? bisbiglia, ridendo. Mattia dice che ce la porterebbe di nuovo anche subito, ma devono aspettare di tornare in albergo. Anche se sarebbe bello farlo qui, sull'erba, tra i ragni e le spine. Ma lui vuole eliminare quella foto. È piuttosto importante. Si ravvia i capelli, e rincorre la bambina, grugnendo. Manuela sente l'urletto di Alessia che conferma di essere stata uccisa, e ora è nel Limbo. Mattia riguadagna la siepe. Sentono Alessia rialzarsi, ricominciare a correre. Mattia pensa che lei stesse scherzando. Ma è vero. Il nonno una volta le aveva raccontato che negli anni Sessanta al Castello di Palo erano venuti gli americani del cinema. Centinaia di persone, pareva un accampamento. A quel tempo, Vittorio Paris era stato messo

in malattia dall'azienda di trasporti, perché aveva ancora la guerra in testa e ogni tanto il cervello gli andava sottosopra, e così, quando aveva saputo che la produzione cercava uomini di fatica, si era presentato e lo avevano preso. Per una decina di giorni, aveva fatto l'autista. Ma non portava gli attori americani né il regista e nemmeno la stupenda diva delle cui imprese erotiche si favoleggiava, solo un romanaccio di Cinecittà. Lo accompagnava ogni mattina e poi restava a gironzolare sul set, curiosando fra gli attrezzi di scena e le cineprese, perché nessuno badava a lui. Quel tizio era un addestratore di serpenti. In pratica, ogni mattina Vittorio Paris trasportava nel furgoncino un serpente lungo tre metri, verde, spesso come la corda di una nave. Nel parco, illuminati dai proiettori, si aggiravano un attore e un'attrice seminudi. Infreddoliti, si rifugiavano appena potevano dentro i cappotti e bevevano superalcolici. L'attore era sempre ubriaco. Il regista - un americano barbuto vagamente simile a Noè - non aveva paura del serpente. Sosteneva di emanare un fluido che incantava gli animali. Ma il serpente non era della stessa opinione e una volta lo aveva avviluppato nelle sue spire, e solo l'intervento dell'addestratore gli aveva salvato la pelle. Quando gli americani se n'erano andati, Vittorio Paris aveva saputo che il film era La Bibbia, gli attori Adamo ed Eva, e il parco del Castello di Palo il Paradiso Terrestre. Manuela non ha mai visto quel vecchio film, nemmeno alla televisione, ma la gente in città ne parla ancora.

Verme, devi colpirmi! urla Alessia, e Mattia striscia fuori dal nascondiglio, scaricandole addosso una manciata di pigne. Alessia corre sull'erba a zigzag, gongolando per essere riuscita a evitare i proiettili. Ride, urla, si diverte. Ma nella corsa le è caduto dalla tasca il cellulare. Mattia rinuncia prudentemente all'identità del verme, lo ghermisce, poi si arrende sull'erba, supino. Mostra la foto a Manuela. Alessia lo ha colto mentre le sorride, bonario, scarruffato, vigile. Sfuggente e gattesco, però. Cancellami, le dice. Perché? gli chiede. Teniamo per noi il ricordo di oggi, come se fossimo qui da soli, io e te. Manuela elimina la foto. Adesso tocca agli uomini del crepaccio, urla Alessia, zia Manu attaccami!!! Se non mi mandi nel Limbo vinco io. Arrivo! grida Manuela. Arrivo.

Invece rimane nascosta dietro la siepe, trattenendo il respiro. Il ragno è ancora in agguato, immobile, paziente. Sente Alessia correre, ansimare, scavalcare tronchi, travolgere cespugli. Quando le passa accanto, senza vederla per districarsi dagli spini distrugge la ragnatela. Il ragno si inabissa tra le foglie. Zia Manu non mi prendi! Non mi prendi! grida. Vinco io, vinco io! Lo spia, là, sul prato. Mattia non si muove. Il grande corpo supino, gli occhi al cielo, le braccia a croce, spettinato, sorridente, indubbiamente sereno come non lo ha mai visto. Come Adamo ed Eva non sono molto credibili. Però anche lei sente di essere stata espulsa dal suo giardino dell'Eden. Ma non è questo. E la divisa, la

compagnia, la fratellanza. E non sa come conciliare Mattia con tutto questo. Si lascia cadere sull'erba, accanto a lui. Gli alberi altissimi ondeggiano al vento, stagliandosi contro un cielo color lapislazzuli. Certe volte l'inverno sul Tirreno sa essere limpido e cristallino, quasi meraviglioso. Io sono arrivata in fondo e ho trovato la bambina - li riscuote la voce di Alessia -, voi invece non potete più uscire dal Limbo, ho vinto. Mattia le prende la mano. Non ha voglia di rialzarsi, e nemmeno lei. Mi sa che mi è successo qualcosa, dice Mattia. Ti ha pizzicato il ragno? lo fraintende Manuela. Mi ritrovo in te, dice lui, serrando le dita attorno al suo polso. Non saprebbe spiegarglielo. Ma è come se Manuela fosse la sua immagine riflessa nell'acqua.

Vanessa e Cinzia Colella li raggiungono alla Posta Vecchia. Mattia ha riservato un tavolo al ristorante. Li hanno sistemati davanti alla vetrata, incorniciata fra rosse tende drappeggiate. Il mare nella finestra somiglia a un quadro. Ci sono solo turisti americani e giapponesi e loro cinque, vestiti come viene, paiono degli intrusi. Ma i camerieri fanno finta di niente e li trattano con professionale gentilezza, come tutti gli altri. Non le voglio rubare Manuela, dice Mattia alla madre, porgendole la mano, ma ho pensato che starà più tranquilla se mi conosce. Troppo gentile, non doveva disturbarsi, dice Cinzia Colella, intimidita dalla sontuosità del salone e dalla presenza assillante dei camerieri in livrea bianca. Che t'è venuto in mente? ti rovini, gli bisbiglia all'orecchio Vanessa, non vale la pena con noi, non sappiamo distinguere una trattoria da un due stelle Michelin. Nemmeno io, risponde Mattia, ma sono quasi venti giorni che pranzo al Bellavista e avevo voglia di cambiare.

Non è vero, naturalmente. Si vede da come decifra il menu, scritto in lingua criptica, quasi straniera per le Paris (che cosa sono il topinambur e i tartufi di mare?), da come sceglie la bottiglia del vino tra centinaia di etichette in un libro rivestito di cuoio manco fosse una reliquia, da come lo annusa e ne ingoia un sorso, facendo schioccare la lingua, anche dal tono con cui si rivolge al cameriere. Ordina lui per tutti: fiori di zucca in pastella con caviale, tracina cruda e mela annurca, cannoli di astice farciti di tartare di carciofi, arrosto di crostacei con fondo di finocchio tostato, liquirizia e zenzero. Disinvolto, scanzonato, ostenta di non prendere troppo sul serio né l'occasione né il posto. Cinzia Colella non sa cosa dire, e non dice niente, per non fare brutta figura. Benché un tantino troppo stagionato, il signor Rubino è distinto, educato e indubbiamente ricco: per farla breve, ha classe. Non capisce cosa abbia in comune con un militare come Manuela, ma comincia a sperare che questa loro improbabile frequentazione sia il preludio dell'addio alle armi di Manuela - cosa per la quale è disposta a perdonargli la differenza d'età e a benedirlo per sempre.

Le Paris non sono molto loquaci e Mattia si avventura in un discorso

strampalato sui nomi delle strade di Ladispoli. Dice che la città gli è piaciuta subito. Oh, non per i monumenti, e nemmeno per il mare. Per i nomi. Ecco, in questi ultimi tempi per motivi di lavoro gli è capitato di passare spesso per Roma. Ogni volta è rimasto colpito dalla rudezza della toponomastica. Il Muro Torto, via dei Due Macelli, via delle Fratte, via dei Cessati Spiriti, via della Femmina Morta, via del Fosso di Tor Pagnotta, Tor Sanguigna, Borgata Finocchio... Nella città dove è nato lui le vie sono intitolate, che so, ai padri della patria, Cavour Garibaldi, Mazzini, agli scienziati, ai filosofi, alle battaglie. Poi ha capito che il segreto di Roma è il disincanto. La mancanza di retorica. I romani oppressi dalla vicinanza del potere hanno il gusto crudo della verità. Non stanno ad abbellire la realtà, di cui conoscono la magagna, la sbugiardano e la prendono come viene. E anche i laziali evidentemente sono così. Una cittadina in cui le strade si chiamano via dell'Infernaccio, via dell'Anatra, via delle Folaghe, via della Caduta delle Cavalle, ha un'anima semplice e schietta, e lui a Ladispoli si è sentito a casa.

Pensi di venire a vivere qui? butta là Vanessa, vuotando con studiata indifferenza il bicchiere di vino. Manuela affonda gli occhi nei cannoli di astice, vorrebbe seppellirsi. Però quella domanda - che non avrebbe mai osato fargli -le provoca un'accelerazione del battito cardiaco. Comincia a temere di avere dimenticato ogni prudenza e ogni tattica, e di essere andata troppo avanti, con lui. Fino al punto che adesso non saprebbe come tornare indietro. Ci vivrei, risponde Mattia. Sono sicuro che ci vivrei bene.

Dopo un'ora e mezza, quando anche del soffice di pesca all'anice stellato e violetta non resta che un'ombra rosa nei piatti, Alessia comincia a smaniare, e Cinzia Colella, sollevata, la accompagna a vedere la piscina. Le ho fatto una pessima impressione, constata Mattia. Mamma stravedeva per Giovanni, dice Vanessa, Manuela si doveva sposare, non so se te l'ha detto, mamma la voleva vedere sistemata, mia madre e io con gli uomini non abbiamo fortuna, ci piacciono i più inaffidabili, invece lei aveva questo ragazzo bravissimo, studioso, serio, mamma sperava che Manuela faceva un matrimonio solido, i militari una volta che si sposano è meglio se non divorziano, lì ci guardano ancora a queste cose, sono tradizionalisti, ci contava proprio, ancora non ci si rassegna. Manuela arrossisce, imbarazzata, ma Mattia non le chiede di Giovanni. E molto sicuro di sé. O forse non gliene importa niente. Le sorride, rilassato, sazio, tranquillo, e all'improvviso la folgora il sospetto che stia recitando. Che l'eccessiva confidenza con Alessia, l'idillio all'Eden del Castello di Palo, il pranzo ufficiale con la sua famiglia, quel farnetico sui nomi delle strade, la conversazione, la dichiarazione d'amore per Ladispoli, sia tutta scena. Un teatro. Finito lo spettacolo, giù il sipario, la scena resta vuota. Mattia non ha nessuna intenzione

di venire a vivere a Ladispoli. Corre il rischio di conoscere sua madre perché tanto sa già di non doverla rivedere. Gli ha offerto il suo cuore confuso e lui l'ha colto, e lo butterebbe via domani, senza nemmeno accorgersene. Le sale dentro una rabbia che non riesce a reprimere né a dominare.

Mattia sta dicendo a Vanessa, col suo solito tono fatuo, leggermente forzato, che di solito le signore lo apprezzano, invece. Lo trovano rassicurante. Lo considerano il fidanzato ideale. Gli dispiace averle sempre deluse. Invece evidentemente la loro madre è una donna più perspicace. Ha ragione a sospettare di lui, è inaffidabile, proprio come gli uomini che piacciono alle Paris. Mentre parla, fissa Vanessa con troppa attenzione e gli occhi blu, con le pupille cerchiate dalle lenti a contatto, luccicano maliziosi. Per un attimo, Manuela ha l'impressione di averlo smascherato, e lo odia per questo. Contrae i pugni, e sbriciola il grissino, disintegrandolo sulla tovaglia. Ha bisogno di prendere aria. Si alza bruscamente, e il solerte cameriere non fa in tempo a scostarle dal sedere la sedia - che si rovescia, rumorosamente. Vado in terrazza a fumare - comunica, secca. Sbatacchia con intenzione le stampelle sul marmo.

Vanessa la guarda uscire, e quando la vetrata si richiude si china su di lui, così vicina che i suoi capelli gli pizzicano il naso. Gli dice che quando Manuela è partita per la guerra, perché in fin dei conti di questo si è trattato, lei si è assunta il compito di difenderla. E come? le chiede Mattia. Tenta di catturare l'attenzione del cameriere levando il braccio, perché teme le confidenze di Vanessa Paris. Non vuole parlare di Manuela con lei. Non vuole parlarne con nessuno. E una cosa troppo giovane e fragile per sopportare il giudizio degli altri. Pensavo a mia sorella almeno cinque volte al giorno - spiega Vanessa - ripassando mentalmente i suoi gesti, il modo di sorridere, i ricordi comuni, le parole che mi ha detto, il suo passo, i suoi pudori, la determinazione, l'idealismo e l'ingenuità. Così facendo la avvolgevo con la mia aura - perché a quel tempo ero convinta di avere sviluppato grandi capacità spirituali. Positive, s'intende, come un'emanazione del bene. Insomma, la vegliavo per proteggere e redimere quello che di Manuela doveva essere salvato. La tenevo viva e fedele a se stessa. Sapevo che laggiù potevano succederle delle cose brutte che l'avrebbero cambiata, ma io avrei fatto in modo di salvare la sua personalità vera, per restituirgliela intatta quando fosse tornata. Invece Manuela, quella Manuela che io avevo cercato di proteggere, non è ancora tornata.

Mattia non sa cosa dire. Non è certo di aver capito cosa intenda Vanessa Paris, ma comunque non crede a queste cose. Nessuno può proteggere gli altri e in fondo nemmeno se stesso. Nessuno ha salvato le cose migliori di lui. Al cameriere che viene a chiedere se gradiscono un amaro, un limoncello, una grappa, una tisana, risponde di portargli il conto. Vanessa preme la mano sulla

mano di Mattia. Manuela sta ancora male, dice, non so se hai capito davvero quanto. Si, l'ho capito, dice Mattia. Ascoltami bene, dice Vanessa, quasi minacciosa. Ti giuro che se la fai soffrire ti vengo a cercare, dovunque te ne andrai, e te ne faccio pentire.

Mattia guarda distrattamente il conto, non verifica nemmeno le somme. Vanessa rimane sorpresa perché, nonostante la cifra non sia esigua, non tira fuori la carta di credito, e paga in contanti. Le banconote sono nuove, lisce, intatte. Mattia infila i soldi nella cartelletta di cuoio.

L'ultima cosa che vorrei al mondo - dice, quasi con tristezza - è fare del male a Manuela.

Le toilettes del ristorante profumano di lavanda. Specchi enormi tappezzano la parete sopra i lavabi. Asciugamani candidi, piccoli come fazzoletti da naso, sono impilati sui ripiani. Le quattro porte bianche sono tutte socchiuse. Non c'è nessuno. Manuela combatte con l'impulso irresistibile e fastidioso di piangere. Non sa bene cosa rimprovera a Mattia. Di averla ingannata, o semplicemente coinvolta. Perché lei era stata come sotto anestesia, per tutti questi mesi. La sua indifferenza la proteggeva. Invece così è come passeggiare in campo ostile senza giubbotto antiproiettile, esposta a ogni colpo. E troppo. Si chiude nell'ultimo bagno della fila, per l'antica abitudine di cercare un po' di intimità. In caserma ha imparato a trattenere la vescica e orinare senza fare alcun rumore. Bisogna indirizzare il getto sulla ceramica, ed evitare il pozzetto dell'acqua. Anni fa, era stata fiera della sua abilità. La rendeva invisibile, e perciò invulnerabile. Il liquido scivola silenziosamente nel water. Ne è ancora capace. Le sembra di aver dimenticato tutto, della vita militare. E rimasta solo questa misera abitudine.

Allunga la mano ma il rotolo non si sbobina, la carta igienica è finita. Si maledice per non averlo notato prima. Saltella verso la borsa, che ciondola sul gancio, la apre, fruga, ma non ha fazzolettini. Sta per aprire la porta e strappare una striscia al rotolo del bagno accanto, quando avverte una presenza. Una donna che avanza sui tacchi, chiude la serratura, il fruscio di una gonna. Da quando è tornata, si lava in continuazione. Le mani, il viso, il corpo. Si sente sempre sporca. Le riesce inconcepibile tirarsi su i jeans e uscire come se niente fosse. Lo sgocciolio impudico nel water accanto. Vaffanculo, sussurra, e si pulisce all'afghana, con la mano sinistra, quella impura. Poi resta imbambolata, a guardarsi le dita.

La donna tira lo sciaquone, l'acqua gorgoglia nello scarico e solo dopo un istante sente lo strano rumore provenire dal bagno accanto. Un lamento, quasi un gemito. Esita poi si affretta a lavarsi le mani, le asciuga col fazzolettino di spugna, lo getta nel cestino di vimini e ticchettando sui tacchi esce nell'atrio. Dietro la porta chiusa, qualcuno sta piangendo.

Manuela è crollata fra la tazza e la parete di compensato, il ginocchio sano contro il petto, l'altra gamba distesa sul pavimento, la mano premuta contro la porta. Ha la tachicardia. Le sue dita lasciano sulla superficie bianca un'impronta insanguinata. Tiene gli occhi ostinatamente chiusi. Non tollera più la vista del sangue. Sveniva quando dovevano farle un prelievo, in ospedale. Ha vomitato davanti alle fiale, che l'infermiere trasportava sul carrello alla stanza delle analisi. Stava per vomitare davanti al bancone della macelleria al discount, sconvolta da quei tagli di carne incellofanati, dall'odore acre che saliva dalle confezioni. Perfino quando Alessia si è graffiata nel bosco ha temuto di sentirsi male. Ma adesso è ancora peggio. Quello che sgocciola dalle sue dita è il suo sangue. Non ha le mestruazioni dalla notte nella gola del Gulistan, più di otto mesi fa.

Quando si era consultata con il tenente medico, la Ghigo le aveva detto che è normale. In missione succede a molte donne, il corpo si trasforma. E come se recepisse un messaggio del cervello. Non c'è nemmeno bisogno di inibirle con qualche bomba ormonale. Spariscono: le donne diventano soldati, e basta. Anche all'ospedale ^militare, il medico le aveva detto di non preoccuparsi. È per il trauma, spiegava. Quando starai bene, torneranno da sole. Ma non sta bene affatto. Al contrario, si sta liquefacendo, non controlla più niente, è un mucchio di cocci infranti. Aspetta chissà cosa, attonita, accovacciata nella toilette dellaPosta Vecchia, con il cuore che protesta, il corpo che sanguina e in bocca sapore di ruggine.

Preferisce tornare a casa con la Yaris di Vanessa. Lo saluta nel parcheggio del ristorante, baciandolo freddamente su una guancia. Mattia, sorpreso, rimane immobile accanto alla macchina a noleggio, rigirando la chiave fra le dita. Alessia schiaccia il naso sul lunotto posteriore, agitando la mano per salutarlo. Lui esita, grosso come un orso, arruffato e stupito fra le macchine, sotto il sole che già declina. Sembra sperso. Quando alle sei citofona per chiederle se vuole scendere per la passeggiata sulla spiaggia, Vanessa gli risponde che Manuela non c'è. E andata dal medico. Non si sentiva bene e voleva farsi fare la ricetta per quelle gocce del cazzo. Ho fatto qualcosa di sbagliato? le chiede, esitando. Se non lo sai tu, risponde Vanessa. Per favore, dille di chiamarmi, quando torna.

Non lo chiama. Si chiude in camera, accende lo stereo e dopo tanto tempo mette This is resurrection, il ed dei Krysantemia, un gruppo italiano di death metal che aveva scoperto prima di partire e che aveva portato con sé a Baia Bayak. La voce sepolcrale del vocalist e il tormento ossessivo della batteria la aiutavano a scaricare la tensione. Il pacifico tenente Russo che amava le atmosfere rarefatte dei Radiohead non si era mai capacitato che lei potesse amare quella musica oppressiva ed efferata, quelle voci strozzate e cavernose che

parevano ruggiti di maiali scannati, quei testi che parlavano di morte, autopsie, insania, cannibalismo e sangue. Perfino i nomi maligni dei suoi gruppi preferiti - Amputation, Vader, Ade, Sadist, Deicide, Cryptopsy, Necrodeath - mettevano paura. Ma a lei invece quella violenza sulfurea ed esibita serviva. Era come se prendesse su di sé la violenza non meno brutale del mondo, e la rendesse sopportabile.

Mentre le note di Hope in tormenti^ martellano le orecchie, naviga su internet - il sito della Difesa, le notizie dal teatro delle operazioni: ieri è stato inaugurato un ospedale a Shindand, l'altro ieri è stato sventato un attacco agli alpini dell'8°; il sito del giornale afghano in lingua ingleseè stata uccisa un'insegnante nella provincia di Uruzgan impiccato il fratello di un poliziotto, distrutto un checkpoint sulla strada per Gereshk. Un cineasta belga ha girato un documentario sugli aquiloni, dichiara di non aver avuto problemi di nessun tipo a Kabul, solo con gli americani quando all'aeroporto ha dovuto sbarcare i materiali. Poi visita la pagina facebook di Angelica Scianna. Nel suo profilo c'è sempre scritto «single». Angelica ha caricato una foto con la divisa da ufficiale, accanto a un Mangusta. Lei e l'elicottero in qualche modo si assomigliano, entrambi sottili, slanciati, come volessero offrire la minor superficie possibile al nemico. Angelica è bella, è forte, è libera. E la sua gemella. Avrebbe voluto essere come lei, ma Angelica l'aveva lasciata indietro. Ha due stellette d'oro sulle spalline. E in Afghanistan. Nell'ultimo post, il tenente Scianna scrive di un volo di rientro tra le montagne durante una tempesta di neve. Cielo bianco, bianco sopra, sotto, ovunque, la neve sul vetro, carburante quasi a zero, impossibile atterraggio di emergenza, regione ostile, paura di un'imboscata, volo radente, meteo avverso, ce l'ho fatta, sono ancora qui! Commenti entusiastici al post, una grandinata di emoticons coi sorrisi. Vorrebbe scriverle qualcosa, ma la nostalgia non si può riassumere. L'ha persa. Mentre esita, con le dita sulla tastiera, le viene in mente che dopotutto no, non vorrebbe essere al suo posto. Non vorrebbe pilotare un elicottero da combattimento. Non vorrebbe vedere l'Afghanistan dal cielo, non le colline, le strade, i villaggi sotto di sé come una minaccia e un bersaglio. Questo pensiero la delude. Non appartiene a Manuela Paris. E si detesta per averlo concepito. Rovista nel borsone e ne rovescia il contenuto sul pavimento. Il bagaglio le è stato rispedito dall'Afghanistan quando il reggimento è stato avvicendato. L'ha seguita all'ospedale, e poi a casa, ma non l'ha mai aperto. La sola vista del borsone le provocava la nausea. Gli oggetti si riversano fuori alla rinfusa, emanando un odore stantio di polvere. Ci sono la kefiah bianca e nera e i foulard con cui si copriva i capelli quando incontrava gli anziani dei villaggi. Le schede prepagate Banana per telefonare in Italia. Le cartoline che aveva ricevuto dal cugino Claudio in vacanza a Sharm e quelle in bianco e nero

con la Cittadella di Herat e il minareto di Jam che aveva comprato al figlio della mendicante che somigliava a sua madre e che era venuta alla Sollum in un gelido giorno di gennaio. Il suo nome riaffiora intatto dal passato: Fatimeh. C'è il quadernetto del diario, stropicciato. Ci sono le magliette, i calzini, una palloccola di biancheria sporca. Dalle pagine del diario, dagli indumenti, dalle cartoline cade sulle piastrelle del pavimento una fine polvere gialla e rossastra, la sabbia del deserto di Farah. Un sacchetto che contiene perle di vetro. Le aveva comprate per Vanessa, ma ha dimenticato di dargliele. Un mucchio di cocci di vetro blu, che avevano formato una elegante bottiglia soffiata a mano, non sopravvissuta agli sballottamenti del C-130. E un tappeto di colore verdeazzurro, arrotolato e avvolto in un cencio sporco. Questo è ciò che resta di sei mesi della sua vita. Pochi oggetti maleodoranti e rovinati dal viaggio. Niente è tornato indietro intero. Niente è sopravvissuto. Né le cose né le idee - né le speranze né i sogni né i ricordi. Nemmeno lei.

Homework Non trovo niente da rimproverarmi. Ho rispettato l'etica militare, o forse l'etica e basta. Anche Diego. Però, quando cenavamo sotto la tettoia della mensa, ero a disagio. Il pensiero del figlio lo assillava. Tanti pensieri lo assillavano. Non sono riuscita a capirlo. Era mio amico, e non sono riuscita a capirlo. Una volta, mentre sbranavamo la colazione condita dalle mosche caparbie del deserto di Farah, mi aveva chiesto se tenevo voglia di fare un figlio. Gli avevo risposto di no. Lui non mi credeva. Non te lo immagini tuo figlio? Quando ce lo avrai in braccio e ti chiederai: sarò capace di farlo diventare grande? Come faccio a insegnargli delle cose che non so? Mi ero affrettata a spiegare che non ci pensavo proprio, non mi sentivo adatta a fare la madre.

Che razza di discorso, mi aveva interrotta Diego. Uno non nasce adatto a fare la madre o il padre, lo fa e basta. Succede. Io e Imma prima della partenza, negli ultimi tre mesi dell'addestramento, non ci siamo mai visti e abbiamo fatto all'amore una volta sola. Secondo il calcolo delle probabilità dovevo stare tranquillo. Invece è successo lo stesso. Adesso, se ci ripenso, vorrei non essere uscito dalla caserma. Vorrei esserci stato attento. Mi ritrovo a mantenere una famiglia a ventisei anni. Avevo cercato di convincerlo che sarebbe stato un padre bravissimo. Lo so, mi rispose, gli voglio già bene a mio figlio, più di tutto. Però potevo avere una carriera davanti, sono il migliore, e tu lo sai, e invece mi sono tagliato fuori da solo. Non c'avrò mai il cuore di lasciarli per uscire in missione. Ne hai fatte tante, cercai di sdrammatizzare, ti puoi accontentare. In Bosnia, in Libano, in Kosovo, sei andato dappertutto. Ci hai fatto una testa così, con le tue missioni. Lui disse che non potevo capirlo. Solo quando ti nasce un figlio diventi adulto. E ti rendi conto di essere mortale.

Poi il tempo accelerò. Paggiarin mi avvisò che avevamo dodici ore di tempo

per prepararci, perché la squadra Lambda sabato partiva per il cop Khurd. Era al limite della bolla di sicurezza. L'ultima settimana di maggio, a -25 dalla partenza, l'obiettivo di Risveglio non era stato ancora centrato. E io lo sapevo.

Come voleva il suo nome - Khurd vuol dire Piccolo -, l'avamposto era un buco, un cunicolo di pietra protetto da sacchi di terra, praticamente una trincea, scavata di notte con pala e piccone, seppellita in cima a una collina spoglia sul bordo del deserto. Quando la vidi mi sembrò anacronistica, mi ricordava i budelli del Carso. Avevo studiato il sistema di fortificazioni difensive della Prima guerra mondiale per un esame alla Scuola Sottufficiali, ma non avrei mai immaginato di doverne allestire uno. Invece la 9a ne aveva costruiti parecchi, di avamposti simili, disposti a stella intorno alla Sollum. Ogni volta che uno spicchio di terreno veniva ripulito e messo in sicurezza, se ne costruiva un altro, più avanti. Il primo mese i cop erano a cinque chilometri dalla base, il secondo a nove, poi tredici. Il Khurd era a diciotto. A turno, divisi in plotoni o squadre di una ventina di uomini, tutti i soldati della compagnia avevano dovuto sostare per nove giorni consecutivi al cop, per sorvegliare la strada sottostante e le montagne. C'erano anche i soldati afghani, ma separati dagli alpini da un muretto di pietra. Comunicavamo urlando, in un inglese tremendo.

A volte al cop non succedeva niente, l'unico avvenimento degno di nota era l'arrivo delle provviste lanciate dall'aereo, e il turno somigliava a un corso di sopravvivenza e meditazione per eremiti. I ritornati erano cotti dal sole, morti di noia, di freddo o di caldo, avevano visto Dio o pensato ai fatti loro, comunque erano felici di rientrare nella spartana civiltà della base. Altre volte ti sparavano addosso. Da una buca identica alla nostra, scavata a colpi di piccone nella collina di fronte, una pietraia bianca sotto il cielo. Armi leggere, mitragliate, razzi anticarro, perfino colpi di mortaio. La mia squadra Gamma era stata fortunata. Fu molestata solo dalle mosche.

Quando arrivai su, tutto era tranquillo. Spina mi chiese se - una volta coordinate le operazioni di avvicendamento - volevo scendere alla Sollum con la Gamma. Poteva restare lui con la Lambda. Il Khurd non era stato pensato per ospitare una donna. Non c'era abbastanza spazio per ricavare un alloggio separato. E poi mi avvisò che durante il turno all'avamposto il tempo non passava mai. Montare la guardia per un'ora logorava i nervi più di un intero giorno in giro sul Lince, perché - per la prima volta in tutti quei mesi - sapevano che di fronte non c'erano fantasmi. La postazione degli insorti distava meno di un chilometro, ci separava solo un avvallamento, il greto di un torrente, in secca nella stagione calda. Li avevano visti quasi a occhio nudo. Buttati in branda, i soldati aspettavano di tornare di guardia, e poi di nuovo, il tempo diventava un cerchio senza fine. Resto, dissi. Un capo che non divide coi soldati il freddo, il

caldo, il cibo cattivo, la noia e il pericolo, non è un buon comandante. Spina rise e disse che lo sapeva, aveva già fatto montare il telo divisorio per me.

Il nostro turno fu più movimentato. In quei mesi il nostro udito aveva sviluppato una sensibilità acutissima, ed eravamo diventati capaci di distinguere il più debole indizio sonoro per calcolare la traiettoria dei proiettili. L'intervallo tra il tonfo dello sparo e il fragore dell'esplosione ci diceva da quale distanza era partito il colpo. Un fruscio nell'aria ci allarmava, ma non valeva la pena di muoversi, il proiettile sarebbe caduto lontano, sollevando al massimo zampilli di sabbia. Il fischio simile al verso di un uccello, invece, indicava una minaccia seria. Per questo Jodice lo riconobbe subito. Quando partì, alle 17.08 del centosessantaduesimo giorno, da qualche parte, più in alto dietro le colline, fece un sibilo sinistro. È un mortaio, maresciallo! gridò, trascinandomi a terra. Il primo colpo cadde molto vicino con uno schianto terrificante, scheggiò il tetto che mascherava la trincea. Il secondo strappò la porta del deposito, il terzo si conficcò nei sacchetti di terra.

Comunicammo subito alla FOB di essere stati attaccati con bombe di mortaio di fabbricazione russa, da 122 millimetri, a giudicare dalla potenza esplosiva e dalle dimensioni del proiettile. Chiesi l'intervento dei nostri mortai, dissero che prima bisognava verificare che non ci fossero civili in zona. Non si può dirottare su di noi qualche Gatto Nero? Negativo, gli AMX sono impegnati a nord, in soccorso di una pattuglia spagnola in difficoltà. Dissero che da Herat si era levato in volo l'aereo senza pilota. Vola a centocinquanta chilometri all'ora, pensai, quando il drone comincerà a esplorare la montagna sarà già sceso il buio e il cecchino sul mortaio, o chiunque sia, si sarà già rintanato, e non sarà possibile individuarlo. E così fu. Mangiai coi soldati della Lambda perfide razioni kombat, prosciutto a cubetti e acidule pesche sciroppate. Mi ero sistemata in una brandina. A cop Khurd non c'erano più privilegi. Eravamo davvero tutti uguali.

All'alba i colpi ricominciarono a cadere, con la stessa monotona e implacabile regolarità. Ancora più precisi, stavolta. Una granata sventrò il cesso chimico, costringendoci - fino a che l'ingegnoso Giovinazzo non riuscì a ripristinarlo in qualche modo - ad accovacciarci nella sabbia, a seminare di escrementi il già esiguo spazio e a perdere ogni residuo pudore. Cacare era diventata una prova di coraggio. Le esplosioni scuotevano la terra, rimbombavano nella testa. L'emicrania mi tormentava. La capacità di reagire alla stanchezza e allo stress è l'elemento che distingue un soldato di valore da uno mediocre. Io lo sapevo, e anche i ragazzi. Mi sentivo in trappola. Non volevo morire dentro una trincea, come un topo. Di tutte le morti in un conflitto mi pareva la più ingloriosa. Rannicchiata strisciavo da una buca all'altra, nel

cunicolo da cui si levava un tanfo di fumo e di tana animale. Non osavo mai alzare la testa. Adesso davvero, quando sfinita mi buttavo sulla branda, dovevo essere certa che chi era di guardia non si addormentasse, non si distraesse nemmeno per un istante. E quando ero io di guardia, in due, stretti nella buca, nel caldo soffocante, senza quasi potermi muovere, col sudore dell'altro che mi inzuppava la divisa, incollata a lui al punto che non avrei saputo dire dove finiva il mio corpo e dove iniziava il suo, dovevo essere certa che il mio compagno vedesse ciò che io non vedevo, notasse ciò che mi era sfuggito. Quel compagno assonnato, puzzolente e incrostato di sudore e polvere aveva in mano la mia vita. In un certo senso, io ero lui e lui era me. La mia vita, io l'avevo messa nelle mani di Diego Jodice. E avevo preso la sua. Quando hai diviso quell'attesa, non puoi tornare indietro. Non potrai più essere solamente te stesso. La sua vita ti apparterrà per sempre. E la tua a lui.

Io se non c'era il bambino - mi disse il secondo giorno, senza staccare l'occhio dal mirino - la lasciavo, a Imma. Ci ho pensato tutte le notti, e tutti i momenti. La donna giusta per me è diversa da lei. È una che approva quello che faccio e può apprezzarlo veramente, che accetta di venire dopo o insieme a questo, che non cerca di togliermelo perché io senza non sarei più io. Capisci cosa voglio dire? No, Diego, dissi. Nell'intervallo di silenzio irreale aspettavamo il sibilo. Le mosche ci tormentavano, crepitando. Stavo acquattata nella buca, dietro i sacchetti di sabbia, con la spalla di Diego contro la spalla, le mani intorpidite, le narici profanate da quell'odore umiliante di feci umane. Non ci succederà niente, Mulan, disse Diego. Stavolta gliavevamo dato le coordinate giuste, avevamo la tecnologia e le capacità, lo disintegravano in tre secondi, quel mortaio del cazzo. Ma anche se qualcosa andava storto, e non riuscivamo a farlo saltare, il rischio non era così alto. Era una questione matematica. Un calcolo elementare.

Considera il calibro, diciamo 122 millimetri, la carica esplosiva, il peso del proiettile, almeno quindici chili, il numero di colpi al minuto - cinque penso, anche se finora non ne ha tirati più di tre, forse per non surriscaldare la canna. Noi non siamo esattamente nel punto ideale del bersaglio, perché l'inclinazione del tiro non è perfetta, inoltre non ci vede, e intorno a noi c'è abbastanza spazio perché il caso e il destino ci aiutino. E poi i colpi scoppiano verso l'alto e verso l'esterno, e noi siamo rintanati nella buca. Diciamo che il mortaio è a una decina di chilometri di distanza, e che lo spazio bombardabile è la superficie dell'avamposto, seicento metri quadrati più o meno. Ognuno di noi occupa meno di un metro quadrato. Ora calcola il raggio d'azione di ogni colpo. Venti metri quadrati, diciamo. Dividi lo spazio - seicento - per il raggio d'azione - venti - e avrai il numero di possibilità che abbiamo di essere colpiti prima che quel cazzo

di mortaio sia eliminato. Trenta. A ogni colpo, abbiamo ventinove probabilità di scamparla, contro una. In un minuto, vuol dire che abbiamo sessanta rischi contro millesettecentoquaranta. La situazione non è così grave come sembra.

Ma io di matematica non capisco niente, e secondo me neanche te, Ispanico - avevo commentato, tentando di schiacciarmi ancora più dentro la buca. Se il tuo calcolo delle probabilità funziona come quello che hai fatto con Imma, andiamo tutti avanti, e ci riportano in Italia avvolti nella bandiera. L'esplosione di una granata caduta poco oltre il bordo della trincea ci assordò. Per un giorno intero abbiamo avuto l'ovatta nelle orecchie. La vita se la guardi da vicino sembra un bordello di cose che ti capitano per caso, osservò Diego. Cose irrazionali, inverosimili. Non c'è trama né criterio. Invece da lontano riesci a distinguere il disegno. Hai presente i disegni di Nazca, in Perù? Ho visto un documentario alla televisione. Questi disegni si vedono solo dal cielo, da terra sembrano i solchi di un campo. Ma dall'alto si riconoscono gli uccelli, gli animali non c'è niente messo li per sbaglio. Beh, è la stessa cosa. Vista da lontano, la vita ha un senso. E qual è il senso? gli avevo chiesto, scettica. Sto ancora cercando di capirlo, Mulan, aveva detto Diego, grattandosi l'elmetto. Però il suo stravagante calcolo delle probabilità ha funzionato. All'avamposto, nessuno di noi è stato colpito. Siamo tornati alla FOB cantando.

Ormai era finita. La mia missione poteva considerarsi un successo. Avevo retto - fisicamente e psichicamente -per centosessantasette giorni. Avevo dimostrato carattere e non mi ero fatta mettere i piedi in testa da nessuno. Avevo tenuto sotto controllo l'emotività, ma non l'avevo soppressa, perché dopotutto si era rivelata un dono e non un limite. Avevo compattato i miei uomini. Eravamo diventati un gruppo saldissimo. Avevamo cinturato villaggi, trovato esplosivo e aiutato a catturare insorti. Avevo ideato itinerari di cui in futuro si sarebbe tenuto conto. Ero stata prudente ma non priva di iniziativa. Avevo perso solo un Lince in un agguato da manuale della guerriglia, che tuttavia avevamo sventato in un vero conflitto a fuoco e senza l'ausilio degli elicotteri. Anche la missione della 9a poteva considerarsi un successo. Moderato, però pur sempre un successo. Avevamo portato a termine parecchi progetti, e altri li lasciavamo ben avviati alla brigata che doveva avvicendarci. Avevamo rispettato il calendario e raggiunto l'obiettivo di Risveglio. In verità, quasi. La bolla di sicurezza intorno alla FOB aveva raggiunto i diciotto chilometri, non i venti richiesti. Ma i duemila metri mancanti sono spariti dalla relazione. Credo nessuno possa biasimarci per aver cancellato dalla mappa tre villaggi in macerie già sommersi dalla sabbia del deserto. E anche la scuola femminile di Qal'aiShakhrak non era pronta. Dopo l'incendio che l'aveva distrutta in marzo, c'erano stati problemi con la manodopera locale. A tre settimane dalla conclusione dei lavori, gli operai

della ditta incaricata della costruzione erano spariti. Ma il comando del 10° ci teneva a inaugurarla lo stesso. Sarebbe stato ingiusto, dopo tutta la fatica e la sabbia che avevamo mangiato, privare gli alpini di quella soddisfazione. Era una questione di prestigio, di immagine, e anche di soldi. Le scuole dei piccoli comuni dolomitici della regione in cui stanziava il reggimento erano state coinvolte nell'iniziativa, e avevano partecipato con entusiasmo. Avevano raccolto fondi e comprato il materiale didattico. Lavagne, pennarelli, quaderni. I bambini italiani avevano inviato disegni e pensierini per le loro coetanee afghane. Non si poteva deludere tutta quella brava gente.

Alla fine, il colonnello Minotto fece sapere a Paggiarin che ci sarebbe stata una cerimonia puramente simbolica, un semplice taglio del nastro, davanti alla scuola incompiuta. Il 10° avrebbe mandato solo una piccola delegazione del CiMic in rappresentanza del comando. Però con le cineprese del Media Combat Team, per immortalare il tutto. Paggiarin mi comunicò che il Pegaso non sarebbe più uscito dalla Sollum. Non era stato inserito tra i plotoni che iniziavano le ricognizioni e l'affiancamento coi primi parà già arrivati alla FOB. Erano finiti anche i team village. La 9 a ne aveva fatti nove, il che - vista la situazione instabile - costituiva un risultato rispettabile. Quando comunicai ai soldati che non avevano più turni fuori sui Lince, solo guardie in FOB, si levò un applauso. Ormai potevamo guardarci indietro, la missione cominciava già a diventare un ricordo.

Nelle ultime settimane, qualche afghano intraprendente la domenica aveva cominciato a venire nel recinto della base di Baia Bayak. I commercianti arrivavano in motocicletta, o a bordo di sgangherati Toyota, spiati con sospetto dalle sentinelle delle torrette e tenuti nella croce del mirino delle mitragliatrici finché i conducenti non li arrestavano a debita distanza dall'ingresso, sottoponendosi al fiuto del cane antiesplosivo e trascinandosi dentro le merci in spalla come ambulanti. Vendevano cianfrusaglie di artigianato a prezzi esorbitanti per il mercato locale ma più che accessibili per gli alpini. Metalli, ricami, vetri, kilim, tappeti, tovaglie ricamate, ceramiche, perfino lapislazzuli. Gli afghani sapevano che quando una compagnia si avvicinava alla fine della missione e si preparava a rientrare in Italia, lo spirito militare si affievoliva inesorabilmente: scavallati i due terzi dei giorni, iniziava il conto alla rovescia e a -30 subentrava lo sbraco. Uno svaccamento cui nessun ordine riusciva a porre rimedio, un senso di partenza, di conclusione, che incrinava la disciplina, l'operatività, tutto: alla fine l'unica cosa che i soldati volevano, che bramavano, che pretendevano quasi, erano i souvenir.

Ghaznavi mi aveva raccontato che dopo quasi dieci anni di convivenza forzata gli afghani avevano imparato a distinguere molto bene i vari contingenti -

e con ciò, anche le caratteristiche dei popoli. Avevano stilato una classifica. Dal punto di vista militare, i migliori erano gli inglesi. Dal punto di vista delle risorse, dell'equipaggiamento e delle armi, gli americani. Nel complesso delle due cose, i francesi - e, appena un gradino sotto, i polacchi e i canadesi. Per la logistica e l'organizzazione, i tedeschi. Gli italiani prevalevano nel potenziale umano, nella capacità relazionale e nella capacità di adattamento. Ma quando si trattava di spendere, beh, allora la classifica si invertiva. Gli italiani al primo posto, nettamente. Bene i tedeschi, discreti gli americani, gli spagnoli e i canadesi, scarsi i danesi e i cechi, ultimi gli inglesi e i francesi. Gli ufficiali e i soldati italiani compravano di tutto - ma più volentieri tappeti e gioielli per le mogli o le fidanzate. (Anche questo era un nostro primato: non ce n'era uno che non tenesse moglie o fidanzata, e in ciò ci eravamo guadagnati la comprensione degli afghani, i quali dai vent'anni in su erano tutti sposati o padri di famiglia). Alcuni compravano anche burqa, sempre per le mogli o per le fidanzate. Contrattavano vivacemente, sfoggiando le parole dari e pashto imparate negli ultimi mesi, ma non tanto per risparmiare, piuttosto per divertirsi.

La penultima domenica, D+165, centosessantacinquesimo giorno, -15

, il tenente Russo e Diego Jodice esaminavano un tappeto rosso borgogna, e io mi avvicinai, incuriosita. Il venditore assicurò che proveniva da Herat, era lavorato a mano, antico e autentico. Non vi fate imbrogliare! li avvisai, ormai convinta che gli afghani fossero i migliori raccontatori di bugie del mondo. Sarà un tappeto fatto a macchina in Pakistan sfruttando le piccole dita dei bambini. Diventano ciechi a forza di lavorare ai tappeti. Ma su, Paris, rise Russo, non essere sempre politically correct. Non puoi farti carico di tutte le ingiustizie del mondo. Ormai chi l'ha fatto l'ha fatto, è bello, ci piace, lo vogliamo, quanto vuoi? chiese al venditore, in dari, e quello rispose mostrando la cifra con le dita. Era spropositata. Diciassettemila afghani, trecento dollari, duecento euro. Il tenente e Ispanico scoppiarono a ridere. Qui il tappeto fa parte della dote della sposa, spiegò Nicola a Diego, devi assolutamente portarlo alla tua ragazza. Ma l'ha visto prima lei, tenente, obiettò Diego, lusingato. Io ne ho già preso uno l'altra volta, sospirò Russo, mia moglie dice che serve solo ad accattare polvere. Mia figlia è allergica agli acari. Le viene la pelle rosa come un porcellino, si gratta fino a sanguinare, povero angelo. Va bene, allora lo piglio io, disse Diego. Lei però mi deve giurare che ci viene al mio matrimonio. Io e Imma ci sposiamo il 9 agosto nel duomo di Marcianise. Tanto i giorni di ferie ce li ha, qui non ne ha consumato neanche uno.

Insciallah, disse Russo, e fece un gesto vago. Era riservato, geloso della sua vita privata, e non parlava volentieri della sua famiglia. Solo una volta mi aveva mostrato la foto della bimba, nel cellulare. Ricciolina, bruna, con gli occhi

scintillanti. Quel giorno compiva due anni e le avevano organizzato una festa, con la torta e le candeline rosa. Era affranto dal pensiero di non essere con lei, ma prima che potessi dirgli qualcosa aveva lasciato scivolare il telefono in tasca. L'afghano spinse il tappeto verso il tenente, perché sapeva riconoscere i gradi sulle controspalline e sperava che l'ufficiale spendesse più del soldato. Diego infatti gli offrì un decimo di quanto aveva richiesto. It is not good done, disse nel suo inglese casertano, look at the sketch, imperfection, defect, not good. L'afghano protestò vivacemente, in dari. Dice che l'irregolarità è voluta, tradusse Russo, tiene lontano il malocchio, le cose perfette attirano l'invidia dei folletti maligni. Che figlientrocchie! rise Diego, e ribadì l'offerta. L'afghano ribadì la sua richiesta. Insisti Jodice, disse Russo, bonariamente, se resti sotto i diecimila è un buon prezzo. Diego rimase sorpreso perché era la prima volta che il tenente gli dava del tu. Non mi inviti al tuo matrimonio, Ispanico? lo canzonai, appena il tenente passò oltre. Cos'è, non sono abbastanza importante? Tu si troppo importante, marescià, rispose Diego, con un sospiro. Pagò il tappeto un terzo della somma iniziale, e tutti e due - venditore e soldato - rimasero convinti di aver fatto un affare.

Il tappeto che ho riportato in Italia non è quello rosso borgogna che Diego aveva conteso al tenente Russo. E azzurro, intricato di motivi verde foglia. Forse non era stato fatto a macchina in Pakistan. Forse davvero lo aveva tessuto al telaio qualche vedova di Herat, in un laboratorio di periferia finanziato dalla cooperazione militare per supportare il lavoro delle donne. Lo avevo trovato sulla mia branda, la domenica sera, srotolato come una coperta. E del Baluchistan, almeno così ha detto Russo, disse Diego, giungendomi alle spalle. Quello se ne intende, ci ha fatto già due missioni qua. Ma non avevi comprato quello rosso? mi sorpresi. È tuo, disse Diego, consideralo il dono di nozze di Ispanico, Manuela. Una sposa non può non possedere un tappeto.

Ma io non mi devo sposare, protestai, sorridendo, io non mi sposo né quando torno né mai. Sono uno spirito libero. E non sono fatta per essere la moglie di qualcuno. Preferisco essere il tutto di uno che la metà di qualcosa. Magari un giorno cambi idea e non ci puoi tornare qui a prenderne uno, disse Diego, e comunque ormai l'ho comprato, tienitelo, così ti ricordi di me. Ti ringrazio, gli dissi, è molto raffinato. Che cosa rappresenta il motivo? La cosa più bella che c'è, disse Diego, assorto. L'albero della vita.

Il giorno dopo, alle sette di mattina, ho saputo di dover scegliere una squadra per scortare il tenente all'inaugurazione della scuola femminile di Qal'aiShakhrak.

Live Il figlio di Diego Jodice viene battezzato nel duomo di Marcianise a mezzogiorno. Diego, Lorenzo, Nicola Jodice. Padrino il generale Astorre,

comandante della brigata in cui prestava servizio il giovane padre morto. Madrina, Manuela Paris, prelevata da casa sua dal tenente Gautieri, e accompagnata alla cerimonia con una macchina dell'esercito. Sono presenti alcuni commilitoni della 9 a compagnia Pantere e una nutrita rappresentanza del plotone Pegaso, una ventina di soldati emozionati, in uniforme, con la penna nera al vento. La squadra Lambda è quasi al completo. Al posto di Lorenzo Zandonà, il fratello maggiore, Fabio. E una cerimonia commovente e però non triste come Manuela aveva temuto. La famiglia Jodice si rivela una tribù di un centinaio di persone, fra cui almeno due dozzine di ragazzini scatenati, eccitati dall'insolita presenza dei militari. Quando il gruppo esce dalla chiesa e si sgrana sul sagrato, suonano le campane. A festa, come il giorno di Pasqua.

Manuela rimane stupita di constatare che la ragazza di Diego, Imma, bruna e prosperosa, avrà si e no vent'anni. Durante la messa, e anche al fonte battesimale, la ragazza ha evitato di incrociare il suo sguardo. Sul sagrato, Manuela si fa largo tra i soldati per salutarla. Non sa bene come comportarsi. Prova tenerezza per lei, perché Diego ne aveva parlato ogni giorno, affliggendo tutti con le sue lodi. La vede per la prima volta, ma in realtà la conosce benissimo. Sa cosa le piace mangiare, quale marca di birra preferisce, in quale outlet compra i vestiti, dove va in vacanza, qual è il suo segno zodiacale, perfino quali parole dice quando fa l'amore. Le va incontro per abbracciarla, ma Imma volta la testa e protende la guancia, per un bacio formale. Manuela sta per dirle qualche frase di circostanza, ma Imma viene travolta e sopraffatta da un nugolo di amiche festanti, che lanciando gridolini di ammirazione si contendono il neonato, e si ritrova respinta in fondo alla fila. Il generale Astorre deve andar via, un impegno improrogabile. Le chiede in fretta come sta, promette che l'esercito non si dimenticherà di lei, siamo la tua famiglia. Anche Paggiarin parte subito. Purtroppo non può partecipare al rinfresco. E più tondo di prima, e nella sua barbetta sono comparsi dei peli bianchi. Manuela riconosce sulla sua divisa la croce al merito per l'Afghanistan e sulle spalline la torre dei nuovi gradi. E stato promosso maggiore. Apprezzo che abbia trovato la forza di venire, Paris, le dice. Questo bambino è il figlio del reggimento. Non possiamo dimenticarlo. Stiamo facendo una colletta, una prima cosa, per far sentire la nostra vicinanza alla famiglia. Sono brava gente, hanno bisogno.

Fabio Zandonà somiglia al fratello. Ha le stesse lentiggini e gli stessi capelli color rame. A disagio nel doppio petto blu, strangolato dalla cravatta che evidentemente non porta mai, spaesato perché non conosce nessuno, timido come Lorenzo e col suo stesso sorriso mite sulle labbra. Deve farsi forza per presentarsi. Sono Manuela, gli dice, porgendogli la mano. Lo so, risponde Fabio Zandonà, abbracciandola con trasporto, Lorenzo mi mandava le foto, c'era

sempre anche lei. Per me era come un fratello, dice Manuela, dammi del tu, per favore. Lorenzo sarebbe contento di sapere che ce l'hai fatta, dice Fabio Zandonà, imbarazzato, ti voleva bene veramente. Mi scriveva sempre l'Afghanistan fa schifo, se non muori di freddo muori di caldo, la gente ci sorride e ci ringrazia e intanto fabbrica un ordigno per ammazzarci, non ti puoi fidare di nessuno, più che un soldato mi sento un volontario della protezione civile dopo un terremoto, però c'è il maresciallo Paris. Manuela sorride. Devi venire a trovarci a Mei, aggiunge Fabio Zandonà, mia madre ti vuole conoscere. Appena mi ristabilisco e torno in caserma ci vengo, promette Manuela.

Fabio Zandonà vorrebbe fissare una data, perché davvero la madre si era raccomandata di portarle Manuela Paris a Mei, ma non riesce a trattenerla, perché i soldati del Pegaso le si affollano intorno, subissandola di domande. Non la vedono dal giorno in cui sono andati a trovarla all'ospedale militare, subito dopo il rientro. Ma lei era ancora immobilizzata a letto, annebbiata dagli antidolorifici, stordita dai farmaci, non riusciva nemmeno a metterli a fuoco, non poteva quasi parlare. Sui loro visi giovani chini su di lei leggeva solidarietà, dispiacere, vicinanza, gratitudine, perfino amicizia. Ma anche sollievo, e l'imbarazzo della propria straripante salute. Era toccato a lei. Lei ora stava dall'altra parte di un confine, nel mondo della malattia e dell'invalidità, e in quella specie di al di là nessuno avrebbe potuto o voluto accompagnarla. Quando erano andati via, aveva fatto chiedere dal medico al capitano Paggiarin di risparmiarle altre visite, non se la sentiva di affrontarle. E ora tutti vogliono sapere come sta, cosa fa, quando torna.

Ma anche Manuela vuole sapere di loro. Qualcuno ha finito il contratto VFP4 e lasciato l'esercito: Giuseppe Landò è vigile urbano, Dennis Venier impiegato alla Regione; Ettore Zanchi è diventato volontario in ferma permanente, ha vinto il concorso di ottobre; Francesco Montano è stato promosso primo caporalmaggiore scelto, ha ricevuto i gradi a Baia Bayak, prima di partire; Andrea Pieri ha guadagnato un encomio. Non la medaglia, quella la danno solo ai feriti gravi o ai morti. Il sergente Spina sta per uscire di nuovo, sta facendo l'amalgama con la 23 a, gli ha fatto un regalo.grandioso al figlio di Diego, un pugnale antico con la lama ricurva e i lapislazzuli sull'impugnatura, dovresti vederlo. E Angkor, perché non è venuta? Vorrebbe rivedere Sokha Giani coi capelli di seta, gli occhi a mandorla e la fobia degli scorpioni. Ma non lo sa? si stupisce Pezzo di Pane. È tanto che non la sento, si giustifica Manuela. Il caporalmaggiore Giani, dice Puddu, si è sposata col suo artificiere, un matrimonio simpaticissimo, a Belluno, ci ha invitato tutti, abbiamo vuotato le cantine di tutta la provincia, è in viaggio di nozze, per quello non è venuta, peccato, ci teneva tanto.

I ragazzi sono cordiali, complici, come alla base, come all'avamposto. Con loro Manuela ha diviso quasi sei mesi di missione. Di loro è stata responsabile, li ha incoraggiati o rimbrottati, talvolta puniti, ma per lo più difesi. Si fidavano uno dell'altro. Si chiamavano frate. Ora le sembra di non conoscerli più. L'esplosione ha disintegrato il gruppo, spezzato i legami, li ha sparpagliati, come aveva fatto col corpo di Diego. Dividono il ricordo del passato, il culto dei morti, il lutto - e nient'altro.

Al ristorante, anche se Puddu la reclama, si siede accanto a Fabio Zandonà. Vicino a lui, si sente tranquilla. La vista del Gufo, invece, le scatena l'angoscia. Puddu era sempre stato il radiofonista nell'equipaggio del suo Lince. Ma la mattina dell'8 giugno aveva la febbre a trentotto, era corroso dalla tosse perché la polvere gli aveva incatramato i polmoni, sputava muco rosso di sangue, e non gli andava più di sacrificarsi sempre, in fondo era quasi alla fine della missione e non doveva dimostrare più niente: aveva marcato visita. Il tenente medico, la Ghigo, gli aveva dato due giorni di riposo. Così Russo, che doveva uscire con un altro equipaggio, aveva preso il suo posto, e si era portato dietro Ghaznavi. Puddu è un altro morto vivente, come lei, e non vuole più vederlo. Evitamento.

Fabio Zandonà parla del funerale di Lorenzo, ma non quello di Stato a Santa Maria degli Angeli, a Roma - quello privato, a Mei. Privato si fa per dire, era venuto tutto il paese, seimila persone, gli avrebbero intitolato la scuola elementare. Lo avevano seppellito nella zona del cimitero riservata agli alpini della Prima guerra mondiale morti sul Piave e sul Grappa, era un grande onore. Lorenzo non si considerava davvero un soldato, si sentiva solo di passaggio. Nelle lettere a casa scriveva io sono un cane morto, agli alpini non sono degno di leccargli gli scarponi. Ma era fatto così, indulgente con tutti e spietato con se stesso. Comunque quella tomba fra gli alpini della Prima guerra mondiale era un riconoscimento importante, alla fine se lo era meritato.

Manuela però non vuole parlare di Lorenzo morto, ma di Lorenzo vivo. E poi non vuole sentirle quelle cose. Chiodo non era un cane morto. Non si era mai tirato indietro. Aveva guidato il suo blindato sulle dune e nel fango, e sotto il fuoco. E aveva sempre fatto il suo dovere, anche se non credeva che fosse il suo dovere, e non ci aveva mai creduto.

Dice a Fabio Zandonà che Lorenzo ha offerto la sua musica al vento di Baia Bayak. Componeva delle canzoni, in Afghanistan, e la sera, a mensa, dopo cena, suonava. Stava imparando a suonare il rubab, ma era più bravo con la chitarra. Lo ascoltavamo tutti, anche il comandante. Lorenzo ci aveva chiesto di scrivere i testi, perché lui sapeva scrivere le note, ma diceva che la divisa gli aveva tolto l'ispirazione. Nessuno di noi era riuscito a buttar giù una frase decente, solo banalità, e allora l'interprete gli aveva recitato i versi di un poeta mistico, e

Lorenzo era rimasto folgorato. Una canzone faceva: Il ramo di fiori un giorno porterà frutti, il falco un giorno desidererà la caccia, ma noi siamo apparsi come le nuvole e spariti come il vento. Devi provare a immaginare questi versi e una voce giovane, e il suono di una chitarra acustica nel crepuscolo del deserto. Vorrei averla registrata, quella canzone, per ascoltarla ancora. Ma forse le avete trovate, le sue canzoni. Dovete averle trovate, nel suo bagaglio... Non può averle improvvisate li per li, deve pur aver lasciato qualcosa. Mia madre ti vuole chiedere degli ultimi istanti di Lorenzo, la interrompe improvvisamente Fabio Zandonà. Vuole sapere se ti ha detto qualcosa.

Il boato. Il boato che squarcia la terra. La vampa di luce. Il chiodo nella nuca, il cuore sfasato e la gamba insensibile. E il sangue di Lorenzo che le cola sul viso, sulle labbra, in gola, caldo, denso, viscoso. E la paura, la paura sconfinata nella sua voce lontana che la inseguiva nel nulla in cui lei stava svanendo. Quelle sillabe disperate - Manuela, Manuela mi sono fatto male? - che gli uscivano dalla bocca insieme al sangue, strappate alle ultime forze, come se davvero lei potesse aiutarlo, e salvarlo, e non fosse invece distesa sotto di lui, immobile, sul punto di precipitare nell'incoscienza. Intrusione. Vividezza. Dolore. Odore dolciastro di sangue e carne bruciata. Resurrezione del ricordo. Tornare li, rivivere la scena di nuovo, di nuovo. Non può pensarci. Nemmeno per la madre. Svitamento. Mi dispiace, sussurra, non mi ricordo più niente.

Manuela riesce a parlare con la x&gàttz. di Diego solo alla fine dell'interminabile pranzo, quando il tenente Gautieri la avvisa che tra poco devono partire, il viaggio è lungo e l'autista deve riconsegnare la macchina al deposito del ministero, a Roma. Imma la ringrazia per essere venuta. Non devi ringraziarmi, dice Manuela a fatica, sono io che ti ringrazio per avermi voluto come madrina di vostro figlio, è un grande onore e cercherò di esserne degna. Ah! esclama Imma, ma non sono io che l'ho voluto. E stato Diego. Avevamo deciso che la madrina era mia sorella. Poi a giugno ha cambiato idea. Due giorni prima di morire, mi ha fatto una telefonata strana. Era agitato, sai com'era lui, forse aveva avuto un presentimento. Mi ha detto, senti Imma, se mi capita qualcosa di brutto e non ci sarò quando battezziamo nostro figlio, voglio che la madrina sia Manuela Paris. Chi è Manuela Paris? sono saltata su io, mi sono subito pigliata collera. Il comandante del mio plotone, ha detto Diego, è una tosta, ma non fa pesare il grado, è il mio miglior amico nella Lambda. Una donna! ho fatto io. E che c'è di male, ha detto lui. Pensa che non ti aveva mai nominato. Il suo migliore amico era una donna e lui non me l'aveva detto. Mi sono arrabbiata ho capito che c'era qualcosa sotto. Tengo il peperoncino nel cuore, mi infiammo subito. Sono gelosa pazza. Gli ho chiesto se si era innamorato di questa Manuela Paris. Lui negava, ma io non gli ho creduto. Fare

la madrina a tuo figlio è una cosa impegnativa, non lo chiedi al primo venuto, neanche se ci hai fatto la guerra insieme. La madrina è per sempre. Noi ci crediamo a queste cose, non è per finta. Diego era negli scout, porta il bambiniello sulle spalle alla processione, frequenta ancora la parrocchia, e pure io. Il battesimo è un sacramento, vuol dire che presenti il figlio tuo a Dio, lo fai entrare nella comunità cristiana, e non è che a Dio il figlio tuo lo fai presentare da chiunque. E una cosa sacra. Ci siamo appiccicati, abbiamo litigato. Pensa, il giorno dopo non ci siamo sentiti, perché non sono riuscita a prendere la linea, e così l'ultima cosa che gli ho detto è stato te ne vai affanculo. Lo amavo assai, era l'uomo della mia vita, dovevamo sposarci, tenevo già l'anello, dovevamo diventare vecchi assieme e per te, Manuela Paris, ci siamo mandati affanculo. Ti rendi conto?

Mi dispiace, balbetta Manuela, arrossendo. Ma è una cosa assurda, hai sbagliato ad accusarlo, Diego parlava sempre di te, del bambino. Impazziva all'idea di esserti lontano. Quando ha firmato per l'Afghanistan non sapeva che eri incinta e mi ricordo quando glielo hai detto, perché non glielo hai detto subito, non lo volevi preoccupare, e hai fatto bene, sei stata coraggiosa, era aprile, me lo ricordo, perché eravamo a mensa, stavamo mangiando una tremenda zuppa di carne al pomodoro. L'ho visto anch'io il ed della tua ecografia. Diego quasi piangeva. Qualcuno gli ha suggerito di farsi rimpatriare. Il capitano Paggiarin avrebbe capito. Ma lo sai com'era fatto. A lui piaceva stare là.

Il neonato emette un debole pigolio e Imma dondola lievemente il carrozzino, per placarlo. Diego junior è un fagottino di pochi chili, avvolto in una coperta azzurra. Senti come fete, è tutto cacato, dice la sorella di Imma chinandosi su di lui, lo vado a cambiare. Ma no, lascialo buono, la ferma Imma. Manuela non ha familiarità coi neonati. Le sue colleghe non hanno figli e quando è nata Alessia lei era lontana. Quando le avevano dato la prima licenza, già stava seduta da sola.

Io tengo il sesto senso, dice Imma. Parla senza rancore, spianandole in faccia gli occhi neri. Continuando a fissarla, estrae il neonato roseo e insonnolito dalla carrozzina, e se lo schiaccia contro il petto. Gonfio, ridondante, lo allatta ancora. L'ho capito da come negava. Anzi, più Diego mio negava, più capivo che avevo ragione. Lo avevo indovinato, e a lui gli dispiaceva avere rovinato tutto. Io glielo avevo detto che non doveva partire. Che io in missione non lo volevo, si doveva mettere buono se voleva stare con me, io non mi volevo trasferire al nord a fare la vita della moglie del soldato, l'avevo vista a mia cugina, sola per mesi, attaccata al computer, ma non è che si può fare l'amore col computer, sempre col terrore di perderlo, ci si è rovinata la salute. I soldi li trovavamo, in qualche

modo. Ma lui si voleva sposare. Si era fissato. Io già non volevo che diventava permanente, due volte si era raffermato, otto anni si è fatto soldato, sono tanti, troppi, ti trovi un altro lavoro, una cosa più tranquilla. Mio zio ha una pizzeria, lo poteva prendere con lui. Diego diceva: ma io non sono nato per fare il cameriere, io mi sento che devo spaccare il mondo. Lui era fatto così, era nato gladiatore. Diceva: faccio sei mesi a Baia Bayak, piglio i soldi, ci sposiamo. E poi riparto, mi faccio altre due o tre missioni e poi mi metto il cuore in pace, ci sistemiamo a Belluno, ci sono le montagne, è pulito come la Svizzera, non c'è la diossina come qua da noi, ci compriamo la casa col giardino, i nostri figli verranno su sani. Lo sapevo che se partiva succedeva qualcosa. Era pazzo di te, maresciallo Paris. Per questo io ho rispettato la sua volontà e ti ho fatto fare la madrina a mio figlio. Te ne vai affanculo Diego, gli ho detto, e poi gli ho riattaccato il telefono in faccia. Hai capito? Trentasei ore dopo era morto e io gli ho riattaccato il telefono in faccia. Vuoi pigliarlo? dice a un tratto, porgendole il neonato. Non piange, è buono, 'sto piccerillo è un angelo. Manuela prende goffamente in braccio Diego junior. È incredibilmente leggero. Pesa meno del giubbotto antiproiettile. Teme che, fra le braccia di un'estranea, inizi a urlare. Sei mesi, lanugine nera sul cranio, manine con le unghie trasparenti, occhi socchiusi di colore indefinibile, perplesso. Tuttavia non piange. Sono la madrina di Diego Jodice junior. Ma che significato ha? Non ti vedrò mai più. E l'altro Diego Jodice non vedrà mai questa minuscola, dolcissima creatura. Lo aveva aspettato ogni maledetto giorno che li separava, e però non lo avrebbe mai visto. Diego junior profuma di crema idratante, ma dalla sua tutina azzurra si leva anche un inconfondibile odore di cacca. In effetti dovrebbero cambiargli il pannolino. Manuela non sa cosa fare, con quell'affarino in braccio. Imma la fissa, addolorata e però senza rancore. E già successo. E non può farci niente, e nemmeno lei. Manuela avvicina le labbra alla testa calda del neonato. Lo bacia. Diego junior schiude le palpebre e la guarda, sorpreso. Cosa vedono gli occhi dei bambini.

Durante il viaggio di ritorno da Marcianise, sprofondata nel sedile posteriore dell'automobile dell'Esercito, Manuela non dice una parola. Fissa la nuca rasata dell'autista e vede Fatimeh. Fissa le spoglie colline del Volturno, chiazzate di neve, e vede Fatimeh. Le tre corsie dell'autostrada NapoliRoma, e vede Fatimeh. I tir, e Fatimeh. I fari bianchi delle macchine dall'altra parte della barriera, e Fatimeh. Chiude gli occhi, e vede Fatimeh. Non è un'allucinazione né un ricordo. E una presenza. Sente perfino il suo odore - capra, sudore, capelli e qualcosa di indefinibile, forse la fuliggine del fuoco, un misto gradevole di cenere e legna. Un fantasma silenzioso che s'insinua fra le barriere della base e scivola lungo il muro di protezione senza far rumore, i piedi polverosi nelle ciabatte di gomma. Stringe un fagottino contro il petto, tenendo gli occhi incollati a terra. Un

ragazzino smunto la precede, trascinando un carretto su cui s'ammucchiano rosari e cartoline, occhiali da sole cinesi e schede telefoniche. Occhi verdissimi, capelli folti e corvini, ha il corpo di un bambino denutrito e lo sguardo duro di un adulto. Manuela non avrebbe saputo attribuirgli un'età. Il tenente Cardano l'aveva incaricata di chiederle cosa volesse, perché era una donna: ai soldati di sentinella che la interrogavano l'afghana aveva rifiutato di rivolgere la parola.

Fatimeh non capiva l'inglese, e Manuela in dari sapeva solo trenta parole. Acqua, cattura, arresto, freddo, armi da fuoco, deserto, villaggio, cisterna, polvere, canale, anziano, montagna, passo, moschea, strada, fiume, prigione, amico, parole così - utili per orientarsi, imporre un ordine, circoscrivere un luogo, un bisogno. Del resto forse la donna non parlava neppure dari. L'intrico linguistico ed etnico della provincia andava oltre le sue competenze. In ogni caso Ghaznavi, Shamshuddin e l'altro interprete erano usciti dalla Sollum per un team village. Si erano trovate a pochi centimetri l'una dall'altra. Fatimeh fissava attenta la sua divisa, l'elmetto, le barrette d'oro screziate e bordate di nero sulle controspalline. Nei suoi occhi verdissimi, mobili, intelligenti, Manuela non aveva saputo leggere né curiosità né ammirazione né desiderio di essere come lei né la più vaga aspirazione all'autorità e alla libertà di cui godeva. Ma nemmeno odio o rancore o disprezzo. Solo un'estraneità siderale. E una disperazione assoluta. L'ultima cosa che quella donna avrebbe voluto fare era chiederle aiuto, ma lo fece.

Senza mai guardarla negli occhi, aveva allungato il fagotto verso di lei e l'aveva quasi costretta a prenderlo in braccio. Scansando la coperta sudicia Manuela aveva intravisto il viso grigio di una bambina di pochi mesi, consunta dalla febbre. La donna era venuta a cercare il medico. Ma il tenente Ghigo era fuori per il team village con gli aiutanti di sanità. All'ambulatorio c'era solo un maresciallo infermiere che Manuela chiamava lo Scorticatore e cui non avrebbe fatto medicare un gatto. Doveva trattenere quella donna fino al ritorno della Ghigo. Le restituì il fagotto e le fece segno di seguirla all'infermeria. Fatimeh si rivolse al figlio, come a chiedere il suo permesso. Il ragazzino fece un movimento quasi impercettibile con la testa.

Fatimeh depose la piccola sul lettino dell'infermeria, e scansò la coperta, perché lei potesse vedere il suo pancino mostruosamente gonfio. Poi si accasciò sulla seggiola pieghevole. Sembrava un mucchio di stracci sporchi. Madre e figlio erano esausti e affamati, e Manuela mandò un soldato in cucina, a prendere qualcosa da mangiare. Il cuoco - contento di avere un pretesto per lasciare i fornelli - venne a portare due piatti ancora caldi. Korean frozen fish, disse Manuela, stupidamente perché la donna non capiva l'inglese, it's chickenlike, someone says tuna fish like, anyway it's tasty. Ma né il ragazzino né la madre

toccarono il cibo e il cuoco si ritirò, mortificato. Faceva davvero del suo meglio, ed era bravo. Avrebbe anche comprato le capre dai pastori per fare lo stufato al pomodoro: ma dopo che la compagnia era stata decimata dalla dissenteria, il capitano Paggiarin temeva le intossicazioni alimentari e preferiva ordinare casse di surgelati e cibi pronti dai magazzini della TFC di Shindand.

Per tutto il tempo in cui madre e figlio rimasero in infermeria in attesa della dottoressa, non pronunciarono nemmeno una parola e non risposero a nessuna delle domande di Manuela. Come volessero limitare al minimo il contatto. Ergere una barriera invalicabile. Ma forse semplicemente non la capivano. Ogni tanto la donna tossiva, e nascondeva la bocca in un cencio color ruggine. Manuela notò con disgusto che sputava sangue.

Quando finalmente tornò il tenente Ghigo, Manuela si congedò. Mentre usciva dall'infermeria, sentì un colpo energico al braccio, e - sorpresa - si voltò. La donna le stava sussurrando qualcosa. Scandì la parola due, tre volte, ma Manuela non la capì, perché era arrivata da poche settimane, era uscita solo una volta dalla FOB, quella parola non faceva parte del suo scarno vocabolario. I pattugliamenti nei villaggi, le insistenti domande dei bambini le avrebbero insegnato che quella parola significava «penna». Doveva averla chiesta per il figlio perché, quanto a lei, era analfabeta, come il novanta per cento delle donne afghane. Quando schiuse le labbra, Manuela vide che le mancavano tre denti. Aveva le gengive infiammate, come una ottantenne. Ma adesso sapeva che quella vecchia sfinita consunta dalla tubercolosi aveva la sua età. Il ragazzino le aveva detto qualcosa, in tono di rimprovero, e Fatimeli aveva abbassato la testa, si era morsa le labbra e aveva taciuto.

Il tenente Ghigo le disse poi che la piccolina stava malissimo, aveva la febbre a 39 e aveva perduto quasi la metà del peso corporeo. Leishmaniosi viscerale. Una malattia infettiva trasmessa dai moscerini che brulicano sugli escrementi. Devasta gli organi interni, attacca la milza, il fegato, il midollo osseo, provoca l'anemia ed emorragie tremende. E la malattia dei poveri del mondo. L'aveva ripresa per i capelli: un giorno ancora e non ci sarebbe stato più niente da fare. Ghigo disse amaramente che se non fosse stata in fin di vita, la madre non l'avrebbe mai portata alla FOB. La vita di un bambino qui vale meno di quella di un cane. La durezza di questa gente è inconcepibile. Ma l'ha portata, disse Manuela. Tra la vita della figlia e il disprezzo della comunità ha scelto la vita della figlia, è questa la cosa importante. Fatimeh è una donna coraggiosa.

Fatimeh tornò altre tre volte a prendere gli antimoniali per il trattamento della figlia - ma rifiutò di farsi visitare. Manuela la vedeva camminare nella polvere, a testa bassa. La donna evitava di sollevare lo sguardo. Ma lei intercettò due volte i suoi occhi mobili e intelligenti. Due volte le sorrise e due volte

Fatimeh abbozzò un saluto di risposta chinando subito la testa. Poi sparì. I parenti non avevano apprezzato che si fosse rivolta ai kafiri. Non avrebbe saputo più niente della sorte della bimba se il più giovane degli interpreti, Shamshuddin, non avesse riferito alla Ghigo che la piccola se l'era cavata. Dopo sette giorni stava già meglio, e anche la pancia stava riprendendo dimensioni normali. L'aveva vista in una cesta, guardata dai fratellini, davanti alla loro casa. Se si poteva definire casa. Quella donna aveva nove figli. Era vedova, il marito ucciso durante un raid aereo nel maggio dell'anno scorso, i fratelli profughi in Pakistan, si guadagnava il pane chiedendo l'elemosina, ma non sarebbe sopravvissuta senza il carretto di cianfrusaglie del figlio. A dodici anni, quel ragazzino era già un capofamiglia. Durante l'attesa del medico, durante la visita, e poi durante la somministrazione delle medicine, il figlio di Fatimeh - Amir, Ahmad, o come si chiamava - rimase accanto alla madre. Come a proteggerla, ma anche a sorvegliarla. Quando Manuela lo invitò a mangiare il buon pesce coreano che sapeva di tonno, lui rifiutò orgogliosamente, alzando il mento. Rifiutando, la guardò. E guardandola in faccia si era fatto saltare in aria. Perché la guardava. Gli occhi verdissimi come quelli della madre, i capelli folti, il viso smunto e l'espressione da adulto. L'aveva riconosciuto. Era rimasta così sorpresa dal fatto che quel ragazzino si trovasse in un villaggio lontano chilometri dal suo, che si era fermata. Nicola! aveva esclamato, allegramente, c'è il figlio di Fatimeh. E nello stesso istante un brivido le aveva gelato il sangue, perché com'era arrivato Amir, Ahmad o chiunque fosse, a Qal'aiShakhrak, chi ce l'aveva portato, e soprattutto perché? Nicola! Anche Amir l'aveva riconosciuta, aveva affrettato il passo e si era insinuato fra i soldati. Nicola! aveva gridato lei. Amir continuava a voltarsi, e a guardarla, e la guardava anche in quell'istante. Quando il boato l'aveva cancellato. Il boato. La vampa di luce. E poi un ronzio. La pala dell'elicottero che vorticava, vorticava, vorticava.

Chiama il cellulare di Mattia, ma è staccato e il messaggio gratuito ripete che il cliente non è al momento raggiungibile. Chiama il Bellavista e chiede di passarle la 202. Il portiere ormai la conosce, ha spiato i loro traffici, l'ha vista uscire dalla sua camera alle sette del mattino, e passarci tre giorni consecutivi, sa che l'ospite ha una storia con Manuela Paris. Ma dopo un minuto di squilli a vuoto il portiere rientra in linea e le riferisce, stupito, che la 202 non prende la chiamata. Manuela esce sul balcone. Vede la penombra giallognola dell'atrio del Bellavista, ma non può vedere il portiere, e nemmeno il banco della reception, nascosti dalla pensilina. Le gira la testa. Ha la nausea. Dietro le serrande della camera di Mattia filtra il riverbero del televisore. Il boato. La vampa di luce. Le pale dell'elicottero. Gli occhi verdi di Amir. Inespressivi, freddi, senza un lampo di gratitudine - nemmeno quando lei, durante quell'attesa interminabile, alla

FOB, si era offerta di comprargli tutte le cartoline sbiadite del suo carretto. Cartoline che raffiguravano un Afghanistan ordinato e verde che non esisteva più e che quel ragazzino comunque non aveva mai conosciuto. Aveva infilato i soldi sotto gli stracci grigi che lo coprivano e che un tempo erano stati un cappotto da uomo. Lo stesso cappotto che aveva addosso in un giorno di giugno, nonostante il caldo torrido, per mascherare il giubbetto esplosivo. Un ragazzino che non era mai stato un ragazzino, e che anzi aveva dimostrato di valere più di un uomo perché - a differenza di tanti altri che per paura o imperizia non erano riusciti ad attivare il dispositivo, e si erano fatti arrestare, in un mercato, davanti a una caserma o un posto di polizia - lui non aveva sbagliato niente, e aveva portato a termine la missione. Facendo il maggior danno possibile. Un buon uomo bomba uccide in media sei persone, e Amir ne aveva portate via sei e mezzo, anche se solo tre erano kafiri due erano afghani che non contano niente, e il sesto era lui stesso. Ma il suo gesto aveva avuto enorme risonanza aveva diffuso insicurezza e fatto tremare gli italiani. Amir cresciuto nell'odio, già assassinato dalla miseria, dalle umiliazioni, dalla frustrazione, che non aveva paura di morire e che anzi, morendo e assassinando gli occupanti stranieri e i loro lacchè, aveva assicurato alla famiglia emarginata e disprezzata assistenza, rispettabilità e futuro. Ma lei è viva. Viva in ogni cellula del corpo.

Ha bisogno di ascoltare la voce scanzonata di Mattia, che non sa niente del boato, della vampa, dell'odore dolciastro del sangue. Ha bisogno della sua lingua ruvida. I suoi peli tra le labbra. La sua schiena. Il circoletto a rilievo dell'antivaiolosa sulla spalla. I capelli arruffati e sbiaditi, gli occhi miopi. I piedi freddi, le mani leggere. La stilla trasparente del seme sulla fessura del prepuzio. Vicino a lui, a letto con lui, è la Manuela di sempre, e però anche un'altra, nuova. Deve vederlo, adesso, subito.

Tira una molletta contro le serrande della finestra di fronte. Il tonfo secco somiglia a uno sparo e la fa sobbalzare. All'interno della stanza la luce si spegne. Mattia, Mattia, sono io, Manuela, ma che fai? so che sei li, accendi la luce. Non succede più niente. Rimane un'ora a fissare, sconvolta, la finestra buia. L'albergo è uno scheletro bianco neve, la facciata illuminata dal neon azzurro dell'insegna. Le serviranno venti gocce per riuscire a dormire. Dunque è stata quella l'azione della divergenza. L'incontro col figlio della donna che aveva l'espressione sfinita e fiera di sua madre. Anzi, esattamente quel pensiero. Perché - per una frazione di secondo - prima di chiedersi cosa Amir ci facesse li e perché, prima di capire che non avrebbe dovuto esserci e di gridare: Nicola!, era stata felice di rivederlo. Quella donna che le ricordava sua madre era sparita, e man mano che passavano le settimane, poi i mesi, si era preoccupata per lei, che era gravemente malata, e forse era già morta. Così si era ingannata. Aveva creduto che la presenza di suo

figlio a Qal'aiShakhrak fosse un suo messaggio, che Fatimeli era viva, e non aveva dimenticato, perché quello era un giorno di festa e riconciliazione. Aveva provato un'infinita pietà per Fatimeh e per suo figlio, una pietà che non nasceva dalla lontananza o da superiore compassione, ma dalla solidarietà, come un riconoscimento. Si era fermata, frugandosi nelle tasche perché doveva dare qualcosa al ragazzino. Non l'elemosina, nemmeno mascherata dall'acquisto di un mucchio di cartoline stinte. Lei aveva qualcosa per il figlio di Fatimeh. E ce l'aveva da mesi. La penna. Ma imbracciava il fucile automatico, ed era impacciata dal giubbotto antiproiettile, e nelle troppe tasche strapiene del jacket non riusciva a trovarla. E quando l'aveva finalmente estratta dalla tasca, si era accorta che Amir l'aveva oltrepassata, si insinuava fra i suoi amici, continuando a voltarsi indietro e a tenerla d'occhio, e solo allora aveva chiamato il tenente.

Cercare nella tasca una volgarissima penna che in un supermercato italiano sarebbe costata cinquanta centesimi. Un attimo rubato alla nuda economia del dovere. Quel gesto trascurabile era bastato a spostare il concatenamento degli eventi - scendere dal Lince, accompagnare il tenente davanti alla scuola dove avrebbero dovuto aspettarlo le autorità locali - per deviarli dalla loro traiettoria e disarticolare così la logica dell'intersezione. Doveva la vita a quel ritardo infinitesimale, impercettibile a ogni orologio, a un impulso, il riconoscimento della comune umanità. Perché Diego aveva continuato a camminare, affiancando il tenente Russo e l'interprete Ghaznavi, per proteggerli, e Lorenzo li aveva seguiti, con la macchina fotografica in mano, e lei era rimasta indietro. Un passo, due, quattro, cinque - non più di dieci. Ma erano bastati a proiettarla in una realtà differente, imprevedibile, dove si era compiuto qualcosa che poteva definire il suo destino.

Quella notte, piange - per tutti i morti, e anche per sé per la colpa di esserci ancora, che niente e nessuno potrà mai rimediare, e per la gioia vergognosa di vivere. Inzuppa il cuscino, tanto che deve scaraventare quel malloppo freddo e bagnato giù dal letto. Piange senza riuscire a fermarsi, finché le sue palpebre sono troppo gonfie perfino per aprirsi. Sigillate le une sulle altre, come se non dovesse mai più vedere nient'altro che l'oscurità fitta e molle, squarciata da una vampa di luce. Poi precipita in quelle tenebre gelide, e si sveglia alle undici, intontita.

In casa c'è solo la nonna, accoccolata nella sua poltrona, con uno zuccotto di lana in testa, tre cardigan uno sull'altro e la coperta sulle gambe, perché ormai né la lana né i termosifoni né la stufa elettrica che tiene accesa davanti a sé riescono a scaldarla. Non dare retta a chi lamenta la cecità o le malattie - le aveva detto quando ancora si degnava di conversare con gli impuri -, la cosa peggiore della vecchiaia è il freddo. Non ti scaldi più, sei come un tronco marcio che non

brucia. Ma adesso nonna Leda non parla nemmeno più del freddo, e non rimpiange il passato. Il videoregistratore acceso trasmette la cassetta coi sermoni del suo profeta sul giorno del giudizio di Geova, che spazzerà via il male dalla terra. Il suo mondo si è ridotto a una voce. Ma evidentemente le basta, perché sta li, immobile, con un sorriso remoto sulla bocca.

Mattia è uscito. Lo aspetta con ansia, ma anche con allegria, perché deve assolutamente spiegargli il suo comportamento ingiusto dell'altro giorno. Ci si sbaglia, alle volte. Ci si fraintende. Ma non si deve permettere ai dubbi e alla paura di rovinarci la vita. Trovarsi è un tale miracolo. Tu hai qualcosa che stavo cercando. Non so cosa, ma non voglio perderla. Lo chiama tre volte, ma il cellulare risulta sempre staccato. Scende al Bellavista, gli lascia un messaggio nella casella della 202. Diretto, inequivocabile, perché lei è fatta così e lui l'ha accettata. Non fare aspettare un maresciallo. I militari non hanno pazienza. E poi non è possibile essere contemporaneamente innamorati e pazienti.

Si apposta di sentinella sul balcone, per intercettare l'Audi appena riappare sul lungomare. Rimane per ore al freddo, senza mai distrarsi, ma tanto è abituata. L'Audi non torna. Alle due mangia un'insalata scondita con la nonna, che però ingolla solo una tazza di caffellatte. Oggi c'è l'adunanza. Mi ci porti alla Sala del Regno? le chiede, insolitamente dolce, poiché vuole ottenere un favore. Non posso nonna, aspetto una persona - le risponde - mi dispiace, scusami. Ti sei fidanzata? si incuriosisce la nonna, spegnendo la televisione. Non ci sente bene, e quel frastuono dopo un po' la confonde. No, risponde Manuela, però esco con una persona. Che vuole dire, esco? Pure io esco, ma sono sola come un cane, e se non ci fosse Geova sarei la persona più sola della terra. Ma io sono vecchia, sono come la luna all'alba, mi resta poco tempo da vivere. Esco vuol dire che lo frequento, mi ci vedo, precisa Manuela, imbarazzata. Ci vai a letto? s'informa la nonna.

Si, ammette Manuela, sorpresa della franchezza della nonna. Non ha mai parlato con lei di queste cose né mai le sarebbe venuto in mente di farlo. Ma forse la vecchiaia è anche, forse soprattutto, libertà. Dalle abitudini, dai pudori, dai tabù, da tutto. Se solo si potesse accettarla. La cosa più importante, sentenzia la nonna, è il sesso. Se con un uomo non sei felice nemmeno a letto non vale la pena. Credimi, non vale la pena.

Grazie nonna, ne terrò conto. Anche lei la pensa così. La solitudine del cuore anche gli amici possono appagarla. Ma la solitudine di un corpo che nessuno sa toccare, ascoltare, capire, è assoluta, e tra tanti corpi che ci sono al mondo - fatti tutti allo stesso modo, in fondo, forniti degli stessi organi e delle stesse misure - ce n'è forse uno solo che ci completa, e senza il quale la vita non ha più sapore.

Stanotte le era mancato il respiro di Mattia. Mancato l'affossamento nel

materasso, l'ostacolo delle membra tra le lenzuola, la pressione della spalla contro la sua. Quando il 6 gennaio aveva aperto gli occhi, per prima cosa aveva visto i suoi capelli sul cuscino, uno sbaffo di cenere che gli ricadeva sulla fronte, un ciuffo ostinato perché in quel punto gli altri capelli erano caduti. Li per li era rimasta colpita dall'evidenza che Mattia era troppo vecchio - e sarebbe stato sempre più vecchio, se fossero rimasti insieme, e col tempo la differenza d'età, che ora pareva insignificante, si sarebbe accentuata, e li avrebbe divisi. Invece adesso il ricordo di quei capelli sbiaditi e radi la assilla, perché le pare di aver perso un'occasione, non possono sprecare tempo a rimproverarsi se non si sono capiti e a rinfacciarsi le rispettive mancanze, quei capelli radi e la sua cicatrice dicono solo che si sono incontrati già tardi, tardi per tutti e due che hanno vissuto troppo ignorandosi, e perciò devono recuperare tutto il tempo perduto. E smania dalla voglia di dirglielo.

Ti sei fatta più bellina, osserva la nonna, scrutandola dietro le lenti spesse. I suoi occhi paiono immensi, due globi grigiastri in cui guizza una luce maliziosa. Sembri quasi una donna. Sono sempre la stessa, mi sa che ti devi cambiare gli occhiali, ride Manuela. Però le fa piacere che Mattia l'abbia cambiata.

Alle quattro gli manda un sms al cellulare, dicendogli che lo aspetta al villino. Poi si fa la doccia, si lava i capelli, si dipinge le unghie con lo smalto trasparente, si trucca con la trousse di Vanessa, s'infila un paio di jeans della sorella - butterati ovunque di brillantini e tagliati sui ginocchi come un quadro d'arte contemporanea -, chiama il taxi e si fa portare a Passo Oscuro. Lo aspetta seduta sul materasso di Vanessa e Youssef, leggendo il libro per la rieducazione del reduce che le aveva dato il colonnello Minotto. Tutto sommato, è interessante. Tra le pareti, aleggia ancora l'odore del fumo delle candele di capodanno. Ma anche dei loro corpi. Affonda la bocca nel cuscino. Sa di Mattia. Quando abbuia, esce ad aspettarlo in veranda. Fa freddo, ma lei resiste. Alle otto Mattia ha ancora il cellulare spento. Alle undici, chiama un taxi e si fa riportare a casa.

Il portiere del Bellavista non sa dirle nulla. Il signor Rubino non ha disdetto la camera. La cameriera che gli ha rifatto il letto non ha notato niente di strano, stamattina, le sue cose erano tutte al loro posto. Il suo messaggio è ancora li, piegato in quattro, nella casella della 202. Lo vuole riprendere? chiede il portiere. Manuela lo straccia e lo getta nel secchio dell'immondizia.

Alle tre la vibrazione del cellulare, che ha lasciato acceso sotto il cuscino, la strappa a un sonno profondo e però quieto, in cui galleggiano schegge di quotidianità. Forse stava sognando. E un messaggio. Sono al villino, entrato dalla finestra. Tu sei andata via. La tua impronta sul letto, il tuo profumo nel lenzuolo. Verrò a trovarti in sogno.

Lo chiama. Risponde al primo squillo. Parlano fino all'alba, bisbigliando, a tratti interrompendosi perché passano i treni e il fragore troppo vicino sopraffa le loro voci. Parlano di tutto e di niente, di cose importanti e di scemenze. Dei viaggi che hanno fatto - lei pendolare sul treno BellunoRoma, lui che una volta era andato fino nel Caucaso per scalare il monte Elbrus. Di Sailor Moon la guerriera dell'amore e della giustizia. Delle galline di Vittorio Paris, del battesimo di Diego Jodice junior, della Bibbia di John Huston al Castello di Palo. Mattia le dice quanto gli piace il nodo della sua spina dorsale, le scapole a rilievo, le ossa sporgenti, la peluria bruna sulla pelle bianca, la cicatrice rossa che non si stancherebbe mai di percorrere col dito, come una vena aperta, una strada di sangue che lo porta al centro di lei. Parlano della placca al titanio, della penna di Amir. Mattia dice che lei è in ogni parte di lui. Si dicono frasi sconce e frasi tenere. Poi Manuela gli raccomanda di non preoccuparsi se domani non potranno vedersi. Deve prendere un aereo presto, va a Torino. Deve fare degli esami per la visita di controllo. Starà via un giorno, al massimo due. Al più tardi giovedì sarà a casa. Torna presto - le dice Mattia, accorgendosi solo in quel momento, con orrore, che il simbolo della batteria lampeggia, e sul display è comparsa la scritta lower power. Senza di te non. Ma la batteria si è consumata e Manuela non riesce a sentire il resto della frase.

Live A Torino nevica. L'atr dell'Alitalia atterra all'aeroporto di Caselle con gli oblò screziati di cristalli di ghiaccio. Manuela si barcamena abilmente con le stampelle lungo il corridoio e nella discesa del tunnel, portando da sola il borsone e rifiutando l'aiuto degli steward previsto per i passeggeri menomati. Dopo parecchi giorni ha indossato l'uniforme e il cappello norvegese con l'aquila al centro, e mentre attraversa l'atrio degli arrivi la gente si volta a guardarla. Alta, snella, con la divisa perfettamente stirata, gli scarponi lucidi, le controspalline d'oro - e le stampelle. Ma nessuno la riconosce. La gente se vede un militare infortunato pensa che sia un atleta con un menisco rotto. Quei quattromila che mangiano polvere e tritolo in Asia centrale esistono solo per i loro parenti.

Per quarantacinque minuti, mentre il taxi guada il traffico, dribblando i camion bloccati dalla neve sulla tangenziale, chiacchiera al cellulare con Mattia, facendogli la radiocronaca del suo viaggio. Prendere un confortevole aereo civile dopo i C-130 e gli elicotteri Chinook è sempre un privilegio. All'ospedale di Torino ha trascorso quasi tre mesi, ma le sembra di vedere la città per la prima volta. Il fiume è larghissimo, i tram fragorosi e ingombranti, i viali scarabocchiati di neve, i palazzi senza balconi chiusi come baluardi. Perché non sei venuto con me? gli domanda a un tratto. Non me lo hai chiesto, dice lui. Torino è bianca, geometrica, fredda. La simmetria delle strade e la ripetitività

degli incroci suggeriscono un ordine immutabile e le trasmettono sicurezza. Saresti venuto? si stupisce Manuela, frugando nella tasca in cerca del portafogli. Anche se dovevi aspettarmi tutto il giorno in portineria? Senti Manuela, comincia Mattia, dovevo dirti un sacco di cose. Ma tu eri nuova, non si può iniziare qualcosa dalla fine di un'altra, non è stato per mancanza di coraggio, è stato per troppa fiducia. Fa quaranta, le serve la ricevuta? dice il taxista, bloccando il tassametro e accostando davanti al cancello dell'ospedale militare. Si, grazie, risponde Manuela al taxista, anche se dubita che le rimborseranno la trasferta - e poi a Mattia: che cosa stai cercando di dirmi? Non ho capito. In bocca al lupo, dice lui. Ma stai tranquilla, andrà tutto bene.

Di nuovo all'ospedale. Di nuovo il ticchettio delle stampelle sui marmi opachi del pavimento. Le finestre altissime. La luminosità livida e perenne dei neon. Le divise scure contro le pareti bianche. La guardiola di vetro. I manifesti del Dardo e degli elicotteri Mangusta. Il calendario delle Forze Armate sulla porta a vetri del reparto. L'odore di disinfettante. La tristezza dei corpi offesi che transitano nei corridoi. Gambe, clavicole, vertebre imprigionate in capsule di gesso, tutori, collari. Ossa incrinate da incidenti o malattie. Disarmonia, imperfezione, dolore. Sembrano passati mesi, ed è stata via solo venti giorni. Bentornata, maresciallo, la saluta giulivo l'infermiere Scilito. Che le ha portato Babbo Natale? L'amore, penso - risponde, ridendo.

Beata lei, sospira Scilito, indicando la porta. Le hanno lasciato a disposizione la sua vecchia camera, al secondo piano. Manuela però spera di non doverla usare. L'ultimo volo per Roma parte dopo le nove di sera. I medici della commissione collegiale la stanno aspettando. Vuole farla finita al più presto. Entra.

La sottopongono alle prove di funzionalità del ginocchio e della caviglia, poi la spediscono nei sotterranei, al reparto di radiologia. Appende la divisa al gancio, si irrigidisce, in mutande, davanti alla macchina dei raggi X. Trattiene il respiro. Quante lastre le hanno fatto. Ogni volta il medico sollevava contro la luce quei lucidi fogli neri, su cui le sue ossa avevano lasciato l'impronta sbriciolata. La parte bianca - che avrebbe dovuto fotografare la rotula, il perone, la tibia, il malleolo - si interrompeva, come se chi l'aveva disegnata avesse sollevato la matita dal foglio, sfumava nel nero, e quello era il segno che le fratture non si erano ricomposte. Ma la lastra era punteggiata da una miriade di stelle opache. I frammenti di metallo, le schegge rimaste dentro di lei. Può vestirsi, grazie - dice la voce del radiologo, barricato dietro la parete di protezione. Non mi può dire niente? gli chiede, senza troppa speranza. Eppure, il radiologo ha già visto. Già sa.

Passa di edificio in edificio, da un padiglione all'altro. Si sottomette con

pazienza, docile come un agnello, a ogni tipo di accertamenti, compresa la risonanza magnetica encefalorachidecervicolombosacrale. Risale dalle tenebre radioattive dei sotterranei ai reparti luminosi di chirurgia ortopedica. Passa da uno specialista all'altro, fino alla stanza appartata del neurologo, che quando entra sta parlando al telefono con la figlia, e non ha fretta di occuparsi di lei e la lascia aspettare, seduta sull'orlo della seggiola, nervosa, arrabbiata con quella ragazza, o donna, che pretende l'attenzione del padre e ritarda la verità. Le infilano sonde nel ginocchio, le applicano elettrodi sul cranio e morsetti sul cuore. Al fisioterapista spiega di aver seguito con scrupolo la terapia di riabilitazione, con successo perché adesso le stampelle sono più che altro un placebo, che la fa sentire più tranquilla, ma non le serve davvero, anzi sta pensando di comprarsi un bastone. Il piede risponde bene, riesce a camminare, sebbene ancora per brevi distanze. Il ginocchio è rigido, questo si. Ma il movimento risulta armonioso e fluido. La schiena non le crea fastidi e la vertebra nemmeno. Sta per dirgli di aver fatto l'amore accartocciata sull'epistrofeo, contorcendosi come un serpente senza spezzarsi, ma si trattiene per rispetto dell'etica militare.

Risponde alle stesse domande, più volte. Con sincerità ma non del tutto. Cerca di minimizzare il dolore - che pure, dopo ogni passeggiata sulla sabbia, le trafigge il calcagno così acutamente da paralizzarla, costringendola al riposo. Attenua, ma non nasconde, certi sintomi spiacevoli, la debolezza del tono muscolare, le vertigini e la mancanza di equilibrio. Quando, distesa sulla tavola, entra nella capsula della tac, si dice che in fondo la scienza è un'utopia e le macchine non servono a niente. Le stanno radiografando il cervello. Evidenzieranno le più infime macchie. Ma l'unica cosa che c'è davvero, là dentro, uno strano uomo che dice di chiamarsi Mattia Rubino, non possono vederla.

Alle due il presidente della commissione collegiale, il colonnello Rocca, la invita alla mensa degli ufficiali. È un uomo vizzo, con enormi orecchie accartocciate sui lobi e gli occhi porcini. Ha la fama di essere un ufficiale vecchio stile, che non si è mai rassegnato all'ingresso delle donne nelle forze armate, e l'invito la sorprende. Nella sala non c'è nessuno, perché l'ospedale è ancora quasi vuoto dopo le vacanze di Natale. Mangia un risotto insipido e un brasato con troppo sale che la lascia sitibonda per tutto il pomeriggio. Il colonnello la avvisa che domani sale il generale Ercoli da Roma. La aspetta alle undici alla caserma Pinerolo. Domani? chiede lei, delusa. L'ultimo aereo per Fiumicino decollerà nell'oscurità senza di lei. E stanotte non dormirà con Mattia. Forse c'è uno sbaglio, lo avvisa, non credo di conoscere il generale Ercoli, e non sono della brigata Taurinense. Sono della Julia,10° reggimento, di Belluno, sono

in cura qui a Torino e non in sede su consiglio del colonnello Minotto. Il generale Astorre mi aveva assicurato che lei ha un quoziente intellettivo molto alto, dice Rocca, aspro. Evidentemente si è sbagliato. Manuela affonda il coltello nel brasato, nervosa. Chi è questo Ercoli? -Non l'ha mai sentito nominare. E cosa vuole da lei?

Alle quattro entra a colloquio dallo psicologo. È tesa, e le batte troppo rapido il cuore - perché, più ancora delle radiografie, della risonanza magnetica e della tac, teme questo esame. Vuole e deve sembrargli guarita, efficiente, sana di mente. Se lo psicologo la reputa ancora in DPTS, ormai cronica, può scordarsi di tornare operativa in servizio effettivo. Mai più missioni. Scrivanie, furerie, noia mortale di una caserma di provincia. Un'impiegata, praticamente. A neanche ventotto anni. L'età migliore, l'età perfetta, per un militare. Né troppo giovane né troppo matura. L'estate della vita. Si sforza di sorridere. Negli occhi grigi dell'uomo baffuto seduto dietro la scrivania cerca conferme, trova un muro inespressivo, impenetrabile. Lo psicologo le chiede come va l'insonnia, e se si sono verificati i fenomeni di vomito notturno. Col sonno vado meglio, risponde, e i fenomeni si sono attenuati, è successo solo tre o quattro volte in venti giorni. (Lealtà, pensa, non sei leale, maresciallo Paris. Nove volte, è successo nove volte). La terapia farmacologica? Le gocce le sto prendendo, spiega, ma alla fine più che altro per abitudine, per paura e non per necessità. Flashback? Numbing? Incubi? Hyperarousal? Anestesia emozionale?

Abbastanza bene, dice, numbing solo una volta. Qualche flashback intrusivo, il cui effetto però considera positivo, perché l'ha aiutata a superare l'amnesia e a recuperare la memoria. La tensione relativamente sotto controllo, l'anestesia emozionale poi proprio non c'è più. Non può dirgli di Mattia - né che forse, molto probabilmente, si è innamorata. In un certo senso per la prima volta. Non ha mai provato emozioni così violente. Sente un bisogno irresistibile di pronunciare il suo nome. Di toccarlo. Avvampa quando Mattia la guarda. E lei si sente schiudere come una rosa, quando lo guarda. (Ma i sentimenti, un militare li tiene per sé). Si limita ad assicurare che la ripresa delle antiche abitudini, il ritorno a casa, in un ambiente familiare e però estraneo alla sua professione, come lui aveva previsto le hanno molto giovato.

E l'aggressività? chiede lo psicologo, senza guardarla.

Il colonnello Minotto ci ha edotti sullo spiacevole episodio in cui si è trovata coinvolta. La tengo abbastanza sotto controllo, purtroppo quel giorno ho perso la testa. Ho sbagliato. Non so perché è successo. Ma non ho cercato di nasconderlo, ho avvisato subito i miei superiori, ho telefonato al capitano Paggiarin la sera stessa. Il capitano, il maggiore voglio dire, ha cercato di rassicurarmi. Mi ha aiutato molto. Lo psicologo appunta qualcosa sul foglio che tiene davanti a sé.

Manuela rivede il corpo del padre del portiere del Tor Vaianica, rannicchiato nel fango, accartocciato su se stesso nel tentativo di schivare il dolore. Anche lei, nel letto dell'ospedale, si rannicchiava in quel modo, quando l'effetto degli antidolorifici svaniva e le ossa sbriciolate sembravano voler trafiggere la pelle e riversarsi fuori di lei. Infermiere! urlava. L'infermiere le aveva spiegato che si chiama posizione antalgica. Ma che lei non poteva permettersela. Doveva restare in trazione. Alla fine le avevano appeso la gamba al soffitto, con i tiranti, e ancorato il collo al letto. L'avevano crocifissa. Comunque le vittime non hanno ancora sporto denuncia, ricorda. Le sembra che se le persone che ha aggredito non sporgono denuncia il fatto è meno grave? insinua lo psicologo. No, è molto grave, sussurra. Ma non succederà mai più, lo so, ne sono strasicura, dovete concedermi uno sbaglio, uno solo. E gli homework li ha fatti? la interrompe lo psicologo. Mi ha portato il diario di automonitoraggio? Non ho avuto molto tempo per scrivere, confessa. Però ho pensato tanto alle cose che mi ha detto, gli esercizi di ristrutturazione cognitiva li ho fatti, nella mia testa. Ho riconosciuto i pensieri automatici, messo a fuoco i bersagli, ho praticato quello che lei chiamava esposizione. Si ricorda che non volevo andare a nessun costo al battesimo del figlio di Diego Jodice? Lei diceva che dovevo ridurre l'evitamento e che dovevocogliere l'occasione di un evento che mi avrebbe aiutato a rivivere il trauma. Beh, al battesimo ci sono andata, ho rivisto i ragazzi del mio plotone, ed è successo.

Ho rivissuto tutto. È stato molto doloroso ma mi ha fatto bene. Sto decisamente meglio - ripete più volte, ed è la verità. Deve crederle.

Lo psicologo prende appunti. Manuela allunga la testa, ma non riesce a decifrare le parole che semina sul foglio. Quello ha una calligrafia minuscola, quasi crittografica. Mi sento più libera, spiega, è tanto che non ho una crisi. Tanto quanto? s'informa lo psicologo. Beh, da quando sono tornata a casa. Lo dice convinta, perché le sembra che lo svenimento nel camerino del negozio al Parco Leonardo sia ormai un incidente remoto. Riesco a parlare di quello che mi è successo. Mi sono ricordata tante cose, anche la sequenza dell'attentato, sopporto il ricordo, ci convivo, lo accetto. Adesso fa parte di me. Capisco che non potrò mai cancellarlo, me lo porterò dentro per tutta la vita, ma non mi fa paura. Mi sento una persona più forte.

Lo psicologo le chiede se si ritiene in grado di affrontare una situazione nuova. Nuova in che senso? s'insospettisce lei. Un cambiamento radicale, precisa lo psicologo. Manuela pensa a Mattia. Ma probabilmente lo psicologo intende tutt'altro. Si, dice, penso di si.

Quando torni? le chiede Mattia, quando finalmente riesce a chiamarlo. Sono le 20.53. È rimasta dentro la stanza dello psicologo quasi cinque ore. Spero

domani pomeriggio, gli dice, ho ancora un appuntamento, e poi devo farmi timbrare il congedo. Mi scade domani sai, ma mi daranno una proroga. Non sono ancora in grado di riprendere servizio. La sua voce risalta troppo sonora nel silenzio dell'ospedale. Il buio aderisce alle case. Nel padiglione di fronte, dall'altra parte della strada, una solitaria finestra illuminata sembra appesa nella notte come una lanterna. Ti vengo a prendere all'aeroporto, dice Mattia. Avvisami quando sai che aereo prendi. Allora l'hai ritrovata, la patente? gli chiede. In tono scherzoso, perché le era sembrato buffo che un uomo di quarant'anni uscisse senza documenti. Non ce l'ho la patente, dice Mattia. Cioè, ce l'ho, ma devono darmene un'altra. È un po' complicato da spiegare, ma che può succedere? al massimo mi faranno la multa, e poi dovrei essere proprio sfortunato a incrociare la municipale, di qui a Fiumicino sono solo pochi chilometri. Voglio venire a prenderti. Ci tengo.

Chi è Marco? chiede, indicando all'infermiere Scilito di lasciarle il vassoio della cena sul tavolino. Perché? dice, dopo un istante, Mattia. L'altra notte, mentre dormivi, l'hai chiamato. Non me lo ricordo, glissa lui. Io ti ho detto tutto e tu non mi hai detto niente di te, dice Manuela. A volte ho l'impressione di stare con nessuno e mi fa paura.

Nessuna reazione. Silenzio. Per qualche istante percepisce solo le risate degli infermieri nel corridoio, e la voce lontana di Thom Yorke, che canta I'm lost at sea, don't bother me, I've lost my way, I've lost my way. Ha colpito il bersaglio. Ci sei? gli chiede. Tu sai come trasformare la paura in energia, Manuela Paris - le dice Mattia. Sei in grado di affrontare anche un uomo senza ombra. Perché più o meno è questo che mi è successo. Non faccio ombra, non ho consistenza, sono vuoto, non ho niente dentro di me.

Allora ti ha punto il ragno cammello, dice Manuela. Te l'ho raccontato che ne ho uccisi a decine, a Baia Bayak? Si nascondevano nel kevlar e nelle ciabatte della doccia. E un animale spaventoso a vedersi, un incrocio fra un ragno e uno scorpione. Ha paura della luce, e cerca l'ombra. E capace di seguirti, per nascondersi nella tua ombra. Un afghano che conoscevo - cioè l'unico afghano che conoscevo, l'interprete, si chiamava Ghaznavi - mi ha detto che, secondo la leggenda, se il ragno cammello ti punge ti ruba l'ombra, cioè l'anima. Sarà andata così, consente Mattia. Ne parliamo domani, dice Manuela, cambiando tono, è un discorso troppo importante per farlo al telefono, distanti cinquecento chilometri. Mattia dice che in realtà non c'è molto altro di cui parlare. Quando chiude la comunicazione, a Manuela dispiace di non essere riuscita a dirgli una frase un po' più intima. Mi manchi anche tu, mi sto abituando a te, ti ho pensato ogni istante oggi, mi sa che ti amo, qualcosa del genere. Ma lei non è mai stata capace di dire una frase così.

Il generale Ercoli non si perde in convenevoli. Seduto sulla poltrona girevole, impettito nella divisa stracolma di nastrini, le dice che il suo nominativo gli è stato segnalato - ma si guarda bene dal dire da chi. Le qualità umane e la competenza professionale di Manuela Paris non sono passate inosservate. Nel caso molto probabile in cui dovesse essere riconosciuta permanentemente non idonea al servizio militare e riformata, le si offre la possibilità di servire ancora l'Italia. Ma io non voglio passare nella riserva! dice d'impulso Manuela, azzittendosi poi, rossa in viso, per l'incredibile mancanza di disciplina dimostrata interrompendo un generale. È che è scioccata. Quel mellifluo dinosauro le sta dicendo che l'hanno già sbattuta fuori? Senza nemmeno aspettare l'esito degli esami e il parere della commissione collegiale? Oppure quel parere lui lo conosce già? E già tutto scritto? Nel caso molto probabile in cui dovesse essere riformata - prosegue il generale Ercoli, fingendo di non rimarcare l'interruzione - le si offre la possibilità di servire ancora la patria. Potrebbe essere interessata?

Forse non capisco, dice Manuela, sforzandosi di mantenere la calma. Dominare se stessa. Una volta ne era capace. Interessata a entrare nei servizi? Un lavoro di grande responsabilità e molto ambito. Riceviamo centinaia di lettere, ogni giorno, da parte di aspiranti volontari. Ma si entra solo per chiamata. Naturalmente è un lavoro che chiede un impegno totale. Ma lei ha sempre dichiarato di sentirsi nata per la vita operativa e di voler dedicare la sua esistenza all'Italia. Oddio, veramente non pensavo a questo, dice Manuela. Non sa come comportarsi. Certo non può liquidarlo subito, su due piedi, senza sapere chi lo abbia mandato e perché. Senza sapere se l'hanno già buttata fuori dalla sua vita, senza speranza. O se è ancora un maresciallo degli alpini. Vorrebbe specificare che un soldato è il contrario di un agente dei servizi. C'era uno dei servizi in Afghanistan, un suo pari grado che per sei mesi non aveva fatto altro che spiare gli ufficiali e i soldati, incontrare personaggi ambigui e comportarsi come fosse il padrone della Sollum. E non si degnava di rivolgerci la parola e nessuno ha mai saputo il suo nome.

Non mi deve rispondere adesso, dice il generale. Ci rifletta. Ci dorma sopra. La richiameremo. Manuela si alza. Vorrebbe scappare, ma si impone di esprimere gratitudine per l'opportunità che le viene offerta. Ci riesce bene, il generale non saprà mai cosa le passa per la testa. E così che si comporta un militare. Signorsì, conclude, battendo i tacchi e portando la mano al cappello per il saluto. Non ho bisogno di dormirci sopra - avrebbe dovuto dirgli. Ho già deciso. La risposta è mai. Io sono un alpino, e lo sarò sempre, anche se non uscirò più coi miei ragazzi di pattuglia e non andrò in un avamposto sperduto affacciato sul nulla. Gli alpini stanno in trincea e sotto il fuoco. Gli alpini

costruiscono strade e scavano le macerie e raccolgono perfino la spazzatura. Non servono i politici, ma l'Italia. Non hanno segreti e agiscono alla luce del sole. Portano il loro passato sull'uniforme, e non sono solo nastrini o distintivi: è la storia di ognuno, e chiunque può leggerla. Portano il nome cucito sulla divisa, sulla sinistra, dalla parte del cuore.

Quando prova a chiamare Mattia, poco dopo le otto, il cellulare squilla a vuoto. Lascia suonare quasi due minuti. Forse lui è ancora in spiaggia a correre, e col risucchio delle onde non sente. Forse è sotto la doccia. Riprova alle nove, - ma a quel punto entra la segreteria telefonica. Ciao sono io, dice, un po' incerta, dove te ne sei andato? Meno male che dovevi stare attaccato al telefono ad aspettare di sapere come mi sta andando... Quando il gatto non c'è i topi ballano, eh? Pensa che io sono sola in una camera d'ospedale... qua fa un freddo cane, c'è un silenzio pazzesco, in tutto il piano ci sono solo io, comunque volevo dirti che siamo stati talmente tanto tempo insieme che mi fa strano adesso che non ci sei, vabbè, se senti questo messaggio chiamami, lascio acceso, buona serata. Quando due ore dopo spegne la luce, il display del cellulare continua a emettere un alone azzurro, come un altarino sacro. Ma non arriva nessuna chiamata.

Quella notte, nella camera al secondo piano dell'ospedale militare di Torino, per la prima volta sogna Mattia. È seduto sul letto, nudo, in un ambiente completamente vuoto. Non nella stanza 202 del Bellavista, né sul materasso del villino di Passo Oscuro, né in alcun luogo in cui sono stati insieme. Il locale ha le pareti grigie e una sola finestra in alto, da cui cola una luce opaca. Mattia guarda verso di lei, ma non la sta aspettando. Mattia? lo chiama lei. Scusami, ho fatto tardi, mi hanno trattenuto. Lui la fissa, ma non la vede, come se lei stesse parlando a qualcun altro. Lo chiama di nuovo, e lui non risponde. Allora lei si mette a correre, però il locale sembra dilatarsi, diventa un corridoio senza uscite, e il letto su cui Mattia è seduto retrocede, e per quanto lei corra - leggera, facendo forza su entrambi i piedi, come prima dell'8 giugno, una sensazione che le provoca una felicità incontenibile - non riesce a raggiungerlo. E poi le pareti grigie non ci sono più, è sulla spiaggia di Ladispoli, il mare si avventa rombando sulla battigia, la Torre sta crollando e lei tenta di sorreggerla puntellandola con la spalla. Sente un boato, e mattoni e ossa si polverizzano simultaneamente, schiantandosi.

La convocano nell'ufficio del tenente medico alle dieci. Ha fretta di conoscere l'esito degli esami e nello stesso tempo non vorrebbe mai conoscerlo. Ci sono istanti che spezzano in due una vita, e questo forse è uno di quelli. Il tenente medico ha il suo fascicolo sulla scrivania. La commissione collegiale ha espresso un parere interlocutorio. Tre no, due forse e un sì. No cosa? chiede Manuela. Per tre degli specialisti non hai possibilità di recuperare pienamente,

né a livello fisico né a livello psichico. E hanno proposto di darti un altro anno di aspettativa, cioè il massimo tempo consentito dalla legge e poi di dichiararti definitivamente non idonea. Per due degli specialisti, grazie alla tua estrema giovinezza e forza di carattere, hai recuperato sorprendentemente bene, e ti hanno proposto per la riforma. Cioè, come prevede la legge, per metterti nella riserva, con mansioni di ufficio in qualche caserma di un reggimento non operativo. Mi sta prendendo in giro? chiede lei. Il sangue le defluisce dal viso. Nella riserva a ventotto anni? E peggio che essere morta. Per uno, hai bisogno di continuare la riabilitazione e la psicoterapia, perché potresti farcela, la medicina non è una scienza esatta, e tu sei molto giovane, così, se non insorgeranno complicazioni, per lui potresti essere riassegnata al tuo reggimento, in servizio effettivo, nel tuo grado e nelle tue funzioni.

Uno. Uno su sei crede che lei possa ancora essere il maresciallo degli alpini Paris. Che Dio lo benedica! Chi è? L'ortopedico? Il neurologo? Il colonnello? In sostanza - conclude il tenente medico - non si sono messi d'accordo e hanno preso tempo. Ti hanno giudicata non idonea al servizio militare in via temporanea, sei in aspettativa per altri sei mesi.

Ma io non ci posso stare altri sei mesi nel limbo! sbotta. Tempo perso. Tempo buttato. Si possono fare talmente tante cose, in sei mesi. Sei mesi è il tempo di una missione. È un'eternità. Ehi, Paris, calmati, dice il tenente medico. Guarda che è andata bene. Sei mesi fa eri sbriciolata. Un rottame. Avevi il cervello in tilt. Nessuno avrebbe scommesso un centesimo su di te. Ti hanno dato un'altra possibilità. Take it easy. Pensa a curarti la gamba, curati la mente, vattene in vacanza. Fatti un viaggio al mare, goditi la vita. Fa' quello che ti pare. Il 12 luglio devi ripresentarti qui alla commissione collegiale. Se sei davvero guarita, ci tornerai, dai tuoi alpini. Sta' sicura che non ti lasciano cadere tanto facilmente.

Me ne posso tornare a casa? chiede. Il tenente le allunga il foglio timbrato. Ha detto a casa. La sua casa è la caserma Salsa di Belluno. Ma per la prima volta da molti anni, dicendo casa ha pensato a Ladispoli. Al lungomare, alla sabbia nera, alla Torre, a Mattia. Infila in fretta lo spazzolino da denti e il pigiama nel borsone. Incontra l'infermiere Scilito davanti all'ascensore. Addio, miss Astan, le dice. Perché addio? ride lei. Perché tu non ci torni, qui, dice l'infermiere. Fanno sempre così. Ti prorogano la convalescenza sperando che chiederai tu stessa il congedo. Sei una donna, e giovane. Contano sul fatto che decidi di dedicarti alla famiglia, che resti incinta, che ti rendi inidonea da sola. E uno strano modo complottista di vedere le cose - dice Manuela, impermeabile alle insinuazioni dell'infermiere. Si sente pervasa di ottimismo. Positiva. Io accetto il verdetto. Mi prendo sei mesi di vacanza. A luglio mi rivedi qui. Ci puoi scommettere.

Arrivederci.

In taxi, accende il cellulare. Ci sono tre messaggi. Alle 12.45 l'ha chiamata un numero sconosciuto. Alle 13.00 e alle 13.05 l'ha chiamata Vanessa. Non doveva essere una cosa urgente, perché poi ha desistito. Il cellulare di Mattia non è raggiungibile. Prenota la chiamata automatica per quando lo riaccenderà. Gli manda un sms per avvisarlo che sta andando all'aeroporto, prende il primo aereo disponibile. La neve si sta sciogliendo. Restano cumuli sporchi ai lati della strada e sui tetti dei capannoni industriali. Perché no? si dice, mentre la periferia sfila fuori dal finestrino, già ingoiata da una nebbia grigia - quartieri con insegne in arabo, macellerie halal, kebab che ruotano sugli spiedi, palazzoni di dodici piani, strade diritte sterminate e fermate del tram dove si affollano uomini con la barba e donne velate, la cui apparizione genera un senso come di straniamento. Una vacanza di sei mesi. Non ha mai fatto una vacanza vera, in tutta la vita. Mai un viaggio. Mai stata a Parigi. Né a Londra né a Berlino né da nessuna parte. Solo in una cittadina del Kosovo. E in Afghanistan. Il paese più scomodo e pericoloso del mondo. Sei mesi solo per me. Per conoscere Mattia, l'uomo senz'ombra. Per vivere, alla fine. Alla biglietteria c'è la fila. Passeggeri scontenti che vogliono sporgere chissà che reclamo le fanno perdere tempo. Riesce a prenotarsi solo sul volo delle 18.45. Quando infila il cellulare nel cestino per passarlo sotto lo scanner, vede che non è arrivato nessun messaggio: il numero di Mattia risulta ancora non raggiungibile.

La luce rossa si accende, un cicalino pigola, segnalando qualcosa di irregolare. Le viene incontro una poliziotta che le intima sgarbatamente di alzare le mani. Obbedisce. La poliziotta la palpa coi guanti, dalle ascelle fino ai polpacci e alle natiche, con professionale impudicizia, ma non trova nulla di insolito. Le ordina di tornare indietro e ripassare sotto il metal detector. Ma di nuovo si accende la luce rossa e pigola l'allarme. Manuela rovescia le tasche, che però sono vuote - non ha nemmeno ciondoli né orologio né orecchini. Poi capisce. Mi hanno operato, dice, ho quattro placche di titanio nella gamba e non so quante viti. Forse sono quelle che suonano. La poliziotta non può crederle sulla parola, deve vedere i certificati medici e le lastre. Sono all'ospedale militare, dice Manuela, non posso averle con me. La poliziotta non sa cosa fare. Alle loro spalle, la gente in coda si spazientisce. C'è chi rischia di perdere l'aereo. Allora - anche se è ferma sotto le luci al neon e centinaia di occhi la frugano con fastidio e intolleranza - Manuela arrotola la gamba dei pantaloni, abbassa il calzettone e le mostra la cicatrice. La poliziotta distoglie lo sguardo e le fa segno di passare.

Inganna le ore d'attesa guardando il tabellone delle partenze. L'aeroporto di Torino, appena rifatto per le Olimpiadi, è piccolo, provinciale, modesto, a

paragone con quello di Dubai. Però le destinazioni di quei voli le mettono allegria. Istanbul. Katowice. Barcellona. Casablanca. Il mondo è grande e insieme vicino. Fantastica di partire con Mattia. Di stare via due o tre mesi, viaggiando per conoscere l'Europa. Le piacerebbe andare in Spagna, e anche a Vilnius e sul Baltico. I militari spagnoli e i lituani dipendevano dagli italiani al Regional Command West, capitavano alla Sollum, di passaggio verso le loro basi, si erano intesi bene. Con una sergente catalana dal nome bello e strano, Fuensanta, aveva parlato in inglese di Beethoven. Lei suonava il violino. Com'è davvero, Mattia? Sa adattarsi agli imprevisti, alle scomodità, alle differenze? Un viaggio è come un acceleratore di particelle. Un rivelatore chimico. Non c'è niente come un viaggio per conoscere qualcuno. Ma funzionerà con lui. Si capiscono. Non si sono detti quasi niente. Però la vita è più forte delle parole e scappa da tutte le parti. Si sono detti anche più di quanto è necessario. In qualche modo si sono scelti. Si sente stranamente libera.

Sbuca nel terminal degli arrivi di Fiumicino alle 20.12. Dietro la porta scorrevole, appoggiati alle transenne, si accalcano alcuni tizi che brandiscono cartelli per i passeggeri del suo volo. Mr Takeshita, atteso da una compagnia farmaceutica. Mrs e Mr Robertson, da un'agenzia turistica. Sr Di Donato, dallo shuttle di un hotel di Roma. Ci sono poi un padre che aspetta il figlio e un ragazzo col codino che aspetta la fidanzata, la quale, appena lo riconosce, gli vola letteralmente incontro, saltandogli al collo. L'amore giovane è una festa per gli occhi. Mattia però non si vede da nessuna parte. Forse è in ritardo. A quest'ora c'è traffico, intorno a Fiumicino, con tutti i pendolari che escono da Roma, ormai le vacanze sono finite. Però il cellulare di lui non ha inviato nessun segnale e risulta ancora non raggiungibile.

Lo aspetta con pazienza, con fiducia, senza farsi assalire dall'ansia, seduta allo sgabello del bar, vicino alla libreria. Prende un'aranciata, un tramezzino, poi un caffè. Non perde di vista un istante le porte a vetri che affacciano sulla strada, come se da un momento all'altro dal buio dovesse sbucare la sagoma massiccia di Mattia. Spettinato, sorridente, magari con un paio di occhiali nuovi. La perdita di quegli occhiali, al campo del Real Ladis, lo aveva scombussolato. Quando gli aveva chiesto perché portava gli occhiali da sole anche in un giorno di pioggia o la sera, le aveva risposto che aveva un problema di fotofobia, gli dava fastidio la luce. Lei non ci ha creduto. Ma non gli ha chiesto più niente, perché non voleva costringerlo a mentire. Pensa di nuovo, stavolta con un brivido, al ragno cammello. Davvero si può perdere l'ombra? E come si può ritrovarla, l'ombra - o l'anima? La leggenda non lo prevede, il furto è per sempre.

Le porte a vetri si aprono continuamente. Taxisti abusivi, conducenti di auto a noleggio, passeggeri con le valigie che hanno sbagliato uscita o cercano

disperatamente le scale mobili per raggiungere la galleria del treno, amici, parenti di viaggiatori, loschi figuri forse ladri: agli arrivi di Fiumicino entra chiunque. Ma Mattia no. Prova a chiamare al fisso dell'albergo. E si rimprovera per non averci pensato prima. Al Bellavista non risponde nessuno. Il telefono suona a vuoto. Alle 21.50 Manuela paga l'aranciata e il caffè, sale su un taxi e si fa portare a casa. Le insegne del Bellavista sono spente, il portone sbarrato. L'hotel è chiuso.

Sua madre ha il turno di notte all'autogrill e Vanessa dorme fuori. Alessia è da zio Vincenzo. Nonna Leda non sa dirle cosa è successo, non si è accorta di niente. Manuela rimane sul balcone fino a mezzanotte, inquieta, fissando ostinatamente le serrande abbassate della camera di fronte. Alla fine, spegne la sigaretta nella terra del vaso, distilla le gocce di sonnifero nel bicchiere e si rassegna ad andare a letto. Mattia non è più li.

LIVE

Vanessa la sveglia a mezzogiorno, scuotendola per una spalla. Ha dormito dodici ore. Un sonno profondo, senza incubi ma anche senza sogni. Ti ho fatto il caffè, amò, dice, e - senza lasciarle il tempo di farle domande - sparisce in cucina. Manuela si prende il suo tempo. Ha l'impressione di dover ritardare l'incontro con la sorella. E successo qualcosa di brutto. E teme di non avere la forza di affrontarlo. Si crogiola sotto la doccia, s'infila la tuta e quando finalmente siede al tavolo della cucina il caffè è una brodaglia fredda. Lo hanno portato via, amò, dice Vanessa. Non so esattamente quando è successo. Io non c'ero. Mi sono accorta ieri che il Bellavista era chiuso. Perché non mi hai avvertito? chiede Manuela. Tutta la calma di cui ha dato prova negli ultimi giorni è svanita. Frantuma la fetta biscottata tra le dita. Deve trattenersi per non mettersi a urlare. Senti, non so cosa è successo - dice Vanessa, infilando nella lavastoviglie le tazze e i bicchieri della colazione della madre e della nonna. C'è stata la polizia, mi hanno fatto delle domande, volevano sapere chi aveva frequentato, dov'era andato. Ho detto la verità, che lo conosco, che siamo usciti anche con la bambina e mamma, che ha frequentato la nostra famiglia, che tu lo hai visto spesso in queste settimane, non gli ho detto che avevate una storia ma penso che lo sapevano già.

Ma chi? perché? sbotta Manuela. Non ho capito, sono stati molto scortesi, penso che interrogheranno anche te. Dov'è, Vane? Dov'è? quasi grida Manuela. Vanessa si accascia sulla seggiola. Non lo so dov'è. Ieri mattina, sarà stata l'una, perché Alessia stava per tornare da scuola e io ero qui a prepararle il pranzo, ha telefonato. Ha detto che tu avevi il cellulare spento e perciò chiamava me. Ero dal tenente medico, cazzo! esclama Manuela, mi doveva informare sul risultato

della visita collegiale. Non spengo mai il cellulare, ma li dentro ho dovuto farlo, per rispetto, era un momento importante... Dietro quel numero sconosciuto che aveva chiamato alle 12.45 c'era lui.

Chiamava da una cabina telefonica, dice Vanessa. Era molto nervoso. Aveva fretta ed è stato molto brusco. Ha detto che non poteva dirmi dov'era e che dovevo dirti due cose. La prima è che devi parlare con Gianni, il cameriere del Bellavista. Ha delle cose per te.

E la seconda? chiede Manuela. Vanessa si mordicchia le unghie. Lo smalto blu di capodanno, punteggiato di stelline, si sta scrostando. Evita di incrociare il suo sguardo. Non so come dirtelo, amò, è pesante. Pesante, pensa Manuela. Non può essere più pesante di tutto quello che ho passato. Invece lo è. Ha detto di non cercarlo.

Gianni Tribolato abita in mezzo ai campi di carciofi, in una fattoria sperduta nella campagna della bonifica, pattugliata da una dozzina di cani ringhiosi che circondano la Yaris di Vanessa orinando sulle gomme e strusciando i denti sulla carrozzeria. Senza la divisa bianca e il farfallino, coi guanti da giardinaggio e gli stivali di gomma, il cameriere del Bellavista sembra ciò che probabilmente sarebbe stato se non avesse frequentato l'istituto alberghiero: un bravo contadino. Con una vocetta sorprendentemente esile e disadatta al corpo tozzo e rude, mette a tacere i cani e le guida in casa, scusandosi se trovano tutto in disordine. E un bravo cameriere, ma un pessimo padrone di casa. Del resto qui non viene mai nessuno.

Bottiglie vuote dappertutto e damigiane di vino e posacenere pieni di mozziconi di sigari e sacchi di concime, vanghe, rastrelli, e cesoie per potare le piante, e due gatti castrati e obesi spaparanzati sull'unico divano del soggiorno. C'è anche un vecchio, apparentemente non privo di coscienza, su una sedia a rotelle, che ciondola la testa e apre la bocca quando vede entrare le Paris. Mio padre, dice il signor Gianni. Purtroppo un'ischemia gli aveva tolto lapossibilità di parlare. Per questo all'albergo lui era tanto chiacchierone, in casa non sentiva una voce umana per ore. Non ha moglie, e la sua famiglia sono gli animali. Per questo aveva legato subito col signor Rubino. Tra solitari ci si capisce.

Non saprebbe spiegare bene alle signorine Paris cosa sia successo. Di solito l'albergo chiude per le ferie d'inverno, perché gennaio, dopo le feste, è proprio una stagione morta. Ma quest'anno la proprietà li aveva avvisati che sarebbero rimasti aperti. Il proprietario era molto contento perché la stagione era stata tremenda, per via della recessione avevano avuto il sessanta per cento delle prenotazioni in meno, e con quell'imprevisto almeno si ripagava delle spese di gestione. Invece giovedì sera, saranno state le otto, era arrivata la polizia, e lui li aveva visti arrivare perché era in cucina, a ingannare il tempo prima di cena con

Adel, il cuoco, l'egiziano. Non è che ci avevano scritto in fronte di essere la polizia. Niente divise, niente volante, gente in borghese, normalissima. Ma al portiere avevano mostrato il tesserino. Un tizio di quelli era salito nella 202, mentre altri due erano rimasti nella hall. Dieci minuti dopo il signor Rubino era sceso con la valigia e la borsa del computer. Aveva detto di voler parlare con lui, Gianni, e quelli gli avevano detto che non c'era tempo. Ma il signor Rubino si era messo a urlare. Era fuori di sé, proprio. Questo lo aveva sorpreso, perché Mattia Rubino era molto educato, un vero signore. Lui lavorava nel ristorante da trent'anni, aveva esperienza, e il signor Rubino era un cliente raro. Si capiva che era una persona di un certo livello, ma sapeva trattare con tutti, e gli piaceva parlare con lui, Gianni, una persona semplice, un cameriere. Lui si rendeva conto che la sua conversazione era limitata, così gli raccontava dei fatterelli di Ladispoli, e dei suoi gatti. Il signor Rubino amava molto i gatti. Allora il portiere lo aveva chiamato e lui, Gianni, era uscito dalla cucina, e il signor Rubino aveva detto che voleva dirgli due parole da solo ed erano entrati nel ristorante. Era chiuso, perché non c'erano ancora clienti, e si erano parlati li, fra i tavoli, nella penombra.

Il signor Rubino aveva detto che doveva andar via. Lo ringraziava per essersi preso cura di lui e insomma gli aveva lasciato una bella mancia. Purtroppo non aveva tempo di salutare le sue amiche che abitavano nella casa di fronte, la signorina Vanessa Paris e la figlia, Alessia, e se ne dispiaceva tanto. Lo pregava di salutare la bambina, e dirle che il Gatto era dovuto partire per uno dei suoi viaggi per conto del marchese di Carabas, ma che presto le avrebbe fatto ritrovare i suoi denti. Doveva toccarsi la gengiva col dito tutte le sere, e ogni volta che sentiva lo spunzone crescere un po' doveva pensare al Gatto, perché il Gatto pensava a lei. Ha detto proprio così, Gianni lo giura sulla testa del padre. Era un discorso strano, ma il signor Rubino era molto sconvolto. Lo pregava poi di custodire una cosa che apparteneva al maresciallo Manuela Paris. Di non dire a nessuno, proprio a nessuno, che gliela aveva data. E di dargliela appena la vedeva. Ma solo nelle sue proprie mani. A nessun altro, mai. La «cosa» è la scatola di un iPhone. Manuela la scuote, ma non contiene un apparecchio telefonico.

Non le ha detto nient'altro, per me? chiede. Ha la bocca arida, e il cuore sottosopra. Le sembra di vivere un sogno assurdo e maligno. I gatti si strusciano contro le sue gambe, i loro occhi gialli luccicano nell'oscurità del soggiorno. No, mi dispiace, dice Gianni. Il signor Rubino era molto agitato. Questo si. Credo non volesse andar via, ma non dipendeva da lui. Poi è salito su una macchina scura, e quei due tizi che erano rimasti nella hall ci hanno fatto vedere il tesserino e ci hanno interrogato, prima il portiere dell'albergo, poi io, poi Adel.

Ci hanno fatto le stesse domande, dopo ce lo siamo raccontato. Volevano sapere chi aveva frequentato il signor Rubino a Ladispoli, chi sapeva che lui era al Bellavista, chi gli aveva telefonato. Ah, e se avevamo notato qualcosa di strano. Strano come? mi sono stupito io. Persone sospette, gente di fuori. Io sono solo un cameriere, ho spiegato, a parte i clienti abituali vengono tutti da fuori. Questa è una città di mare. Hanno voluto vedere la lista delle prenotazioni del ristorante, e si sono segnati i nomi. Ci hanno rimproverato perché non chiediamo il numero di telefono di chi riserva un tavolo, ma gli ho spiegato che siamo un posto alla buona, e poi in questa stagione non siamo mai completi, se uno che ha riservato non si presenta non fa danno. Il portiere si è ricordato che lunedì scorso erano venuti due uomini a chiedere se c'era una camera libera. Lui non poteva accettare prenotazioni - la proprietà lo aveva avvisato che l'albergo era riservato - e gli ha detto di no. Gli uomini si sono guardati molto in giro. Secondo lui non erano turisti e non volevano una camera, ma di gente strana ce n'è tanta, e lì per lì ha pensato che fossero venuti a spiare gli arredi nuovi per conto della concorrenza.

Vanessa e Manuela rifiutano il caffè e l'aperitivo. Purtroppo, dicono, hanno fretta di rientrare. Il signor Gianni si scusa se ha chiacchierato troppo, è un pettegolo, glielo dicono sempre tutti, e anche il signor Rubino. Le Paris lo ringraziano e gli augurano buone vacanze. Queste sono le mie vacanze, sospira il signor Gianni indicando il padre, i gatti e i cani. E un uomo triste e gentile, e Manuela pensa che è stato l'unico interlocutore di Mattia, per tanti giorni, e poi lei glielo ha rubato. Mattia ha parlato con Gianni Tribolato ogni giorno e ogni sera - di cose senza importanza e però necessarie. Di spaghetti, di vongole, di torte al mascarpone, di gatti, di niente. Ma al cameriere del Bellavista Mattia ha detto qualcosa, solo per lui, e a lei non ha lasciato una parola.

Appena Vanessa mette in moto e infila il vialetto sconnesso che tagliando i campi di carciofi si rincongiunge alla provinciale, Manuela apre la scatola. Dentro c'è un pacco di lettere, tutte nelle buste intestate dell'hotel Bellavista. Al posto del destinatario c'è scritto solo, a mano: Manuela Paris. Nessuna delle buste è affrancata. Non sono mai state spedite.

Rewind

Hotel Bellavista, 6 gennaio Sono morto il sedici marzo di tre anni fa, nel parcheggio di un ristorante affacciato sul mare. La cosa più stupefacente è che non me ne sono accorto. Era mezzanotte, minuto più, minuto meno. Avevo bevuto qualche bicchiere di vino, ma ero del tutto sobrio. Avevo sonno, ero molto stanco e di cattivo umore perché la serata era andata storta. Non so se hai mai partecipato a un congresso: io almeno a due all'anno - uno all'estero e uno in Italia. Di solito, gli organizzatori scelgono come sede una città d'arte, un'isola, un

castello, insomma un posto ameno dove tutti sono invogliati ad andare. Ognuno prepara la sua relazione, la legge, ascolta distrattamente quelle dei colleghi, per il resto è una questione sociale. Bisogna farsi vedere, aggiornarsi, conoscersi. Ci si incontra, si va a cena insieme, qualche volta si finisce a letto. Il tutto dura tre giorni, poi ci si saluta, tutt'al più ci si ritrova in aeroporto, e poi per un anno ci si ignora.

Non posso dirti il nome di quella città, mi sono impegnato a tacere. Il mio silenzio è la mia assicurazione. Ti chiedo di bruciare questa lettera, quando sarai arrivata all'ultima riga, se pure ci arriverai. Sto violando un patto, so che non me lo hai chiesto, io però te lo devo. Te ne sei andata quasi senza salutarmi, sei uscita senza avvisarmi, sei arrabbiata con me e forse posso capirlo. Tu parli spesso di lealtà. Non sono obbligato a essere leale con te, e nemmeno potrei esserlo, ma lo sarò. La città era bella, ventosa, sul mare, nel sud Italia. Io non c'ero mai stato, e non ci tornerò mai più.

In fondo, ne ho perfino un bel ricordo. C'era il sole, e dalla platea della sala congressi si vedevano gli scogli del porto.

Ero iscritto a parlare l'ultimo giorno. La mia relazione riguardava la nuova microchirurgia sperimentale della cataratta. Ho mostrato il breve filmato di una operazione in cui applicavo la nuova metodica, resa possibile dall'invenzione di una nuova lente intraoculare in acrilico. Ho letto il testo in cui illustravo i vantaggi della possibilità di eseguire una microincisione del cristallino di appena 2.2 millimetri, il che in prospettiva potrebbe ridurre drasticamente i tempi dell'intervento e il rischio di endoftalmite e di complicanze postoperatorie. Il tutto è durato venti minuti: era quello il tempo a disposizione dei partecipanti e io non sforo mai, ho rispetto per gli altri perché pretendo rispetto per me.

Al coffee break ho ricevuto i complimenti dei membri della delegazione americana, hanno trovato stimolanti le mie ipotesi di lavoro, ci siamo scambiati gli indirizzi email e ripromessi di condividere gli ulteriori esiti sperimentali. Mi hanno chiesto se avrei potuto essere interessato a lavorare qualche tempo nel loro istituto. Mi sono mostrato possibilista. Tre anni fa la microchirurgia della cataratta occupava più o meno il sessanta per cento delle mie giornate. Il resto lo dedicavo alla mia famiglia, al sesso e all'alpinismo: tutto sommato avevo una vita piuttosto rudimentale.

Alla fine della sessione pomeridiana ho incontrato una collega che chiamerò Livia, tanto il suo nome non ha nessuna importanza. Ha due o tre anni meno di me, vive vicino Torino ed è un'oftalmologa ambiziosa e brava. Non ti nascondo che avevamo una relazione occasionale. Ci incontravamo quasi ogni anno, al congresso degli specialisti, e varie volte mi era capitato di finire nella sua camera. Preferisco dirti subito che mi è sempre piaciuto fare sesso nelle stanze

d'albergo. Non restarci male. Forse sono un po' esibizionista, ma l'idea che qualcuno potesse sentirmi invece di inibirmi mi eccitava. Adoravo partire lasciando 4o6 schizzi vischiosi di me sulle lenzuola, sugli asciugamani, sui tappetini. Forse è l'istinto animale di marcare il territorio. Fatto sta che scopare in un luogo anonimo e senza ricordi è rilassante e aiuta a svuotare la mente dalla zavorra della vita. Con la mia collega era una cosa disimpegnata, priva di implicazioni sentimentali. Non avevo nemmeno il suo numero di telefono, né lei il mio. Ogni volta, salutandola, non sapevo se l'avrei rivista, e non me ne importava molto. In una decina d'anni, abbiamo passato qualche ora allegra insieme, ed è davvero tutto. Avevo stima di lei, ma non posso dire che mi piacesse veramente. Per me era un diversivo. E io lo ero per lei. Eravamo pari. Vorrei non averla mai conosciuta, ma so anche che non è colpa sua, e non posso rimproverarglielo.

Livia però non era sola: nell'atrio della sala congressi parlava con due colleghi, che io non conoscevo. Dal suo atteggiamento deferente ho intuito che si trattava di persone importanti. Io diffido dei potenti. I greci dicono che essere loro amico è rischioso, è come cavalcare un asino. Me li ha presentati. Ci siamo stretti la mano, con quell'indifferenza cortese che si usa fra estranei. Il più anziano, un uomo alto, elegante, coi baffi bianchi, era il direttore di una clinica privata di quella città; l'altro, un medico grassoccio, sudaticcio, con la voce gracchiante e il naso arrossato dai vasi sanguigni scoppiati, avrà avuto la mia età. Non avevano il tesserino plastificato dei relatori sul bavero, come noi. Io e Livia ci siamo interrogati silenziosamente con gli occhi, perché entrambi pensavamo alla stessa cosa. Lei mi ha sussurrato che purtroppo ormai si era impegnata a cenare con quei due, ma avrebbe gradito molto se l'avessi accompagnata. Ho capito che teneva alla conoscenza del vecchio, ma contava di sganciarsi il prima possibile, e voleva passare la notte con me.

La mattina dopo ero prenotato sull'aereo delle otto. Mi stavo complicando la vita, perché nella migliore delle ipotesi saremmo riusciti a rientrare in albergo alle undici, e se poi fossi andato con lei avrei dormito pochissimo. Avevo trentotto anni, non venti, purtroppo, e certe fatiche cominciavo a pagarle. Però Livia insisteva, e io ero contento di concludere la trasferta nel suo letto - nei due anni precedenti lei non aveva partecipato ai congressi, perché aveva un figlio piccolo ed era rimasta ad accudirlo. Così ho detto ai due colleghi - di cui non ricordavo già il nome e cui ormai non potevo più chiederlo - che li ringraziavo, mi univo volentieri a loro. Ci siamo dati appuntamento al ristorante sul mare, qualche chilometro fuori città, siamo saliti in taxi, e mentre l'auto infilava il sottopassaggio io e Livia ci siamo presi la mano. Sei in gran forma, mi ha detto. Però dovresti tagliarti i capelli, sono troppo lunghi e disordinati, ti tolgono

autorevolezza e ti fanno sembrare uno studente. La sua osservazione mi ha dato fastidio. Vedi, se le avessi detto che preferivo di no, se avessi cenato con la delegazione al buffet dell'albergo e fossi andato a letto presto, adesso sarei ancora vivo.

Il ristorante era di gran lusso, e il pesce freschissimo. Ma io avevo fretta di andarmene con Livia, e ho mangiato poco. L'esperienza mi ha insegnato che non c'è niente di più deleterio per il sesso di una digestione complicata. Ogni tanto, per incoraggiarmi a sopportare la noia di quella serata, Livia mi strusciava la punta della scarpa sul polpaccio, e quel contatto mi aveva messo in uno stato di eccitazione permanente. Non sono stato molto loquace, tutte le mie energie si concentravano su quel pensiero. So che non puoi capirmi, suppongo che per le donne sia diverso. Alle dieci, però, quando non ci avevano ancora portato il secondo, Livia ha ricevuto una telefonata. Ha esclamato oh, mio Dio, no, e poi si è alzata. Confusa, agitata, ha detto che doveva tornare subito in albergo a prendere la valigia, voleva tentare di prendere l'ultimo volo per Torino, il marito aveva avuto un incidente, lo avevano portato all'ospedale, in codice rosso. Mi sono offerto di accompagnarla, ma lei non ha voluto. Si sentiva in colpa, e posso capirlo. Se n'è andata quasi senza salutarmi. Non l'ho mai più vista, e non me ne dispiace. Lei, però, avrebbe dovuto cercarmi, me lo doveva. Tra tutte le debolezze umane, la viltà è la più ripugnante, e non posso perdonarla.

Così mi sono ritrovato a cenare con due sconosciuti. Hanno mostrato comprensione per il contrattempo e sono stati molto cortesi con me, ma l'atmosfera non era serena. Percepivo tra i due una tensione prepotente, e la mia presenza serviva in qualche modo a sopirla: ero coinvolto in un gioco di cui non conoscevo le regole e gli scopi. Volevo alzarmi e andarmene, ma non sapevo come. Purtroppo i miei erano borghesi all'antica, ho ricevuto un'educazione formale. Abbiamo parlato di medicina, tanto per non restare in silenzio. Ma non erano oculisti né esperti di microchirurgia e io a quel tempo ero molto selettivo. Il più giovane era ginecologo, e io disistimo a priori quelli che nella vagina delle donne infilano i guanti, gli specchi e i falli delle macchine per l'ecografia. Li per li non ho capito cosa c'entrassero col congresso. Il ginecologo era appassionato di vela, aveva la barca al porto, peccato che domattina partivo presto, altrimenti avremmo potuto fare un'escursione alle isole, le previsioni meteo erano ottime. Il vecchio ha vantato la sua clinica, un'oasi di eccellenza in una regione difficile per la sanità, mi ha detto di aver offerto a Livia un posto nel reparto di oculistica, sapeva che Livia voleva trasferirsi nella sua città d'origine. Ah, ho detto io, avevo sempre creduto fosse di Torino. Mi sono sembrate due persone normalissime, un po' arroganti, ma i miei colleghi lo sono spesso. Il vecchio si è alzato per primo, senza aspettare il caffè, e io sono rimasto al tavolo con l'altro.

Era molto nervoso, ma non aveva fretta di andarsene. Non so come, si è ritrovato a propinarmi un discorso deprimente sull'aumento statisticamente accertato dei tumori in zona, forse dovuto alle scorie radioattive che si diceva fossero state riversate nel mare lì di fronte, a pochi chilometri dalla costa. Voleva sapere quali danni produce la radioattività al sistema visivo. Io mi sono limitato a spiegargli che la retina non è molto radiosensibile, mentre il cristallino esposto alle radiazioni potrebbe perdere la trasparenza e sviluppare la cataratta. Insomma non mi sono mostrato troppo desideroso di esprimere la mia opinione sulle scorie radioattive. Ai colleghi non dico mai come la penso, non conviene, ormai anche gli ospedali sono un parlamento, devi saperti barcamenare. Del resto da ragazzo avevo un'anima ecologista e avevo partecipato alle manifestazioni contro il nucleare, ma ormai sinceramente mi sarei interessato al problema solo se i criminali le scorie radioattive le avessero riversate nel mio mare. Ma io andavo in vacanza in Grecia, avevo ristrutturato una casa a Santorini, a Imerovigli, un villaggio sull'orlo della caldera bianco come una spruzzata di neve, un posto che per me era la più credibile versione terrena del Paradiso. Quando ho guardato l'orologio, erano le undici e cinquanta. Si era fatto tardi, dovevo proprio andarmene. Volevo pagare il conto, ma il ginecologo mi ha spiegato che eravamo ospiti del vecchio. Non potevamo fargli questo sgarbo. Ho chiesto al cameriere di chiamarmi un taxi, e di nuovo il ginecologo mi ha spiegato che non era questione. Ero ospite, mi avrebbe riaccompagnato all'albergo con la sua macchina. Piovigginava. A parte due lampioni che proiettavano sulla ghiaia una luce giallastra, il parcheggio era buio. All'arrivo, un ragazzo aveva aiutato i conducenti a infilare le macchine negli appositi spazi, ma in quel momento non c'era e la seggiola vicino al cancello era vuota. Il ristorante era ancora affollato, e i clienti che si aggiravano nel parcheggio proiettavano ombre scure sul vialetto. Le loro voci si confondevano col brusio del mare. Mi ricordo di una coppia con la Bmw perché ho notato la donna, aveva il naso rifatto brutalmente ma era molto bella. Non avevamo l'ombrello e abbiamo raggiunto corricchiando la macchina del mio accompagnatore, un Porsche Cayenne Turbo da centoventimila euro. Ho notato il modello per4io che avrei voluto comprarmelo anch'io, ma esitavo - per via del costo e anche perché è un veicolo molto inquinante. L'ultima cosa che ho pensato, e me ne vergogno, è stata che se un ginecologo bifolco di provincia poteva permetterselo, allora potevo permettermelo anch'io. Modestamente, ero un professionista affermato. Senza contare lo stipendio dell'ospedale, solo nel mio studio guadagnavo diecimila euro al mese. Certe volte tornavo a casa con le tasche piene di soldi. Sfilavo banconote dalle giacche, dai calzoni, a volte le dimenticavo nei vestiti e la tintoria me le restituiva perfettamente lavate, lisce, come fossero appena uscite

dalla zecca. In quel momento ho deciso che appena tornavo a casa me lo sarei comprato, il Porsche Cayenne, all'inferno gli scrupoli verdi sull'emissione di polveri sottili, era un modello magnifico. Lo contemplavo con ammirazione, grato alla mia fortuna, alle mie capacità, alla mia vita. Avevo tutto.

Ed è stato lì. Dall'estremità più lontana del parcheggio è spuntata una motocicletta. La luce del faro anteriore, un alone bianco in un velo di pioggia, ha illuminato il cofano del Suv. A bordo c'erano due persone, il passeggero non aveva il casco. Calogero, ha detto. Il ginecologo ha detto gesù. Poi ho sentito due botti. Non particolarmente rumorosi. Come un tonfo. Ma ho capito subito che erano spari. Non ho pensato niente e non mi sono nemmeno spaventato. Sembrava un brutto film, in cui ero capitato per puro caso. Però, con un riflesso istintivo, mi sono accucciato tra la fiancata del Suv e lo sportello, rimasto aperto. Stupidamente perché, se volevano farmi fuori, quei due dovevano solo aggirare il Porsche Cayenne: ero lì allo scoperto, senza riparo, come un cane. Invece la moto ha accelerato e se n'è andata. Io sono rimasto accucciato sulla ghiaia, pietrificato. Non so quanto tempo è passato. Credo pochi minuti. La pioggia mi colava dai capelli nella nuca e un rivolo ghiacciato si insinuava lungo la schiena. Avevo freddo. C'era un silenzio strano. Le voci scomparse, si sentiva solo la risacca sugli scogli. Mi sono inginocchiato: da sotto il veicolo, una pozzanghera si allargava nel terriccio, e siccome il pianoro era leggermente inclinato, il liquido rifluiva verso di me. E poi ho visto una mano, con le chiavi ancora strette fra le dita.

Io non lo conoscevo quel tizio. L'avevo visto per la prima volta in vita mia tre ore prima. Adesso quel nome, Calogero, mi si era conficcato in testa. Se non lo avessero chiamato, sarebbe rimasto un estraneo per me. Mi sono rialzato. Nel parcheggio non c'era nessuno. Le ombre che si aggiravano tra le macchine un minuto prima erano sparite. Non sapevo cosa fare. Ma prima di tutto sono un medico. Ho aggirato il Suv, mi sono chinato su di lui, gli ho preso il polso. Mentre lo tenevo fra le dita, mi sono accorto che aveva due fori di proiettile, uno sulla fronte, l'altro sulla camicia, all'altezza del cuore.

Ho pensato al mio aereo, alle otto del mattino. Volevo solo tornare a casa. Non c'era più niente che potessi fare per quel Calogero, chiunque fosse. Però non potevo lasciarlo, disteso per terra, nel parcheggio, sotto la pioggia, come un cane. Non sai quante volte mi sono ripetuto che avrei dovuto incamminarmi verso la città, a piedi, distava solo pochi chilometri. In tanti mi avevano visto con il morto - anzi, ero stata l'ultima persona a vederlo vivo, e questo non è mai un bell'inizio. Però anche Livia, anche il vecchio, avevano cenato con lui, e avrebbero potuto spiegare tutto. Io ero solo un relatore del congresso di oftalmologia. Abitavo a mille chilometri di distanza, in un posto tranquillo dove

queste cose non succedevano, non sapevo niente di lui. Avrei potuto dire che avevo avuto paura, e nessuno avrebbe potuto biasimarmi. Avrei dovuto dileguarmi, come quella coppia sulla Bmw. Come tutti quelli che erano nel parcheggio e nel ristorante. Non l'ho fatto. Non saprei dire perché. Non potevo immaginare. Ma in un certo senso si. Ero uno straniero, ma non un idiota. Però prima di tutto ero un medico. E quell'uomo non era ancora morto. Non aveva nessuna speranza di sopravvivere, e io lo sapevo. Ma le mie dita avevano percepito l'eco del battito del suo polso. Credo sia stato per questo.

Sono entrato nel ristorante e ho detto al cameriere di chiamare l'ambulanza, perché avevano sparato al dottor Calogero. Il cameriere mi ha perforato con uno sguardo gelido, come fossi uno scocciatore. Però ha alzato il telefono. Mi sono seduto su una seggiola e ho aspettato. Quando è arrivata l'ambulanza, il ginecologo non respirava più. Sono morto a mezzanotte, nel parcheggio di un ristorante affacciato sul mare. Non mi chiamo Mattia.

Hotel Bellavista, 7 gennaio Non ho preso l'aereo delle otto del mattino. A quell'ora dormivo. Avevo passato la notte in questura. Tutto considerato, i poliziotti sono stati comprensivi. Tieni presente che io ho sempre avuto un rapporto complicato con l'autorità. Forse per reagire a quella di mio padre, non lo so, non mi interesso molto di psicologia. Fatto sta che fino a quella sera avevo avuto a che fare con la polizia solo tre volte in vita mia, e ogni volta per mia colpa: avevo trasgredito una legge, o aiutato chi l'aveva fatto. A sedici anni, mi avevano fermato dopo una festa perché guidavo ubriaco e senza patente. A diciannove, mi ritrovai coinvolto in un tafferuglio allo stadio, dopo una partita. Il calcio non mi interessava minimamente, credo che l'altro giorno tu abbia capito che non me ne intendo, ma avevo accompagnato un'amica fanatica della squadra della mia città. La mia amica aveva un coltello con la lama di venti centimetri nello zainetto e ci caricarono tutti e due sul cellulare. A ventidue, la mia ragazza si fece arrestare per oltraggio a pubblico ufficiale: aveva sputato a un celerino durante lo sgombero del centro sociale in cui lei insegnava l'italiano ai clandestini. Era una ragazza impegnata e radicale, voleva migliorare il mondo e io mi ero innamorato di lei per questo, perché non facevo nulla per aiutarla e ormai sprecavo i soldi di mio padre per manutenere la mia motocicletta, comprarmi il fumo e acquistare biglietti aerei per andare a scalare montagne incontaminate in Nepal, in Alaska e in Cile. Ero un alpinista discreto e un rocciatore piuttosto bravo. Vedi che c'è sempre una donna, in tutti i miei casini. Comunque ormai di anni ne avevo trentotto,, e non entravo in questura da quando avevo dovuto rinnovare il passaporto. Non mi piacciono le divise, credo di avertelo già detto.

E adesso ero circondato da divise e quasi nelle loro mani. Mi hanno portato

un caffè, mi hanno chiesto se volevo vedere uno psicologo perché forse ero sotto shock. Ma io non mi sentivo sotto shock. Avevo visto ammazzare un uomo. Ma in fondo sono un medico: quando ero ancora studente, e facevo tirocinio all'ospedale, avevo già visto morire delle persone, e una volta una bambina cardiopatica mi era spirata fra le braccia. Mi hanno interrogato senza molti riguardi, all'inizio, poi - quando hanno verificato che davvero ero un relatore del congresso di oftalmologia - con più gentilezza. Alle cinque del mattino mi hanno congedato. Io avevo detto quello che sapevo, cioè niente, perciò ero sollevato, e quando sono tornato in albergo mi sono messo a letto e mi sono addormentato di schianto. Ero davvero molto stanco. Mi sono svegliato fresco e riposato a mezzogiorno, ho lasciato la camera e ho preso un taxi per l'aeroporto. Ho trovato posto sul primo aereo. Alle tre ero già a casa.

Avevo una bella casa. Ci abitavo da cinque anni. Prima abitavo nel centro storico, in un palazzo antico, un labirinto di scale e cortili. Dalle finestre si vedeva il campanile del duomo, uno spicchio del rosone della facciata e una distesa di tegole rosse. A me piaceva, e ci sarei anche rimasto. Ma Denise diceva che l'aria era inquinata, le polveri sottili nocive per la salute, e che nostro figlio doveva crescere nella natura. La vista degli alberi insegna il rispetto per la vita. Denise - non è il suo vero nome, ma devi perdonarmi se lo ometto - lavorava nell'ufficio stampa della sezione regionale del partito verde, aveva delle teorie rigorose sul destino del pianeta. Così siamo andati in un'agenzia immobiliare e ci hanno proposto una villa in periferia, proprio ai piedi delle colline. Abbastanza vicina al centro per andarci in bicicletta, ma dalla veranda si vedeva l'orlo delle montagne e penso che più che altro l'ho scelta per quello. Era una villa a tre piani, costruita di recente da un architetto alla moda. Aveva la taverna per i giochi, un giardino con alberi ad alto fusto e l'altalena e un mucchio di camere da letto. A me sarebbe piaciuta una famiglia numerosa e col tempo contavo di convincere Denise. Ci abbiamo messo un anno ad arredarla. Ha fatto tutto lei, perché a me dei mobili non me n'è mai importato niente. Un letto è un letto, e un tavolo un tavolo. Col tempo Denise si è pentita di essersi voluta trasferire in campagna. Quando è nato Marco ha lasciato il lavoro, e la solitudine bucolica in quella villa enorme - condivisa unicamente con un neonato e una babysitter moldava il cui vocabolario si limitava a un centinaio di parole - si è rivelata pesante per lei, quasi insopportabile. Io non arrivavo mai prima delle nove di sera. Ma a quel punto a me la casa piaceva, mi ero innamorato degli alberi, degli uccelli, delle montagne, non mi andava di trasferirmi di nuovo. E poi avevamo preso un gatto -anzi una gatta persiana, Soraya, divenuta rapidamente la regina del giardino, e non le avrei mai inflitto la sofferenza di vivere in un appartamento di città. Ti sembrerà strano, ma col passare degli anni per me il

benessere di Soraya era diventato più importante di quello di Denise.

A Denise non ho raccontato niente della morte di quel Calogero. Era un fatto successo a mille chilometri di distanza, sui giornali era apparso solo un trafiletto e lei non leggeva mai le pagine di cronaca, a meno che non parlassero della nostra città. Dove però non succede mai niente. Quando Marco mi è corso incontro e io l'ho preso in braccio, mi è sembrato che quel fatto non fosse mai successo, o comunque mai successo a me. Come se fosse stata un'allucinazione, un incubo da cui però mi ero risvegliato nella mia esistenza di prima.

Ho provato quasi tutte le emozioni che un uomo possa provare nella vita. Non mi sono privato di nulla. Ma non c'è niente di più sconvolgente del peso lieve della testa di tuo figlio sulla tua spalla, mentre ti aggancia il collo con un braccio e ti insaliva la guancia di baci, tremando di felicità perché finalmente sei tornato. Mi è difficile scriverti di lui, ma se non lo facessi, ti nasconderei l'unica cosa buona che ho saputo fare nella vita. Marco è il suo vero nome. So che non dovrei scriverlo, però non posso impedirmelo. È un modo di averlo qui con me, anche solo per un istante.

Ha gli occhi azzurri e i capelli chiari e tutti dicono che mi assomiglia come un clone. Ma l'ultima foto che ho di lui è del Natale scorso, e forse ormai è cambiato. E un anno che non lo vedo. Ti chiedo scusa se non sono riuscito a dirti di lui. Non l'ho fatto per nasconderti la sua esistenza, ma perché non mi riesce di parlarne senza piegarmi in due dal dolore. E una sensazione fisica, come se mi rigirassero un coltello nelle viscere. So che puoi capirmi - anzi forse sei l'unica persona che può farlo. Ogni cosa col tempo diminuisce. I solidi sublimano e diventano gas. L'acqua evapora. Le pietre si sbriciolano - e anche il granito alla fine diventa sabbia. Perfino le sostanze radioattive decadono, ci vogliono secoli, millenni, miliardi di anni ma anche l'uranio, il cesio e il torio diventano inoffensivi. Ma il dolore no. E indistruttibile, come l'oro, e il diamante. Il mio dolore resiste al tempo e a tutto, e semmai aumenta, e si rinnova.

Di ogni altra cosa, ti dirò, posso anche fare a meno. Della casa, del lavoro, della famiglia, anche di sua madre. Ma di mio figlio no. Il giorno dopo sono tornato al mio studio, ho ripreso le visite, il turno all'ospedale, la routine di sempre. Esaminavo occhi affetti da maculopatia, occhi miopi, occhi strabici, occhi presbiti. Distribuivo colliri, ricette e gocce di atropina. Operavo cataratte. Tieni presente che dopo i settanta anni il settantacinque per cento degli esseri umani ha un problema di cataratta, e dopo gli ottanta il cento per cento. Considerando l'invecchiamento demografico degli italiani, e l'innalzamento dell'età media, avevo scelto un ottimo mestiere, e non avrei dovuto temere di restare disoccupato. Quasi l'ottanta per cento del mio lavoro consisteva in cataratte. Tecnicamente si chiama facoemulsificazione. Bombardavo cristallini

con gli ultrasuoni, li sbriciolavo, li aspiravo, incidevo e sostituivo i frammenti della lente originaria con una artificiale. Anche se l'incisione è difficile - si parla di misure minuscole, un diametro di appena sei millimetri e durante l'estrazione devi stare attento a non danneggiare i tessuti circostanti - per me ormai era solo ordinaria manutenzione.

Con Denise e Marco seduto nel carrello, andavamo a fare la spesa al centro commerciale dietro casa, la sera accompagnavo la babysitter al treno, invitavamo a cena qualche amico, mi piaceva cucinare, ero un cuoco discreto. Adesso mi sembra che la settimana dopo il congresso di oftalmologia sia stata la migliore della mia vita. Perché da qualche parte, dentro di me, sapevo che non poteva durare. Ti sembrerà strano, ma mi sentivo in colpa. Quasi come se avessi sparato io a quel Calogero. In realtà avevo sparato a me stesso, e in qualche modo ne ero consapevole. Comunque mi sono sforzato di riconciliarmi con la mia vita. Di smussare le asperità e goderne le gioie.

Con Denise passavamo un periodo difficile. Era solo una delle mie ragazze. Non mi ero mai sentito legato particolarmente a lei. A trentun anni, però, mi ero messo in testa di fare un bambino. Sono stato un pessimo figlio e ho avuto un padre assente. Ero sicuro che sarei stato un buon padre e che mio figlio sarebbe stato felice. So che agli uomini di solito non succede, l'orologio biologico ticchetta per le donne. Ma io un figlio lo volevo veramente. Quando quell'idea mi si è insinuata nel cervello, avevo tre amiche: Denise, Valeria e Giada. Ognuna avrebbe voluto essere l'unica, ma sapevano tutte e tre dell'esistenza delle altre, non mi piace ingannare le persone. Giada, studentessa al terzo anno di medicina, era troppo giovane. Valeria era una nefrologa mora che rideva sempre e a letto era una piovra. Conosceva tutti i trucchetti per far godere un uomo. Era infedele come me. Non mi avrebbe mai oppresso con la gelosia e non si sarebbe mai depressa per un tradimento. Stavo bene con lei e sarebbe stata la madre ideale. Però aveva già quarantanni e ho pensato che avremmo avuto difficoltà a concepire un figlio. Sono stato molto pragmatico, forse cinico, e me ne dispiace - lei ha sofferto molto, quando è nato Marco, perché anche una persona scanzonata può cedere allo sconforto. Così ho messo incinta Denise e siamo andati a vivere insieme nella villa in collina con nostro figlio. Però ho continuato a frequentare Giada e poi anche la cugina di Giada, e ovviamente Denise è venuta a saperlo, e ha tentato invano di costringermi a lasciarle. Durante la gravidanza aveva preso venti chili, e nonostante le diete e la palestra non è mai più riuscita a perderli. Ha cominciato a deprimersi, a sentirsi trascurata e brutta, anche se non era vero, perché aveva un aspetto gradevole pure così rotonda. Anzi, la trovavo più rassicurante. Abbiamo cominciato a litigare, e ad avvelenarci la vita. Io le promettevo qualsiasi cosa, perché non volevo che

andasse via con Marco, ma non mantenevo mai perché in fondo sapevo che non se ne sarebbe andata: mi amava. Quella settimana sono tornato sempre in tempo per la cena. Le sono stato fedele. Il sabato siamo andati a fare un'escursione in montagna con le ciaspole. La neve era ottima, farinosa, compatta, rischio valanghe zero. Abbiamo camminato, soli, per quasi tre ore, in fila indiana nel bosco. Ogni tanto incrociavamo le impronte di una lepre o di un camoscio. Nel silenzio si sentiva solo il tonfo della neve che crollava dai rami. Era tutto candido e puro, e io mi sentivo bene. Denise era stanca e io mi sono caricato Marco sulle spalle e ho proseguito fino al rifugio. Abbiamo preso il sole sulla terrazza. Con la neve, ho scolpito a mio figlio un orso. Ci avevano detto che qualche volta sconfinavano dalla Slovenia e si facevano la tana nelle grotte sotto le cime. Lui avrebbe voluto incontrarne uno ed è rimasto deluso quando gli ho spiegato che d'inverno gli orsi dormono. La domenica è venuto a trovarci mio fratello con la moglie e abbiamo fatto il barbecue. Marco non voleva andare a letto e l'ho convinto con la promessa di leggergli una storia. Lui aveva una passione per Il Gatto con gli stivali. Così gli ho letto Il Gatto con gli stivali finché si è addormentato. La mattina dopo ho ricevuto una telefonata. Era quel commissario che mi aveva interrogato, la settimana prima. Mi ha detto che c'erano novità, e che dovevano parlarmi. Mi ha chiesto quando avevo qualche ora, per andare giù a incontrarli. Gli ho spiegato che ero una persona molto impegnata, che non avevo ferie e non potevo assentarmi, e siccome non mi ha convinto in nessun modo, alla fine mi ha detto che allora veniva su lui. Li ho ricevuti nel mio studio. Erano in due, ma di quello che è rimasto sempre zitto ho dimenticato la faccia; l'altro aveva le occhiaie e la barba lunga, come se non dormisse da giorni. Mi ha chiesto se mi era venuto in mente qualche altro particolare che magari avevo omesso nella prima testimonianza. Ma io non ci avevo più pensato, e gli ho detto di no. A quel punto mi ha fatto vedere delle fotografie. Perché io stupidamente gli avevo raccontato che il passeggero della moto non aveva il casco, e che l'avevo visto in faccia. Era un ragazzo, avrà avuto si e no vent'anni. Ho guardato le fotografie, però senza troppa attenzione. Faceva freddo, ma io sudavo come un cinghiale. Perché mi rendevo conto benissimo della situazione in cui mi ero cacciato, e volevo uscirne, ma non sapevo come. E poi l'ho visto, perché l'avrei riconosciuto fra milioni. Il suo viso si era stampato nella mia memoria, un fotogramma bloccato nell'istante in cui aveva detto: Calogero. E adesso ce lo avevo sulla\ scrivania, in mezzo ai miei libri di oftalmologia, alle riviste internazionali su cui di tanto in tanto riuscivo a pubblicare un articolo, alle foto di Marco in piscina, di Marco sugli sci, di Marco con me a Santorini, nel bianco Mi chiedo sempre cosa farei se potessi tornare indietro. Se avessi potuto immaginare. Te l'ho detto, io non credo a niente, sono

allergico alla retorica delle ideologie e non ho mai fatto niente per il mio prossimo solo perché era mio dovere farlo. Ho cercato solo di essere felice e per trentotto anni ci sono riuscito. Ho detto un sacco di bugie a tutti, e per primo a me stesso. Non ho una grande opinione dell'umanità e non mi considero migliore degli altri. Ho trasgredito la legge senza rimorso quando la legge limitava le mie libertà. Non ho un particolare attaccamento alle istituzioni, di cui come studente e poi come medico ho conosciuto solo l'aspetto più marcio e ripugnante. L'Italia è una parola che per me non significa niente più che la lingua che parlo e il paese in cui vivo. Quando mi parlano di patria, provo fastidio. La patria per me non è la terra dei padri, ma quella dei figli. Perciò non è una superficie dello spazio né una storia trascorsa, ma qualcosa di vivo e presente, che ognuno porta con sé. So che non la pensi così, ma per me l'Italia si riduce al passaporto, alla scuola di mio figlio e all'ospedale. Non sono particolarmente coraggioso - semmai temerario, perché quando tentavo di aprire una via su una cima himalayana ho messo a rischio la mia vita per il puro gusto della sfida. Ma la temerarietà è il contrario del coraggio. E comunque in quel momento non pensavo a niente di tutto questo. Il ginecologo Calogero non era innocente, ma nemmeno io lo sarei stato, probabilmente, al posto suo. Non gli dovevo niente. Avevo tutto da perdere e niente da guadagnare.

Eppure credo che farei ancora ciò che ho fatto. Ho messo le dita sudate sulla fotografia e ho annuito. Lo riconosco, al di là di ogni ragionevole dubbio. L'uomo che aveva fatto mille chilometri per sentirsi dire quella frase si è grattato la barba e ha liberato un sospiro. Era contento, ma anche triste. Per me, ma io in quel momento non lo sapevo. Mi ha detto che avrei dovuto rilasciare una dichiarazione, e ho dovuto seguirlo nella stazione di polizia più vicina. La verbalizzazione è durata un'oretta. Alla fine tutti e due i visitatori mi hanno stretto la mano e mi hanno ringraziato. Io non capivo bene di cosa mi ringraziassero.

Non sapevo il nome di quel ragazzo e nemmeno volevo saperlo. Anzi, ho specificato che non mi importava chi fosse. Per me era solo uno che aveva sparato in faccia a un uomo. Se lo prendevano, ero pronto a testimoniare al processo, questo si, ma fino ad allora non volevo saperne più niente. L'uomo che aveva fatto mille chilometri per me forse ha pensato che non era così semplice, ma non lo ha detto. In seguito ho saputo che il ragazzo si chiamava Marco, come mio figlio, e non riesco ancora a perdonarglielo.

Qualche tempo dopo - non ricordo quanto, la memoria ha bruciato gli intervalli, comunque qualche tempo dopo - ho saputo che il padre di quel Marco era uno dei venti latitanti più pericolosi d'Italia. Con quel delitto il giovane dimostrava di essere cresciuto e di poter controllare il territorio anche in assenza

del padre. Era sospettato di numerosi reati, ma non erano mai riusciti a trovare prove sufficienti per incriminarlo. La mia testimonianza si poteva rivelare decisiva per scompaginare i piani della famiglia e incastrare mandanti e complici. Dunque ero un testimone prezioso. Per fartela breve, venne a trovarmi un rappresentante della pubblica sicurezza mandato dalla prefettura. Mi avvisarono che le forze dell'ordine erano state incaricate di applicare misure di protezione idonee ad assicurare la mia incolumità. Niente di grave. Era solo una normale procedura prevista dal codice penale. Non dovevo preoccuparmi. Una misura provvisoria, puramente precauzionale. Non mi sarebbe accaduto niente di male. Non dovevo avere paura. Ma dovevo parlare a mia moglie. La famiglia doveva essere informata delle nuove misure di tutela, ciò era indispensabile per la nostra sicurezza. Non è mia moglie, ho detto. Pensa. Quell'uomo mi stava annunciando che la mia vecchia vita era entrata in agonia, e io ho solo saputo precisare che non avevo mai sposato Denise. Forse era un modo di difendermi dalla realtà.

Che significa in concreto? si è limitata a dire Denise, quando l'ho informata dell'incidente nel parcheggio del ristorante e del mio colloquio con la polizia. Penso che metteranno qualcuno a sorvegliare la casa, le ho risposto. Pazienza, basta che non mandino un'agente femmina, ha sospirato lei, sarcastica. Nonostante le delusioni e le amarezze degli ultimi anni era rimasta spiritosa. È una qualità piuttosto rara tra le donne. In quel momento le ho perdonato anni di recriminazioni e scenate e mi sono riconciliato con lei. Non so se l'amavo, ma certo le volevo bene, e sono stato contento che fosse la mia compagna.

Non sono venuti subito, è passato del tempo. Per qualche giorno ho sperato addirittura che avessero cambiato idea. Ma ti risparmio le pause. Quando finalmente una macchina scura si è sistemata davanti al cancello della villa, ho preso in braccio Marco e gliel'ho indicata. La vedi quella? E per me. Papà è diventato importante. Ha la scorta, come un ministro. Marco ha detto wow. Ne abbiamo riso.

Hotel Bellavista, 8 gennaio Apparentemente, non è cambiato nulla. Andavo sempre al lavoro in bicicletta. La macchina scura si aggirava intorno alla casa, se uscivo mi seguiva, ma dopo qualche giorno sono riuscito a dimenticarmene. Tuttavia, quasi senza rendermene conto, ho cambiato le mie abitudini e ho cominciato a cambiare anch'io. In fondo, ero sorvegliato. La mia libertà personale risultava molto limitata da quella presenza discreta e però assillante. Perché mi vergognavo di far sapere ai giudici e ai poliziotti, che mi ritenevano un professionista serio e onesto e integerrimo, che non ero come credevano - che, pur avendo una donna e un figlio, frequentavo un'altra ragazza. Si chiamava

Lara, era una mia paziente ipo vedente. Lo studio per me è stato un'agenzia di reclutamento di fidanzate, una fabbrica di ammiratrici. I tre quarti delle mie pazienti erano donne. In quella mezz'ora di intimità - in cui loro, timorose, esitanti, appoggiavano il mento sull'apparecchio e mi guardavano negli occhi - si sprigionava una specie di scintilla. Ero giovane. È difficile per due esseri umani guardarsi negli occhi a quel modo e restare indifferenti. Loro cercavano conforto, io volevo trasmettere un po' di allegria. Comunque Lara non era un capriccio. Non poteva vedermi, e mi toccava con una capacità quasi sciamanica di individuare le parti sensibili del mio corpo o di rendere sensibili quelle che non lo erano, dalle piante dei piedi ai gomiti, fino alle unghie e alle pieghe delle natiche. Lo facevamo al buio, per essere alla pari, e mi aveva insegnato a vedere con le mani.

Forse sono riuscito a dimostrarti di essere stato un buon allievo. Forse no, e me ne dispiace. Se mi darai un'altra occasione, ci riproverò. Non sono riuscito a capire cosa mi rimproveri, e perché mi eviti, ma preferisco non chiedertelo. Se avrai voglia, me lo spiegherai. Sono sempre qui, scrivo davanti al balcone, guardo le finestre della tua casa, anche se oggi non ci sei. La macchina che ti ha portato via era targata E.I. Dovunque sei andata, non avrei potuto accompagnarti, e questo pensiero mi da la forza di continuare. A quella mia ragazza, Lara, dovevo molto, e mi sembrava ingiusto rinunciare a lei solo perché avevo visto in faccia un delinquente con una pistola in mano.

Ma in un certo senso la mia nuova posizione mi costringeva, almeno per qualche tempo, a comportarmi bene - cioè come la società ritiene ci si debba comportare per essere ritenuti persone rispettabili e dunque credibili. E un'ipocrisia, naturalmente. Comunque la lasciai. Le promisi che la separazione non sarebbe stata definitiva, perché davvero credevo che dopo il processo sarei tornato libero. Se però lei nel frattempo si trovava un altro, io l'avrei capito e le auguravo ogni bene. Avrei continuato a visitarla, come facevo ormai da anni. Lara rispose, tristemente, che preferiva aspettarmi. Ero stato l'unico uomo non ipovedente che aveva saputo vederla con le mani e non solo col cazzo. Insomma, per due mesi mi sono conformato al ruolo che, pur non volendo, mi ero trovato a recitare. Niente ragazze, niente bravate sulle montagne. Facevo una vita regolare, tornavo a casa presto. Denise lo ha capito, e diceva: un giorno gli porterò un fiore sulla tomba, benedetto Calogero, ti ha fatto diventare una persona responsabile.

Una sera il mio cellulare è squillato a mezzanotte. Io già dormivo, mi sono svegliato di soprassalto. Ho pensato subito che fosse successo qualcosa alla madre di Denise,. Soffrivada anni di sclerosi, e qualche volta aveva delle crisi e bisognava ricoverarla. Invece era una voce maschile. Ha chiesto se parlava col

signor dottore, e ha pronunciato il mio nome. Sono abituato alle chiamate dei clienti a qualunque ora, perciò ho risposto di si. La voce ha detto qualcosa, ridendo. Io non ho capito. Parlava in dialetto stretto. Un dialetto meridionale, che per me è come cinese. Mi scusi, ho detto, cosa desidera? La voce ha ripetuto la frase, sempre con lo stesso tono scherzoso, ma stavolta più lento. Ho percepito distintamente alcune parole. In sostanza, mi aveva detto che ero già morto. Lì per lì ho pensato che davvero scherzasse o che non si rivolgesse a me. Ma quella voce era talmente sinistra che quando ho chiuso la comunicazione, ho sentito freddo alle ossa. Il cuore mi è saltato in bocca.

Sono sceso in strada in mutande, scalzo com'ero. L'eco di quelle parole assurde mi inseguiva e il loro vero significato diventava sempre più chiaro dentro di me. Comprendevo anche quelle che sul momento non avevo afferrato, non sfuggirai, dottore, ti abbiamo trovato, non vai molto veloce in bicicletta - qualcosa del genere. Nella macchina scura, l'uomo che doveva proteggermi sonnecchiava, con la testa contro il finestrino. Sanno chi sono, hanno il mio numero, l'ho avvisato. Ci siamo bevuti un caffè in veranda. Era la fine di giugno, tre giorni dopo dovevo accompagnare Denise e Marco a Imerovigli, li avrei aiutati ad aprire la casa e poi sarei rientrato in Italia e li avrei raggiunti il primo agosto. L'agente mi ha chiesto se è difficile diventare oculista. L'occhio gli sembrava una cosa difficile da curare, così piccolo, così strano. E un muscolo come un altro, ho risposto io. Come il cuore. Ma con meno sangue. Io ero uno studente impressionabile. L'odore del sangue mi dava il voltastomaco. L'occhio invece non puzza nemmeno quando è malato. Di tutte le branche della medicina, l'oftalmologia è la più pulita. Se ci teneva, potevo mostrargli i dvd delle mie operazioni. Li collezionavo, per proiettarli ai congressi. Avrei voluto mostrarteli, Manuela, perché avresti visto che le mie mani non tremano quando devo incidere col microbisturi, e che anch'io so centrare un bersaglio quasi invisibile e senza nemmeno guardare. Quando mi hai detto quanto ami il tuo fucile e quanto soffri di esserne stata separata, io ho sorriso e tu hai pensato che ti prendessi in giro. Invece ti ho capito. Anche per me la mia mano senza il bisturi è vuota.

L'indomani mi hanno consigliato di restare a Santorini tutta l'estate. E io ho annullato tutti gli appuntamenti, ho affidato lo studio al mio socio. Sole, mare, spiaggia, moussaka, piscina, motoscafo, senza un pensiero al mondo. L'Italia era lontanissima. Il ginecologo Calogero, l'assassino Marco, a Santorini non li ho lasciati sbarcare. Siamo stati soli - mio figlio, Denise e io. Ho insegnato a nuotare al mio Marco, ed è stata l'ultima cosa che ho fatto per lui. Siamo rientrati il quindici settembre, alla riapertura delle scuole. Il sedici settembre la mia macchina ha preso fuoco in pieno centro. Era parcheggiata sotto lo studio. Stavo bombardando una cataratta dura in fase avanzata con gli ultrasuoni ad altissima

frequenza. Mi hanno citofonato, per avvisarmi, le ragazze del parrucchiere che aveva la vetrina di fronte. Le fiamme raggiungevano le finestre del primo piano.

Poi tutto è precipitato molto in fretta. Mi hanno avvisato che il livello di protezione doveva essere innalzato. Versavo in condizione di grave e attuale pericolo. Non ero più sicuro nella mia città. Era necessario un trasferimento di residenza. Insomma, dovevamo andarcene. Maio avevo tutto, li. In pochi chilometri c'era tutta la mia vita. I miei genitori, mio fratello, la mia casa, il mio ospedale, il mio studio, le montagne, i clienti, la scuola di Marco, la madre di Denise, le mie amiche - tutto. Ci dispiace, mi hanno detto. Per il mio bene, per la sicurezza mia, della mia compagna e di mio figlio, dovevamo partire. Naturalmente avrei avuto la massima assistenza. Casa, lavoro, reinserimento sociale, di tutto questo non avrei dovuto preoccuparmi, sarebbe stata trovata una soluzione confacente al mio tenore di vita e alla mia professionalità, la conservazione del mio posto di lavoro era garantita. Abbiamo fatto le valigie in silenzio. Denise, incredula, piangeva. Marco mi tallonava muto, infilando nelle sacche tutti i suoi giocattoli, le macchinine, i mostri robot, il pallone di cuoio, i puzzle e i cani di pezza. Mentre caricavamo la macchina, Soraya è scappata dalla cesta e anche se l'abbiamo cercata dappertutto non siamo più riusciti a trovarla. Per mesi ho fatto appendere i manifesti con la sua foto sui lampioni, davanti ai centri commerciali, in piazza, ma non è mai saltata fuori. Forse è morta di fame nei boschi delle colline, era una gatta aristocratica, non abituata a cacciare per procurarsi il cibo. Forse è morta schiacciata da un camion in una delle stradine che intersecano le fabbriche della zona industriale. E stata la prima vittima del terremoto che ha fatto crollare la mia vita.

Quando ho chiuso il portone d'ingresso, ho inserito l'antifurto. Era sera, e la villa spiccava contro l'oscurità degli alberi come una torta rosa. Non mi è mai sembrata tanto bella. Non avevo nemmeno finito di pagare il mutuo. Avevo in braccio mio figlio. Insonnolito, Marco mi ha chiesto quando potevamo tornare. Presto, gli ho detto. Accanto al cancello c'era una targa, l'aveva disegnata lui, diceva casa mia. Quella targa mi ha dato un morso nel cuore. Non sapevo dove stavamo andando, né per quanto tempo. Tutto si svolgeva al di sopra e al di là della mia volontà. Ho guardato la villa nello specchietto retrovisore, finché dopo la curva è sparita tra le siepi. Non ho mai più visto la mia casa.

Hotel Bellavista, 9 gennaio Ho cercato di trasferirmi in America. Ho contattato l'istituto che mi aveva offerto di collaborare con loro, ma mi risposero che ci voleva tempo. Bisognava aspettare non so che riunione in cui si approvava il bilancio e solo allora si sarebbe saputa l'entità dei fondi a disposizione, e comunque io dovevo presentare il mio progetto di ricerca, sottoporre alla commissione scientifica i miei risultati sperimentali, che avrebbero dovuto

essere valutati. Se inviavo il materiale sul progetto entro la fine dell'anno, e fosse stato ritenuto meritevole di finanziamento, mi sarebbe stato proposto un contratto: sarei potuto partire forse il settembre successivo. Mi era difficile raccogliere i documenti, e scrivere il mio piano di ricerca. Non avevo la giusta concentrazione, e comunque settembre mi sembrava lontanissimo. A quel punto, pensavo, le misure di protezione saranno revocate, saremo tornati a casa e non avremo voglia di partire di nuovo, per l'America poi.

Abbiamo vissuto nove mesi in una cittadina del nord che sembrava la mia - ma non lo era. Anche li c'era il duomo col campanile, la piazza coi portici e i caffè, il centro storico pedonale, la pista ciclabile, l'ospedale, le colline. C'erano perfino le montagne - anche se da quella parte dell'Italia il vento del Mediterraneo scioglieva presto la neve e le cime non raggiungevano i tremila metri. E i boschi erano radi, e mancavano gli abeti. C'erano olivi arrampicati fin sui dirupi. Abitavamo in affitto in una villa che in qualche modo ricordava la nostra. Però la gente aveva un altro accento, però avevo pochi clienti, però non conoscevamo nessuno, non avevamo amici e non desideravamo farcene di nuovi, vivevamo sospesi, sradicati, come profughi che aspettano il permesso d'asilo. Sentirci provvisori ci era necessario per sopportare quello strappo e immaginare di essere presto restituiti alla nostra vita. Per immaginare il futuro, insomma.

Passavamo molto tempo soli in quella villa estranea, ogni volta stupiti da rumori insoliti, aggrediti da profumi sconosciuti. Una di quelle notti, era quasi primavera, ho riproposto a Denise di fare un altro figlio. Marco ormai aveva quasi sette anni, era tempo di mettersi all'opera. Forse sentivo già che solo la mia famiglia avrebbe potuto proteggermi. Denise ha detto che appena finiva la scatola avrebbe smesso di prendere la pillola. Non era una donna avara, ma era convinta che noi occidentali avessimo disimparato l'arte della parsimonia, e si era imposta di non sprecare niente. In quel modo, le pareva, avremmo dimostrato rispetto per chi niente possiede, anche se non potevamo fare nulla per loro. Ho riso spesso di questa sua ossessione, oggi mi sembra nobile. Io ho dissipato tutto ciò che era superfluo e talvolta anche il necessario.

Del processo ti dirò il meno possibile. Ricordare quei momenti mi suscita una rabbia che non riesco a controllare. Credo che tu possa capirmi. Ho testimoniato dietro un vetro blindato, opaco. Mentre seduto su quella seggiola scomoda ripetevo ciò che avevo già detto troppe volte, e che ormai era come una nenia monotona e per me quasi priva di realtà, mi sono reso conto di non esistere più. Di me, dall'altra parte, si vedeva solo la silhouette. Il mio viso cancellato. La mia voce distorta. Ero diventato un'ombra. Solo quando la mia saliva si è prosciugata, e ho dovuto bere un bicchier d'acqua, ho capito cosa voleva dirmi il persecutore al telefono, quella notte. Che davvero ero morto. Ho tossito, ho fatto

un respiro profondo, come se dovessi immergermi sott'acqua. Ho detto quello che dovevo, poi sono uscito, ho salutato il mio uomo, quello che si occupava di me, e gli ho detto che per quanto mi riguardava, era finita li. Non volevo saperne più niente. Lui ha detto che poteva capirlo, ma mi ringraziava, di uomini come me c'era bisogno in questo paese. Io gli ho detto che non mi consideravo un esempio. Sono un pessimo compagno, un medico spregiudicato, un padre senza polso, lei non mi conosce davvero. Lui ha sorriso. Qualche mese dopo mi ha telefonato per dirmi che era uscita la sentenza. In primo grado quel tizio, Marco, era stato condannato all'ergastolo. Ti confesso che non ho provato niente - nemmeno sollievo.

Era giugno. Lo ricordo perché contavamo i giorni alla chiusura delle scuole. Avevamo già i biglietti per la Grecia. Avevamo deciso di trascorrere tutta l'estate a Imerovigli. Prima, non avrei sopportato di fermarmi tre mesi interi in un posto, per quanto bello. Non avrei sopportato di lasciare il lavoro per tanto tempo, di abbandonare i pazienti, rinunciare alle operazioni e agli esperimenti. Un medico chirurgo è come un pianista. Deve tenere in allenamento le mani. Non può smettere di aggiornarsi, di studiare, di operare. Ma stavo cambiando, te l'ho detto. Non ero più quello che ero stato. Ero come un serpente dopo la muta. Sgusciato fuori dalla vecchia pelle, ma senza una pelle nuova. Non sapevo più chi ero. Non avevo un'avventura con una ragazza da mesi. Non ero andato al congresso annuale di oftalmologia - né a quello internazionale di Parigi né a quello nazionale. Non avevo girato neanche un filmato per la collezione - nessuna operazione spericolata, nessuna ricerca sperimentale, nessuna pubblicazione scientifica.

Ero diventato un oculista di provincia. Per farmi qualche cliente nella nuova città, lavoravo a credito. I miei pazienti mi pagavano a rate, o non mi pagavano affatto. Prima ero il medico delle consigliere comunali, delle mogli dei notai, delle figlie degli imprenditori. I miei nuovi pazienti erano immigrate col velo in testa che non spiccicavano una parola di italiano e arrossivano quando dicevo loro di guardarmi negli occhi, pensionati sociali con la cataratta in fase avanzata a tutti e due gli occhi, rom che curavo gratis e che mi compensavano suonandomi la fisarmonica sotto le finestre. Li visitavo per non perdere il contatto col mio lavoro, li curavo per tenermi in allenamento, ma nel mio nuovo studio non avevo gli ultrasuoni, e mi servivo di tecniche superate da decenni. Ormai Imerovigli ci appariva l'unico legame con la nostra vita di prima.

Avevo guadagnato poco, quell'anno, e il denaro per il mancato guadagno che mi era stato promesso non era arrivato. Denise non se n'è mai lamentata. Non avevamo la babysitter e andava lei stessa a prendere Marco all'uscita di scuola. L'otto giugno, quando si presentò al cancello, la bidella le disse che Marco era

andato via con lo zio. Denise rimase molto sorpresa, perché mio fratello non era mai venuto a trovarci, in quel periodo era indaffarato con la politica, aveva ricevuto un incarico importante in un'azienda sanitaria locale e ci aveva telefonato si e no tre volte da quando ci eravamo trasferiti. Forse non voleva preoccuparsi o voleva illudersi. Fatto sta che Denise è tornata a casa non troppo sconvolta. Ero solo in giardino, stavo rastrellando le foglie, e ovviamente né mio fratello Guido né Marco erano tornati. Ce lo avevano portato via.

Di quelle dodici ore tremende non ricordo quasi niente. Denise non ha fatto altro che piangere, accasciata vicino al telefono, implorando, quasi pregando uno squillo. Ogni tanto mi lanciava un'occhiata di odio puro, dicendo che avevo assassinato Marco. Io potevo capirla, e sapevo di meritare le sue accuse. Ero talmente annientato che non riuscivo nemmeno a piangere. Non eravamo soli, ovviamente dopo qualche ora arrivarono quelli che si erano occupati di me in quei mesi e quello che ho chiamato il mio uomo. Non posso dirti il suo nome e non voglio dargliene uno qualunque. In un certo senso è il mio destino, e il destino è anonimo, impersonale, una mera funzione. Del resto non so niente di lui. In quel momento, comunque, per me era come se non esistesse. Il senso di colpa mi stracciava l'anima. Non riuscivo a pensare a niente, se non al sorriso di mio figlio quando giocavamo a calcio in giardino o incastravamo le tessere del puzzle sulla tovaglia in salotto. Un bambino meraviglioso. Me lo avevano rubato. Non potevo immaginare punizione più disumana.

Facevo discorsi sconnessi. Mi ricordo che dissi al mio uomo che io mi tiravo fuori. Di farlo sapere subito. Volevo ritrattare tutto. E tardi, urlava Denise, è tardi. Io non riuscivo nemmeno a guardarla. Ricordo di aver pensato che, se avessero ritrovato Marco morto in qualche fosso, mi sarei ucciso. Non merita di vivere un uomo che non ha saputo proteggere suo figlio.

Marco ha telefonato dal bar del quartiere intorno all'una di notte. E sempre stato un bambino maturo e intelligente, aveva memorizzato il mio numero di cellulare e quello di Denise. Ma ha chiamato me. Ero tutto per lui. Denise non me lo ha mai perdonato. Stava bene. Non gli avevano torto un capello. In seguito, dovette raccontare tutto alla polizia. Lo fece senza esitazioni, serio, preciso, con le parole appropriate. All'uscita di scuola era venuto a prenderlo un signore grasso, simpatico, che aveva detto di essere un alpinista amico di papà. Lui gli aveva creduto, anche se gli era sembrato un po' strano perché quel signore non aveva il fisico di un alpinista. Ma siccome sarebbe andato ovunque, con un amico di papà, e quello diceva appunto che doveva portarlo da papà, era salito sulla macchina. Sul sedile posteriore c'erano altri due signori, e lo avevano fatto sedere in mezzo. Avevano imboccato l'autostrada, e poi erano usciti e lo avevano portato in una casa vuota, in campagna: ad aspettare papà, dicevano. La

casa era rotta e abbandonata e non c'era niente da fare e lui si era annoiato molto e a un certo punto si era addormentato. Alla fine erano risaliti in macchina, avevano ripreso l'autostrada e poi lo avevano lasciato al bar, dalla signora Lucia.

Quando l'ho visto, biondino, magro, seduto sullo sgabello davanti al bancone, mi sono liquefatto come un ghiacciolo. Perché piangi, papino, mi ha detto lui, sorpreso, va tutto bene.

Ma non andava bene affatto. Il viaggio in Grecia è stato cancellato. Siamo partiti quella notte stessa. Siamo rimasti due settimane in un residence vuoto, in una pianura afosa, infernale, infestata di zanzare. Avevamo con noi poca biancheria e solo un cambio di vestiti, gli altri ce li hanno mandati dopo. Non potevamo avvisare a casa, né chiamare i parenti per dire dov'eravamo. Il momento era delicato, così ci avevano detto. Delicato! Io facevo telefonate furibonde. Insistevo che volevo ritrattare tutto. Ero stanco, la nostra vita mi stava scivolando via dalle mani, e io dovevo riafferrarla finché ero in tempo. E non potevo permettere che succedesse qualcosa a Marco. Nessuna ragione, per quanto nobile o giusta, poteva competere con lui. Ritratto e mi tiro fuori, ripetevo.

Il mio uomo mi ha spiegato bonariamente che non mi sarebbe convenuto. Se avessi ritrattato, avrei perso il diritto a entrare nel programma speciale di protezione, mentre a questo punto avrei potuto presentare richiesta, con buone probabilità che venisse accolta. Se avessi ritrattato non sarei stato comunque al sicuro. Quelli non dimenticano e prima o poi mi avrebbero trovato. Invece così noi continueremo a proteggerla. I testimoni di giustizia hanno diritti che meritano, e devono esercitarli. E un patto. Lei si impegna a rispettare delle regole, e noi ci impegniamo per la parte nostra. Lei deve solo firmare delle carte e comportarsi di conseguenza. Invece, se sceglie di rinunciare a tutto questo e le succede qualcosa, chi penserà a suo figlio? Naturalmente non era un ricatto, era solo la verità. Ma di fatto non cambiava niente. Ero costretto a girare nella ruota impazzita, come un criceto.

Nel residence, avevamo i nervi a fior di pelle. Discutevamo per la minima cosa. Le zanzare, il caldo, l'isolamento. Non potevamo fare niente, nemmeno uscire. Io e Marco giocavamo a pallone nelle stanze semivuote. L'avevo iscritto alla scuola calcio della città gemella, era nei pulcini, gli piaceva tanto. Si era già fatto anche dei nuovi amici, per i bambini è più facile. E io gli stavo di nuovo togliendo tutto. Siamo come gli zingari, commentava ogni tanto Denise. Ci sono anche degli zingari felici, dicevo io, ricordandole una vecchia canzone. In fondo, mi dicevo, ho loro due. Cos'altro mi serve, davvero? Il resto è superfluo.

A luglio mi hanno comunicato la buona notizia. Ci trasferivamo in Abruzzo, in una cittadina sul mare di ventimila abitanti o poco più. Ci sarebbe stata assegnata una nuova casa, dopo l'estate il bambino sarebbe stato iscritto in una nuova scuola, un istituto privato di suore dall'ottima reputazione. C'era solo un inconveniente. Per il momento era opportuno che lasciassi il mio lavoro di oculista. Troppo riconoscibile. Avrei lavorato nella guardia medica. Certo, per un professionista del mio livello era un passo indietro doloroso, se ne rendevano conto. Ma al momento non potevano offrirmi di meglio. Erano stati tagliati i fondi e io non ero stato ancora inserito nel programma speciale. Al ministero c'era chi riteneva eccessive le precauzioni intorno alla mia persona. Altri dicevano che nel frattempo erano spuntati dei pentiti, la mia testimonianza non era unica o di decisiva importanza, e dunque non avevo diritto ai benefici del programma. Meschinità, miserie e beghe su cui non val la pena spendere troppe parole. Credo che tu possa capire cosa significa trovarti in prima linea e sapere che dietro non c'è l'artiglieria a proteggerti, non c'è nessuno, la tua vita non vale niente, e solo da morto qualcuno piangerà per te.

Ma la mia reazione sorprese il mio uomo. Sono felicissimo, gli dissi. È una grande occasione per me. Sarà come nascere una seconda volta. Avrò di nuovo ventiquattro anni. Sarò un neolaureato senza specializzazione, giovane e idealista, con la sua giovane famiglia. Ricomincerò tutto daccapo. Allora sono felice anch'io per lei, dottore, mi disse. Buona fortuna.

Hotel Bellavista, 10 gennaio.

Denise è andata via il primo gennaio. Io ero di guardia all'ambulatorio e per ingannare l'attesa facevo le parole crociate. In quei mesi ero diventato un campione di cruciverba, rebus, crittografati. Prima avevo sempre ritenuto che l'enigmistica fosse un passatempo da femmine attempate. L'occupazione di mia nonna, delle mie vecchie zie, di mia madre. Invece riempire le caselle mi aiutava a riempire il vuoto che avevo intorno e anche dentro. Ogni volta che completo un cruciverba provo un senso di pace, è come rimettere a posto il mondo. Le parole crociate sono il regno dell'ordine, un baluardo contro il caos. E consolante sapere che a un numero corrisponde una sola lettera, che una definizione vuole

una sola parola, che per ogni domanda c'è una sola risposta. Le parole crociate sono il contrario del mondo. Quel giorno non ho avuto nemmeno un paziente. Il telefono non ha mai squillato, e le ore sono sgocciolate via lente lente, monotone come la pioggerella che cadeva dal cielo plumbeo, timida, senza fare rumore.

Abitavamo sul lungomare, in un viale che mi ricorda quello di Ladispoli. Ho amato subito la tua città, prima di conoscere te, e per questa ragione. L'odore è lo stesso e anche le palazzine si assomigliano. Forse sono condannato alle città gemelle. La ripetizione mi perseguita. Quando ho parcheggiato la macchina, a poca distanza, ho notato subito le luci spente nell'appartamento del secondo piano. Strano, perché era l'ora di cena, e noi mangiavamo alle otto e mezza. Eravamo diventati abitudinari. Ho capito. E non ho avuto la forza di salire quei due piani di scale ed entrare in una casa vuota. Mi sono accasciato su una panchina, e sono rimasto li, staffilato dal vento gelido dell'est, spolverato dalla pioggia, come l'ultimo reietto della terra.

Non mi ha lasciato nemmeno un biglietto. Del resto, che cosa doveva aggiungere? In realtà era andata via una mattina di novembre, nel reparto di ginecologia dell'ospedale locale. E anche in quel caso, non aveva chiesto il mio parere. Le ultime settimane erano state solo un'agonia. Mi ha ucciso per la seconda volta. Ma non ce l'ho con lei, e l'ho perdonata. Al posto suo l'avrei fatto molto prima. Non sarei stato in grado di affrontare e sopportare quello che lei ha sopportato per me. Non avrei potuto pensare di votarmi all'infelicità per un motivo che non potevo comprendere o accettare. Quello che non posso perdonare è che lei non ha ucciso l'uomo che ero prima, e che meritava di essere punito. Ha ucciso un uomo giovane, nuovo, entusiasta, una persona migliore che invece meritava un'occasione. Denise me l'ha negata. E su quella panchina sono morto per la seconda volta.

A me la nostra vita adriatica piaceva. Avevo creduto che potesse funzionare. Abbiamo arredato l'appartamento insieme, e stavolta ho accompagnato Denise ad acquistare i divani e i letti, perché non è vero che un letto è un letto e un divano è un divano. Gli oggetti assumono l'identità di chi li sceglie, li usa, e li consuma, e alla fine anche un soprammobile ha dei ricordi. D'estate siamo andati in spiaggia allo stabilimento di fronte. C'erano sei file di ombrelloni, a novanta centimetri l'uno dall'altro. Ed erano tutti pieni. Una musica fessa sgorgava fino al tramonto dagli altoparlanti. Denise rimpiangeva il mare di Santorini, la nostra elegante casa sulla caldera, e la solitudine delle baie vulcaniche sotto le falesie, e i ricci di mare e i banchi di pesci nell'acqua fredda e limpida. Ma io trovavo divertente combattere con l'ombra dell'ombrellone del vicino, ciabattare sulla passerella di legno e perfino immergermi nell'acqua bassa, calda, melmosa e torbida. Sapevo già che non avrei mai rivisto Imerovigli, ed ero riuscito ad

accettarlo. Quella casa apparteneva a uno che non esisteva più, e non la rimpiangevo. L'ho venduta. L'ha comprata una catena alberghiera internazionale che aveva l'hotel a cinque stelle proprio sotto di noi. Ci faranno delle suite deluxe. Mi hanno pagato più che bene e ho fatto trasferire il denaro sul conto di Marco. Non posso comprargli il futuro che avrei voluto costruire per lui, ma almeno mi illudo di aver tentato di farlo.

Era una vita semplice, banale se vuoi. Andavamo in bicicletta sul lungomare piatto, facevamo la spesa al supermercato, dormivamo tantissimo. Io facevo le guardie quattro volte la settimana. Curavo banali influenze, attacchi di panico, congestioni e diarree dei vacanzieri tedeschi. Una notte di settembre Denise e io abbiamo concepito il nostro secondo figlio. Quando è ripresa la scuola, accompagnavamo Marco in un edificio scrostato, antico, che forse era stato un convento. Le suore erano piccole e ciarliere. I suoi compagni di classe avevano un accento contadino e ruspante che ci faceva sorridere e però a me piaceva, perché mi pareva che mi riconciliasse con un'Italia antica e umana, un paese che non avevo mai conosciuto.

Insomma, mi sono adattato. Sono diventato un medico sfigato di provincia, senza ambizioni e senza desideri se non quello di crescere i miei figli come persone migliori di me. Lavoravo per mantenere la mia famiglia, per pagarle la cena in pizzeria il sabato sera e la domenica all'Acquapark. Della vecchia vita, ci eravamo portati dietro la solitudine. Ma io e Denise ci eravamo portati dietro anche la paura. Non lasciavamo solo Marco neanche per un istante. Un terrore irragionevole ci paralizzava se lui, anche solo un minuto, usciva dal nostro campo visivo. Cercavamo di non trasmettergli le nostre ansie, ma temo che non ci siamo riusciti. I bambini ci assorbono come l'aria, respirano la nostra gioia, ma anche la tristezza, la malinconia, il dolore. Puoi tacere ogni cosa, loro comprenderanno ugualmente. Marco era diventato silenzioso e prudente. Chiedeva il permesso perfino per andare a fare il bagno. Ci guardavamo le spalle quando uscivamo. Spiavamo la strada dalla finestra, e segnalavamo all'istante qualunque macchina sospetta. Al ristorante ci sedevamo solo vicino all'uscita di sicurezza, e io sempre con il muro alle spalle e tenendo sotto controllo la porta. Non avevamo il telefono fisso, solo cellulari i cui numeri conoscevamo soltanto noi e il mio uomo. Diffidavamo di tutti e tenevamo al minimo la vita sociale. Eravamo gentili coi negozianti e coi vicini, ma vaghi. Non abbiamo mai accettato un invito. Del resto ne abbiamo ricevuti pochissimi. La gente sospettava di noi. Credevano che fossimo dei criminali. Un compagno di classe lo disse a Marco, e lui pianse, per tre giorni smise di parlare, poi mi confessò tutto e giurò che non ci credeva che io ero cattivo. Allora ho deciso di dirgli la verità, anche se era una verità troppo pesante per un bambino. Ogni tanto Denise

si lamentava che le pareva di non avere più niente. Ma a me pareva di avere tutto. L'essenziale, voglio dire. Tu sai cosa intendo.

Non mi sono reso conto che Denise stava male. Era debole, astenica, svogliata - ma credevo fosse per la gravidanza. Quando era incinta di Marco non vivevo con lei, ma mi aveva raccontato che nei primi mesi aveva sofferto molto. L'anemia l'aveva indebolita, e mangiare anche solo un biscotto era stata una pena e una battaglia. Poi è morta sua madre. Era l'inizio di novembre. Pioveva a dirotto e il clima umido e lugubre ci rendeva nervosi. Quando il mio uomo comunicò la notizia, la madre di Denise era morta da una settimana, sola come un cane nella clinica della nostra città. L'avevano già cremata. Non avevano potuto informare Denise perché lei sarebbe voluta correre dalla madre, per starle accanto almeno negli ultimi istanti, e invece non poteva farlo. La situazione restava critica.

Litigammo. Era sconvolta, distrutta, e mi odiava. Mi disse che sua madre non meritava di finire così. Che avevo trasformato la sua vita in un deserto - peggio, in un inferno. Fatto di lei una paria, un'intoccabile, una dannata. Che lei rivoleva la libertà di uscire di casa senza guardarsi le spalle, di telefonare a un'amica, di fare un viaggio, di portare Marco al parco giochi senza sobbalzare se qualcuno parlava con un accento del sud. Di trovarsi un lavoro, fare qualcosa e smettere di vegetare come se fosse condannata all'ergastolo. Lei non era una criminale, non aveva commesso nessun reato, in vita sua non aveva mai trasgredito la legge se non dimenticandosi una volta di segnalare un pagamento nella dichiarazione dei redditi, non meritava questa pena, e nemmeno suo figlio. Un bambino non può vivere così, trapiantato ogni volta da un luogo all'altro, le piante e gli alberi stentano se non possono mettere radici profonde. Ma anche le persone. Crescendo così, sarebbe diventato incapace di relazioni normali, di amicizia, un giorno d'amore. E non era giusto. Lei non voleva collaborare a uno scempio simile. Lei amava Marco, e se doveva scegliere fra me e lui sceglieva lui. Dovevo capirla: anch'io avrei fatto lo stesso.

Sgomento, le chiesi se voleva lasciarmi. Non poteva portarmi via Marco. Era tutto ciò che mi restava. Denise alzò le spalle, prese un sonnifero e dormì per sedici ore. Non ne parlammo più, e io attribuii quelle parole feroci a un crollo, comprensibile, per la morte della madre. La madre di Denise, una donna simpatica, generosa e buona, che ci amava entrambi come figli e che mi ha dimostrato più affetto di mia madre, è stata la mia seconda vittima.

Dell'ospedale non mi disse niente. Risolse tutto in giornata, mentre ero di guardia all'ambulatorio. Andò, fece, firmò e uscì poche ore dopo. Non si mise nemmeno a letto. Io non me ne sono accorto subito. Denise prendeva l'acido folico, le avevano detto che in gravidanza era importante per la salute del feto.

Teneva la boccetta, con l'etichetta verde, in cucina, vicino ai fornelli. Un giorno, sarà stata la fine di novembre, ho visto che non c'era più. Le ho chiesto come mai. Mi ha detto, con voce indifferente, come mi riferisse un fatto senza importanza, che non le serviva più, il bambino era andato. E stato come se m'avesse dato una randellata in testa. Mi si è annebbiata la vista, ho dovuto mettermi a sedere. Avrei voluto strangolarla. Mi sono messo a piangere. Una crisi di pianto secco, convulso, rabbioso. Ma non c'era niente ormai che potessi fare. Era già successo. Il mio secondo figlio è stata la mia terza vittima. Denise è rimasta con me altre cinque settimane, ma in realtà era già andata via. In quelle settimane mi sono congedato da Marco. Ero oppresso da una tristezza infinita, ma ho cercato di mascherarla fino all'ultimo. Lui ha fatto finta di non capire, e lo ringrazio per questo. Era allegro, gli piaceva quella cittadina semplice, dove si era ambientato subito. Giocava di nuovo a calcio coi pulcini ed era molto orgoglioso di essere stato scelto per il ruolo di difensore. Proteggere la porta e respingere gli avversari era congeniale al suo carattere. La notte di capodanno ho fatto esplodere le fontane dei fuochi artificiali, avevo comprato dal tabaccaio una specie di arsenale di micidiali scatolette cinesi. Abbiamo giocato con le girandole sul balconcino, strillando, eccitati, duellando con i puntali incandescenti, intrecciando spade immaginarie fatte di scintille, scrivendo nell'aria col fuoco. Poi, quando anche l'ultima fontana si è spenta, Denise mi ha detto che era meglio se lo mettevo a letto io. Marco si è addormentato con la mano nella mia. Non so cosa penserà un giorno di me e se mi perdonerà. Forse il prezzo che ha pagato gli sembrerà eccessivo e mi biasimerà per aver permesso che succedesse tutto questo. Penserà che non ne valeva la pena, e avrà ragione. Ma la vita è fare anche, o forse soprattutto, le cose che non valgono la pena. Non l'ho mai più visto.

Hotel Bellavista, 11 gennaio A maggio ho ricevuto in ambulatorio una busta con tre proiettili. Me l'ha consegnata, pallido, il mio compagno di turno, un ragazzo pugliese laureato da tre mesi. Dottore, mi ha detto, mi sa che c'è qualcosa di metallico, là dentro, la calamita del mio distintivo si è attaccata alla busta. L'ho aperta e li ho presi in mano. Io non mi intendo di armi. Tu li avresti riconosciuti subito. Erano pesanti, a me sono sembrati di grosso calibro, forse di un fucile automatico, un kalashnikov, credo si chiami così. Ho sempre odiato le armi. Perfino la caccia mi disgusta. Da ragazzo andavo nei campi e nei boschi coi compagni del mio gruppo di ecologisti a far rumore con le pentole e i tamburi, per far scappare i cervi e gli uccelli migratori. Lo facevo per convinzione, ma anche per gioco. Adesso però mi sento legato agli uccelli migratori, come se fossero la mia famiglia. Per questo alla Torre Flavia mi sono incantato davanti a quell'airone bianco. E stata l'unica volta in cui ho tentato di

parlarti davvero di me. Ma tu non hai capito. Ed è stato giusto così, dovevi ritrovare i tuoi compagni per poter ritrovare anche te stessa. E se non ti fossi ritrovata, non avresti potuto accogliermi.

Poi ho saputo che la sentenza è stata confermata in appello, ma sinceramente la cosa non mi riguarda più. Mi hanno detto che dovevo andar via e che ero entrato nel programma speciale. Stavolta, in base all'articolo 13 comma 5, avrei ricevuto una nuova identità. Nuove generalità, nuovo luogo di nascita, nuovo codice fiscale, nuova tessera sanitaria. Un nuovo nome. Istintivamente, ho detto che avrei voluto chiamarmi Marco. Mi illudevo, in quel modo, di portare mio figlio sempre con me. Mi hanno fatto notare che non era il caso. Troppo facile. Come le password. Tutti usano la propria data di nascita, il soprannome, la data del matrimonio, chiunque può scardinarle in un istante. Un'identità nuova non deve avere nessun legame col passato. Deve essere vergine, come una pagina bianca. E in ogni caso non potrò sceglierla io. Quando sarà fatto il decreto, riceverò la comunicazione.

Così nel frattempo sono Mattia. Per via del romanzo di Pirandello, Il fu Mattia Pascal. Non so se lo hai letto, a me lo impose la professoressa di italiano al liceo, era la lettura estiva obbligatoria del terzo anno. Non ti so dire se mi piacque o no, di certo mi è rimasto impresso. Non ho voluto rileggerlo, e forse lo ricordo a modo mio. Comunque è la storia di un uomo che muore, cioè viene ritenuto morto, e crede di potersi rifare una vita in un'altra città con un altro nome. E un'illusione, perché il suo passato lo perseguita e un giorno torna a reclamarlo. E anche se lui ha conosciuto una ragazza e si è innamorato, non potrà avere un futuro con lei né con nessuno, benché vivo è morto, condannato a scontare la sua pena ogni giorno, fino alla fine. E una storia triste, ma è anche l'unica che sapevo vera, e adatta a me.

Il cognome invece me lo sono trovato consultando l'elenco del telefono. Devo dirti che provavo una sensazione strana. Era come battezzare una creatura nuova: in un certo senso stavo diventando il figlio dell'uomo che è morto nel parcheggio del ristorante sul mare. Sono il figlio di me stesso. Mi sono messo al mondo da solo. Sull'elenco c'erano tanti cognomi che mi piacevano. Ferro. Pace. Dell'Amore. Alla fine ho scelto una pietra preziosa. Mia madre aveva un cofanetto pieno di gioielli. Conosceva tutte le virtù delle gemme, e indossava un ciondolo, un collier o un paio d'orecchini a seconda dello stato d'animo.

Diceva che le pietre preziose influenzano gli umori. Era una donna nevrotica e permalosa come una vespa, ma anche sorprendente, sapeva davvero entrare in contatto con i minerali, purtroppo più che con le persone. Lo è ancora, veramente. Sta bene e tramite il mio uomo ogni tanto sono in contatto con lei.

Ho cercato di ricordarmi le sue divagazioni. Il diamante è dispensatore di verità. Ma io non mi sento dispensatore di verità. Il topazio facilita la crescita spirituale. Ma io temo di non essere una persona troppo spirituale. L'agata induce a prestare attenzione a ciò che si ha intorno, e sarebbe stata adatta alla mia situazione, ma Mattia Agata sembrava un nome finto. Lo zaffiro aiuta a uscire dagli schemi, ma anche Mattia Zaffiro non sarebbe stato un nome credibile. La tormalina aiuta ad affrontare nuove esperienze senza perdersi, ma sull'elenco telefonico non esisteva nessun Tormalina. Il rubino conferisce forza, coraggio e fermezza, entusiasmo e gioia di vivere. C'erano dei Rubino quasi in ogni città. L'avevo trovato. Non poteva che essere quello, il mio nuovo nome. Così mi sono battezzato Mattia Rubino. Non so se riesco a farti capire cosa intendo, ma non è stato un atto burocratico. Io sono Mattia Rubino.

Hotel Bellavista, 12 gennaio Degli ultimi mesi non ho molto da dire. Ho vagato da un residence all'altro, da un albergo a un appartamento semivuoto, senza potermi fermare mai. Sono una specie di seme sospinto dal vento. Ti ricordi quella scritta con la vernice nera, sul ponte di marmo, a Roma, davanti all'ospedale? Chi getta semi al vento farà fiorire il cielo. A me piaceva, tu hai detto che era melensa. Avevi ragione tu. Chi semina al vento non raccoglie. Ma io non posso seppellirmi nella terra e fiorire. Non metto radici e non dò frutto. Niente nasce da me. Non mi sto lamentando, e non voglio darti un'immagine fasulla di me. So ancora apprezzare la vita, a un livello elementare, quasi primordiale. Mattia Rubino si è consolato, ha avuto qualche relazione occasionale, ma per lo più con prostitute di strada. Sono donne che non chiedono niente e non fanno domande. Per tua tranquillità, ti informo che ho sempre usato il preservativo. Ho rifuggito come la peste bubbonica tutte le donne che potevano interessarmi, perché non posso permettermi di legarmi a qualcuno. Mi sono impegnato a non parlare con nessuno di quanto è successo, a non divulgare la mia identità precedente e a non usarla in nessuna occasione, a non tornare mai, a meno che qualcuno non mi autorizzi, nei luoghi da cui sono venuto via. In pratica, mi sono impegnato a non avere più un passato. Se trasgredissi uno solo di questi impegni, il provvedimento di cambiamento delle generalità potrebbe essere revocato, e allora davvero non sarei più nessuno. Ti chiedo di nuovo di bruciare questa lettera.

Avevo giurato a me stesso che sarei stato forte. Non voglio infliggere a nessuno la mia vita prigioniera. Mi sono imbozzolato nella mia solitudine, e sto bene con me stesso. Sono una compagnia interessante e una persona piena di risorse. Leggo, scrivo, osservo gli altri, li studio, li capisco anche - ma a distanza di sicurezza. Trovo conforto nelle sigarette, nei gatti, negli uccelli, nei laghi e nelle montagne. La loro immobilità mi rassicura. I fulmini amano le cime, si

schiantano là sopra, e non nelle pianure. Esse persistono, non so se puoi capirmi. Ho ricominciato a fare sport. Sollevo pesi, corro tutti i giorni, lo sai. Mi tengo in allenamento perché avevo deciso che, appena avessi riavuto il passaporto e i soldi, sarei andato a scalare i picchi inviolati del Gunnbiornsf jeld, in Groenlandia. E una vetta impegnativa, dal punto di vista alpinistico, ma non supera i tremila e settecento metri, e il mio vecchio me stesso non l'avrebbe giudicata degna di attenzione. Ma Mattia Rubino ritiene che l'altezza dei monti non si misura con gli strumenti dei cartografi, come il valore delle persone non da ciò che fanno o sembrano, ma da ciò che sono.

Non volevo nemmeno parlarti, Manuela Paris. Ero già felice di guardarti dal balcone. La ragazza soldato coi capelli a spazzola e il sorriso da bambina, col corpo di un'atleta e le stampelle. Una ragazza dura e fragile, entusiasta e delusa, spaventata e coraggiosa. Non mi stancavo mai di guardarti. Ti ho evitata, credimi. Sei stata tu a venirmi incontro, tu a cercarmi, tu a venirmi a stanare. Io ho provato a difendermi. Ancora non sapevo che comportandomi così in realtà non facevo che attirarti, perché tu sei addestrata per attaccare, e più mi difendevo e mi ritraevo, più tu mi inseguivi, mi braccavi, mi mettevi nell'angolo, e non mi avresti mollato finché non mi avessi catturato. Cordon and search... Sei un soldato, suppongo che sia la tua natura. Sei bella in un modo tutto tuo, che mi ha ferito profondamente. Ho sentito il tuo dolore, nel tuo corpo e nei tuoi occhi prima ancora di parlarti. Ho capito subito che eri pericolosa per me. Perché eri la mia ombra.

La mia è una vita strana, se si può chiamarla vita. Ma non sono nemmeno morto. Non più. Sono come sospeso nel limbo. So che la parola è diventata un luogo comune, perfino una bambina come Alessia la conosce. Per me, prima, era un termine del lessico medico. Il limbo sclerocorneale è una parte periferica della cornea. La pronunciavo con indifferenza. Vorrei restituirle la sua grandezza. Significa margine. Orlo. Uno dei miei ricordi scolastici più vividi è la mia professoressa di italiano che cerca di spiegare a dei sedicenni praticamente pagani come Dante ha immaginato l'Inferno, e che il Limbo è l'anticamera che accoglie coloro che saranno esclusi per sempre dalla grazia, anche senza colpa. Parole come grazia, colpa, perfino Inferno, non significavano e non significano niente per me. Però oggi la malinconia del sommo poeta davanti a quegli spiriti privati della felicità pur essendo innocenti mi tocca profondamente, e il verso che gli dedica, «semo perduti... noi che sanza speme vivemo in disio», mi sembra oggi il più desolato che abbia mai scritto. Così, io sono proprio nel Limbo, sperando che somigli di più a quello della foresta nel gioco di Alessia, dove si muore non una volta sola.

Ho dei documenti di copertura, ma non sono molto convincenti, c'è scritto un

indirizzo di residenza falso, a un controllo possono far nascere sospetti e problemi, per questo non volevo mostrarli al poliziotto al campo di gioco. Scusami se non ho potuto spiegarti, e se non ti sono stato d'aiuto quando forse avevi bisogno di me. Aspetto ancora i miei nuovi documenti, con le nuove generalità che mi saranno date, e lo sblocco dei fondi necessari per poter intraprendere un'attività da qualche parte. Ho voglia di lavorare, non posso vivere di assistenza, con un misero assegno, come un pensionato. Prima di Natale ho fatto presente al mio uomo che avrei voluto fermarmi a Ladispoli. Il pomeriggio in cui sono arrivato, sono sceso a passeggiare sulla spiaggia. Tu non eri ancora tornata. La sabbia nera, vulcanica e ferrosa, ancora tiepida di sole, mi ha ricordato quella di Santorini. L'odore delle alghe in decomposizione e le misere valve rossobrune delle conchiglie ributtate sulla battigia dalla marea, la mia città adriatica. Vedi, Mattia Rubino non ha passato, ma ha memoria. I ricordi del mio vecchio io mi aiutano ad ancorarmi a terra. I ricordi necessari, ma anche quelli inutili, le cose che ho visto, i libri che ho letto, gli oggetti, gli odori, le parole, le facce delle persone che ho incontrato. Non si può vivere senza memoria e tu lo sai. La vita altrimenti perde di significato. Anche la libertà sconfinata non ha valore se non le poni un limite. Non so cosa farmene della mia libertà se non posso sacrificarla a te. La tua città mi è stata familiare. Tu, mi sei stata familiare.

Dopo la nostra gita a Bracciano, ho richiamato il mio uomo e ho chiesto di essere trasferito. Mattia Rubino è vulnerabile come un bambino, ma è anche una persona forte, e il mio egoismo è morto nel parcheggio di quel ristorante. Sono solo un uomo, ma un uomo, Manuela. Io non volevo toccarti. Toccarti era incidere sulla tua pelle un marchio, come una maledizione, e tu hai già la tua cicatrice. Proprio perché mi eri già irragionevolmente cara, dovevo perderti - e subito, prima di diventare qualcosa per te.

Mi hanno convocato a Roma con un fax. L'hai visto. Mi hanno detto che durante le vacanze gli uffici erano a organico ridotto e non c'era nessuno che avrebbe potuto accogliere la mia richiesta, e poi ormai, proprio in seguito alla mia segnalazione, l'intero secondo piano dell'hotel Bellavista era stato prenotato per me fino a febbraio. L'accordo economico era soddisfacente per entrambe le parti, e ormai non poteva essere rinegoziato. Col passare dei giorni ho benedetto le vacanze di Natale. Mi hanno regalato venti giorni di vita. Mi hanno regalato te.

Se resterò in Italia non sarò più un medico. Forse mi iscriverò di nuovo all'università e mi laureerò in veterinaria e mi specializzerò nella cura dei gatti. Forse andrò semplicemente a fare l'inserviente in un asilo per gatti randagi. Ma in realtà non so che sarà di me. Le misure di protezione scadranno fra qualche

mese, e non so se saranno prorogate. Ho quasi finito i soldi. Te lo dico non per compiangermi - come te, odio le persone che si compiangono - ma perché tu sappia che fra poco non avrò davvero niente. Non dispiacerti per le spese esagerate che ho fatto in queste vacanze. L'unica ricchezza che si possiede è quella che si spende. Non so se potrò restare e se è questo il posto che mi è stato destinato. Non so se tu mi sei stata destinata. Io voglio credere di si.

Vanessa mi ha detto che ti interroghi sul senso del caso che ti ha salvata. Che ti ci tormenti. Mi ha spiegato la tua teoria della divergenza. Ci siamo visti, oggi. Ho passato la giornata con lei, mentre tu facevi gli esami all'ospedale di Torino.

Non pensare male di noi, abbiamo solo parlato. Tua sorella è mia sorella, le voglio bene come le vuoi bene tu. Volevo solo parlare di te, e sentir pronunciare il tuo nome mi dava sollievo. A me piace pensare che la divergenza, come la chiami tu, fossi io. Perché io ti aspettavo, in fondo alla tua notte. Tutte le azioni trascurabili e divaganti della tua vita ti portavano a me. Non posso salvarti e non puoi salvarmi. Possiamo unicamente ricomporci, e insieme essere qualcosa.

In sostanza, ti amo. La ragione mi dice che, proprio per questo, devo rinunciare a te e farmi trasferire appena riaprono gli uffici. Solo se non ti amassi potrei condannarti a diventare l'ombra di nessuno. Pochi minuti fa mi hai accusato di essere trasparente. Lo sono. Tutto passa attraverso di me e si perde. Sono poroso e inconsistente come una medusa. Sono sempre stato una persona ragionevole e mi sforzerò di esserlo anche con te. Anche tu sei una persona ragionevole. Però adesso che nell'appartamento di fronte non ci sei, e non vedo il tuo corpo magro dietro le tende, non posso fare a meno di dirmi che Mattia Rubino non è una persona ragionevole. Perché dovrebbe esserlo del resto? È nato solo pochi mesi fa, si guarda intorno in un mondo nuovo. E giovane, innocente e ignaro. Non ha avuto il tempo di disilludersi. E curioso e impaziente. Crede nel futuro. È libero.

Ti seguirei, se dovessi tornare alla tua caserma. Ti aspetterei a casa, sospirando come una moglie, se partissi per una missione. Ti seguirei anche in missione, se un medico civile potesse seguire un esercito. Ti accetterei se non volessi separarti dalla tua divisa. E se invece non dovessi più fare il soldato, ti seguirei ovunque volessi vivere - perfino in Afghanistan o in capo al mondo. Non ho fatto niente di speciale, come dici sempre anche tu. Qualcuno ha detto che essere ordinari è l'essenza stessa della virtù. Tu diresti che ho fatto solo il mio dovere, ma io non so bene cosa significhi questa parola. L'unico dovere che riconosco è quello di essere umano. Cioè fedele alla mia natura, a ciò che mi differenzia da un gatto, da un uccello, da un fucile e da un assassino. Quello che ho fatto, però, mi ha restituito me stesso e mi ha reso l'uomo che sono. E Mattia Rubino non è indegno di Manuela Paris. La tua stanza buia mi inquieta. Sono

come te, non mi piace aspettare, non ho pazienza. Mi affaccio al balcone e la mia ombra si disegna sulla balaustra. È una vista che mi rincuora. Sei tu la mia ombra. Sono la tua immagine riflessa. Torna presto.

Live.

Manuela rimane a Ladispoli. Per non creare ulteriori tensioni familiari, restituisce la cameretta ad Alessia, e trasloca da Traian e Teodora Gogean. Vuole a tutti i costi contribuire all'affitto. Si pone due obiettivi, decisa a conseguirli entrambi nel più breve tempo possibile. Quickwin. Rimettersi, e rimettersi con Mattia. Una cosa sembra inutile senza l'altra.

Aggiorna il suo profilo su facebook, eliminando la parola «single» e definendosi «fidanzata». Lo arricchisce con le ultime fotografie, scattate da Alessia sulla terrazza del Castello di Palo, perché - anche se non è sicura che Mattia sappia usare facebook, e forse è troppo vecchio perfino per sapere cosa sia - nel caso la cercasse su internet, possa sapere cosa sta facendo e che si considera legata a lui. Non spegne mai il cellulare, e lo ricarica ogni notte, convinta che prima o poi, appena la situazione si sarà stabilizzata, Mattia la chiamerà. Lui ha detto di non cercarlo, ma non che non lo avrebbe fatto lui.

Ha memorizzato il bislacco discorso di Vanessa sul nome di Dio, e adesso le sembra che esprima una verità semplice, elementare e perciò autentica. Se non conosci il nome di qualcuno, non puoi chiamarlo, e lui non ti ascolterà. E finché lei non conosce il nome di Mattia, quello che sarà definitivamente il suo, non può chiamarlo, né lui risponderle.

Per il resto, si dedica a ricostruire se stessa con lo stesso impegno con cui avrebbe ricostruito un ponte rotto o una casa demolita. Non è più tanto convinta che l'anima non esista. Il corpo, la mente, l'energia e la volontà devono ritrovare l'equilibrio che hanno perso. Se uno solo di questi elementi si è spezzato, gli altri soffrono. E si dedica a ciò che ha sempre trascurato. Partecipa a una dozzina di incontri con uno psicoterapeuta specializzato nella sindrome del DPTS. Si iscrive all'associazione del maestro vedico Gaetano per compiere i sette passi del corso di meditazione trascendentale. In fondo, forse si sbagliava. Forse lei - come le aveva detto Ghaznavi - è una persona spirituale. Impara a contemplare il nulla e a espandere la mente. In una libreria esoterica di Roma compra una dozzina di volumetti di autori afghani vissuti a Herat nel Medioevo timuride o comunque prima della scoperta dell'America, e tutti appartenenti alla

confraternita Naqshbandi. I libretti raccolgono parabole della sapienza sufi e frammenti dervisci di luce. Parabole e frammenti invitano alla conoscenza e insieme alla rinuncia, all'accettazione del dolore e dell'amore, e a ricongiungersi con la divinità: il mistico apprendista, alla fine del suo percorso spirituale, scopre che Dio non è altro che lui stesso. Rimane molto stupita di apprendere che i Naqshbandi praticavano tecniche di controllo e consapevolezza del respiro assai simili a quelle del maestro vedico. La vertigine della connessione ha qualcosa di esaltante.

Ma poi abbandona la psicoterapia, la meditazione e i mistici sufi, perché si mette a fare i compiti a casa che lo psichiatra dell'ospedale militare le aveva imposto invano tanti mesi prima: insomma, si mette a scrivere. Inizialmente, per lo psichiatra cui intende consegnarli alla visita di luglio. Pagina dopo pagina, però, dimentica lo scopo originario, e finisce per scrivere per sé, ma soprattutto per Mattia: perché sente che lui leggerà quelle pagine, prima o poi. Sarebbe disposta perfino a pubblicarle, a farci un libro - per raggiungerlo.

Butta via il quadernetto, e accende il computer. Crea una cartella chiamata Homework e prova a raccontare la storia del maresciallo Paris in Afghanistan. Centosessantasette giorni. Dall'arrivo alla Sollum fino alla partenza per l'inaugurazione della scuola di Qal'aiShakhrak. L'impresa si rivela più faticosa del previsto. Più difficile che marciare sotto il sole, pattugliare una strada o ficcare dentro un soldato. E quasi una prova di orientamento. Deve disimparare tutto ciò che sa o crede di sapere. Ammettere delusioni che ha dimenticato, ricordi che ha abbellito o selezionato, sentimenti che si è impedita di provare. Strappare parole al silenzio, trovarne di nuove. Rilegge gli appunti del suo diario di Baia Bayak e scopre che lei e il maresciallo Paris sono ormai separate da una distanza quasi insuperabile. Il maresciallo non commenta niente di ciò che accade. Annota orari, date, coordinate, temperature, intensità del vento, volume di fuoco, incarichi, quantità di munizioni utilizzate, nomi, gradi e fatti, esegue gli ordini e li fa eseguire. È soddisfatta quando consegue un obiettivo. La Manuela Paris che scrive nella ex camera da stiro di Teodora Gogean, invece, ritiene che fatti e obiettivi non significano quasi niente: dietro i nomi e i gradi ci sono delle persone, che credeva di conoscere ma che invece giorno dopo giorno stanno svanendo. E un obiettivo non può dirsi raggiunto se il costo per conseguirlo è troppo alto. Cerca di fermare sulla pagina le parole dei suoi epigoni, i loro gesti, anche i loro segreti. Che cosa è rimasto di loro tanti mesi dopo. La musica di Lorenzo. L'inquietudine di Diego. L'argomento di Zenone di Nicola. E troppo poco. E quasi niente. E cosa è rimasto di Manuela Paris?

Cerca di guardare a se stessa da lontano, inquadrandosi nel mirino del fucile. Col passare delle settimane si rende conto che scrivere è come avanzare nella

tenebra col visore notturno. O il visore a raggi termici. Essi rivelano ciò che si nasconde nella notte o ciò che è passato. E guardando così in quei visori immaginari - scrivendo - si vede con chiarezza. E vede il calore lasciato da Lorenzo, e Diego, e Nicola Russo, e Ghaznavi, e Fatimeh. Sono andati avanti, tutti, come dicono gli alpini, e però il visore termico ha trattenuto la loro presenza, filamenti di luce screziano lo schermo nero. Il visore segnala il calore del corpo di una persona anche se quella è andata via. Segnala una presenza che è anche un'assenza. E come guardare il passato. E la scrittura, in fondo, fa la stessa cosa. Non consola, non salva, non resuscita i morti, non recupera ciò che si è perduto. Ma registra il passaggio. Trascrive l'assenza - filamenti di luce nell'oscurità.

Tutte le mattine va in un centro di fisioterapia dietro la piazza e segue scrupolosamente il programma di riabilitazione. Ogni volta che rientra in casa, chiede a Teodora o Traian se per caso c'è posta o se ha chiamato qualcuno per lei. Loro scuotono la testa. Entrambi, per motivi diversi, pensano che dovrebbe dimenticarsi di Mattia Rubino, ma non glielo dicono mai.

All'inizio di febbraio mantiene la promessa e va a trovare Giovanni nella sua nuova casa di Civitavecchia. In effetti è luminosa, moderna e confortevole, e le piace. Champagne la riconosce e uggiola di gioia, leccandole le mani. Giovanni si comporta con prudenza - tutto sommato è una persona gradevole. Fra loro è rimasta salda la complicità di un tempo. Si rivedono altre volte, finché lei ritiene necessario spiegargli di non avere alcuna intenzione di rimettersi con lui, e che ormai può offrirgli al massimo la sua amicizia, quella si, vera e inviolabile. Ma l'amicizia è reciprocità: non ci possono più essere segreti. Giovanni sostiene di accettare il verdetto. Quando alla fine di marzo parte per la settimana bianca in Tirolo, le affida il cane. Manuela lo porta sulla spiaggia e lo libera dal guinzaglio. Gli lancia la pallina da tennis, un pupazzo o un osso di gomma e Champagne zampetta affannosamente a recuperarli. Ma quando una luminosa mattina di sole prova a inseguirlo, correndogli dietro sulla sabbia, dopo tre salti deve fermarsi. Capisce solo in quel momento che non riuscirebbe mai a raggiungerlo. Potrebbe camminare ormai per chilometri, zoppicando, si, però senza sentire troppo dolore. Ma non potrà mai più correre.

Tiene per sé quella scoperta, e non cambia minimamente il suo programma di riabilitazione. Però lo sa. La medicina non è una scienza esatta, le aveva detto il tenente medico: è la scienza del possibile. Lei avrebbe bisogno di un miracolo. Ma non ci ha mai creduto. Abbronzato e felice, Giovanni torna a riprendersi il cane, le telefona ancora due o tre volte, poi sparisce. Alla fine di giugno riceve la partecipazione al suo matrimonio a Bergen con un ingegnere norvegese di nome Niels. Contribuisce alla lista di nozze per regalargli la luna di miele alle

Seychelles, ma non lo vede più.

A poco a poco, ha ricominciato a uscire il sabato sera. Vanessa ha chiuso con Youssef, si vede di nuovo con Lapo. Non stanno insieme, è una cosa fluida. Essendo fluida, prende la forma morbida del contenitore, appropriata alla vaghezza di entrambi. In sostanza, regge. Si è scoperto che il giornalista apprezza la danza contemporanea - o almeno, riesce a procurarsi i biglietti delle prime delle compagnie più importanti che vengono a esibirsi a Roma. Se si annoia, lo sopporta con stoicismo, perché è molto preso da Vanessa. Assiste perfino alla scioccante performance dei Flying Ghosts, il vecchio gruppo di Vanessa, in un teatro installato in una ex fabbrica di sapone. Le panche sono talmente scomode che Manuela si convince siano state ideate apposta per punire il pubblico. Lo spettacolo, che si intitola Autopsy, dura sessanta minuti, ma nonostante la brevità Manuela lo trova gradevole come un cazzotto in faccia - perché il gruppo lavora sulla nudità e la deformità fisica e la maggior parte dei danzatori, che si muovono come cerei manichini, ostenta arti anomali, rattrappiti, focomelici o mutili, e corpi anchilosati, stigmatizzati da ferite, lesioni e amputazioni. Nonostante ciò, la loro danza, insieme spettrale e armoniosa, non ha nulla di deprimente.

La critica li adora. Nel programma di sala si spiega che il progetto dei Flying Ghosts è molto gioioso, e la filosofia di quella danza selvaggia e ritualistica è uno sfregio alla mercificazione del corpo nel mondo contemporaneo e, in sostanza, un inno alla vita.

Vanessa aveva lasciato il gruppo dopo un litigio col coreografo in seguito alla sua operazione al seno. Il coreografo l'aveva rimproverata di aver compiuto un atto contrario alla filosofia dei Flying Ghosts. Vanessa aveva protestato che il suo atto era invece l'apoteosi della filosofia dei Flying Ghosts: ora anche lei, sana, era divenuta un corpo mutante, nella sua pelle c'era il silicone, anche lei aveva due protesi artificiali come quelle del ballerino africano che aveva perso le gambe su una mina. Paragonare due tette rifatte per vanità alle protesi di una vittima di guerra è una bestemmia, le aveva rinfacciato il coreografo. Rifatte per il dolore di essere manchevole, diventare una bambola di plastica per testimoniare la nostalgia della perfezione, e cioè l'imperfezione degli esseri umani, protestava Vanessa. Alla fine, poiché ciascuno era convinto delle sue ragioni, Vanessa aveva piantato i Flying Ghosts. Ma non aveva più ballato. Gli altri gruppi di danza, al confronto, le sembravano giurassici. Dopo lo spettacolo alla fabbrica di sapone, Vanessa, seguita da Lapo e Manuela, si presenta nei camerini a congratularsi con gli antichi compagni, e qualche tempo dopo, senza mai più riaffrontare l'argomento silicone, rientra nel corpo di ballo.

Manuela e Lapo, seduti l'uno accanto all'altra in platea, seguono con ansia il

nuovo debutto di Vanessa al Roma Festival di Villa Medici. Lei danza con grazia e furore, come se non avesse mai interrotto. Si commuovono entrambi, ma per pudore se lo nascondono, volgendosi le spalle. L'indomani, la foto di Vanessa magnificamente nuda tra i cadaveri oltraggiati dei ballerini figura su molti giornali e su tutte le riviste specializzate. Manuela ha la sensazione che Mattia leggerà quegli articoli.

Non trova più particolarmente antipatico il giornalista, e anche l'ostetrico Stefano alto come un semaforo, che quando è in Italia frequenta gli amici di Lapo, si rivela meno noioso di come lo ricordava. Una sera lo accompagna a vedere un angosciante film iraniano in una saletta del centro di Roma. Dopo, si ritrova seduta sul bordo della Fontana di Trevi, come una turista qualunque, a parlare del massacro di Ganjabad e Gerani. Mentre lui lecca il cono gelato che si sta squagliando, gli racconta del cimitero sulla collina dietro Baia Bayak, delle fosse comuni, delle tombe abbandonate, e del disagio che ha provato pensando che quei morti non avessero nessuno che potesse piangerli. Del disagio di attraversare quei villaggi, perché si, lei sapeva che c'era stato quel bombardamento, prima del loro arrivo, e delle polemiche, e delle accuse di strage. Ma non avrebbe mai messo in dubbio la versione ufficiale, e non riusciva a identificare comunque un nesso fra la sua - la loro - presenza li e quel cimitero. Gli italiani rispettavano il quinto comandamento - non uccidere - sebbene non certo per motivi religiosi. Il fatto che lo facessero gli alleati al loro posto, o per salvargli la vita, non l'aveva turbata troppo.

Incoraggiato, quando riparte per il Congo Stefano le allega alle email dei link che rinviano a siti dai nomi sovversivi. Manuela però li apre ed entra in pagine che probabilmente sono visitate dall'intelligence e dagli insorti, oltre che dai curiosi come lei. La immettono in un mondo di furibondi antagonisti, che parlano in un modo sorprendente e assurdo e però non del tutto falso di cose che lei sa. Legge gli articoli. Sopporta le foto insanguinate dei bambini uccisi. Rovesciare la prospettiva, guardare le cose da un altro punto di vista, aiuta a capire chi sei davvero. Usa il binocolo. Tenta di procurarsi una visione panoramica della scena del teatro. Durante la partita, allo stadio, non vuole più essere seduta in curva, o fare il raccattapalle dietro la porta.

A marzo, la contatta il capitano addetto all'ufficio pubblica informazione della brigata per chiederle di partecipare a un programma televisivo. C'è stato un altro caduto, e l'argomento Afghanistan è tornato caldo. Si tratta di raccontare la propria esperienza, spiegare all'opinione pubblica che cosa i nostri soldati stanno facendo in quel paese lontano: in parole semplici, perché è importante che il consenso alla missione non venga a mancare. Non dice che bisogna votare il rifinanziamento e che quel consenso è necessario, ma lei lo sa già.

Manuela tenta di rifiutarsi. Assicura di non essere brava a parlare in pubblico e che comunque non le interessa apparire, solo rientrare in servizio, e tornare operativa. Ma quello insiste. Scomoda a telefonarle il colonnello Minotto. Lui è molto imperativo e lei capisce che lo Stato Maggiore considera il maresciallo Paris, giovane, motivata e di gradevole aspetto, ideale per diventare una specie di testimonial delle Forze Armate, un'ospite televisiva dei talk show del pomeriggio - e che, anzi, è quello il futuro che stanno immaginando per lei. Prova rabbia e vergogna. Però pensa che magari Mattia, solo in una camera d'albergo, tiene la televisione accesa perché le voci dello schermo gli fanno compagnia, e se la vede, forse dopo la chiamerà. Così accetta.

Va nello studio televisivo, e nel camerino del trucco si lascia spalmare il fard sulle guance e il lucidalabbra sulla bocca. Niente ombretto e niente rimmel, spiega alle due estetiste che hanno squadernato sulla mensola sotto lo specchio un arsenale di smalti e tubetti colorati, perché sono un militare. Le truccatrici la commiserano, dicendo che è un'ingiustizia e che le donne soldato dovrebbero rivoltarsi contro questa limitazione della femminilità, ma tanto lei è giovane e non ha bisogno di troppi ritocchi, ha degli occhi molto espressivi e sicuramente riuscirà bene in video - peccato solo per i capelli. Cos'hanno i miei capelli? chiede Manuela. Sono un po' troppo corti, osserva la truccatrice, ti fanno venir fuori il cranio e le orecchie a sventola. Manuela le compatisce.

Il programma - di taglio celebrativo e agiografico - si trascina per quasi due ore, ma lei parla solo tre volte. La prima per cercare di spiegare l'importanza del fine umanitario della missione. Dice che ogni guerra richiede una giustificazione ideale, e che questo è necessario per acquisire consenso. Infatti, se il mondo riconosce la necessità dell'azione militare, nessuno oserà contrastarla. Ciò può apparire uno strumento di autolegittimazione da parte di chi quella guerra la conduce, e in parte indubbiamente lo è, ma in epoca moderna in qualunque paese nessuno - né un governo né i soldati né l'opinione pubblica - potrebbe impegnarsi in una guerra che non ritenga una guerra giusta. E oggi solo una motivazione etica e umanitaria può essere compresa e accettata. Il volto allarmato della conduttrice le fa supporre che si sia avventurata in un discorso troppo difficile per un programma di intrattenimento pomeridiano, e il sospetto viene confermato dal fatto che la interrompe per lanciare un primo contributo filmato dalla provincia di Farah.

La seconda volta parla per spiegare dove si trova la scuola femminile di Qal'aiShakhrak, e perché è importante per il futuro di un paese costruire una scuola. Non riesce a impedirsi di osservare che il nostro governo spende molto denaro per costruire scuole in Afghanistan e le sembra strano che non ritenga importante sostenere l'istruzione anche in Italia. Lì costruiamo scuole, e qui le

lasciamo cadere a pezzi, lì sosteniamo gli insegnanti, li proteggiamo e li riteniamo essenziali per il futuro della nazione, qui gli insegnanti vengono umiliati e disprezzati e la formazione dei giovani giudicata una perdita di tempo. La schizofrenia è ancora più inspiegabile se si pensa che lì siamo stati incaricati anche di ricostruire il sistema della giustizia. Tra gli alleati siamo stati giudicati i più adatti, per la nostra tradizione giuridica, a formare la magistratura e i tribunali e insomma ad assicurare il funzionamento della legge. Esportiamo un modello di cui siamo orgogliosi, ma che qui viene offeso e vilipeso ogni giorno. A volte lei pensa che siamo andati lì per questo. In quel paese distrutto e lontano abbiamo mostrato l'immagine di ciò che dovremmo e vorremmo essere, ma che qui non sappiamo più. L'Afghanistan ci serve come uno specchio per vederci migliori.

L'ultima volta per rispondere alla domanda della conduttrice se consideri i suoi compagni morti degli eroi o dei martiri. Lei esita un istante e poi dice di essere sicura che loro non si sarebbero sentiti né l'una né l'altra cosa. Hanno fatto solo il loro dovere. Non che sappia spiegare bene cosa è il dovere. Per lei non è tanto quello cui uno è obbligato dalla religione, dalla morale, dalle leggi, ma è il proprio debito.

La telecamera panoramica sui volti dubbiosi degli altri ospiti, poi parte il contributo filmato a Marcianise in casa di Jodice. Imma e i genitori di Diego, stringendo contro il petto una fotografia di lui in una cornicetta d'argento, parlano del loro caro, lodandone il senso di giustizia, il passato negli scout, la fede in Dio, gli alti ideali e la capacità di sacrificarsi per aiutare gli altri. Mentre Antonio Jodice dice tutto ciò, con la voce tremolante e gli occhi lucidi di dignitoso pianto, l'obiettivo inquadra Diego Jodice jr che gattona sul pavimento a mattonelle della modesta casa di famiglia. Appena s'imbuca sotto il tavolo, Manuela riconosce il tappeto di Baia Bayak. E quando la luce rossa della diretta si accende di nuovo in studio, non c'è più tempo di spiegare meglio. Tra gli ospiti c'è il generale comandante della brigata dispiegata in quel momento sul teatro, e lei non è sicura che abbia compreso cosa intendeva dire. Mattia, però, capirà, e ciò è sufficiente. Si può scrivere per uno solo, parlare per uno solo. Dall'ufficio pubblica informazione non giunge nessun commento.

L'unica vera conseguenza della sua apparizione televisiva è che nei giorni successivi 24570 persone le scrivono su facebook per chiedere la sua amicizia. I 541 amici di facebook di Manuela sono soldati, sottufficiali o ex alpini - al massimo compagne del RAV che nel frattempo hanno nascosto gli anfibi in soffitta e sono diventate madri di famiglia. La trasmissione le regala ammiratori o potenziali nuovi amici. Che ci sia Mattia, fra loro? Si impone di esaminare i profili di ognuno. Mattia non c'è. Nemmeno con uno pseudonimo. E la maggior

parte di quelli che vogliono conoscerla lo fanno per motivi poco edificanti. Manuela non accetta l'amicizia degli estranei e ignora la richiesta.

Non smette di aspettare la telefonata di Mattia, e il passare dei mesi, invece di incrinare la sua fiducia, la rafforza. Attribuisce la lunga attesa non alla decisione di lui di chiudere, ma a quella di voler essere certo di potersi insediare in una nuova vita, prima di ritornare. Le sembra una scelta logica, e anche giusta, e non gliene fa una colpa. Le dispiace aver eseguito le istruzioni, e aver bruciato le sue lettere. Non le resta niente di lui. Non riesce a ricordare nemmeno la sua voce. In aprile, però, realizza che l'attesa è uno stato psicologico inadatto a lei. Desiderare troppo una cosa significa rinunciarci, perché è proprio quel desiderio che te la fa perdere. Preferisce ancora l'azione. E se Mattia non torna da lei, allora è lei a dover andare a riprenderselo.

Trova su internet i programmi dei congressi di oftalmologia degli ultimi dieci anni, seleziona quelli che si sono svolti in una città di mare, trascrive tutti i nomi dei partecipanti, comincia a cercare gli italiani uno a uno. I motori di ricerca le forniscono ogni genere di informazione sugli oculisti - oltre al curriculum scientifico, spesso la foto, la pagina facebook (scopre con stupore che ce l'hanno anche i cinquantenni), talvolta perfino il numero di telefono. Alla fine, la rosa dei possibili si riduce a un nome solo: un uomo che quasi cinque anni prima al congresso internazionale aveva presentato una relazione sulle nuove prospettive della microchirurgia della cataratta. Quell'uomo ha lasciato su internet parecchie tracce, che ora galleggiano - cristallizzate in un presente eterno - nei più disparati siti della rete. Articoli scientifici che le risultano di un'astrusità illeggibile. La foto di gruppo di una cordata di alpinisti sulla via dei Polacchi dell'Aconcagua. La firma in una petizione per la chiusura del centro storico di una città del nord e un'altra per la liberazione di una donna condannata ingiustamente alla pena di morte. Una foto con un formidabile gatto persiano in braccio mentre ritira il terzo premio a una esposizione felina. Su youtube il video raccapricciante di una facoemulsificazione, dell'aspirazione attraverso una cannula inserita nel cristallino dei frammenti di una cataratta, poi l'incisione e l'inserimento attraverso il microiniettore della lente artificiale arrotolata come un velo di plastica.

A quel punto Manuela abbandona la ricerca. Mettere in fila gli indizi del passato di Mattia che lui ha seminato nelle lettere, seguire le sue tracce e ricomporre i tasselli di quella vita non le restituirà l'uomo che ama, ma un oculista specializzato in terapie sperimentali della cataratta in cui lui stesso non si riconosce più e che considera morto. Di quell'uomo, scopre, non le importa niente - anzi, lo detesta. E l'altro - Mattia Rubino - che sta aspettando.

A Pasqua va in vacanza a Santorini con Vanessa e Alessia. Ha prenotato due

camere in un piccolo albergo di Imerovigli, affacciato sull'abisso della caldera. Le pareti a picco sono talmente aride che non vi cresce nemmeno un filo d'erba. L'asprezza e la violenza di quel paesaggio devastato da un'esplosione ormai millenaria, e però in qualche modo inguaribile, hanno qualcosa di afghano. Ma il villaggio è diventato un simulacro di grecità per i ricchi di mezzo mondo, una Capri cicladica, una Portofino egea. Turisti giapponesi, sudafricani e neozelandesi si aggirano, in sandali e canottiera nonostante il clima fresco, fra le boutique di gioielli e stilisti che si aprono nel dedalo di stradine imbiancate a calce. Le case sono state tutte trasformate in alberghi di lusso e ville da sogno. Si convince di aver individuato la casa di Mattia in una costruzione sul dosso più alto del villaggio, dominato dall'ombra della chiesa. E disposta su due livelli, quello inferiore con una scenografica terrazza affacciata sulla piscina del sottostante hotel a cinque stelle. La casa è in ristrutturazione. Ci lavorano svogliatamente due operai biondi. Rinfrescano il bianco delle pareti, spalmano una resina di cemento grigio sul pavimento del terrazzo. Parlano solo albanese, e non sanno rispondere alle sue domande.

Manuela confessa a Vanessa di essere un po' delusa. Aveva sperato di trovarlo qui. Che lui le avesse mentito, scrivendo di aver venduto la villa. Amava davvero questo posto. E ci era stato troppo felice, per rinunciarci. Vanessa obietta che secondo lei è esattamente il contrario. Non si torna mai dove siamo stati felici, è troppo doloroso. E più probabile tornare dove abbiamo perso tutto, che dove abbiamo avuto qualcosa. Manuela pensa che forse la sorella ha ragione, perché anche lei tornerebbe più volentieri a Qal'aiShakhrak che sul lago di Bracciano. Si siede sul muretto e guarda il filo di fumo che si leva dal vicino isolotto di Thirasia. Il vulcano addormentato è ancora vivo. Devi cercare di vedere la cosa sotto una luce positiva, dice Vanessa. Apprezza il bene che hai avuto, e dimentica il resto. Io faccio sempre così, e ti assicuro che funziona. Se non ti amasse, ti avrebbe già chiamato, Manuela. Non ti chiamerà, perché ti ama. Mi chiamerà, dice Manuela. Dobbiamo stare insieme. Ci specchiamo uno nell'altra. Sono la sua ombra.

Al ritorno, scarica sulla sua bacheca di facebook le foto di Imerovigli. Se Mattia si connettesse con lei, saprebbe che è andata in pellegrinaggio nel suo passato, che ha visto quello che lui aveva visto e amato quello che lui aveva amato. Il suo gruppo di amici è lievitato a 762. Ma Mattia Rubino non è fra loro. Trova un post di Angelica Scianna, di ritorno dall'Afghanistan, che la invita ad andare a trovarla. E una domenica di maggio la raggiunge. Angelica è sempre più bionda e sottile. Nemmeno lei porta più al collo il ciondolo col cuore spezzato in due. E passato tanto di quel tempo. Però ce lo ha ancora, le dice, lo tiene nel taschino della divisa, ma solo quando vola. I talismani non invecchiano

mai. Angelica si fa autorizzare dal suo comandante a farla salire su un elicottero, durante un'esercitazione. Cerca di spaventarla con voli tattici e picchiate improvvise, lanciandosi verso terra come un proiettile, sfiorando le cime delle montagne, i cavi delle funivie e i fili dell'elettricità sospesi fra i tralicci - ma lei si diverte come sulle montagne russe del luna park. Però non pensa più che Angelica vive la vita che doveva essere sua e che le è stata rubata dallo psichiatra dell'Accademia di Modena, tanti anni prima. Non è gelosa della vita di Angelica, perché finalmente ama la propria. Scopre di poterle essere, semplicemente, e però profondamente, amica.

Passeggiano sulla pista deserta dell'aeroporto militare, mentre il sole si inabissa nel Mediterraneo e la luce declina. Un cacciabombardiere rotola docile verso l'hangar. Il vento le soffia sulle labbra i capelli di Angelica. Lei si accorge che Manuela non riesce a tenere il suo passo e rallenta. Che pensi di fare? le chiede. Resti nell'esercito? Non lo so - risponde, con onestà. Ci sto pensando. Angelica la scruta, quasi intimorita da ciò che Manuela potrebbe dirle. Ma Manuela rimane in silenzio, a fissare l'elicottero che luccica nel crepuscolo. Un oggetto di una bellezza quasi artistica. Il cannoncino a canne ruotanti è al suo posto, ma i contenitori subalari per i razzi e i piloni per i missili controcarro TOW sono vuoti. Sono cambiata, aggiunge dopo un po'. Non sono la stessa persona di prima, e non potrò esserlo più. Ma non mi sento menomata. Non ho una gamba di meno, ma una di più, però non so se potranno capirlo.

A giugno torna a Belluno a sgombrare la casa. Il contratto d'affitto è scaduto e non vuole rinnovarlo, non sapendo se tornerà mai effettiva alla caserma del 10° reggimento. Il monolocale era stato arredato dai proprietari, e non c'è quasi niente che appartenga a lei, a parte i militaria di Vittorio Paris, qualche scatola di fotografie e i vestiti. Quando li estrae dall'armadio, sanno di canfora.

Il pomeriggio va a trovare la madre di Lorenzo, a Mei. Ti stavo aspettando, cara, le dice con familiarità la signora Zandonà, come se già la conoscesse. E una donna minuta, coi capelli color rame e la pelle diafana, prosciugata dal dolore. Ma non vive di rimpianti. Insegna musica ai bambini dell'asilo comunale, i loro disegni colorati e surrealisti rallegrano le pareti del salottino. Era stata lei a regalare a Lorenzo la prima chitarra. Purtroppo non aveva saputo capire la sua musica. Non era stata capace di incoraggiarlo, o impedirgli di dubitare di sé. Ma forse non sarebbe cambiato niente.

Manuela le racconta tutto quel che ricorda della vita di Lorenzo a Baia Bayak - dell'afghano che ascoltava Ahmad Zahir, del soprannome, Chiodo, che gli aveva dato, del cordon and search alla ricerca di Mullah Wallid, delle canzoni, perfino degli scherzi con la parola epigono e del profumo dei papaveri da oppio. Le dice che non si perdonerà mai per quello che è successo, e che

molte volte ha pensato di morire, perché non merita di vivere un comandante che non ha saputo proteggere i suoi uomini. Ma sapersi addossare la sfortuna è una prova di saggezza, accettarla un talento. Anche sopportare la responsabilità significa vivere. Non le dice che l'ultima parola che Lorenzo aveva detto è mamma, anche se è quello che la signora desidera sentire, e forse è perfino vero. Lei non era cosciente sull'elicottero, mentre il figlio moriva. Non se la sente di inventargli una morte edificante. La signora Zandonà non piange, non è più tempo di lacrime.

La accompagna al cimitero, a vedere la lapide di Lorenzo nella zona degli eroi alpini della Grande guerra. La madre le chiede se secondo lei la morte del figlio ha un senso e se è servita a qualcosa. Manuela dice che tutto ha un senso ma niente serve, la storia non la fanno le singole persone, non un caporale alpino ma nemmeno un generale di brigata, un ministro o il presidente di uno Stato, è qualcosa che esula dalle intenzioni e dalle aspirazioni dei singoli, è qualcosa che si può paragonare alla marea di un oceano. Si può farne parte, ma non fermarla né indirizzarla. Lorenzo è diventato un minuscolo granello di polvere nella storia di un paese lontano, che per un breve periodo ha incrociato quella italiana. E forse il senso sta proprio in questa strana tangenza di mondi paralleli e destinati a toccarsi solo all'infinito - che la vita di un chitarrista di Mei si sia saldata per sempre con le pietre, le mine, la sabbia e le stelle di quel cielo, perché siamo una cosa sola.

La madre di Lorenzo la invita a tornare, suo figlio la ammirava infinitamente, la rispettava come comandante, ma la considerava anche un'amica - sarà sempre la benvenuta, a Mei. Manuela promette che lo farà e riparte in sella alla Honda. Dopo dodici mesi, si sente di nuovo in grado di guidare.

Il 12 luglio torna a Torino per la visita collegiale d'appello. Fa caldo e la città è svuotata dalle vacanze scolastiche. L'infermiere Scilito la saluta con calore. Sembra sinceramente stupito di rivederla. Allora tieni duro? le chiede. Ho saltato lo steccato tanto tempo fa, dice Manuela. Non sono una che torna indietro. Io vado sempre avanti, te l'ho detto.

Discende nei sepolcrali sotterranei di radiologia, si sottopone di nuovo a tutti gli esami. I raggi X, i controlli ortopedici, neurologici. La tac, la risonanza magnetica. Non consegna gli homework allo psichiatra. Facendo un bilancio dei mesi trascorsi, gli segnala onestamente tre o quattro fenomeni di intrusione (ogni volta che vede il sangue), parecchi flashback in momenti di coscienza flebile, tipo al cinema, prima di addormentarsi o mentre scrive, incubi quasi ogni notte, un po' di insonnia - e le allucinazioni olfattive, a volte sente ancora l'odore del sangue e della carne bruciata. Ma l'ansia e l'aggressività le tiene sotto controllo e quell'episodio al campo sportivo è rimasto isolato. L'energumeno aveva preteso

dei soldi in cambio dei tre denti e della mancata denuncia, parecchi soldi, che lei gli aveva dato, mentre l'altro, il padre del portiere del Tor Vaianica, inizialmente aveva sporto querela, ma poi l'aveva ritirata. Lei non sapeva se qualcuno avesse fatto pressioni, per questo, ma si augurava di no. In ogni caso non c'erano state conseguenze. La sua vita affettiva ed emotiva è completa e appagante. Insomma, si è abituata a convivere col DPTS.

Lo psichiatra le consiglia di non farsi troppe illusioni: sei mesi prima, l'unico parere favorevole al reintegro in servizio effettivo era stato il suo. Sorpresa, Manuela lo ringrazia di averle dato quella possibilità. Era lei che doveva darsi una possibilità, maresciallo Paris, dice lo psichiatra, e aveva solo bisogno di tempo per capirlo. Poi si alza in piedi, le stringe la mano e le augura buona fortuna.

Aspetta la convocazione della commissione collegiale seduta sul letto, col computer portatile sulle ginocchia. E insolitamente serena. Alloggia in una stanza al secondo piano, contigua a quella che per tanti mesi era stata la sua. Dalla finestra si vede la stessa magnolia, ma da un'altra prospettiva. L'albero sembra più grande e più alto. Le sue foglie sono trillanti di cicale. Scilito bussa per avvisarla che l'appuntamento con la commissione è fissato per l'indomani alle dieci. Manuela scende a guardare la televisione nella sala comune. Seduto in poltrona, davanti al telegiornale, c'è un ufficiale del genio. E un tenente di una trentina d'anni. Ha la testa bendata e un braccio al collo. Il nastrino sulla sua divisa dice a Manuela che è successo in Afghanistan. Deve essere stato rimpatriato da poco. A Baia Bayak? chiede Manuela. A Baia Murghab, dice l'altro.

Quanti eventi avete avuto? gli chiede. Cento scontri a fuoco, di cui dodici attacchi con colpi di mortaio e nove assalti combinati con armi leggere e colpi di mortaio, sette IED individuati e neutralizzati, due esplosi, quattro mezzi colpiti, due perdite, tre feriti lievi, dieci insurgents catturati, dice il tenente. Noi ottanta scontri a fuoco, dice Manuela. Il bilancio è positivo, conclude il tenente. Ti chiedi mai se è una guerra che stiamo perdendo mentre assicuriamo di averla già vinta? dice Manuela. L'ufficiale spegne la televisione e si volta a guardarla. Cosa intendi dire? le chiede. Non penso di aver capito, sono sordo dall'orecchio destro. Ho perso il timpano per un'esplosione, sto cercando di recuperare l'udito all'altro orecchio.

Non è il suo orecchio che non funziona, tenente, dice Manuela, è la mia testa. La cosa che voglio più di tutto al mondo è tornare li, davanti a quella scuola. Vederla coi miei occhi. Sapere che esiste, che l'abbiamo costruita noi, e che le bambine ci imparano a scrivere e leggere, là dentro. Ma nello stesso tempo vorrei che l'avesse costruita il figlio di Fatimeh. Non so se riesco a spiegarmi.

Scusa, non ti sento bene, dice l'ufficiale, mortificato. E come se mi avessero fatto colare del cemento liquido nel condotto uditivo. L'acufene è fortissimo. Percepisco la vibrazione delle tue parole, ma sono troppo disturbate, non riesco a metterle insieme.

Avanza lentamente nella grande sala delle riunioni, intimidita dallo strano silenzio, che conferisce a quel momento una importuna solennità. Non ha mai visto tanti generali così da vicino. L'ufficiale di grado più basso è colonnello. Le loro uniformi sono colorate di nastrini e onorificenze. Ci sono tutti i membri della commissione collegiale. La loro presenza è un buon segnale, o no? Non riesce a capirlo. Quegli uomini, tutti anziani, che potrebbero esserle padri o nonni, la guardano con comprensione - se non fosse impossibile, penserebbe quasi con tenerezza. Il tenente colonnello si congratula con lei perché impegnata in zona di operazioni ha fronteggiato valorosamente ardue difficoltà e pericoli determinati da forti tensioni sociali e politiche, dal degrado ambientale e da una situazione operativa complessa e altamente rischiosa. Ha assolto la missione affidatale con elevata professionalità, fornendo costante esempio di spirito di abnegazione, perizia e senso di responsabilità. Il successo dell'operazione Risveglio testimonia il coraggio, l'efficienza e l'efficacia di tutti gli uomini e le donne del 10° reggimento. Per queste motivazioni, e per aver contribuito ad accrescere il prestigio dell'Esercito e della Nazione nel contesto internazionale, le comunica che al maresciallo Paris è stata conferita la croce per l'Afghanistan. Manuela si lascia sfuggire un sospiro di stupore.

Ma è stata anche riconosciuta permanentemente non idonea al servizio militare. Grazie ai meriti acquisiti sul campo, potrà rimanere in servizio nel ruolo d'onore. L'entità dell'indennizzo e della equa pensione che riceverà per la sua invalidità le sarà comunicato in seguito.

Manuela riesce a mantenersi impenetrabile mentre le appuntano la croce sulla divisa. Sorride, stringe mani. Li ringrazia per questo onore che non merita, per tutte le cure che le hanno prodigato, per l'attenzione, i consigli, il rispetto, tutto. Poi batte i tacchi, fa il saluto alla commissione, si volta e attraversa il lunghissimo salone. Zoppica ancora, e non fa niente per nasconderlo. Risale in camera, si toglie il cappello, poi la divisa, lentamente. La giacca, la camicia a maniche corte della tenuta estiva, i calzoni, i calzini. Poi si sfila dal collo la piastrina col suo nome. Era il suo amuleto portafortuna. La indossava quel giorno, a Qal'aiShakhrak, credeva che le avesse salvato la vita: non l'ha mai tolta. Gli americani la chiamano dog tag, la piastrina del cane. Loro ne portano due, una al collo e una alla gamba, caso mai il loro corpo venga fatto a pezzi da un'esplosione. L'aveva fatta fabbricare prima della partenza, in un negozio di Ladispoli, e l'aveva pagata di tasca sua. L'esercito italiano non la passa più. In

questo paese non ci sono soldi per le cose che non portano voti, diceva amaramente il tenente Russo. Anche se sono necessarie. Nicola. Le è mancata la sua filosofia. Poi ripiega la divisa e la ficca nel borsone. In cima sistema il cappello con la penna, e quando chiude la cerniera sta attenta a non schiacciarlo. Indossa i jeans e una canottiera verde, afferra il bagaglio ed esce. Solo nel taxi che la porta all'aeroporto si lascia andare. Piange, in silenzio, col viso premuto sul finestrino. Le lacrime scivolano sulla guancia, e zampillano sulla mano, infuocate come brace.

E finita, dice a Vanessa che viene a prenderla a Fiumicino. Cioè? chiede la sorella. Mi hanno riformato, praticamente sono in pensione, sono fuori. Vanessa la abbraccia. Piange nell'atrio degli arrivi, col borsone dell'Esercito che le pesa sulla spalla. Piange per tutto il tragitto fino a casa. Hai fatto tutto quello che dovevi, amò, dice Vanessa, certe cose non vanno, bisogna accettarlo. Bisogna riconciliarsi col proprio destino, e non è una sconfitta, c'è qualcosa di grande, e dolce, in questo. Lo so, dice Manuela.

Vanessa accosta sotto casa di Teodora. Sono quasi le nove di sera ma a occidente, sul mare, onde fosforescenti di luce rosata striano ancora il celeste pallido del cielo. L'orizzonte è nitido come una riga. Spiegaglielo tu a mamma, dille che vengo a salutarvi dopo cena, non ce la faccio a mangiare. Ti faranno portavoce, amò, dice Vanessa, ti metteranno alla comunicazione, addestrerai le ragazze, ti troveranno qualcosa che ti piace, e se non te lo trovano, pazienza, ti aiuteranno a entrare in politica, te ne andrai, farai qualcos'altro, tanto fra poco si ritirano tutti, se vorrai tornare in Afghanistan ci tornerai con la cooperazione, con la Croce Rossa, che ne so, le cose cambiano. Manuela si sforza di sorridere e scende dalla macchina. Però, appena la Yaris di Vanessa sparisce sul cavalcavia, si volta e torna indietro. Non le va di parlare con Teodora, né con Traian, né con nessuno.

Il cancello della riserva naturale è chiuso, ma lei perlustra accuratamente la recinzione in cerca di un varco, e lo trova. Si infila sotto la rete, il filo spinato le lacera la canottiera. Ma non è la concertina dell'esercito, che accoltella e strappa brandelli di carne: questo le graffia appena la spalla, esce solo una stilla di sangue. La passerella di legno sugli stagni dondola sotto i suoi passi. Sta facendo buio. Gli uccelli migratori sono volati via, ma le dune sono punteggiate di macchie bianche, che sembrano brillare nell'oscurità incombente. I gigli di mare, i fiori della sabbia. La Torre è sempre lì, anche se sembra più storta e più fragile. A quell'ora nella riserva c'è solo un pescatore, e finge di non averla vista. Il Tirreno è agitato, tumultuoso, le onde si inseguono e si schiantano sul frangiflutti spruzzandole sul viso un pulviscolo salato come le lacrime. Manuela ammucchia i vestiti su un frammento di marmo del cornicione e si tuffa.

Sott'acqua, apre gli occhi. La sabbia nera vortica, la visibilità è nulla, e comunque questo mare è stato ucciso, non c'è niente da vedere, né pesci né esseri viventi - solo alghe, nastri di posidonia spinti a riva dalla corrente, e sabbia. Sabbia, sabbia, sabbia. Nuota verso il largo, finché la costa diventa una macchia buia. Si lascia sballottare dalle onde, investire, schiaffeggiare, sommergere. Sei mesi fa era convinta che sarebbe venuta qui per annegarsi, se il responso fosse stato negativo. Invece non è venuta per questo. JàmI abd alRahmàn le ha insegnato che l'essere è un mare eternamente in moto: chi non sa vede solo l'inseguirsi delle onde, che si rinnovano sulla superficie, ma invece è il mare che in loro si nasconde. Lascia che l'acqua la lavi, la culli, la rigeneri. Galleggia, supina, con gli occhi aperti sul cielo crepuscolare, che va spegnendosi. Dietro le dune, l'ombra ha ingoiato la città e i palazzi; al largo, all'orizzonte indugia ancora una scaglia di luce azzurra, e nel cielo già brilla la stella solitaria, luccicante come una pietra preziosa. Si imprime nella memoria la bellezza di tutto questo. La guarda per sé e per loro. Ci sono anche i suoi epigoni, con lei, e ci saranno sempre.

Poi si riveste in fretta, senza aspettare di asciugarsi. I jeans si incollano alla pelle, i capelli bagnano il casco della moto. Guida senza fretta nel traffico convulso della sera estiva, sotto casa non trova posto e allora parcheggia più avanti, nello spazio delimitato dalle strisce gialle riservate agli invalidi. Non è un abuso. Fra poco ne avrà diritto anche lei. Quel pensiero triste la fa sorridere. Il Bellavista è aperto. Hanno cambiato la lampadina difettosa dell'insegna. Ora la scritta azzurra si vede fin da lontano. L'hanno anche intonacato di nuovo. Ora è di un azzurro intenso, marinaro. Sale i gradini della scala con la lentezza che si addice a chi non deve più dimostrare niente. Abbraccia la madre e la nonna, poi Alessia e dice che le ha portato i gianduiotti da Torino. Alessia, golosa, ringrazia. Le sono spuntati i denti davanti. Quadrati, dritti, bianchi. Resta con loro nel salottino fino a tardi. La madre le offre una vodka ghiacciata al limone, ha imparato a prepararla all'autogrill. Non le chiedono niente, niente deve spiegare. Stanno li, tutte e cinque, a guardare distrattamente un programma di canzoni, finché Alessia si addormenta sulle ginocchia di Vanessa. Dagli stabilimenti sul mare proviene una musica martellante, e il brusio delle voci dei villeggianti. Questa è sempre stata la sua stagione preferita. Ladispoli si sveglia dal letargo, si rianima, rinasce. A mezzanotte esce a fumare sul balcone. Ma quando smetti? la supplica la madre. Ti fa male. Ti ci ammazzi. Domani, promette Manuela. Questa è l'ultima.

Le stanze del Bellavista sono illuminate dietro le serrande, i teli da mare stesi ad asciugare sui balconi svolazzano alla brezza. E alta stagione, l'hotel è quasi al completo. Manuela scrolla la cenere nel vaso del geranio. La pianta è

sopravvissuta all'inverno e alla sete. Un ciuffo di foglie verdi si abbarbica alla ringhiera. Un fiore rosso si protende verso la strada. Nell'albergo di fronte, solo una stanza del secondo piano è buia. E la 202, quella in cui ha vissuto Mattia. La serranda è srotolata fin quasi a terra. La seggiola di ferro poggiata di sbieco sul tavolino. Se solo sapessi come raggiungerti. Se solo sapessi dove sei, e quale è il tuo nome, potrei chiamarti. Tu verresti. Lo so. In strada si è formato un capannello. Ragazzi alticci schiamazzano, bevono, ridono. Coppie eleganti escono dal ristorante del Bellavista. La sagoma pingue del cameriere Gianni si staglia nel riquadro della porta, poi si eclissa. A sinistra, la capanna del Tahiti è un cubo di luce. Una processione di motorini risale il lungomare diretta verso la musica. C'è una festa sulla spiaggia, al di là del ponte pedonale. Spegne la cicca nella terra screpolata del vaso e l'infila in tasca, per l'abitudine a nascondere le proprie debolezze. Poi cambia idea e la schicchera di là dalla ringhiera, giù in strada. Quando rialza lo sguardo, le sembra di distinguere un'ombra nell'oscurità del balcone buio del secondo piano. Un'ombra massiccia. Cerca di respirare a fondo, per calmarsi, ma il cuore esplode. È lui. Non può essere nessun altro. E tornato.

Stringe le mani sulla balaustra. Avanza lungo il balcone fino all'angolo, nel punto in cui la casa delle Paris è più vicina all'edificio dell'albergo. Si sporge nel vuoto. L'ombra non si muove. Non è Mattia, è un turista qualunque, lui non è qui. Mi sto illudendo. La realtà non mi piace: io non voglio accettarla, e la invento, la modifico, la sogno. Ha paura che non sia vero. Ha paura anche se è vero. Deglutisce. Si pizzica un braccio. Chiude gli occhi. Nelle narici un vago sentore di tabacco aromatico. E' così agitata che non riesce a trattenersi, però resiste alla tentazione di riaprirli subito. Indugia. Aspetta. Fra la disperazione la speranza c'è solo un attimo. Quando cerchi di evitare qualcosa, è proprio questo sforzo che te la fa fronteggiare. Abbi coraggio, Manuela. La prima cosa che vede è il riverbero della brace, e un filo di fumo, che si attorciglia e si disperde nella notte.

Limbo è un romanzo.

I personaggi e i fatti narrati sono frutto di invenzione. Il 10° reggimento alpino di Fanteria non esiste. La 9a compagnia Pantere - se pure prende il nome di una vera compagnia di paracadutisti - non è mai andata in missione in Afghanistan. Di plotoni Pegaso ne esistono parecchi, ma nessuno ha ispirato questo. La caserma Salsa di Belluno ospita il 70 reggimento. Baia Bayak, Qal'aiShakhrak, come la FOB Sollum, il cop Khurd e l'hotel Bellavista, sono luoghi che esistono solo in queste pagine. Invece la provincia di Farah, Shindand, Ladispoli, e tutte le altre località citate sono reali. La Torre Flavia è l'ultima sentinella della bellezza sulla costa violentata dal cemento: merita di essere restaurata e salvata.

La classificazione tripartita delle donne soldato - cui accenna Lapo - è del professor Fabrizio Battistelli, che ha svolto le prime pionieristiche ricerche sull'argomento e pubblicato numerosi interventi in proposito.

Sul conflitto afghano dell'ultimo decennio la bibliografia è già ricca. Fra i testi che mi sono stati utili vorrei ricordare: L. Kleveman, The new greatgame. Bloodand oilin centrai Asia, 2003; R. Pape, Dying to win. The strategie logie of suicide terrorism, 2005; E. Giunchi, Afghanistan. Storia e società nel cuore dell Asia, 2007; United Nations Assistance Mission to Afghanistan, Suicide attacks in Afghanistan, 2007; R. Crews e A. Tarzi, The taliban and the crisis of Afghanistan, 2008; A. Rashid, Descent into chaos, 2008; C. Bertolotti, Shahid. Analisi del terrorismo suicida in Afghanistan, 2010; A. Marucci, AfghanistNAM. Analisi di un conflitto troppo in fretta dato per vinto, 2010.

La teoria della divergenza è stata formulata da Ardengo Soffici nel suo libro di memorie di guerra, Errore di coincidenza, 1920.

Le poesie di Gialàl adDin Rumi citate nel testo provengono da Canzone d'amore per Dio, traduzione di Maria Teresa Cerrato, Gribaudo 1991.

Tutti e tutte coloro che mi hanno aiutato coi loro ricordi e la loro esperienza a immaginare questa storia hanno la mia gratitudine. I militari di ogni arma e grado - dal generale al capitano al primo caporalmaggiore - che, concedendomi con grande disponibilità la loro attenzione e donandomi il loro tempo e la loro

competenza hanno contribuito ad addestrare le mie parole, sanno quanto devo loro e quanto mi sono stati preziosi. Li ringrazio con la mia discrezione e il mio rispetto. Ringrazio inoltre il tenente medico paracadutista P.F. per i racconti delle sue missioni (e le nostre discussioni), il caporalmaggiore scelto A. per avermi permesso di «guidare» il Lince sotto il Colosseo e R., che non ha gradi, ma se fosse un militare sarebbe un veterano e il fronte lo conosce meglio di tutti. Ringrazio anche Ahmad, profugo in attesa d'asilo, che a tredici anni dal deserto di Farah si è ritrovato in un tombino di Roma e ora vende televisori.

Le opinioni, gli errori e le invenzioni sono solo miei. Ho sintetizzato passaggi, modificato procedure, alterato il palcoscenico di certi riti. Un romanzo è una costruzione, un'avventura, un'ipotesi. La verosimiglianza mi interessava più della filologia, la possibilità più della cronaca, perciò mi sono presa parecchie libertà.

I Popoli della Terra è stata la mia lettura preferita nel 1974. Tre volte ho organizzato il viaggio in Afghanistan. La prima con la mia amica Francesca, la seconda con Annemarie Schwarzenbach. Entrambe ci sono andate senza di me. L'ultima volta sono arrivata al confine, nel deserto del Balucistan. La strada oltre la torretta della guardia era minata. Non chiedevano visti né permessi. C'era la guerra, di là, e un regime di cui non si sapeva niente. Passavano solo combattenti armati, medici, trafficanti di droga e contrabbandieri. Io contrabbando parole e sono passata - senza lasciare impronte nella sabbia. Limbo è il mio viaggio.